

EMILIO SALGARI: SANDOKAN ALLA RISCOSSA.

CAPITOLO PRIMO: L'ASSALTO ALLA KOTTA.

Un lampo accecante che mostrò per qualche momento le nubi tempestose sospinte da un vento furiosissimo, illuminò la baia di Maludu, una delle più ampie insenature che s'aprono sulla costa settentrionale del Borneo, oltre il Canale di Banguay. Seguì un tuono spaventevole che durò parecchi secondi e che parve lo scoppio di una ventina di cannoni.

Gli altissimi pombo dalle enormi arance, le splendide arenghe saccarifere, gli upas dal succo velenoso, le gigantesche foglie dei banani e delle palme dentellate si piegarono, poi si contorsero furiosamente sotto una raffica terribile che s'addentrò, con impeto irresistibile, sotto le immense foreste.

La notte era calata già da parecchie ore, una notte oscurissima, senza stelle e senza luna, e che solamente i lampi di quando in quando, ad intervalli lunghissimi, illuminavano.

Pareva che fosse lì lì per scoppiare uno di quei formidabili cicloni, che sono così temuti da tutti gli isolani delle grandi terre della Sonda, eppure degli uomini, noncuranti delle furie del vento, de' tuoni, e degli imminenti rovesci d'acqua, vegliavano sotto le tenebrose foreste che circondavano tutta la profonda insenatura di Maludu. Quando un lampo rompeva le tenebre, si scorgevano delle ombre umane alzarsi in mezzo ai cespugli per spingere a quella luce più lontano gli sguardi e, quando il tuono cessava di rumoreggiare in mezzo alle tempestose nubi, si udivano delle parole sotto la foresta: «Ancora nulla?» «No!» «Che cosa fa Sambigliong?» «Non torna».

«Che l'abbiano ucciso?» «Non è un uomo da lasciarsi cogliere. Un vecchio malese come lui!...» «La Tigre della Malesia si impazientirà».

«Ma che? Sa bene che presto o tardi prenderà quel cane di Nasumbata!... E poi fidatevi dei dayaki di terra!... Sono più vili dei negritos!» Una voce imperiosa dominò quel chiacchierio.

«Silenzio!... Coprite le batterie delle vostre carabine!» Un altro vivissimo lampo ruppe in quel momento le tenebre, facendo scintillare per qualche istante, al di sotto delle gigantesche foglie, le canne di numerose carabine e lo splendido acciaio dei parang e dei kampilang appesi alle cinture di quegli uomini imboscati.

Una raffica furiosa si rovesciò in quel momento sulla foresta, torcendo non solo i rami, ma perfino i tronchi sottili ed elastici delle palme e facendo danzare disordinatamente le liane rotang ed i lunghissimi nepentes, i cui fiori splendidi, in forma di vaso, erano ormai stati portati via.

Cominciava a piovere: non erano semplici gocce che cadevano. Erano veri getti d'acqua, i quali, cadendo sulle foglie, producevano un fragore simile a quello della grossa grandine.

Ad un tratto, in mezzo ai formidabili fragori della tempesta, una voce secca si fece udire: «Eccomi, Tigre della Malesia!» Un vecchio malese dal volto assai rugoso, che indossava un semplice sarong di cotone rosso, che gli stringeva i fianchi scendendogli fino alle ginocchia e che impugnava una splendida carabina indiana col calcio intarsiato di laminette d'argento e di madreperla, era improvvisamente sbucato da un folto cespuglio.

«Sambigliong!...» avevano esclamato parecchie voci. «Finalmente!...» Un altro uomo era sorto da un gruppo di fusti di pepe selvatico, facendosi innanzi.

Era uno splendido tipo di bornese, sulla cinquantina, dal viso assai abbronzato, con due occhi nerissimi e ancora pieni di fuoco. La sua barba e i suoi capelli, che portava lunghi, erano appena brizzolati.

Vestiva come un rajah malese o indiano: casacca di seta azzurra con ricami d'argento, aperta sul davanti in modo da mostrare la camicia di seta bianca; calzoni larghi, alla turca, serrati ai fianchi da un'alta fascia di velluto nero a frange d'oro; alti stivali di marocchino rosso colla punta rialzata. Teneva in mano una carabina inglese a due colpi e nella fascia aveva due pistole ed una corta scimitarra sulla cui impugnatura brillava un diamante grosso come una nocciola.

«Era ora che tu giungessi, Sambigliong» disse, mentre si cacciava bene in testa il turbante di seta gialla, affinché il vento non glielo portasse via.

«La foresta è foltissima dinanzi a noi, Tigre della Malesia», rispose il vecchio malese «e ho dovuto avanzare con estrema prudenza. Tu sai, padrone, che

dinanzi alle kotte dei dayaki si trovano sempre dei fossati che sono seminati di punte di freccia avvelenate coll'upas».

«Quanti ne hai attraversati?» «Tre, padrone».

«Hai veduto delle sentinelle sulle palizzate della kotta?» «Solamente due».

«Quanti uomini credi che racchiuda il villaggio?» «Non più di duecento».

«Hai veduto qualche pezzo d'artiglieria?» «Sì, un mirim».

«Quei cannoncini d'ottone valgono poco» osservò la Tigre della Malesia dopo un breve silenzio. «Noi già li conosciamo, non è vero Sambigliong?» «E possiamo anche dire che le spingarde sono infinitamente migliori» disse il vecchio malese.

«Aspetteremo che l'uragano passi, poi daremo l'attacco. Guai se Nasumbata riesce a sfuggirci e a raggiungere il rajah del Kinibalu! E poi desidererei averlo nelle mie mani, prima che giungano qui Yanez e Tremal-Naik».

«Giungeranno presto?» «Non devono essere lontani» rispose Sandokan.

«Prendi con te venti uomini e va ad imboscarti dietro la kotta, affinché nessuno possa salvarsi nelle foreste. Acciuffali tutti, poiché sono più che certo che Nasumbata sarà il primo a darsela a gambe».

«Quando darai l'attacco, padrone?» «Più presto di quello che credi. Mi preoccupa una cosa...» «Il mirim?» «No, i fossati» rispose la Tigre della Malesia. «I miei cinquanta uomini sono tutti scalzi e, se posano un piede su una freccia avvelenata, nessuno li salverà. L'upas non perdona, ed i dayaki delle foreste ne usano e anche ne abusano».

«Fa' costruire dei ponti volanti, padrone».

Sandokan, ossia la Tigre della Malesia, come lo chiamavano i bornesi delle coste occidentali dell'immensa isola, fece un gesto come per dire: «Ci ho già pensato; non ti dar pensiero di questo».

Poi aggiunse: «Al tuo posto, vecchio Sambigliong: non risparmiare che le donne ed i fanciulli. Va' a prenderti i tuoi venti uomini e lasciami per ora tranquillo.

Aspetteremo che questa pioggia cessi».

Gli fece un gesto d'addio e si ricacciò in mezzo al folto cespuglio, il quale era, fortunatamente, riparato da un gruppo di banani, le cui foglie non avevano meno di quattro metri di lunghezza e una larghezza di uno e mezzo, se non di più.

L'uragano, invece di calmarsi, aumentava spaventosamente. Lampi vivissimi si alternavano a tuoni formidabili ed a scrosci di pioggia.

Di quando in quando una raffica, d'una forza inaudita, che pareva si sollevasse dalle acque della baia di Maludu, s'abbatteva con mille fischi sulla foresta, con ululati orribili, spaccando rami e tronchi e massacrando le fitte reti di rotang e di calamus.

I malesi rimanevano immobili, assolutamente impassibili sotto quel diluvio d'acqua. Non avevano che una sola preoccupazione, quella di tener ben coperte le batterie delle loro carabine sotto i sarong raddoppiati, affinché le capsule non si bagnassero.

Trascorse un'altra mezz'ora, durante la quale i lampi, i tuoni e le raffiche si seguirono senza interruzione, scompigliando la foresta, poi un altro uomo comparve, precipitandosi verso il luogo ove si era rifugiata la Tigre della Malesia.

«Padron Sandokan», gli disse «mi manda Sambigliong».

«Sono a posto i suoi uomini?» «Sì, padrone. Si sono imboscati in catena dietro la kotta e ti assicuro che nessuno passerà».

«Non era necessario che mi avvertisse» rispose Sandokan, il formidabile capo dei pirati di Mòmpracem.

«Vengo però a darti un'altra notizia».

«Parla, Sapagar».

«Fra i tuoni abbiamo udita una detonazione, che ci parve prodotta da qualche cannone».

Sandokan si era vivamente alzato, in preda ad una viva agitazione.

«Di dove proveniva quel colpo d'artiglieria? Dalla kotta?» «No, padrone, dalla baia».

«Che la nostra scialuppa a vapore, sia stata assalita? Mi sembrerebbe impossibile, in una notte come questa».

«Quel colpo deve essere stato sparato molto lontano, padrone».

«Che Yanez e Tremal-Naik siano già arrivati e che con quello sparo abbiano voluto avvertirci?» «Non saprei, Tigre della Malesia» rispose Sapagar.

Sandokan rifletté un momento, poi disse: «Prendi con te due uomini, non di più, essendo ormai la mia colonna abbastanza sottile; recati sulla spiaggia e imbarcati sulla scialuppa. Lascia pure i prahos all'ancora».

«E poi, padrone?» «Esplora la baia, e se vedi un yacht fermo in qualche luogo, vieni subito ad avvertirmi. Io sarò allora già dentro la kotta. Va', e non perdere tempo».

Poi, mentre il malese partiva correndo, estrasse la scimitarra gridando: «Avanti, Tigrotti di Mòmpracem!... Sambigliong ci aspetta dietro la kotta!...» Trenta uomini seminudi, armati di carabine e di kriss, quei terribili pugnali a lama serpeggiante, lunghi un buon piede, e che di solito hanno la punta avvelenata, e di parang, quelle pesantissime sciabole che terminano in forma di doccia e che con un solo colpo decapitano anche un toro, erano sbucati fuori dai cespugli, disponendosi su due file.

«Sono cariche le vostre carabine?» chiese Sandokan.

«Sì, capo».

«Sono pronti i ponti volanti pei fossati?» «Sì, capo».

«Avanti, e badate dove posate i piedi. Sambigliong mi ha avvertito che vi sono delle frecce avvelenate infisse intorno alla kotta».

I trenta uomini si misero in marcia, nel più profondo silenzio, preceduti dal loro capo.

Continuava a tuonare, e i lampi non erano ancora cessati. Ma non pioveva più.

Il vento nondimeno, di quando in quando s'inoltrava sotto l'immensa foresta vergine, ululando sinistramente e strappando foglie, frutta e rami. La piccola colonna s'avanzò per circa dieci minuti, scivolando con cautela fra tronco e tronco, poi la voce del capo si fece udire.

«Alto!... La kotta sta dinanzi a noi!... Pronti per l'assalto!...» Alla luce vivissima d'un lampo era apparso il villaggio, ad una distanza di appena duecento passi.

I dayaki, che abitano i grandi boschi del Borneo, non costruiscono i loro villaggi alla buona, come fanno i malesi e i giavanesi. Essendo quasi sempre in guerra con una o coll'altra tribù o contro i negritos dell'interno, poiché non hanno altra preoccupazione che d'ingrossare la loro collezione di crani umani, aprono in mezzo alla folta foresta una radura più o meno vasta, e, dopo costruite le capanne, si affrettano a munirla di forti palizzate, le quali hanno ordinariamente una altezza di tre o quattro metri.

Per rendere più difficili le sorprese, scavano pure due ed anche tre profondi fossati entro i quali accumulano delle masse di rami spinosi, ostacoli quasi insormontabili per della gente che non ha mai avuto l'abitudine di portare le scarpe.

Oltre a ciò piantano in certe zone di terra delle punte di freccia avvelenate col succo dell'upas. Quelle fortezze, poiché si possono veramente chiamare tali, sono quindi tutt'altro che facili a prendersi.

I malesi però, che stavano per assalire il villaggio, erano uomini che conoscevano benissimo le kotte bornesi; perciò, all'ordine lanciato dalla Tigre della Malesia, portarono innanzi otto ponti volanti, formati di leggère tavole, onde attraversare senza pericolo le zone pericolose sparse di quelle terribili frecce avvelenate.

«Quando levate i ponti osservate attentamente il terreno» disse Sandokan.

«Avete i bambù per la scalata?» «Sì, capitano».

«Avanti dunque!» I ponti, che misuravano quattro metri di lunghezza su due di larghezza, furono collocati sul terreno, e i trenta malesi, ormai sicuri, mercé quel modo ingegnoso, di oltrepassare l'ultimo tratto e di giungere senza correre alcun pericolo fino ai fossati, cominciarono la loro avanzata nel più profondo silenzio.

L'uragano era cessato. Sotto le regioni equatoriali le tempeste scoppiano con inaudita violenza, ma sono di brevissima durata.

L'acqua che rovesciano sulla terra in quelle due o tre ore è incalcolabile e guai se non fosse così. Essendo gli uragani molto rari, le foreste non potrebbero resistere al caldo e tutto brucerebbe.

Solamente il vento continuava ad urlare sotto i grandi alberi, coprendo così i deboli rumori prodotti dai malesi nella loro avanzata.

Passata la colonna, esaminato attentamente il terreno, i trenta uomini portavano più innanzi i ponti, avendone bisogno per attraversare i fossati.

La zona che poteva nascondere le frecce fu così attraversata senza che le sentinelle, veglianti sulle palizzate della kotta, se ne fossero accorte.

Il primo fossato stava dinanzi ai malesi, assai profondo, largo tre metri e pieno di rami spinosi. Guai se gli assalitori avessero dovuto attraversarlo a piedi nudi!... Nessuno certamente sarebbe riuscito a giungere sotto le palizzate, e dietro a quelle ve n'erano altri due.

«Avanti i ponti» comandò Sandokan, il quale teneva gli occhi fissi sulle palizzate. «Non fate rumore».

In quello stesso momento si udì una voce acutissima gridare: «All'armi!» Una delle sentinelle che vegliavano sulla palizzata, doveva aver udito il rumore prodotto dal primo ponte gettato attraverso il fossato e chiamava i guerrieri dayaki alla difesa.

«Non vi muovete» disse subito Sandokan. «Gettatevi a terra e tenetevi pronti a fare una scarica».

I malesi, abituati alle guerre d'imboscata, avevano subito obbedito, sdraiandosi sui ponti.

Dentro il villaggio si udivano degli uomini gridare e si vedevano scintillare dei fuochi.

Poco dopo parecchi uomini, armati di cerbottane e di parang, comparvero sulla cima delle palizzate, tenendo in mano delle torce.

Delle domande e delle risposte s'incrociavano.

«Dove sono?» «Nascosti nella foresta».

«Non ti sei ingannato?» «Ho udito cadere qualche cosa nel fossato».

«Che sia stato un babirusa o qualche porco selvatico?» «Od un maia?»

«Non ho veduto nessun gorilla».

«É carico il mirim?» «Sì».

«Giù un colpo».

Alcuni uomini si erano slanciati verso un angolo della kotta, dove sorgeva una piccola tettoia destinata certamente a proteggere il piccolo pezzo d'artiglieria.

«Lasciateli fare» sussurrò Sandokan agli uomini che gli stavano presso.

«Passate l'ordine».

Trascorsero alcuni istanti, poi un lampo ruppe le tenebre, seguito da una detonazione abbastanza forte, la quale si ripercosse lungamente sotto le foreste.

Il mirim aveva fatto fuoco.

Era stato sparato a casaccio, più colla speranza di spaventare gli assalitori che di colpirli, poiché i malesi, protetti dalla cupa ombra proiettata dalle gigantesche foglie delle palme, erano assolutamente invisibili.

Tre volte il mirim sparò, lanciando la sua palla di due o tre libbre, attraverso la foresta, a varie altezze, poi il fuoco fu sospeso, non avendo dato alcun risultato apprezzabile.

Sandokan, accortosi che i dayaki della kotta non avevano alcun desiderio di fare spreco delle loro munizioni, le quali molto probabilmente non erano abbondanti, fece gettare attraverso il primo fossato due ponti.

«Passate!» comandò a mezza voce.

Una dozzina di malesi attraversarono il fossato, portando con loro altri quattro ponti volanti.

Il mirim per la quarta volta tonò e la sua palla non andò perduta, poiché spaccò a metà un malese della retroguardia.

Urla terribili echeggiavano sulle palizzate: «Vengono!... Sotto!... Impugnate i kampilang!...

«E sotto anche noi!...» gridò Sandokan. «Fuoco la retroguardia!... Avanti i ponti!» Una formidabile scarica di moschetteria rispose al comando. Mentre i malesi d'avanguardia gettavano rapidamente i ponti volanti, il grosso aveva aperto il fuoco in direzione del pezzo d'artiglieria, per costringere i cannonieri ad abbandonarlo.

Le carabine indiane, ottime armi, perché di precisione, non tardarono a fare strage degli artiglieri.

Sulle palizzate si raggruppavano però in buon numero i guerrieri del villaggio, ululando spaventosamente e lanciando, colle loro cerbottane, nuvole di dardi.

Sandokan, che era sempre coll'avanguardia, attraversò rapidamente i tre fossati, coperti dai ponti volanti, e si cacciò sotto alle palizzate.

«É pronta la miccia?» chiese agli uomini che lo seguivano.

«Sì, capitano».

«Posate qui il petardo. Questa parete di legno crollerà come un castello di carta».

Mentre uno dei suoi uomini si slanciava contro i tronchi che formavano la palizzata, Sandokan alzò la carabina, e, vedendo passare due uomini che portavano delle torce accese, li fulminò con un magnifico doppio colpo.

Compiuto quell'atto, mentre la retroguardia continuava a sparare per mettere in fuga i guerrieri, i quali non cessavano di scagliare frecce avvelenate, ripassò i ponti, seguito immediatamente dall'avanguardia, per non correre il pericolo di saltare insieme alla palizzata.

I dayaki, quantunque bersagliati dalle carabine dei malesi, si difendevano con furore, sparando di quando in quando qualche colpo di mirim e qualche colpo d'archibugio.

Quei selvaggi abitanti delle boscaglie bornesi sono valorosissimi e sprezzano la morte.

Nemmeno il cannone li spaventa, essendo abituati a montare i prahos costieri, i quali portano sempre, se non dei grossi pezzi d'artiglieria, almeno delle grosse spingarde.

Sandokan ed i suoi malesi, ripassati i ponti, si erano nuovamente gettati nella folta foresta in attesa che l'esplosione avvenisse.

I dayaki credendo che quei misteriosi nemici, spaventati dall'accoglienza avuta, si fossero decisi a battere in ritirata, avevano cessato di scagliare frecce e di far tuonare il mirim.

«Capo» disse un vecchio malese, d'aspetto feroce, che impugnava fieramente un pesantissimo parang, avvicinandosi a Sandokan. «Credi che cederà la palizzata? I dayaki fanno uso di tavole di tek, e tu sai quanto sia resistente quel legno».

«Il petardo sfonderà i panconi e le traverse d'un colpo solo» rispose la Tigre della Malesia.

«Che sia proprio dentro la kotta, Nasumbata?» «Vedrai che fra qualche ora sarà in mia mano. Avverti i miei uomini di precipitarsi subito all'assalto, appena avvenuta l'esplosione. È vero però che Sambigliong è pronto ad impedire il passo ai fuggiaschi. Ah!... Mi dimenticavo una cosa. I miei uomini hanno ancora delle torce?» «Sì, capo».

«Ben asciutte?» «Lo spero».

«Che le accendano e diano subito fuoco alle capanne».

«Sarai obbedito».

In quell'istante si udì uno scoppio violentissimo e una fiammata s'alzò alla base della palizzata.

Il petardo era scoppiato con inaudita violenza, fracassando panconi e traverse e lanciando in aria tre o quattro guerrieri dayaki.

La voce di Sandokan tuonò immediatamente: «All'attacco, Tigrotti di Mòmpracem!...» I malesi si slanciarono attraverso i ponti, rovesciarono con impeto irresistibile la palizzata sgangherata dall'esplosione e si precipitarono nella kotta coi parang ed i kampilang in pugno, urlando a squarciagola: «Arrendetevi!...» Due dozzine di guerrieri dayaki si provarono a fermarli, mentre dalle capanne uscivano, correndo e gridando, donne e ragazzi, cercando di uscire dalle porte opposte e di mettersi in salvo nella foresta che circondava la piccola fortezza.

Quei dayaki erano tutti begli uomini, di alta statura, di tinta giallastra, adorni di braccialetti d'ottone e di rame ed armati di kampilang di acciaio naturale, un metallo che non si trova che al Borneo. Per difesa portavano solamente dei grandi scudi di pelle di bufalo o di babilussa.

Ci voleva ben altro però per fermare i Tigrotti di Mòmpracem, i più formidabili pirati del Mare della Sonda! Un feroce combattimento s'impegnò a colpi di kampilang e di parang, mentre alcuni malesi, munitisi di fiaccole, davano fuoco alle capanne ormai sgombrate dalle donne e dai ragazzi.

Sandokan, vedendo che i forti guerrieri dayaki resistevano tenacemente agli assalti incessanti dei suoi uomini, chiamò la retroguardia, occupata a ritirare i ponti, e con pochi colpi di carabina, decise a suo vantaggio le sorti della pugna.

I dayaki, quantunque fossero stati rinforzati da altri guerrieri, cedettero il campo, dandosi a fuga precipitosa fra le capanne infiammate.

I malesi non si occuparono d'inseguirli, sapendo che Sambigliong li aspettava sul margine della foresta con un forte manipolo di Tigrotti.

«Rovistate le capanne che non sono state ancora incendiate» comandò Sandokan, il quale procedeva cautamente, tenendo la carabina imbracciata. «In qualche luogo scoveremo quel cane di Nasumbata. Se è scappato, cadrà nelle mani di Sambigliong».

I malesi si erano precipitati attraverso le vie della fortezza illuminata dalle vampe, e si erano messi a frugare febbrilmente le abitazioni.

Di quando in quando sparavano qualche colpo di fucile contro i dayaki, i quali, accortisi probabilmente dell'imboscata che li attendeva nella foresta, avevano occupate le palizzate opposte, scagliando nemi di frecce colle loro cerbottane.

Ad un tratto un grido echeggiò: «Eccolo!... Fugge!...» «Chi?» chiesero parecchie voci.

«Nasumbata!...» «Addosso!... Addosso!... Acciuffatelo!...» «E vivo!...» tuonò la voce della Tigre della Malesia.

Un uomo che indossava una semplice padjon, ossia una specie di veste di cotone, che dalla cintura gli giungeva fino ai piedi, era balzato fuori da una capanna, impugnando una grossa pistola dalla canna lunghissima ed un kriss dalla lama serpeggiante.

Agile come una tigre era passato dinanzi ai malesi d'avanguardia colla velocità d'una freccia, tentando di raggiungere una delle porte della kotta, per salvarsi nella boscaglia.

Sandokan l'aveva veduto.

«Fermi tutti!...» gridò. «Quell'uomo è mio».

Aveva alzata la sua splendida carabina a due colpi. Il fuggiasco continuava a correre attraverso la piazza centrale della kotta, saltando ora a destra e ora a sinistra per non offrire ai malesi un sicuro bersaglio.

Un colpo di fucile rimbombò e l'uomo cadde, portandosi una mano alla gamba sinistra.

La Tigre della Malesia aveva fatto fuoco.

I malesi stavano per precipitarsi sul ferito, ma il loro capo fu pronto a fermarli con un gesto energico.

«Occupatevi dei dayaki, voialtri» disse. «Non hanno ancora lasciato il villaggio e potrebbero tornare alla riscossa. Lasciate me solo a sbrigare questa faccenda».

Infatti i difensori della kotta, accortisi che altri nemici li aspettavano nella foresta, si erano radunati sulle palizzate di ponente, le quali erano fornite d'una specie di pontili, e pareva che si preparassero a contrastare disperatamente il passo ai primi assalitori.

Sandokan si accostò al ferito tenendo la carabina tesa, pronto a fulminarlo col secondo colpo, nel caso che avesse opposto qualche resistenza.

«Getta la pistola ed il kampilang» gli disse. «Ormai sei in mia mano e non mi scapperai più».

Il dayako giaceva sempre a terra, tenendosi stretta con una mano la gamba, la quale doveva essere stata spezzata dalla palla.

All'intimazione di Sandokan rispose con un urlo di furore, poi alzò la grossa pistola.

«Gettala!...» ripeté il capo dei malesi. «Tu puoi ancora salvare la pelle».

«Tu non mi risparmiarai» rispose il ferito, digrignando i denti.

«Ciò dipenderà dalle risposte che mi darai».

Il dayako esitò un istante, poi lanciò lontano l'arma. Sandokan si tolse dalla cintura un fischiello d'oro e lanciò una nota stridente.

Tre o quattro malesi, che stavano saccheggiando le capanne sfuggite all'incendio, accorsero.

«Legate quest'uomo; fasciategli la gamba ferita meglio che potete e trasportatelo nella dimora del capo del villaggio».

Ricaricò tranquillamente la carabina e si diresse verso le palizzate occupate dai difensori della kotta.

I malesi avevano ricominciato a sparare, decisi a snidarli o a costringerli alla resa.

Anche dall'altra parte della cinta, gli uomini di Sambigliong sparavano di quando in quando qualche colpo.

«Giù le armi e vi prometto salva la vita» gridò il capo dei malesi ai vinti.

«Se non vi arrendete darò fuoco alla kotta e vi fucilerò dal primo all'ultimo.

É la Tigre della Malesia che parla».

Udendo quel nome, popolarissimo e insieme assai temuto su tutte le coste del Borneo settentrionale, i dayaki lasciarono cadere i kampilang, le cerbottane ed i kriss.

«Fate prigionieri quegli uomini!» disse Sandokan ai malesi. «Guai a chi toccherà loro un capello! Lasciate libere le donne ed i fanciulli e richiamate Sambigliong e la sua truppa».

Si gettò la carabina a bandoliera e si diresse verso la capanna del capo mormorando: «Ora faremo i conti con te, canaglia d'un Nasumbata! Ti farò sudare freddo!»

## CAPITOLO SECONDO: I PIRATI DAYAKI.

La capanna del capo della kotta sorgeva sulla piazza, del tutto isolata dalle altre, e non differiva che per la sua ampiezza e per la sua altezza. Come tutte le dimore dei popoli selvaggi, aveva la forma conica ed era formata di rami più o meno strettamente intrecciati e coperti di foglie di banano e di palma, disposti a strati e in modo da impedire alla pioggia di passare.

L'interno consisteva in una sola stanza circolare, col pavimento coperto di belle stuoie dipinte rozamente.

La mobilia era semplicissima: dei vasi di terracotta, dei gusci di testuggini marine e due letti formati di strati di foglie.

Vi era però una specie di palco, appoggiato contro la parete, ben fornito di crani umani, il museo della tribù.

I dayaki dell'interno sono tutti grandi cacciatori di teste, anche perché un giovane guerriero non potrebbe sposarsi senza fare il regalo di almeno un paio di crani umani alla sua giovane consorte.

Abbiano appartenuto a delle disgraziate donne sorprese nella foresta, a delle fanciulle, a dei ragazzi o a veri guerrieri, poco importa.

Basta che la collezione della tribù sia aumentata d'un altro paio di teste.

Nessuno va a cercare come il giovane guerriero se le sarà procurate.

Nasumbata giaceva su uno strato di foglie, guardato da quattro malesi, colle braccia legate strettamente dietro il dorso e la gamba spezzata avvolta in un pezzo di padjon.

Era un uomo sulla trentina, di forme agili ed insieme vigorose, colla pelle quasi giallognola ed i lineamenti fini e bellissimi, essendo i dayaki i più begli uomini di tutte le isole della Malesia.

Vedendo entrare Sandokan, ebbe un sussulto, e nei suoi occhi nerissimi passò come un lampo di terrore.

«A noi due, amico» disse il capo dei malesi, sedendosi su un rotolo di stuoie e mettendosi la carabina fra le gambe. «Tu certo non ti aspettavi di vedermi così presto. Perché hai disertato, dopo di essere venuto all'isola di Gaya a supplicarmi d'arruolarti fra le mie bande?» «Perché volevo ritornare ai miei grandi boschi e rivedere la mia tribù» rispose il ferito.

«Tu menti!...» gridò Sandokan, «Nella tua fuga precipitosa tu hai dimenticato nella tua capanna una foglia di palma, sulla quale erano tracciati dei segni che un dayako delle mie bande è riuscito a decifrare».

Nasumbata fece una smorfia, ed ebbe un trasalimento nervoso.

«Una foglia...» balbettò poi, fissando la Tigre della Malesia con smarrimento.

«Quanto ti ha promesso il rajah del lago per venire a spiare le mie mosse e sorprendere i miei disegni?» «Il rajah del lago?» balbettò il ferito.

«Sì, quello del lago di Kinibalu, il rajah bianco, che da tanti anni siede indisturbato sul trono dei miei padri, e che credeva forse che io avessi rinunciato per sempre a vendicare la morte di mio padre, di mia madre, dei miei fratelli e delle mie sorelle. Se quel miserabile avventuriero, sfuggito da non so quale penitenziario inglese, non avesse, non so con quali arti diaboliche, sollevati i dayaki del lago contro il mio vecchio genitore, io non sarei certamente diventato il formidabile pirata di Mòmpracem; m'intendi tu, Nasumbata?» «Ed hai aspettato tanto?» chiese il prigioniero. «Io ero ragazzo quando la tua famiglia fu sterminata da quell'avventuriero».

«Non avevo forze sufficienti».

«Eppure eri diventato il terrore dei mari della Malesia e facevi tremare perfino il Sultano di Varauni. Non hai tu vinto anche James Brooke, il possente rajah di Sarawack?» «Come lo sai?» «Sul lago giungeva, di quando in quando, qualche notizia delle tue grandi imprese».

«Portate dalle spie di quel miserabile, disposte lungo le coste e perfino a Labuan, è vero?» disse Sandokan. «Lo so che mi faceva sorvegliare strettamente, e forse fu lui ad aizzarmi contro gli inglesi, perché io perdessi la mia isola».

«Non lo so, Tigre della Malesia» rispose Nasumbata, la cui fronte però andava rabbuiandosi.

«Quanto ti ha pagato quell'infame per spiarmi?» «Tu ti sei ingannato, signore».

«È inutile che tu continui a negare. Quella foglia ti ha tradito. Vi erano segnati sopra il numero dei miei uomini e dei miei legni e vi era anche il nome di Yanez. Tu devi aver ascoltato qualche sera i miei discorsi tenuti coi miei luogotenenti, e alla prima occasione sei fuggito per recarti ad avvertire il rajah bianco».

«Tu non hai una prova che quei segni li abbia incisi io sulla foglia di quella palma».

«I dayaki di mare ed i malesi non usano quel sistema; e dei dayaki dell'interno non vi eri che tu fra le mie bande» rispose Sandokan. «E poi, i miei vecchi Tigrotti di Mòmpracem sono troppo fedeli a me per ordire un simile tradimento. Tu hai veduto coi tuoi occhi quanto essi mi adorano: per loro sono una divinità guerriera e non un uomo».

Il ferito fece una seconda smorfia, ma subito riprese con voce abbastanza ferma: «Io non so nulla: come ti ho detto, signore, ho lasciato l'isola di Gaya perché provavo già da tempo la nostalgia del mio paese. Io sono un dayako dell'interno e non già di mare, e amo meglio i miei grandi boschi e la mia capannuccia. In quanto alla foglia può essere stata segnata da qualche altro».

«Dove si trova il tuo villaggio?» chiese Sandokan.

«Lontano, molto lontano, in mezzo alle grandi foreste che si estendono oltre il grande lago».

«Tu allora conosci la via che mena al Kinibalu!» «Non vi sono vie».

«Lo so; ma tu potresti guidarci attraverso le boscaglie e condurci al lago».

Il ferito lo guardò cogli occhi socchiusi, poi, dopo un istante di silenzio, aggiunse: «Sì, se guarirò, ma non guiderò che te e qualche piccolo drappello».

«Perché?» chiese Sandokan.

«I grandi boschi sono tenuti dalle tribù dei kaidangan le quali sono le più numerose e le più feroci che si trovino verso il nord settentrionale. Se tu ti avanzassi con un grosso drappello, difficilmente potresti sfuggire ai loro attacchi, e la tua testa andrebbe a tener compagnia a molte altre».

«Non ti occupar di questo. Io non ho mai avuto paura dei tagliatori di teste».

«Io mi preoccupo della mia e non ho alcun desiderio di perderla».

«Tu sei astuto come un vero selvaggio» disse Sandokan. «Tu spero d'ingannarmi e di giocarmi, ma ti sbagli di grosso, amico. Noi riprenderemo più tardi questa conversazione».

Si volse verso i quattro malesi e disse loro: «Steccate la gamba a quest'uomo; poi gli costruite una lettiga e lo trasporterete alla costa».

Stava per uscire, quando entrò Sapagar, uno dei suoi luogotenenti, quello stesso che aveva mandato alla baia di Maludu perché cercasse di conoscere da quale parte erano giunti quei lontani colpi di cannone.

«Assalgono la nostra flottiglia?» gli chiese subito Sandokan.

«No, padrone: la scialuppa a vapore ed i prahos non sono minacciati da nessuno, e i nostri equipaggi vegliano lungo la costa».

«Chi ha sparato dunque quel colpo di cannone?» «Ne abbiamo uditi altri due, capo, e mi parve che venissero dal largo della baia. Io ho esplorato per un paio di miglia, quantunque l'acqua fosse molto mossa ed investisse furiosamente la grande scialuppa, e non ho veduto nessun fanale verso il settentrione».

«Eppure ho la speranza che quei colpi siano stati sparati dall'yacht di Yanez» rispose Sandokan, il quale era diventato pensieroso. «Bah!... Fra un'ora l'alba spunterà e vedremo che cosa succederà all'imboccatura della baia. Avverti Sambigliong di rimanere qui con venti uomini, a guardia dei prigionieri; raduna gli altri e mettiamoci subito in marcia verso la costa. Sono impaziente di giungervi».

Il luogotenente partì di corsa, mentre i quattro malesi costruivano una barella con bambù e rami intrecciati per trasportare il ferito.

Sandokan trasse dalla sua larga fascia una ricchissima pipa adorna di perle e di piccoli smeraldi, la empì di tabacco e l'accese con un tizzone che ancora fiammeggiava dinanzi ad una capanna in rovina.

Aveva appena aspirato cinque o sei boccate di fumo, quando ricomparve Sapagar, guidando due dozzine d'uomini.

«Siamo pronti, capo» disse alla Tigre della Malesia.

«Ha collocate delle sentinelle, Sambigliong? Questa kotta può diventare preziosissima per noi».

«Tutti sono al loro posto».

«Circondate la barella del ferito e badate che non scappi. Quel bandito, anche con una gamba rotta, potrebbe giuocarci ancora un brutto tiro. Orsù, in marcia!...» La piccola colonna riattraversò la breccia aperta dal petardo e si ricacciò nella tenebrosa foresta, allungando il passo.

Quattro uomini camminavano dinanzi a Sandokan, il quale non aveva spenta la pipa, per segnare la via ed evitare qualche sorpresa da parte degli abitanti delle foreste.

La traversata fu compiuta rapidissimamente e senza cattivi incontri. Solo qualche animale s'alzò dinanzi all'avanguardia, scomparendo rapidamente fra i cespugli, qualche tigre, qualche pantera nera o forse qualche innocuo babirusa.

Cominciavano allora appena appena a dileguarsi le tenebre, quando Sandokan ed i suoi uomini giunsero in una piccola cala che s'apriva all'estremità meridionale della vasta baia di Maludu.

Ancorati presso la spiaggia vi erano una grossa barcaccia a vapore di duecento e più tonnellate, armata d'una mitragliatrice situata a prora, su un perno girante, onde battere diversi punti dell'orizzonte, e di due grossissime spingarde collocate a babordo ed a tribordo della ribolla del timone, e quattro prahos da guerra, con ponti ed alberature immensi, armati di mirim e di spingarde lunghissime.

Sandokan cavò dal suo fischiello d'oro una nota lunghissima e quasi subito un malese, che vegliava sulla barcaccia, balzò a terra.

«Hai udito altri colpi di cannone?» gli chiese la Tigre della Malesia.

«Quattro soli».

«Quando?» «Due ore fa».

«Poi più nulla?» «No, capo».

«Da qual direzione venivano le detonazioni?» «Dal settentrione della baia».

«E non hai veduto nulla?» «Assolutamente nulla».

«É sotto pressione la macchina della barcaccia?» «Sempre, capo».

«A bordo!...» gridò Sandokan, volgendosi verso i suoi uomini. «Andiamo a vedere chi ha sparato quelle cannonate».

I malesi in un lampo balzarono sulla tolda della grande scialuppa, già occupata da un'altra diecina d'uomini usciti frettolosamente dai boccaporti di prora e di poppa.

«Macchina avanti!...» comandò il capo dei Tigrotti di Mòmpracem.

Un fischio acuto echeggiò e la barcaccia prese il largo, con una velocità di quattordici o quindici nodi all'ora, dirigendosi verso il settentrione. Il sole appariva proprio in quel momento, lanciando i suoi raggi al di sopra delle immense foreste che si stendevano lungo le coste orientali della vastissima baia. Gli uccelli marini s'alzavano in gran numero, volando sulle acque luccicanti di riflessi color di porpora, e grossi pescicani balzavano, mostrando le loro formidabili code o le loro bocche enormi sempre spalancate ed irte di file di denti terribili.

Sandokan si era appoggiato alla mitragliatrice, che, come abbiamo detto, si trovava sul castelletto di prora, e spingeva i suoi sguardi verso il settentrione, colla speranza di scoprire la nave che aveva sparato, durante la notte quelle cannonate.

Aveva riacceso il suo splendido scibouk, ma non fumava colla sua solita calma.

Pareva che aspirasse quasi rabbiosamente il fumo.

Sapagar, il suo luogotenente, gli stava vicino, masticando una noce d'arecca e sputando di quando in quando un largo getto di saliva rossa.

Tutti gli altri stavano invece appoggiati alle murate di babordo e di tribordo, colle carabine volte verso il mare, come se aspettassero di venire assaliti da un momento all'altro.

Era trascorso appena un quarto d'ora, quando una detonazione secca rimbombò verso l'entrata della baia, seguita subito da un nutrito fuoco di fucileria.

Sandokan aveva depresso lo scibouk sulla cima del piccolo argano.

«Questo è il cannone che dicevi?» disse a Sapagar.

«Sì, capo» rispose il luogotenente.

«A quale distanza credi che sia stato sparato?» «Ad una mezza dozzina di miglia».

Sandokan si bagnò con un po' di saliva il pollice della mano destra e l'alzò.

«Vento da ponente» disse poi. «Scommetterei la mia scimitarra contro un kriss che si combatte nella baia di Kudat. Che i dayaki di terra abbiano assalito i dayaki di mare per rifornire i loro musei di teste umane? Ci sarò anch'io, miei cari, e la mitragliatrice vi scaldierà ben bene i dorsi. Mio caro Sapagar, fa' caricare le spingarde con mezza libbra di chiodi. Non uccidono, ma fanno scappare».

Poi, volgendosi verso il timoniere, gridò: «Barra all'orza!... Fila diritto alla baia di Kudat!...» Un altro colpo di cannone risuonò in quell'istante, pure seguito da una scarica di fucili.

«Pare che la faccenda diventi seria» disse Sandokan a Sapagar. «Questi non sono segnali. Lassù si combatte, e gagliardamente. Che assalgano Yanez e Tremal-Naik? Mille demoni!... Guai a loro!...» «Dovrebbero esser giunti».

«Io credo».

«Cogli indiani dell'Assam».

«Yanez non giungerà solo. Un rajah ha migliaia e migliaia di guerrieri, e sono certo che ci porterà un rinforzo considerevole. Un altro colpo!...» «Ed un'altra scarica, capo».

«Macchinista, alimenta i fuochi: ho fretta!...» Quell'ordine era affatto inutile, poiché i macchinisti e fuochisti gareggiavano nel rovesciare nei fornaci palate di carbone.

La barcaccia filava come una rondine marina, sbuffando e sussultando. Un fremito sonoro ne scuoteva i fianchi e sotto la poppa l'acqua ribolliva spumeggiando, tormentata dai colpi precipitati dell'elica.

«Ognuno al posto di combattimento!...» gridò Sandokan, nel momento in cui rimbombava un'altra cannonata.

Salì sull'argano per dominare cogli sguardi uno spazio più vasto e guardò attentamente verso il settentrione, là dove s'apriva la baia di Kudat.

«Nulla, padrone?» chiese Sapagar, dopo qualche istante.

«Mi pare di scorgere lassù del fumo» rispose la Tigre della Malesia. «Vi è un promontorio che m'impedisce di vedere ciò che succede al di là». «E prahos?» «Nessuno, finora. Va' a prendere la mia carabina. Voglio fare dei buoni colpi anch'io».

Per altri quindici minuti la barcaccia continuò la sua corsa furiosa, sbuffando e vomitando dalla ciminiera immense nubi di fumo nerissimo, poi la voce di Sandokan si fece ancora udire: «Macchinista, rallenta!... E tu, timoniere, bada: vi sono scogliere dinanzi a noi. Due uomini al sondaggio: lesti!...» La barcaccia era giunta quasi addosso a un altro promontorio, il quale impediva di scorgere l'entrata della piccola baia di Kudat.

Appunto dietro a quell'alta rupe boscosa tuonava il cannone e rumoreggiavano le scariche di moschetteria. Un combattimento avveniva certo a brevissima distanza.

«Alla mitragliatrice, Sapagar!...» tuonò la Tigre della Malesia. «Sei uomini alle spingarde e non fate economia di chiodi!...» Armò la carabina e la puntò verso il promontorio.

Gli spari si succedevano agli spari, alternandosi con violentissime scariche di fucileria. Di quando in quando si udivano anche delle detonazioni secche, che parevan prodotte o da grosse spingarde o da mirim.

«Si tratta d'un vero attacco contro qualche nave arenata» disse Sandokan a Sapagar. «Vi sono armi moderne ed armi antiche che combattono insieme.

Chi saranno gli assaliti?» «Che due tribù di pirati si siano assalite?» chiese il luogotenente. «Tu sai che i combattimenti sono frequenti, mio signore, fra i dayaki di mare».

Sandokan scosse il capo.

«No» disse poi. «Vi sono delle armi indiane, o per lo meno europee, in gioco. So distinguere benissimo un colpo di mirim o di spingarda da un colpo d'un vero pezzo e così pure la detonazione d'una carabina da quella d'un vecchio archibugio. Dove si sono cacciati, che non si lasciano ancora scorgere?» «Vedo del fumo, signore».

«Dove?» «Sale dietro il promontorio» rispose Sapagar.

In quel momento si udirono dei clamori spaventevoli. Pareva che centinaia e centinaia d'uomini s'incoraggiassero a vicenda, per tentare un ardito abbordaggio.

«Questi sono dayaki» disse Sandokan. «Ah!... Furfanti!... L'avrete a che fare con noi!» La barcaccia stava girando in quel momento il promontorio, una lingua di terra assai elevata, coperta di palme immense e fronteggiata da un numero infinito di aguzzi scoglietti, pericolosissimi per qualunque galleggiante.

I colpi di cannone aumentavano rapidamente e la fucileria scrosciava furiosamente.

Le Tigri di Mòmpracem fiutavano avidamente l'odore della polvere e a ogni scarica sussultavano.

L'istinto feroce e guerresco della razza malese si risvegliava in loro strapotente.

Si sarebbe detto che sui loro volti passavano, in quel momento, dei fremiti terribili.

La barcaccia, che procedeva lentamente per non dare di cozzo contro quella moltitudine di scoglietti, doppiò finalmente il promontorio, presentandosi dinanzi all'entrata della baia.

Una terribile battaglia si combatteva in quel momento presso quello squarcio aperto a ponente della vastissima insenatura di Maludu. Presso un isolotto stava fermo un magnifico yacht attrezzato a goletta, della portata di duecento o trecento tonnellate, e dalla sua tolda una trentina d'uomini sparavano terribilmente contro quindici o venti prahos, i quali l'avevano già circondato.

Urla spaventevoli s'alzavano dai ponti dei piccoli e velocissimi velieri, e gruppi d'uomini, quasi nudi, armati di parang, di kampilang e di grossi moschettoni, s'agitavano ferocemente, tentando di montare all'abbordaggio.

Gli uomini dell'yacht si difendevano però disperatamente, alternando colpi di cannone a scariche di moschetteria.

In mezzo a loro, ritto sul piccolo ponte di comando, un uomo bianco, d'alta statura, con una folta barba brizzolata, che indossava un costume mezzo europeo e mezzo indiano, con un grande turbante in testa, sparava di quando in quando le sue lunghe pistole, tenendo fra le labbra una sigaretta spenta.

Pareva che si trovasse, invece che in mezzo ad un combattimento, ad una divertentissima festa.

Sandokan, che l'aveva subito scorto, mandò un grido altissimo.

«Yanez!... Il mio fratellino bianco!... Tigrotti di Mòmpracem, all'attacco!...»

All'attacco!...» I prahos dayaki, accortisi subito della presenza della barcaccia a vapore, invece di fuggire, avevano formate rapidamente due squadre per far fronte al doppio nemico.

I sette od otto più grossi si erano stretti addosso all'yacht di Yanez, lanciando in coperta nembi di frecce e sparando qualche colpo d'archibugio; gli altri invece si erano rimessi alla vela, correndo incontro alla barcaccia.

«Fate giocare la mitragliatrice!» comandò Sandokan. «Pronti alle spingarde».

Una serie di detonazioni lacerò l'aria, subito coperte da urla spaventevoli.

Il terribile strumento di distruzione cominciava il suo lavoro, fulminando i piccoli velieri ed i loro equipaggi.

I Tigrotti di Mòmpracem rendevano il fuoco più micidiale colle loro carabine.

La battaglia si era impegnata con grande slancio da una parte e dall'altra, poiché pareva che i dayaki fossero ben risolti a venire all'abbordaggio, sicuri, una volta giunti sui ponti, di aver ragione, essendo tre o quattro volte più numerosi.

Avevano però di fronte i due più formidabili campioni della pirateria malese, che avevano preso parte a centinaia di combattimenti e ben più sanguinosi.

L'yacht e la barcaccia opponevano una resistenza meravigliosa, e con scariche tremende, tenevano lontano gli assalitori, impedendo loro di montare all'abbordaggio.

Tre volte i prahos si gettarono con grande impeto contro la barcaccia, sfidando i colpi di mitraglia e di spingarda e le carabine dei Tigrotti, ed altrettante volte furono costretti a dare indietro.

Vedendosi dinanzi uno spazio libero, Sandokan decise di tentare a sua volta l'attacco per congiungersi coll'yacht.

«A tutto vapore!...» gridò. «Spazzate via tutto!...» La barcaccia prese lo slancio e s'avanzò in mezzo ai piccoli velieri, i quali stavano battendo in ritirata, respinti dal fuoco infernale della mitragliatrice e delle due grosse spingarde.

Uno però dei più grossi, montato da un numeroso equipaggio, non tardò a ritornare alla carica, tentando di sbarrare il passo alla barcaccia.

«Date dentro!...» gridò Sandokan.

La grossa scialuppa a vapore, che aveva lo scafo in ferro, investì furiosamente il veliero, squarciandogli il fianco destro. I dayaki tuttavia non si perdettero d'animo e tentarono d'aggrapparsi ai bordi della barcaccia per venire all'arrembaggio, ma la mitragliatrice ne fulminò sette od otto quasi a bruciapelo.

Gli altri, vedendo accorrere i malesi armati di parang, balzarono in acqua, mentre il praho si rovesciava colla chiglia in aria, sprofondando la sua immensa alberatura.

La via, almeno per quel momento, era libera.

La barcaccia filò come una freccia fra gli altri velieri, sparando a babordo ed a tribordo, e si fermò presso l'yacht, il quale si era arenato all'estremità d'un piccolo banco di sabbia.

L'uomo bianco che indossava il costume mezzo indiano e mezzo europeo, si curvò sulla balaustrata del piccolo ponte di comando, imitato da un altro uomo vestito invece completamente da indiano e che aveva la pelle abbronzata con qualche sfumatura giallastra.

«Buon giorno, Sandokan!...» gridarono ad una voce, mentre i loro uomini non cessavano di far fuoco.

«Buon giorno, Yanez!... Salute, amico Tremal-Naik!...» rispose la Tigre della Malesia. «Siete ancorati od arenati?» «Sì, in secca» rispose Yanez. «Non te ne preoccupare: l'alta marea ci rimetterà a galla».

«Ho la mia barcaccia e mi sarà facile rimettervi in acqua. Vi occorrono aiuti a bordo?» «No, per ora, fratellino».

«Allora uniamo le nostre forze per sbarazzarci di questi predoni. Daremo loro una tale lezione da ricordarsela per un pezzo. Attenti a non lasciarli salire a bordo. Se mettono i loro piedi quassù, saremo noi che passeremo un cattivo quarto d'ora».

I dayaki, quantunque avessero già subite gravissime perdite ed avessero più d'un legno sconquassato, tornavano alla carica, più furiosi che mai, risoluti a finirla con un colpo disperato.

Dapprima fu un duello a colpi di spingarda, di mitragliatrice e di cannone, poiché l'yacht portava due piccoli pezzi collocati a babordo ed a tribordo del cassero, poi i dayaki, i quali nulla avevano da guadagnare, possedendo delle cattive armi da fuoco, cominciarono a formare una linea d'accerchiamento, per prendere in mezzo i due legni nemici e opprimere i loro equipaggi a colpi di kampilang.

«Yanez!...» gridò Sandokan, il quale non aveva abbandonata la barcaccia, quantunque avesse un vivissimo desiderio di abbracciare i due amici. «Spazza la via a babordo; io difenderò l'abbordaggio dalla mia parte. Vuoi qualche buon cannoniere? Ne ho d'avanzo io».

«Ho Kammamuri ai pezzi. Figùrati che ho fatto di lui il mio generale dell'artiglieria assamese».

«Ah!... Hai condotto anche lui!...» «Non potrebbe vivere lontano da Tremal-Naik».

«Saccaroa!... Noi chiacchieriamo e gli altri vengono avanti».

«Gridano anche essi come oche!» «Facciamoli tacere, Yanez».

«Fuoco di bordata, Kammamuri!... Fa' un doppio colpo!... Ohe, voialtri, bagnate un po' le canne delle vostre carabine o vi brucerete le dita».

Yanez era risalito sul piccolo ponte di comando, seguito da Tremal-Naik, e si era messo a guardare tranquillamente i prahos, i quali avevano già cominciato a stringere il cerchio.

La barcaccia e l'yacht avevano ripresa l'infernale musica con un crescendo formidabile.

Quando i due pezzi, la mitragliatrice e le spingarde tacevano, erano le carabine dei malesi e degli indiani che entravano in gioco e non lasciavano tempo ai dayaki di ridere.

Di quando in quando qualche albero dei prahos crollava con grande fracasso, schiantando le murate ed accoppando o storpiando non pochi

uomini, oppure precipitavano in coperta vele ed attrezzature, seppellendo i combattenti.

Enormi nuvole di fumo avvolgevano barcaccia e yacht, minacciando di soffocare malesi ed indiani; e in mezzo a quelle nuvole scattavano da tutte le parti lampi e uscivano formidabili detonazioni.

I dayaki peraltro non cessavano l'accerchiamento, come non cessavano di far tuonare le loro spingarde.

Già stavano per abbordare la barcaccia, la quale, essendo più bassa di bordo, meglio si prestava per un abbordaggio, quando si udirono alcuni spari rimbombare proprio dietro le poppe dei piccoli velieri.

«Ehi, Sandokan, chi ci porta soccorso?» gridò Yanez, il quale faceva fuoco con una magnifica carabina a doppia canna.

«Non vedi nulla tu, che sei più in alto?» chiese la Tigre della Malesia.

«Il fumo me lo impedisce».

«Sapagar!...» «Padrone!...» «Fa' sospendere per un momento il fuoco».

«Ma i dayaki ci sono addosso, padrone».

«Làsciali pure accostare. Non guadagneranno gran che!... Vogliono provare i nostri parang, e noi glieli faremo assaggiare».

«Fermi tutti!...» gridò Sapagar. «Impugnate le sciabole!... Si attacca!...» Poi balzò sull'argano di prora, emergendo dal fumo che il vento lentamente disperdeva.

«I nostri prahos!...» gridò un momento dopo. «Cannoneggiano i dayaki alle spalle!» «Riprendete la musica!» tonò Yanez, il quale lo aveva udito. «Coprite di chiodi e di piombo quelle canaglie!...» Il fuoco fu ripreso con maggior furia.

Un praho dayako si provò ad abbordare la barcaccia a prora, rovesciando i suoi venti uomini all'arrembaggio.

Sandokan si slanciò contro gli assalitori come una vera tigre, seguito da una dozzina dei suoi uomini, chiudendo loro il passo.

Bastarono pochi colpi di parang e qualche colpo di pistola per decidere i dayaki a battere prontamente in ritirata.

Nel medesimo istante due alberi del praho cadevano attraverso alla tolda, abbattuti da due colpi di cannone sparati dall'yacht.

Fu quello il segnale d'una rotta completa. I piccoli velieri, in gran parte sconquassati, ruppero l'accerchiamento, virarono più che in fretta di bordo, ed approfittando d'una leggera brezza del settentrione, s'allontanarono verso ponente, salutati da un'ultima bordata sparata dalla barcaccia.

### CAPITOLO TERZO: IL RITORNO ALLA COSTA.

La battaglia era durata più di un'ora, con rilevanti perdite da ambedue le parti e con molto spreco di munizioni.

Chi però aveva avuto la peggio, era stata la flottiglia dei dayaki, la quale aveva perduto due legni e ne aveva avuti altri quattro o cinque completamente rovinati.

Anche molti pirati erano caduti, e molti corpi umani si vedevano galleggiare intorno ai rottami, in attesa che i pescicani, sempre numerosissimi nelle acque della Malesia, andassero a divorarli.

Mentre i Tigrotti di Mòmpracem s'affrettavano a gettare in acqua i loro morti e a curare i loro feriti, Sandokan si era issato rapidamente sulla tolda dell'yacht, dove Yanez e Tremal-Naik lo aspettavano ansiosamente.

I tre formidabili uomini, che tante audacissime imprese avevano compiute insieme al Borneo e nell'India, si abbracciarono affettuosamente.

«Non credevo di vedervi così presto, miei cari amici» disse la Tigre della Malesia.

«E noi non ci aspettavamo di incontrarti qui» rispose Yanez. «Avevi udito dunque le nostre cannonate?» «Ero stato avvertito fino dalla mezzanotte che qui si faceva fuoco. Tanto dunque è durato l'attacco?» «Non è cominciato che all'alba» rispose Yanez. «Avevamo però fatto fuoco più volte durante la notte, per tener lontani alcuni prahos sospetti. Tu sai già come io conosco questi pirati costieri».

«E Surama?» «Governa tranquillamente il suo Assam, adorata dal popolo e dai grandi. Ha provato un vivissimo dispiacere quando io, principe consorte, sono partito; ma come tu l'hai aiutata a conquistare il trono, io non potevo rimanere sordo alla tua chiamata e ti conduco quaranta guerrieri assamesi, scelti fra i migliori. Valgono quanto i tuoi malesi».

«Ne rispondo io» disse Tremal-Naik ridendo. «Io che sono ministro della guerra e generalissimo delle truppe».

«Mentre io sono, signor Sandokan, generalissimo di tutte le artiglierie assamesi» dichiarò una voce allegra, dietro di loro.

«Ah!... Kammamuri!...» esclamò Sandokan, stringendo la mano al fedele maharatto di Tremal-Naik. «Dove va il tuo padrone, ti si trova sempre».

«I terribili avvenimenti della Jungla Nera ci hanno legati per sempre, Tigre della Malesia» rispose il maharatto.

«Ah!... Spiegami una cosa» disse in quel momento Yanez, riaccendendo la sua sigaretta. «Tu ci avevi dato appuntamento all'isola di Gaya. Perché non hai atteso il nostro arrivo? Fortunatamente avevi presa la precauzione di lasciare delle istruzioni molto chiare per noi».

«Perché sono avvenute certe cose che potevano compromettere la riconquista del trono dei miei padri» rispose Sandokan. «Ne riparleremo più tardi».

Per il momento occupiamoci del nostro yacht, il quale non accenna a muoversi.

Toh!... E Darma? E sir Moreland?» «Mia figlia si trova a Colnibo con suo marito» disse Tremal-Naik. «Ci hanno promesso di venirci a trovare alla corte d'Assam; è vero, Yanez?» «E quel giorno darò fuoco al mio trono» rispose il portoghese ridendo.

«Ti annoia dunque?» chiese Sandokan.

«Se non amassi Surama, tornerei qui e lascerei volentieri l'Assam e tutti gli assamesi. Noi non siamo uomini da condurre una vita tranquilla. Siamo invecchiati fra le urla di guerra dei malesi e dei dayaki ed il fumo delle artiglierie, e rimpiango sempre Mòmpracem».

«Taci, fratellino!...» disse Sandokan, con voce rauca. «Taci!...» Una viva emozione si era dipinta sul suo maschio volto, ed aveva strette le pugna, mentre la sua fronte si offuscava.

«Mòmpracem!...» riprese poi, con un sordo singhiozzo. «Non riaprire la ferita che sanguina sempre!... Chissà però che un giorno non ripensi anche alla mia isola! Orsù, non ne parliamo: questo non è il momento».

Si passò due o tre volte una mano sulla fronte, come per scacciare dei lontani ricordi, quindi si curvò sulla murata di babordo, gridando: «Sapagar, è sotto pressione la macchina?» «Sì, padrone».

«Prepara una gòmena, la più grossa che abbiamo. Fa' presto: i dayaki potrebbero tornare con dei rinforzi, e siamo quasi senza munizioni».

«Subito, padrone».

Indi rivoltosi a Yanez: «Hai fatto sondare l'acqua?» «Non vi sono che tre piedi. É la sola prua che è incagliata: la poppa galleggia».

«Quando vi siete arenati?» «Un'ora prima della mezzanotte».

«Hai mossa la zavorra?» «Ne ho fatta portare almeno tre quintali a prora».

«Monta la marea?» «Da un paio d'ore».

«Mi pare infatti che lo scafo provi qualche fremito. Ora vedremo» disse Sandokan. «Temo che quei maledetti dayaki riprendano il largo. Quei furfanti si rassegnano difficilmente alle sconfitte e sono eccessivamente vendicativi.

Proviamo».

Scese rapidamente la scala e balzò nella barcaccia, la quale sussultava poderosamente sotto i colpi precipitati degli stantuffi e dell'elica.

Una solida fune fu gettata dal cassero dell'yacht ed assicurata alla poppa della barcaccia, poi la macchina si mise a sbuffare fortemente e la trazione cominciò, dapprima lentamente, poi con grande impeto.

Yanez dall'alto del ponte osservava l'operazione in compagnia di Tremal-Naik e di Kammamuri.

La gòmena si era estremamente tesa, ma l'yacht resisteva alla trazione della barcaccia, quantunque i suoi uomini avessero spiegate le due rande per aiutare lo scagliamento.

A un tratto un grido s'alzò fra l'equipaggio della barcaccia. La macchina stava per vincere la resistenza delle sabbie. Si vide l'yacht dapprima piegarsi leggermente sul tribordo, poi scivolare dolcemente in mare. Ormai galleggiava perfettamente e poteva rimettersi alla vela.

«Vi sono falle a prora, Yanez?» gridò Sandokan.

«Nessuna» rispose il portoghese. «Prima che i dayaki mi assalissero avevo già fatto visitare la sentina».

«Fa' virare di bordo e seguici senza ritardi. Vedo laggiù, verso la spiaggia, radunarsi dei prahos».

«Ora non ci prendono più» osservò Yanez. «Il mio yacht è un veliero di prima forza, che può sfidare qualunque legno malese e dayako».

Soffiava sempre una leggera brezza da settentrione, brezza però sufficiente per un veliero che portava rande e controrande molto sviluppate.

In pochi istanti l'yacht virò di bordo e riprese la corsa, scortato a breve distanza dalla barcaccia a vapore e dai due prahos malesi.

Sandokan si era messo in osservazione insieme a Sapagar. Qualche cosa doveva succedere nei villaggi dayaki allineati lungo la costa e quasi per metà sepolti fra una superba vegetazione.

Si udivano delle grida acutissime scoppiare di quando in quando, in mezzo all'uno o all'altro gruppo di capanne, e si udivano anche dei colpi d'archibugio che dovevano essere certamente dei segnali.

In una profonda spaccatura della costa altri prahos si vedevano veleggiare lentamente, facendo delle strane evoluzioni, e non erano già quelli stati sconfitti poco prima, poiché non venivano da ponente.

«Qui sotto c'è la mano di quel maledetto inglese!» disse Sandokan. «Noi siamo stati ormai traditi, mio caro Sapagar, malgrado le precauzioni che abbiamo prese per conservare il nostro segreto. Sono più che certo che a quest'ora a Kinibalu si conosce la nostra avanzata».

«Eppure Nasumbata l'abbiamo catturato» rispose il malese.

«Forse siamo giunti troppo tardi. Prima che possiamo giungere al lago ne avremo da passare molte. Bah!... Siamo in buon numero, e le armi e le munizioni non ci mancano. Ai suoi dayaki di terra noi opporremo i nostri dayaki di mare di Tiga ed i nostri malesi in compagnia dei guerrieri di Yanez. La vedremo!...» Si sedette sulla spingarda di babordo, trasse il suo scibouk, lo riempì, e, dopo averlo acceso, si mise a fumare placidamente.

Yanez, a poppa del suo yacht, fumava dal canto suo la sua eterna sigaretta, senza preoccuparsi, a quanto pareva, dei dayaki che durante la notte gli avevano dato tanto da fare.

A mezzogiorno la barcaccia e l'yacht giungevano all'ancoraggio situato all'estremità meridionale della baia di Maludu.

Affondate le àncore e messe in mare le scialuppe, gli equipaggi sbarcarono dinanzi ad una dozzina di capanne costruite alla meglio con rami e foglie di banani e di palme.

Sandokan, Yanez, Tremal-Naik e Kammamuri andarono a occupare la più vasta, la quale era guardata da un drappello di malesi formidabilmente armati.

Nell'interno, su un mucchio di foglie secche, stava steso Nasumbata, colle mani legate e la gamba ferita accuratamente fasciata.

«Chi è quest'uomo?» chiese Yanez, osservandolo attentamente.

«Quello che mi ha tradito e che mi ha obbligato a salpare da Tiga senza attendere il tuo arrivo» rispose Sandokan.

«Come!... Vi sono dei traditori fra i tuoi uomini?» «Non è uno dei vecchi Tigrotti di Mòmpracem».

«Infatti non l'ho mai veduto prima d'ora».

«Facciamo colazione per ora; poi ci occuperemo di quest'uomo».

In mezzo alla capanna era stata stesa una bellissima stuoia gaiamente variopinta, formata di foglioline e di fibre di rotang, con intorno alcuni cuscini di seta rossa.

Sandokan batté le mani, e Sapagar fu pronto a comparire, seguito da alcuni malesi, i quali portavano dei superbi pesci arrostiti, dei biscotti e delle bottiglie.

«Vi offro tutto ciò che in questo momento possiedo» disse la Tigre della Malesia. «Siamo a corto di viveri».

«E noi non meno di te» disse Tremal-Naik. «Il nostro viaggio è durato più di quanto credevamo. L'India non è vicina al Borneo».

«Vi siete imbarcati a Calcutta?» «Sì, Sandokan» rispose Yanez. «E se la traversata non è stata tempestosa, però è durata molto».

«Dove avete acquistato l'yacht?» «A Rangoon, per non destare sospetti alle autorità inglesi».

«Fate onore alla colazione. Se non è varia, è per lo meno abbondante».

Il pasto fu divorato in pochi minuti e copiosamente inaffiato con eccellenti bottiglie che erano state sbarcate dall'yacht.

Stavano accendendo le pipe e le sigarette, quando entrò Sambigliong, il vecchio Tigrotto di Mòmpracem, salutato giocondamente da Yanez, da Tremal-Naik e da Kammamuri.

«Quali nuove?» chiese Sandokan, il quale era diventato improvvisamente inquieto.

«Durante la vostra assenza sono avvenute delle cose che io non sono riuscito a spiegare».

«Ti hanno mangiato qualche mezza dozzina d'uomini?» chiese Yanez, scherzando. «Tu sai che i dayaki dell'interno, oltre ad essere dei terribili collezionisti di teste umane, non sdegnano nemmeno le bistecche dei loro nemici».

«I miei malesi non hanno veduto ancora alcun antropofago» rispose Sambigliong.

«Spiègati meglio, dunque» disse Sandokan.

«Nella foresta che si estende dietro la kotta, abbiamo udito, per ben tre volte, un rullo prolungato. Se fossi ancora nell'India, direi che delle persone suonavano qualche enorme hauk».

«È tutto qui?» chiese Yanez. «Potevi mandare a quei suonatori qualche bottiglia perché riprendessero un po' di forza».

«Vi è qualcos'altro ancora, signor Yanez».

«Hai veduto il diavolo, allora».

«Non scherzare, fratellino» disse Sandokan. «Noi non sappiamo ancora quali sorprese ci prepara quel cane d'avventuriero che da quindici anni siede sul trono dei miei avi. Continua, vecchio Sambigliong».

«Verso l'alba, quando i miei uomini, dopo d'aver disposte parecchie sentinelle sulle palizzate della kotta, si preparavano a prendere un po' di riposo, parve che un uragano violentissimo si scatenasse nella foresta. Si udivano dei fragori spaventosi, che parevano prodotti dal precipitare d'un numero infinito di piante, mentre fra le fitte reti dei rotang e dei nepentes brillavano delle luci fugaci».

«Era calmo il tempo?» «Calmissimo, padrone: la tempesta era completamente cessata e non vi era più una nube in cielo».

«Hai udito nessun colpo di fucile?» chiese Tremal-Naik.

«Nessuno».

«E grida umane?» domandò Sandokan.

«Nemmeno».

«Era una serenata di nuovo genere» disse Yanez, riaccendendo una sigaretta ed empiendosi un bicchiere.

«I prigionieri sono rimasti tranquilli?» riprese Sandokan, dopo un breve silenzio.

«Non si sono mossi. Mi sono provato ad interrogarli e mi hanno tutti risposto di non aver udito nulla».

«Prendi con te altri venti uomini, fa' sbarcare un paio di spingarde dai nostri prahos e ritorna alla kotta» disse la Tigre della Malesia. «Quella piccola ma salda fortezza ci è assolutamente necessaria».

«E dei prigionieri che cosa ne devo fare?» «Per ora sorvegliali strettamente, e bada che nessuno fugga, quantunque ormai sono sicuro che il rajah di Kinibalu sappia tutto. Ed ora occupiamoci di questo caro Nasumbata. Io credo, Kammamuri, che tu avrai da lavorare. Sei sempre stato famoso per costringere i prigionieri a parlare».

«Non sarei un maharatto» rispose l'indiano con un sorriso crudele.

«Ci hai date abbastanza prove in India della tua valentia» disse Yanez. «Potrebbe dirne qualche cosa quel povero ministro assamese che abbiamo rapito».

Si erano seduti intorno a Nasumbata continuando a fumare.

Il disgraziato era rimasto silenzioso, quantunque avesse udito tutto, essendogli la lingua malese, che ormai anche Tremal-Naik e Kammamuri parlavano correntemente, non meno familiare della dayaka.

I suoi occhi però irrequieti si erano fissati con una certa angoscia sulla Tigre della Malesia.

«Sei disposto a confessare?» gli chiese Sandokan. «Ti avverto che vi è qui un uomo che ti farà parlare egualmente e che vincerà facilmente la tua ostinazione».

«Quello che sapevo te l'ho già detto, signore» rispose il dayako. «Io ho lasciato la tua isola, perché ero stato preso da un desiderio strapotente di rivedere il mio villaggio ed i miei compatrioti dell'interno».

«Me lo hai detto già, ma nemmeno ora sarò così sciocco da crederti. È ben altro quello che noi vogliamo sapere, mio caro, se non vorrai provare i morsi del fuoco o dell'acciaio, o scoppiare col ventre pieno d'acqua. Se vorrai, ti lasceremo la scelta».

«Come vedi il mio amico Sandokan è generoso» disse Yanez ironicamente.

«Orsù, snoda la lingua, prima di farci perdere la pazienza».

«Io non ho mai veduto il rajah del lago» dichiarò il ferito. «Ve lo giuro su tutte le divinità delle foreste».

«Allora avrai veduto qualche suo messo» disse Sandokan.

«No, nemmeno quello».

«Kammamuri, quest'uomo non vuole sciogliere la lingua. Lo mettiamo nelle tue mani».

«Padrone» osservò il maharatto rivolgendosi a Tremal-Naik. «Ti ricordi di Manciadì, quello che abbiamo fatto urlare nella Jungla Nera? Anche quello non voleva decidersi a parlare, eppure come urlava quando il fuoco arrosolava i suoi piedi!...» «Fa' come vuoi!» rispose l'indiano.

Il maharatto afferrò il ferito per le braccia, e lo trascinò in un angolo della capanna coprendogli i piedi di foglie secche.

«Che cosa fate?» chiese il disgraziato, il quale faceva degli sforzi prodigiosi per soffocare il dolore causatogli dalla ferita.

«Ti brucio le gambe!» rispose freddamente il maharatto. «Così la tua ferita si rimarginerà più presto».

Aveva già acceso uno zolfanello e si preparava a dar fuoco alle foglie, quando il dayako con un grido lo trattenne.

«No!... No!...» esclamò poi. «Mi rovinereste per tutta la vita».

«Parlerai dunque?» gli chiese Sandokan.

«Sì, signore».

«E confesserai tutto?» «Tutto».

«É dunque il rajah del lago che ti ha pagato per tradire i miei segreti?»

«Non lo nego più».

«Kammamuri, versagli un bicchiere di gin perché prenda un po' di forza».

Il maharatto gettò via lo zolfanello e fu pronto ad obbedire.

Quando Nasumbata lo ebbe vuotato, si fece appoggiare contro la parete della capanna, mentre Sandokan e i suoi compagni tornavano a circondarlo, per non perdere una sola parola della sua confessione.

#### CAPITOLO QUARTO: IL TRADIMENTO DEL CHITMUDYAR.

Nasumbata stette un momento raccolto, forse ancora un po' dubbioso fra il parlare chiaro o cercare qualche nuovo inganno, poi si decise finalmente, temendo che Kammamuri mettesse ad effetto la minaccia fattagli.

«Giacché sono ormai completamente in vostra balia», disse finalmente, «sarò franco, a condizione che mi promettiate salva la vita».

«Tu corri troppo, mio caro» disse la Tigre della Malesia. «Tu potrai ottenere quanto ci chiedi, solamente quando noi avremo la prova che non ci avrai ingannati. Ed ora getta fuori tutto ciò che nascondi nel tuo sacco».

«Quando vi dissi di non aver mai conosciuto il rajah bianco del lago, io ho mentito» riprese Nasumbata.

«Me l'ero immaginato» disse Sandokan. «Quando l'hai veduto?» «Cinque mesi or sono».

«Dove?» «Sulle rive del lago».

«É ormai vecchio?» «Sì, ha una lunga barba grigia e la fronte assai rugosa, però mi parve assai robusto».

«É vero che ha due figli?» «Due giovani di sangue misto, alti e forti come tori, che ebbe da una principessa dayaka del Labuk».

«Quale incarico ti aveva dato?» «Di raggiungerti all'isola di Gaya, avendo saputo che tu eri ritornato da un lungo viaggio».

«Come aveva saputo che io ed i miei amici ci eravamo imbarcati per l'India?» «Questo non lo so» rispose Nasumbata.

«Che cosa temeva da parte mia?» chiese Sandokan.

«Una improvvisa comparsa sulle rive del lago da parte tua e dei tuoi malesi».

«Eppure per tanti anni io l'ho lasciato tranquillo, quantunque l'idea di riconquistare il trono dei miei avi e di vendicare i miei genitori, i miei fratelli e le mie sorelle m'avesse tormentato costantemente durante il mio lungo esilio».

«Si vede, signore, che non si era ingannato, poiché tu sei qui, e suppongo che tu non sia sbarcato in questa baia per dare solamente la caccia a me».

«Come hai potuto conoscere tu i miei progetti, che non erano noti alla maggior parte dei miei uomini?» «Una sera ho ascoltato i tuoi discorsi» rispose Nasumbata. «Tu eri insieme a Sambigliong ed a Sapagar».

«Canaglia d'uno spione!» mormorò Yanez.

«Hai avuto il tempo necessario per avvertire il rajah?» chiese Sandokan.

Nasumbata ebbe una breve esitazione, ma poi, vedendo gli occhi della Tigre della Malesia diventare minacciosi, non indugiò più oltre.

«Ho spedito un corriere» disse.

«Al rajah?» «Sì, signore».

«Con quale incarico?» «Con quello di avvertirlo del tuo arrivo e del tuo sbarco».

«Perché non sei partito tu per il lago?» «Volevo sorvegliare le tue mosse».

«Credi tu che il rajah del lago abbia preso delle misure per impedirci la traversata delle grandi foreste?» «Certamente; e non so se voi riuscirete a vedere le sponde del lago».

«Di questo rispondiamo noi pienamente!» disse Yanez. «Abbiamo rovesciato altri troni, noi, e non sarà certamente quell'uomo che ci tratterrà nella nostra marcia. Conosci la via, tu?» «Sì, signore».

«Quanto ci vorrà a quest'uomo per guarire?» chiese a Sandokan.

«La ferita non è grave. E poi se sarà necessario, lo faremo trasportare».

«Seguitemi, amici» disse Yanez. «Certe cose quest'uomo deve per ora ignorarle».

Vuotarono un'altra bottiglia, riaccesero pipe e sigarette ed uscirono, mentre due malesi entravano per sorvegliare strettamente il prigioniero. Sulla spiaggia i malesi e gli assamesi-indiani stavano sbarcando i pochi viveri rimasti nella stiva dell'yacht ed abbassavano le immense vele dei prahos, le rande e le controrande.

Solamente la barcaccia era ancora sotto pressione, come se dovesse, da un momento all'altro, riprendere il largo.

«Saliamo sull'yacht» disse Yanez. «Almeno nessuno saprà quello che noi progetteremo».

«Di chi diffidi?» chiese Sandokan.

«Eh!... Non si sa mai!... Da quando sono diventato il principe consorte, dubito di tutto e di tutti».

Salirono in una scialuppa e raggiunsero l'yacht, il quale si trovava ancorato a sole venti braccia dalla spiaggia, perché in quel luogo l'acqua era profondissima.

Attraversata la tolda, scesero nel quadro dove si trovava un bellissimo salotto, colle pareti coperte di seta azzurra e con due ampie finestre che si aprivano sulla poppa, a babordo ed a tribordo del timone.

Tutto intorno vi erano dei piccoli divani di velluto pure azzurro, e nel mezzo una tavola riccamente scolpita, con intarsi d'avorio e d'argento.

Dall'alto pendeva una lampada di bronzo, di stile indiano, i cui candelabri erano formati da proboscidi d'elefanti intrecciate con molto gusto.

Un indiano di alta statura, assai bruno, piuttosto magro, dagli occhi nerissimi e ardenti ed il volto incorniciato da una barba nera e leggermente increspata, tutto avvolto in un ampio dootée di percallina fiorata, stava in piedi all'estremità del salotto, come se aspettasse qualche ordine.

«Puoi andartene, Sidar» gli disse Yanez, salutandolo con un gesto della mano. «Per il momento non abbiamo bisogno di te».

«Chi è quell'uomo?» chiese Sandokan, quando l'indiano ebbe varcata la porta.

«Il nostro maggiordomo, o meglio, il nostro chitmudiyar».

«Fidato?» «Fidatissimo».

«Allora possiamo parlare. Che cos'è che volevi dirmi?» «Volevo chiederti se tu credi di avere forze bastanti per conquistare anche tu un trono».

«In quanti eravamo quando rovesciammo il feroce rajah dell'Assam? Né di più, né di meno, anzi, forse in meno; eppure colla nostra astuzia siamo ben riusciti a dare a Surama la corona che le spettava».

«Qual è il tuo progetto dunque?» «Di attraversare i grandi boschi, dovessi raddoppiare il cammino, raggiungere le rive del lago e sorprendere quel miserabile, che ha con me un debito di sangue così terribile».

«E ucciderlo di certo!» disse Tremal-Naik.

«Quell'uomo non potrà sperare in me grazia alcuna» rispose Sandokan, con voce cupa.

«Io conosco vagamente quella storia sanguinosa» disse Tremal-Naik.

«Vorrei però conoscerne tutti i particolari. Non partiremo già oggi, suppongo».

«Ho bisogno di assicurarmi innanzi tutto la neutralità del rajah di Labuk, per mettere al sicuro i nostri legni. Un giorno a quel piccolo principe pirata ho reso un servizio, e spero che non se lo sarà scordato. Non prenderemo terra prima di tre giorni, anche perché voglio assicurarmi delle oscure intenzioni del mio nemico. Che egli abbia già fiutato qualche cosa, ne sono sicuro: l'assalto dei dayaki ne è una prova lampante».

«Allora tu hai il tempo di narrarci la tua lugubre istoria» disse l'indiano.

«Certe volte da un particolare insignificante può scaturire una grande idea».

«E modificare un progetto» aggiunse Yanez.

Sandokan si era alzato colla fronte oscura, il viso alterato da una collera terribile, le pugna chiuse.

I suoi occhi splendidi mandavano lampi, e pareva che un fremito scuotesse tutto il suo corpo.

«Ecco la Tigre della Malesia di quindici anni fa» mormorò Yanez. «Mi pare di vederlo ancora, quando dall'alto della rupe di Mòmpracem lanciava la sua sfida al leopardo inglese. Il ruggito della Tigre della Malesia faceva allora tremare Labuan».

Sandokan si era improvvisamente fermato, vibrando sul tavolo un pugno formidabile.

«Fammi portare da bere, Yanez!...» gridò con voce rauca. «Bisogna che spenga la fiamma che mi divora il sangue!...» Kamnamuri si era alzato spalancando la porta.

«Sidar!...» gridò. «Delle bottiglie e delle tazze!...» L'indiano, che stava seduto sul primo gradino della scaletta, sempre in attesa d'ordini, si alzò lestamente, e poco dopo entrava nel salotto portando quanto gli era stato chiesto.

Kamnamuri sturò una bottiglia di un liquore color del rubino ed empì quattro tazze di cristallo arabescate d'oro.

Sandokan vuotò d'un colpo il bicchiere che Yanez gli porgeva, poi disse: «Sono trascorsi circa vent'anni da quell'epoca funesta e da due secoli i Sandokan, che appartenevano ad una casta guerriera del levante bornese, dominavano sul trono di Kinibalu. I miei avi avevano conquistato un vastissimo regno nel cuore della grande isola, aggregandosi tutte le tribù dei dayaki indipendenti del nord e prendendo stanza sul Kinkini, il più grande e più bel lago che qui si trovi. Mio padre, grande guerriero anche lui, aveva estese le sue conquiste fino al mare, e chi sa fino dove le avrebbe spinte senza l'improvvisa comparsa d'un uomo bianco, la razza fatale alla razza malese e di tante altre ancora. Di dove veniva costui? Io non lo seppi mai con precisione, ma ho qualche grave motivo per crederlo qualche bandito, qualche evaso da non so quale penitenziario inglese. Fu detto che era approdato nella baia di Labuk durante una notte di tempesta, e che dei dayaki costieri, invece di decapitarlo e di collocare la sua testa bianca sulla palizzata della loro kotta, l'avevano risparmiato, credendolo probabilmente, in causa della sua tinta sbiadita, un genio del mare. Vera o no questa storia, il fatto si è che quel bandito, non so con quali arti, riuscì ad accaparrarsi le simpatie d'una grossa tribù di dayaki, i quali cercavano di rendersi indipendenti. Un brutto giorno una violenta rivoluzione scoppia verso le coste, e si avvanza minacciosa in direzione delle grandi foreste. Mio padre, avvertito che un uomo bianco era alla testa di numerose tribù, leva un esercito e si mette in campagna coi suoi più famosi guerrieri. Io e i miei tre fratelli l'accompagnavamo. Le grandi foreste vennero più volte insanguinate. Si lottava con furore sulle rive dei fiumi e in mezzo alle paludi, con stragi orrende da una parte e dall'altra. L'uomo bianco però esercitava una strana influenza sui nostri dayaki. Probabilmente l'oro inglese entrava in quella ribellione, poiché i nostri avversari erano armati di fucili, che prima d'allora non avevano mai posseduti, mentre i nostri guerrieri non possedevano che dei kampilang e delle sumpitam, ossia delle cerbottane. Non passava giorno che qualche drappello non disertasse e passasse al nemico, o ammalato dalla presenza di quel miserabile, o corrotto con promesse d'armi da fuoco e di ricchi regali.

«Le sconfitte non tardarono a succedersi alle sconfitte, malgrado le terribili cariche guidate da mio padre, e una sera ci trovammo assediati nella kotta che serviva da capitale. Quattordici giorni durò la resistenza, poi una notte le palizzate furono abbattute ed i ribelli si

scagliarono nel villaggio, cominciando una strage spaventosa. Mio padre si era ritirato entro una piccola cinta, insieme a mia madre, alle mie due sorelle, ai miei fratelli e ad un piccolo nucleo di guerrieri che erano armati di vecchi archibugi. Avevamo cinque capanne, una delle quali serviva da polveriera, avendo potuto, prima dell'assedio ottenere una ventina di libbre di polvere dal rajah di Labuk. La difesa fu solidamente organizzata, mentre attorno a noi i ribelli, ebbri di sangue e di stragi, aizzati dall'uomo bianco, trucidavano e decapitavano gli abitanti e incendiavano le capanne. Terminata la strage, si rivolsero contro di noi, credendo di averci facilmente in mano. Eravamo pochi, ma tutti valenti e ben risolti a vendere cara la vita.

«Il primo assalto andò a vuoto. Accolti da un fuoco infernale, i dayaki nonostante gli incoraggiamenti e le promesse del bandito, si volsero in fuga, e per parecchi giorni non ritentarono un ritorno all'offesa. La presenza di mio padre, che aveva fama di essere il più famoso guerriero del Kinibalu, doveva aver molto ridotto il loro coraggio. Per tre settimane resistemmo valorosamente.

Anche mia madre e le mie sorelle avevano preso parte alla difesa, fucilando i miserabili che di quando in quando, specialmente alla notte, cercavano d'incendiare le palizzate del minuscolo fortino.

«Un giorno l'uomo bianco, disperando di prenderci colla forza, ci mandò un parlamentario, proponendo a mio padre di dividere il regno. Eravamo esausti da tante veglie ed i viveri e le munizioni cominciavano a mancare, e per di più una parte dei nostri guerrieri erano caduti sotto le palle degli avversari.

«Fu decisa la resa, per salvare almeno le donne, ed aprimmo le porte al vincitore per intavolare le trattative circa la divisione del regno. L'inglese maledetto c'invitò a un grande banchetto, e durante quello l'orrenda strage si compì. Eravamo alla fine, quando molti di quei guerrieri armati di kriss si precipitarono su di noi come belve feroci. Io ho veduto mio padre cadere sgozzato, poi mia madre, poi i miei fratelli e le mie sorelle, e ho veduto le loro teste sanguinanti piantate sulle punte delle lance... Mi avete capito?...

«Mi avete capito?...» Un urlo selvaggio che pareva il ruggito d'una vera tigre malese aveva squarciato il petto di Sandokan, il formidabile pirata della Malesia, che per tanti anni aveva fatto tremare inglesi e olandesi e impallidire perfino il sultano di Varauni, il più potente del Borneo.

Si era curvato come una belva feroce colle braccia tese, il viso spaventosamente alterato da un odio impossibile a descriversi e con gli occhi fiammeggianti.

Pareva che volesse avventarsi contro qualche ombra che gli vagava dinanzi.

«Fratellino, che cosa fai?» disse Yanez, alzandosi rapidamente e posandogli una mano su una spalla.

Udendo quella voce, il pirata si era rialzato passandosi più volte le mani sulla fronte che era madida di sudore.

«Quale visione!» disse poi con voce rauca. «Mi pareva di vedermelo dinanzi... un giorno lo vedrò, oh, se lo vedrò!... E allora guai a lui e guai ai suoi figli!... Come è stato implacabile con mio padre, con mia madre, con le mie sorelle e coi miei fratelli, non sarà meno crudele con lui la Tigre della Malesia. Yanez, dammi da bere!... Tu ti ricordi quante notti ho passato nella nostra capanna di Mòmpracem, nel nostro nido d'aquila, dalla cui cima dominavamo tutto il mare che bagnava Labuan maledetta!... Quanto bevevo quelle notti? Era il ricordo della mia assassinata famiglia che mi tormentava!... Anni e anni sono passati, ed io sono sempre rimasto sordo all'urlo tremendo mandato da mio padre, nel momento in cui il kriss d'un miserabile dayako s'affondava, per ordine di quell'avventuriero, nel suo collo.

Ora basta!... Prima che la vecchiaia mi sorprenda, voglio vendicare la mia famiglia. Ah!... Lo spezzerò così!...» Aveva staccata dalla parete una carabina indiana e dopo aver appoggiata la canna ad un ginocchio, con uno sforzo erculeo l'aveva fatta saltare gettando i due pezzi a destra ed a sinistra con impeto rabbioso.

«Calmati, fratellino» ripeté Yanez, con voce dolce.

Sandokan gli strappò quasi dalle mani la tazza che gli porgeva e la vuotò d'un fiato, come se fosse acqua.

Tremal-Naik e Kammamuri lo guardavano senza parlare, profondamente impressionati dalla terribile collera che avvampava nel cuore del fiero pirata.

«Continua» gli disse Yanez, quando gli parve che si fosse un po' calmato.

«Ero il più agile ed anche il più agguerrito dei miei fratelli» riprese Sandokan, dopo una lunga pausa. «Per istinto diffidavo, e avevo avvertito mio padre di tenersi in guardia e di non far partecipare a quel banchetto di sangue mia madre e le mie sorelle. Quando vidi i sicari del maledetto inglese precipitarsi, con urla feroci, verso la tavola, compresi subito quello che stava per accadere.

«Avevo portato con me il kampilang e un paio di pistole indiane. Vedendo mio padre cadere, feci fuoco contro gli assassini; poi estratta la pesante sciabola, m'aprii il passo a gran colpi, colla speranza almeno di giungere in tempo per salvare mia madre e le mie sorelle e di scannare il traditore. Era troppo tardi e poi dinanzi a me avevo una muraglia umana irta d'armi. Come riuscii a sfondarla e a guadagnare la foresta? Io non lo seppi mai.

«Non mi lasciarono perciò tranquillo: tutt'altro. A quel bandito era necessaria la vita della futura Tigre della Malesia, per non vedersi sorgere dinanzi, un giorno, un vendicatore degli assassinati. Fu una corsa furiosa attraverso le immense foreste dell'ovest, avendo io divisato di guadagnare le frontiere del Sultanato del Borneo, le sole che mi rimanevano aperte, poiché tutte le rive del lago ormai erano nelle mani dell'usurpatore, e tutto il settentrione mi era chiuso. Vissi come i maias, le nostre gigantesche scimmie dell'isola centrale, eseguendo sovente delle marce aeree fra gli alberi delle sconfinite selve, per far perdere le tracce ai cacciatori che m'inseguivano senza tregua, cibandomi di frutta e di radici e perfino di serpenti.

«Tre volte fui lì lì per cadere nelle mani di coloro che ferocemente m'inseguivano, come se io, invece d'un principe, fossi una belva feroce; poi la caccia cessò. Probabilmente credevano che io fossi morto di stenti in fondo alle foreste, ma s'ingannavano. Attraversai il Sultanato, scesi verso il mare, e dopo di essere diventato l'amico d'una turba di malesi, già dediti alla piccola pirateria, spiccai il volo per Mòmpracem, allora deserta. Il resto lo sapete».

Sandokan si era fermato. Il fuoco intenso che poco prima brillava nei suoi occhi, a poco a poco si era spento.

Solamente un fortissimo tremito scuoteva ancora le sue membra.

Vuotò un'altra tazza, poi, rivolgendosi a Yanez, gli disse con voce quasi calma: «La barcaccia è pronta a prendere il largo. Credi tu che i dayaki che ci hanno assaliti incrocino verso l'uscita della baia?» «Mi pare che ne abbiano avuto abbastanza e che, se si fossero sentiti abbastanza in forze, sarebbero già venuti qui».

«Parrebbe anche a me» disse Tremal-Naik. «E poi la tua barcaccia, mio caro Sandokan, può sfidare alle corse qualunque praho e qualunque giong. Se i dayaki vorranno darci ancora la caccia li faremo correre e anche li bersaglieremo per bene. Le tue spingarde valgono come venti di quelle dei pirati».

«É mezzodì» disse la Tigre della Malesia, dopo aver guardato una superba pendola posata su una mensola d'ebano filettata d'oro. «Prima che

il sole tramonti saremo nella baia di Labuk. Andiamo, amici; la barcaccia è sempre sotto pressione».

«Quando potremo essere di ritorno?» chiese Yanez.

«Domani sera saremo qui».

«I nostri uomini non correranno alcun pericolo? Tu mi hai detto che vi possono essere molti dayaki nelle foreste».

«Finché Sambigliong tiene la kotta, non ho alcun timore. É ben fortificata, e non si può prendere d'assalto quando trenta pirati di Mòmpracem la difendono.

Seguitemi: rispondo di tutto».

## CAPITOLO QUINTO: UN MORTO CHE RISUSCITA.

La barcaccia era partita da soli pochi minuti, quando Sidar, il maggiordomo di Yanez, dopo aver ordinato all'equipaggio dell'yacht di scendere a terra per intraprendere la costruzione di altre capanne, scese nel quadro.

Una strana fiamma brillava negli occhi dell'indiano, mentre dal suo volto traspariva una profonda preoccupazione.

Si fermò un momento nel salotto, bevette un bicchierino di liquore che era rimasto ancora nella bottiglia, poi aprì la porta d'una delle cabine laterali, mandando un sibilo acuto, simile a quello che lancia il cobra-capello, il terribile serpente delle jungle indiane, quand'è in collera. Un sibilo eguale, che pareva provenisse dal di sotto dell'impiantito, vi rispose subito.

«Non dorme» mormorò Sidar. «Allora deve aver ascoltato tutto. Ciò mi risparmierebbe una spiegazione di più».

Prese una caviglia di ferro, la introdusse in un buco, e con un piccolo sforzo fece scorrere una tavola del pavimento, scoprendo una botola di un mezzo metro quadrato.

«Sahib, puoi uscire» disse allora l'indiano. «Siamo finalmente soli».

«Era tempo» rispose una voce che veniva di sotto l'impiantito. «Non ne potevo più».

«Ti credo, sahib. Un fakiro non avrebbe potuto resistere di più».

«Mentre io non sono un fakiro».

Una testa apparve, poi un corpo umano ed un uomo balzò fuori con un'agilità più che straordinaria.

Non era un indiano, bensì un europeo di statura alta dalla pelle bianchissima, che risaltava più vivacemente in causa d'una lunga barba nerissima che gli incorniciava il viso.

Aveva i lineamenti regolarissimi, il naso aquilino, gli occhi neri ed ardenti ma che avevano tuttavia un non so che di duro e di crudele.

Come tutti gli europei che abitano le regioni caldissime dell'Asia meridionale, era vestito di leggerissima flanella bianca. Sul capo, però, invece del guscio di midollo di bambù, portava una calotta rossa, con grosso fiocco di lana azzurra, simile a quelle che usano portare i greci ed i levantini del Mediterraneo. Appena uscito da quell'apertura, si stiracchiò le membra, socchiudendo parecchie volte gli occhi, come se le sue pupille non potessero affrontare di colpo l'intensa luce che entrava dal sabordo spalancato, poi disse: «Ecco delle vendette che costano care!... Ventidue giorni di prigionia e sempre immerso nell'oscurità!... Solamente un greco come me può resistere ad una simile prova».

«Che cosa posso offrirti, sahib?» chiese Sidar, il quale lo contemplava estatico.

«Berrèi volentieri uno di quei caffè che sanno preparare a Smirne ed a Costantinopoli, ma tu non sai nemmeno che cosa sia. Portami qualche liquido infernale che mi galvanizzi. Il tuo padrone avrà delle bottiglie, suppongo. Un rajah non si mette mai in viaggio se non si è prima ben provvisto».

«Del gin?» «Vada per il gin!» L'indiano aprì un piccolo armadio e presentò all'europeo una tazza e una bottiglia quasi piena.

«Dove sono andati?» chiese, dopo aver vuotato un paio di tazze.

«Da un certo sultano di Labuk» rispose Sidar.

«Chi è costui?» «Pare che sia l'amico del terribile uomo che comanda i pirati malesi».

«Non verrà nessuno a disturbarci?» «No, perché ho mandato tutto l'equipaggio a terra e ho ritirato la scala.

Siamo soli, sahib».

«Non hanno avuto alcun sospetto sulla mia presenza a bordo di questo yacht?» «E come, sahib? Quando m'hanno mandato a Rangoon ad acquistare questo legno, io ti ho fatto preparare segretamente il nascondiglio e nessuno ha saputo nulla. Tu potresti rimanere a bordo anche degli anni interi con piena tranquillità».

«Bella galera che mi offri, chitmudiyar!...» gridò l'europeo, il quale pareva esasperato. «Io non sono già un topo per vivere nel fondo d'una stiva!... Dunque mi si crede proprio morto alla corte d'Assam?» «Nessuno ha più parlato di te».

«Imbecilli!... Non si sono occupati di far ricercare il mio corpo?» «Non l'avrebbero trovato, poiché, appena ti ho veduto cadere, approfittando della confusione che regnava in quel momento nel palazzo, ti ho subito portato via».

«Stupidi!... Ci voleva ben altro che due o tre palle per uccidere il favorito del rajah!... I greci hanno la pelle dura, e quella di Teotokris è più dura di quella di tutti i greci dell'Arcipelago e del Levante. Ah!... Mi si crede morto!... Mio caro signor Yanez, principe consorte di Surama, vi farò un giorno vedere come sono ancora vivo! Per tutte le furie dell'inferno!... Darò colpo su colpo, e vendicherò quel disgraziato ex rajah dell'Assam, che si spegne lentamente, sognando sempre di essere lo sposo di Surama. Quando io avrò abbattuti questi uomini, non sarà che un giuoco per me strappare a quella donna il trono. Ah!... Ah!... Non si conosce ancora chi sia Teotokris il greco!...

Sidar, dammi un sigaro. Sono ventitré giorni che non ne fumo uno».

Il chitmudiyar prese dall'armadio una scatola di lacca piena di sigarette di diverse specie e di sigari. Il greco prese un rokok, un sigaro piccolissimo arrotolato in una foglia di nipa, molto delizioso, poi si sdraiò su una comoda sedia di bambù mettendo una gamba sopra l'altra.

«Ora discorriamo dei nostri affari, Sidar» disse, dopo aver lanciato in aria tre o quattro getti di fumo profumato.

«Sono ai tuoi ordini, sahib» rispose l'indiano. «Hai udito ciò che ha narrato poco fa la Tigre della Malesia?» «Non mi è sfuggita una parola» rispose il greco. «Si direbbe che questi uomini siano conquistatori di troni».

«Che cosa pensi di tutto ciò?» «Che mai mi si è offerta un'occasione migliore per vendicarmi di questi avventurieri e soprattutto di quel Yanez. Sei riuscito a sapere chi è il loro avversario?» «Il mio padrone non ha segreti per me, e perciò nulla può sfuggirmi. Essi vanno molto lontano, a quanto pare, verso un lago che si chiama Kinibalu, che io, prima d'ora, non avevo mai udito nominare».

«Tu sei uno stupido, Sidar. Il Borneo non è né l'India, né l'Assam. Nemmeno io so dove si trovi, ma, se lo ignoriamo noi, non sarà sconosciuto ai selvaggi che abitano quest'isola. Si tratta di abbozzarsi con qualcuno di loro, di conquistare la sua fiducia con regali o con denaro e farmi condurre da quel rajah bianco, che questi furfanti, a torto od a ragione, vorrebbero detronizzare come quel povero Sindhia».

«Io potrei averlo sottomano quell'uomo» disse Sidar.

«Tu!...» «Sì, sahib. Io ho saputo che questi pirati hanno fatto prigioniero un dayako il quale era stato incaricato, a quanto ho potuto capire, di spiarli per incarico del rajah del lago».

«Sei ben certo di quello che tu dici?» «Ero presente quando la Tigre della Malesia raccontò questo al mio padrone».

«L'hai veduto quel dayako?» «Sì, sahib».

«Che tipo è?» «Mi parve un uomo molto scaltro e molto intelligente».

«Per tutte le furie dell'inferno!... Avrei io tanta fortuna? Come potrei vedere quell'uomo?» «É una cosa semplicissima» rispose Sidar. «Quando il mio padrone è assente, sono io che comando. Chi mi impedisce di dire ai malesi che lo vegliano, di condurlo a bordo dell'yacht per

maggior sicurezza?» «E quando tornerà Yanez?» «Io non sarò certamente più qui, padrone. Se tu parti, io ti seguirò. Tu mi hai promesso di vendicare l'ex rajah dell'Assam che fu sempre largo di favori, a me come a te: uccidi l'usurpatore, e il mio corpo e la mia anima sono tuoi, sahib».

«Chi veglia su quell'uomo?» «Vi sono due malesi nella capanna» rispose Sidar.

«Vorranno salire anche essi a bordo».

«E per questo?» «Ci saranno d'impiccio».

L'indiano si staccò da un orecchio un anello piuttosto grosso e toccò una piccola tacca mostrando un forellino.

«Qui ve n'è abbastanza per addormentare dieci uomini» disse poi.

«Riuscirà a comprenderci quel prigioniero?» chiese il greco.

«Tutti gli uomini della Tigre della Malesia parlano la lingua inglese» rispose l'indiano. «Se quel prigioniero, come ho udito narrare, ha fatto parte delle bande del pirata, bene o male lo comprenderà anche lui, m'immagino».

«É una carta pericolosa quella che tu mi proponi» disse il greco. «Si potrebbe perdere d'un colpo solo la partita».

Prese un altro rokok, lo accese, e per qualche minuto fumò in silenzio, aggrottando di quando in quando la fronte ed agitando nervosamente la gamba che poggiava sull'altra.

«Quando torneranno?» chiese ad un tratto all'indiano, che stava sempre dinanzi a lui in un'attitudine rispettosissima.

«Domani sera, sahib».

«Sei tu certo di poter far tradurre qui il dayako?» «Supponi che il mio padrone insieme con la Tigre della Malesia mi avesse dato quest'ordine prima di partire. Chi lo metterebbe in dubbio?» «Sei furbo come i levantini» disse il greco.

«Non so chi siano».

«Persone che non t'interessano affatto in questo momento. Che ora è?»

«Sono le tre, sahib».

«Va' a tentare il colpo».

«Sei deciso, sahib?» «Senza quell'uomo non potrei far nulla, e senza una guida sicura e fedele non so se riuscirei a raggiungere il rajah del lago e bisogna che lo veda a qualunque costo. É là che l'usurpatore del trono dell'Assam farà i conti con me».

«Devo avvertirti, sahib, che quell'uomo ha una gamba spezzata e che non so come farà a guidarti nell'interno di questa immensa terra».

«Chi gliel'ha spezzata?!» «La Tigre della Malesia».

«Assolderemo gente e lo faremo trasportare. Avremo tempo a pensare a questo. Chiudi la porta con due giri di chiave, fa' portare quell'uomo in una cabina qui vicino e lascia pensare a me pel resto. Lascia qui la bottiglia e anche i sigari e torna presto».

Mentre l'indiano s'affrettava ad uscire, chiudendo la porta a doppia mandata, il greco accese un terzo rokok e abbassò la tenda di seta rossa del sabordo, per non esporsi al pericolo di essere scorto da qualche uomo dell'equipaggio, e si mise a passeggiare per la stretta cabina.

«Era tempo di sgranchire le gambe» mormorò. «Ventitré giorni, quasi sempre immobile e sempre all'oscuro come una talpa!... É vero che le vendette bisogna pagarle talvolta assai care!... Mio caro signor Yanez, voi credevate che io fossi morto e che io non vi dessi più alcuna noia!... Non conoscete i greci dell'Arcipelago, signor mio! Io ho perduto la terribile partita che avevamo impegnata nell'Assam, quella partita che a me ha tolto i favori di quel povero rajah e che a voi ha dato la corona, ma ora noi la giocheremo qui. Sarò un avversario implacabile e doppiamente pericoloso, perché voi ignorate da quale parte piomberà il pericolo. Strano destino!... Nato pescatore di spugne, finisco la mia esistenza fra principi più o meno selvaggi».

Il greco si lisciò la lunga barba nera con visibile soddisfazione e riaccese la terza o quarta sigaretta, socchiudendo gli occhi come se avesse l'intenzione di schiacciare un sonnellino.

Era trascorsa una mezz'ora, quando un urto violento contro il fasciame dell'yacht lo fece balzare in piedi. Pareva che una scialuppa avesse abbordato il legno. Gettò via il rokok ormai spento, s'accostò silenziosamente al sabordo, alzò la tenda di seta e lanciò al di fuori un rapido sguardo.

Non si era ingannato. Una baleniera aveva urtato l'yacht in vicinanza della scala che era rimasta abbassata.

Conteneva solamente quattro uomini: l'indiano, due malesi muniti di remi ed un selvaggio dal colorito giallo bronzeeo, il quale stava coricato su una specie di palanchino appoggiato sui due banchi di mezzo.

«Quel Sidar è più furbo e più risoluto di quello che credevo» mormorò Teotokris. «Andate a studiare questi indiani!... Vi sembrano impassibili statue di bronzo, mentre hanno nelle vene sangue non peggiore dei levantini. Lo tengo in pugno e farò di lui quello che io vorrò».

Si ritrasse lentamente, lasciando ricadere con precauzione la tenda e tornò a sedersi, dicendo: «Aspettiamo».

Udì scorrere delle carrucole, poi delle persone camminare sul ponte, quindi dei passi che scendevano la scala del quadro e la voce di Sidar, che diceva: «Qui, in questa cabina... sarà più sicuro che a terra. È un uomo troppo prezioso e il mio padrone ci tiene ad averlo in sua mano. E poi qui vi sono due pezzi d'artiglieria e, se i suoi amici cercheranno di portarcelo via, avranno da fare i conti colla mitraglia».

«Un vero furbo!» mormorò il greco. «Se quel povero Sindhia avesse avuto dieci di questi uomini, molto probabilmente non avrebbe perduto così stupidamente la corona dell'Assam».

Udì ancora uno sbattere di porte, poi la chiave che girava nella toppa.

«Sei tu?» chiese sottovoce.

«Sì, sahib» rispose Sidar, pure a mezza voce.

«Entra».

La porta si aprì silenziosamente, e Sidar comparve dicendo: «È fatto, padrone».

«Ti hanno fatta nessuna osservazione?» «No, sahib; anzi, hanno pienamente approvato il mio provvedimento».

«Imbecilli!... È debole il ferito?» «Si direbbe che sta meglio di me e di te» rispose Sidar. «Questi selvaggi posseggono una forza d'animo eccezionale».

«Hai provato a parlargli in inglese?» «Sì; e mi ha perfettamente capito».

Il greco respirò come se gli avessero tolto un macigno postogli sul petto.

«Lì stava il mio dubbio» mormorò. «Ora a noi due, principe consorte dell'Assam! Vedremo come attraverserai le grandi foreste che conducono a quel lago misterioso».

Poi, rivolgendosi a Sidar, chiese: «Che cosa fanno i due malesi che sorvegliano il prigioniero?» «Bevono» rispose l'indiano strizzando gli occhi.

«La morte o il sonno?» «Il sonno».

«Fa lo stesso» mormorò il greco. «Quanto tempo occorrerà prima che si addormentino?» «Appena una mezz'ora».

«Riempimi il bicchiere e dammi un'altra sigaretta».

Portò, senza far rumore, la sedia dinanzi al sabordo, alzò un po' la tenda di seta, accese il rokok che Sidar gli porgeva e parve che s'immergesse in profondi pensieri, guardando distrattamente la sconfinata distesa del mare scintillante di luce.

Sidar si era collocato dietro di lui, sempre in attesa di ordini. Si capiva che il greco esercitava sull'indiano una influenza illimitata.

Era appena trascorsa mezz'ora, quando entrambi furono strappati alle loro meditazioni da un colpo sordo che pareva prodotto dalla caduta d'un corpo umano sul pavimento della vicina cabina.

Il greco si era alzato di colpo.

«Uno è stramazato» disse.

«Aspettiamo l'altro, sahib» rispose Sidar.

«Non darà l'allarme?» «Non sarà in grado nemmeno d'alzarsi. Il narcotico che io posseggo agisce rapidamente, toglie non solo le forze, ma anche la voce. Toh!... Ecco l'altro che è caduto. Vieni, sahib: ormai siamo sicuri di non avere degli incomodi testimoni».

Aprì la porta, salì la scala spingendosi fino sulla tolda per accertarsi che nessuno era giunto a bordo, poi ridiscese rapidamente ed entrò nella cabina vicina.

Il greco l'aveva prontamente seguito, tenendo in mano, per precauzione, un lungo ed affilatissimo pugnale.

Su una branda, strettamente legato, giaceva Nasumbata. A terra, l'uno presso l'altro, colle mani strette attorno a due bottiglie ormai completamente vuote, si trovavano i due malesi di guardia.

Il narcotico doveva essere stato ben potente, poiché avevano entrambi la rigidità dei cadaveri.

«Non si sveglieranno anche se udranno parlare?» chiese Teotokris a Sidar.

«Ne avranno per ventiquattro o forse trenta ore» rispose l'indiano.

«Potresti cantare, danzare e fare anche echeggiare il tam tam».

Il greco guardò Nasumbata, il quale sembrava non poco impressionato da quella visita inaspettata e per la caduta dei due malesi di guardia.

«Comprendi la lingua inglese?» gli chiese.

«Abbastanza» rispose il dayako.

«Noi sappiamo chi tu sei».

Nasumbata sgranò gli occhi, manifestando un vivo stupore.

«E noi ti abbiamo fatto condurre qui per liberarti», continuò il greco «perché noi siamo nemici degli uomini che ti hanno arrestato».

«Voi!...» esclamò il selvaggio.

«Noi sappiamo che tu sei l'uomo incaricato di avvertire il rajah del lago della spedizione che sta organizzando la Tigre della Malesia ai suoi danni».

«Chi te l'ha detto, signore?» «Non occupartene: lo sappiamo e basta. Vuoi tu essere libero e riprendere la tua marcia verso il misterioso lago?» «E me lo chiedi? È la mia vita che tu salvi, poiché sono più che certo che la Tigre della Malesia non perdonerà il mio tradimento».

«Metto però delle condizioni».

«Parla, signore».

«Tu conosci quel rajah?» «Sì: sono stato uno dei suoi guerrieri».

«È vero che è un uomo bianco?» «È un inglese».

«Sapresti tu condurmi da lui?» «La via dei grandi boschi non è ignota a Nasumbata».

«Se tu mi prometti di farmi avere un abboccamento col rajah del lago, questa notte tu sarai libero».

«Lo giuro su Datarà».

«Chi è?» «Il mio Dio».

«Vada per il signor Datarà» disse il greco, ironicamente. «Tu però sei ferito!» «La Tigre della Malesia mi ha spezzato una gamba».

«Come potremo noi trasportarti attraverso le foreste?» Nasumbata sorrise.

«Tutti i dayaki della costa mi conoscono» disse. «Fammi condurre nel villaggio che io ti dirò, signore, e dove ho parecchi parenti, e organizzeremo una piccola carovana di portatori».

«Si potranno assoldare anche dei guerrieri?» «Il dayako è nato per la guerra» sentenziò Nasumbata.

«Vuoi dire che pagando potrò ottenere una scorta?» «E numerosa quanto vorrai, specialmente col mio appoggio».

«Allora faremo sudare a freddo i nemici del rajah del lago. Sappi intanto che io, in un paese molto lontano e che forse avrai udito nominare, nell'India, sono stato un grande guerriero».

«Basta vederti per crederti, senza alcuna prova» rispose il dayako. «E poi tutti gli uomini bianchi sono grandi guerrieri».

«Allora tu accetti la mia proposta?» chiese il greco.

«Chi rifiuterebbe la libertà che salva la vita, signore?» «É lontano quel tuo villaggio?» «Appena due ore».

«Sapresti calarti in una scialuppa?» «A me bastano le braccia».

«Aspettiamo che il sole tramonti e che le tenebre avvolgano il mare. Puoi riposarti fino a quel momento».

«Grazie, signore. E questi due malesi? Non si sveglieranno?» «Fa' conto che siano morti. Ci rivedremo più tardi».

Il greco uscì, seguito da Sidar, il quale non aveva pronunciato una sola parola, e ritornò nella sua cabina.

Rialzò un momento la tenda e guardò verso la spiaggia. I malesi e l'equipaggio dell'yacht stavano terminando la costruzione delle capanne, senza occuparsi dei velieri che danzavano dolcemente sulle loro àncore a meno di quaranta metri dall'approdo.

«Tutto va bene» mormorò.

Passeggiò per qualche minuto intorno alla cabina col viso rabbuiato, poi fermandosi bruscamente dinanzi a Sidar, gli chiese: «L'yacht ha un piccolo deposito di polveri, è vero?» «Sì, sahib» rispose l'indiano. «Perché mi fai questa domanda?» «Dove si trova?» domandò invece il greco. «Sotto il quadro».

«Chi ha la chiave?» «Io».

«Fammelo vedere».

«Che cosa vuoi fare, sahib?» «Lasciare al principe consorte della rhani dell'Assam un brutto ricordo della mia fuga. Che diamine!... Credevi tu che io me ne andassi come un ladro senza bottino? Voi altri indiani talvolta siete dei veri stupidi; eppure vi piccate di esser furbi. Dovreste prendere qualche lezione dai greci dell'Arcipelago. Orsù, mostrami il deposito delle polveri».

Sidar s'inclinò senza rispondere; trasse dal piccolo armadio una chiave e fece cenno al greco di seguirlo.

Uscirono dal quadro, passarono nella stiva spostando una tavola e scesero nella sala poppiera, la quale era illuminata da una lanterna affinché l'equipaggio, nel caso d'un improvviso ritorno dei dayaki che li avevano assaliti nella baia di Kudat, potesse provvedersi prontamente di munizioni pei due pezzi d'artiglieria.

«É qui» disse Sidar indicando una porta.

«Apri» rispose il greco staccando la lanterna.

L'indiano obbedì e si trovarono tosto in una oscura cabina che era ingombra di barilotti cerchiati di ferro e di casse semipiene di proiettili e di mitraglia.

«Vi sono delle micce qui?» disse Teotokris.

Sidar gli indicò un bariletto il quale era quasi pieno.

Il greco prese una delle più lunghe, depose la lanterna onde non correre il pericolo di saltare in aria, e percosse colle nocche delle dita parecchi recipienti.

«Questo!» disse. «Vi devono essere qui dentro almeno trenta libbre di polvere da cannone. Che bella fiammata!...» Tulse con precauzione la vite inferiore e lasciò uscire una mezza libbra del terribile esplosivo.

«Che cosa fai, sahib?» chiese Sidar, spaventato.

«Preparo la mia mina» rispose il greco, seppellendo nel mucchio una estremità della miccia. «Vedrai che spettacolo! Lo vedremo però da lontano».

«La nave salterà?» «É quello che desidero».

«E quei due malesi?» «Che il diavolo se li porti all'inferno. Io non ho tempo di occuparmi di loro».

Misurò attentamente la miccia servendosi delle dita.

«Durerà cinque o sei minuti» disse poi. «Quando l'yacht farà un salto in aria, noi saremo ben lontani, e questo sarà il mio primo saluto che darò a quei briganti che mi hanno fatto perdere una posizione invidiabile presso il rajah dell'Assam».

Fece udire un riso stridulo, beffardo, e uscì dalla santabarbara, tornando nella sua cabina. Sidar l'aveva seguito.

«Cerca se vi è qualche cosa da mangiare» disse Teotokris. «Non contare sulla riserva dei miei viveri. Sono quasi tutti guasti».

L'indiano uscì e poco dopo ritornò portando in un canestro un superbo prosciutto salato, dei biscotti e una bottiglia di vino.

Il greco sedette dinanzi a un tavolino, prese un coltello e si mise a tagliarsi delle larghe fette, disponendole a strati su alcune gallette che aveva trovato in fondo al canestro.

Si mise a mangiare senza fretta, inaffiando la cena con bicchieri di vino di Spagna. Quand'ebbe terminato, il sole era già scomparso e le tenebre erano piombate sul mare e sulla costa bornese.

«Vuoi altro, sahib?» chiese l'indiano.

«Un rokok ancora, poi va' a preparare la scialuppa».

«È pronta».

«Fissa un grosso gherlino alla gru a cappone di tribordo perché il prigioniero possa scendere».

«E poi?» «Metti delle armi nella scialuppa, quante ne puoi trovare».

«L'armeria è ben fornita».

«Ed un barile di polvere ed un sacco o due di palle. Nei grandi boschi ci saranno necessarie l'una e le altre».

«I tuoi ordini saranno eseguiti».

Il greco lo congedò con un gesto, poi tornò a rovesciarsi sulla poltrona di bambù, assaporando il sigaro.

Dal sabordo spalancato entravano buffi d'aria fresca, profumata. In lontananza i malesi e gli indiani dell'yacht canticchiavano, mescolando le loro voci al rumoreggiare della risacca.

Strani scintillii, che ora diventavano più intensi e che ora svanivano bruscamente, apparivano sul mare.

Meduse e nottiluche salivano a galla a miriadi e miriadi, rischiarando le acque diventate ormai color dell'inchiostrato.

Il greco continuava a fumare, respirando di quando in quando, a pieni polmoni, l'aria notturna.

A un tratto si alzò.

In lontananza una luce scialba appariva, cambiando la tinta delle acque: era il primo quarto di luna che saliva dolcemente sull'orizzonte.

«Sidar!...» chiamò.

L'indiano, il quale probabilmente stava seduto presso la porta della cabina, entrò.

«È tutto pronto?» chiese.

«Sì, sahib».

«Andiamo a prendere il ferito».

«Seguimi».

Entrarono nella cabina attigua.

Nasumbata era sveglio e si agitava, impaziente di prendere il largo.

Il greco gli tagliò i legami, lo prese fra le braccia e lo portò sulla tolda, colla stessa facilità, colla quale avrebbe portato un fanciullo.

«Scendi prima tu, Sidar» disse Teotokris. «Vi sono le armi nella scialuppa?» «Nulla vi manca».

«Prepara tre carabine. Potremmo averne bisogno».

Poi adagiò il dayako sulla murata, dicendogli: «Aggrappati alla fune e lasciati scivolare. Bada di non mandare nessun grido».

«Dovessi perdere la gamba ferita, io non parlerò».

«E tu, sahib?» chiese Sidar.

«Non ti domando che un mezzo minuto» rispose il greco. «La miccia mi aspetta da un paio d'ore».

«Bada, sahib, di non saltare anche tu».

«So che cosa sono le micce» rispose il greco.

Ridiscese rapidamente nel quadro, entrò nel piccolo magazzino delle polveri, aprì la lanterna che aveva presa passando, e diede quindi fuoco alla miccia.

Quando la vide scintillare e la udì crepitare, mandando in aria qualche punto luminoso, s'alzò, spense la lanterna e si slanciò a precipizio su per la scala.

Nasumbata e Sidar erano già scesi nella scialuppa.

Il greco s'aggrappò al gherlino ed in un baleno li raggiunse.

«Ai remi, Sidar, e voga forte!» disse. «L'esplosione sarà certamente violentissima».

La baleniera prese rapidamente il largo, dirigendosi verso levante.

Sulla spiaggia malesi e indiani cantavano attorno a dei falò, di nulla sospettando. Avevano terminata la cena, e probabilmente si preparavano a qualche danza notturna.

La baleniera, spinta da due paia di remi energicamente manovrati, era già lontana tre o quattro gòmene, quando un lampo abbagliante squarciò improvvisamente le tenebre, seguito da un rombo spaventevole.

Un'immensa nuvola di fumo s'alzò verso il cielo, poi s'abbatté sul mare sotto un colpo di vento.

L'yacht di Yanez era saltato!

## CAPITOLO SESTO: I MISTERI DELLE FORESTE VERGINI.

Verso il tramonto del giorno dopo, la barcaccia a vapore faceva ritorno nella baia di Maludu, riconducendo Sandokan, Yanez, Tremal-Naik, Kammamuri e quindici malesi.

Fu per tutti un colpo di fulmine l'apprendere che l'yacht era saltato in aria insieme a Nasumbata, al chitmudiyar ed ai due malesi di guardia, poiché non potevano esattamente sapere com'erano andate le cose. I quattro uomini, dopo d'aver interrogati malesi e indiani, si erano radunati sulla spiaggia, guardando verso il luogo che ventiquattr'ore prima l'yacht occupava.

«Orsù, Yanez» disse Sandokan, il quale appariva un po' preoccupato. «Che cosa dici tu di questo inaspettato disastro?» «Per Giove!...» esclamò il portoghese, il quale non sembrava meno impressionato né meno sorpreso. «Io mi domandavo in questo momento se tu sei veramente sicuro dei tuoi uomini».

«Quando tu eri coi Tigrotti di Mòmpracem ti sei mai accorto che vi potessero essere dei traditori?» «Mai, fratellino. Tu, per loro, sei sempre stato una specie di semidio».

«Allora, se vi è stato un traditore, non si sarà trovato fra i miei malesi» disse Sandokan.

«É quello che pensavo in questo momento» rispose Yanez.

«Eri sicuro del tuo chitmudiyar?» «Fidati di questi indiani! Quando tu credi di averli fedelissimi, ti giocano, e come!...» «Allora preferisco i miei malesi ed i miei dayaki».

«Eh!... Pare che un dayako ti abbia dato già dei grattacapi».

«Era un falso dayako!» «Io non so se fosse falso o che altro, So che l'yacht è saltato in aria e che quel caro Nasumbata è scomparso».

«Saltato coll'yacht».

«Chi te lo dice, Sandokan?» «Dubiteresti?» Yanez mise una mano sulla spalla destra della Tigre della Malesia e gli disse, sorridendo: «Fratellino, una volta eri più diffidente».

«Che cosa vuoi dire, Yanez?» «Che quel furfante di chitmudiyar e Nasumbata ci hanno giuocati».

«Per quale motivo?» chiese Tremal-Naik. «Il tuo maggiordomo ti era affezionato, o almeno sembrava».

«Almeno sembrava» disse Yanez. «Ben detto».

«Avevi forse qualche dubbio su di lui?» chiese Sandokan.

«Nessuno fino a ieri mattina, ma va tu a studiare il cuore degli indù. Io mi sono provato parecchie volte, e non sono riuscito a comprenderne che due soli: quello di Tremal-Naik e quello di Kammamuri».

«Ah!... Yanez!...» esclamò Tremal-Naik, ridendo.

«Hai ragione» disse Sandokan. «Dunque che cosa vuoi concludere?» «Che non ci vedo affatto chiaro in questa faccenda dell'yacht».

«Ci vedo ben io però».

«Che cosa vuoi dire, Sandokan?» «Che è saltato in aria e che si trova a quindici metri sott'acqua».

«Magra conclusione, fratellino».

«Evidentissima però».

«Non lo nego» rispose Yanez.

«Era ben fornita la tua cassa?» «Non conteneva che sette od ottomila rupie».

«Che saranno passate nelle tasche del tuo fedelissimo chitmudiyar».

«É probabile, Sandokan».

«Allora concludiamo».

«Aspetto te».

«Ora che il tuo yacht non esiste più, possiamo fare a meno della protezione del sultanetto di Labuk, poiché la mia barcaccia ed i miei

prahos possono salire comodamente il Maludu. Risparmieremo via e saremo anche più sicuri».

«Sai dove finisce quel fiume?» «Lo ignorano perfino i dayaki. So però che s'inoltra nell'isola e che il suo corso non è breve. A bordo dei nostri legni potremo difenderci meglio ed evitare delle brutte sorprese. Se il rajah del lago, come suppongo, è stato già informato dei nostri progetti, non mancherà di ostacolarci la marcia in tutti i modi possibili, e tu sai quanto me come sono pericolose le fitte foreste».

«Le imboscate non mi sono mai piaciute» disse Yanez. «Ho sempre preferito combattere all'aperto».

«E io, figlio della jungla, non meno di te» aggiunse Tremal-Naik.

«Allora possiamo partire» disse Sandokan. «Non lasciamo tempo al rajah del lago di organizzare la difesa».

«E la kotta che hai conquistata?» «A noi non può servire, Yanez» rispose la Tigre della Malesia. «È troppo lontana dal lago».

«Penso che potrebbe servirci di punto d'appoggio nel caso che noi fossimo forzati a battere in ritirata. Cinquanta uomini, guidati da noi e armati bene, possono bastare per mandare all'aria i sudditi di quel briccone».

«Forse tu non hai torto. Incaricheremo Sambigliong di tenere la fortezza con una ventina d'uomini. Orsù, sbrighiamoci».

Furono subito impartiti gli ordini ai malesi e agli indiani e fu mandato un corriere a Sambigliong, affinché inviasse alla costa una decina dei suoi uomini e tenesse fortemente la kotta fino al ritorno della spedizione.

A mezzogiorno, dopo la colazione, la barcaccia prendeva a rimorchio i prahos, avviandosi lentamente verso il Maludu, un ampio corso d'acqua non ancora esplorato, ma che si sa che s'addentra per parecchie centinaia di miglia nella immensa isola.

Sandokan, Yanez e Tremal-Naik avevano preso posto nella barcaccia, la quale, essendo fornita di ponte, non mancava di cabine, mentre i prahos, che erano piccoli velieri, ne erano assolutamente sprovvisti.

I malesi già si accontentano ordinariamente dell'attap, una piccola tettoia che s'innalza fra i due alberi di trinchetto e di maestra e che è più che sufficiente per ripararli sotto quei climi caldissimi interrotti solo da furiosi acquazzoni che non durano più di una mezz'ora.

Alle due, la squadriglia giungeva alla foce del fiume, foce assai larga, quantunque cosparsa di innumerevoli banchi di sabbia coperti da una superba vegetazione, e cominciava la salita senza aver notato alcunché di straordinario.

I dayaki che avevano assalito l'yacht, non si erano più fatti vedere, per paura forse di dover subire un'altra e più disastrosa disfatta. La loro assenza peraltro non rassicurava affatto Sandokan e tanto meno Yanez. Ambedue erano quasi certi di doverli rivedere in qualche luogo, conoscendo l'indole vendicativa di quegli indomabili isolani.

«Se Nasumbata non è saltato insieme coll'yacht, li spingerà certo contro di noi» aveva detto Sandokan.

Superata la barra senza avere scorto nessun essere vivente, essendo le coste settentrionali del Borneo pochissimo popolate in causa delle incessanti scorrerie dei pirati, la flottiglia s'avanzò sul fiume.

Il corso d'acqua, largo più di duecento metri, si svolgeva superbamente, mostrando due rive coperte da immensi boschi, i quali formavano come due pareti impenetrabili, tanto le piante erano fitte.

A destra e a sinistra s'alzavano delle immense arenghe saccarifere, dei banani mostruosi che lanciavano le loro splendide foglie in tutte le direzioni, dei cavoli palmisti, dei pombo carichi d'aranci, grossi come la testa d'un bambino, dei mangostani, dei cedri giganteschi e anche non pochi upas, gli alberi che nascondono sotto la loro corteccia il veleno

che non perdona, e del quale si servono i dayaki per bagnare la punta delle loro frecce.

Dei lori rossi, delle kakatoe candidissime con un bellissimo ciuffo giallo, dei terenguloni col dorso color dello smeraldo, il ventre giallo dorato e la coda azzurrognola saltellavano fra i rami e fra i rotang, mentre sulle alte cime chiacchieravano rumorosamente torme di pappagalli dalle penne variopinte.

«Ecco un vero paradiso pei cacciatori» disse Yanez, che stava seduto sulla prua della barcaccia facendo strage di sigarette. «Peccato aver tanta fretta».

«Avrai tempo di sfogarti più tardi» rispose Sandokan il quale gli stava presso. «Questo fiume non deve essere molto lungo, e saremo costretti a fare una lunga passeggiata fra le foreste. Il lago è lontano».

«E che cosa faremo dei prahos e della barcaccia?» «Il paese è poco popolato e troveremo sempre qualche luogo per nascondere l'una e gli altri. Non ti ricordi quando noi approdavamo a Labuan? I nostri legni li abbiamo sempre ritrovati».

«Purché non ci spiino!» «E chi?» «Quel maledetto Nasumbata l'ho sempre dinanzi agli occhi».

«Noi non abbiamo una prova che egli sia ancora vivo».

«Lo scoppio dell'yacht non mi ha persuaso. É impossibile che sia saltato da sé».

«Nasumbata aveva una gamba rotta, Yanez».

«Può aver avuto dei complici».

«Sì, nel tuo chitmudyar».

«Eppure stento a credere che quell'uomo mi abbia tradito. E poi a quale scopo? Non può conoscere il rajah del lago, poiché non è mai stato al Borneo».

«Questo è un mistero, mio caro, che forse un giorno schiariremo. Qualche traditore c'è, di questo sono più che sicuro. Che sia Nasumbata o un altro, questo non lo so. Aspettiamo e vedremo».

In quel momento un grido stridente si alzò sulla riva sinistra, seguito da un rombo che pareva prodotto dalla battuta d'un gigantesco tam tam. Sandokan e Yanez si erano prontamente alzati, afferrando le carabine che stavano appoggiate alla murata, a portata di mano.

I malesi e gli indiani li avevano subito imitati, puntando nel medesimo tempo le spingarde verso le due rive.

«Che cosa succede, amici?» chiese Tremal-Naik, correndo a prora. «É stato qualche animale che ha mandato quel grido?» «Sì, un animale che poi si diverte a sonare il tam tam» disse Yanez. «Ne hai mai veduti nella tua Jungla Nera delle bestie così straordinarie?» «No, davvero» rispose l'indiano. «Che sia stato qualche segnale?» «Certo!» disse Sandokan. «Io scommetterei un praho contro una semplice canoa, che i dayaki che ci hanno data battaglia sono sbarcati alla foce del Maludu, prima che vi giungessimo noi e ora ci seguono marciando attraverso i boschi».

«Non mi stupirei» disse Yanez. «Se vorranno assalirci, dovranno gettarsi a nuoto».

«Ci aspetteranno sulle rive».

«Non abbiamo nessuna necessità di sbarcare».

«T'inganni, Yanez».

«Perché, Sandokan?» «La nostra provvista di carbone non durerà più di quarantotto ore, e se vorremo andare innanzi, saremo obbligati a scendere a terra per far legna».

«Per Giove! Non avevo pensato a questo inconveniente! Fortunatamente siamo in buon numero e, se anche abbiamo perduto l'yacht, le armi grosse non ci mancano».

«Tacete!» disse in quel momento Tremal-Naik.

Il grido stridente si era nuovamente fatto udire, seguito ancora da quel rombo strano che pareva prodotto da un enorme martello lasciato cadere a tutta forza su una lastra di rame o di bronzo.

«Questi fragori vengono ora dalla riva destra» disse Yanez. «Dei furfanti corrispondono».

«E ci segnalano» aggiunse Sandokan.

«Che ci preparino qualche agguato?» chiese Tremal-Naik.

«La notte non la passeremo certamente tranquilla» rispose Sandokan. «Pare che siano proprio risoluti a darci battaglia prima che c'inoltriamo sulle terre del rajah del lago. Fortunatamente i dayaki non posseggono che delle pessime armi da fuoco, e le loro cerbottane non hanno che una portata assai limitata.

Ehi, macchinista, se è possibile, affretta la marcia!... Non fare troppa economia di carbone. Vi sono delle foreste sterminate da bruciare senza pagare una rupia né un risdaliere».

La barcaccia avanzava con discreta velocità, quantunque rimorchiasse i prahos, tenendosi sempre in mezzo al fiume per evitare qualche sorpresa, ma non tardò ad accelerare la corsa.

Le due rive si mantenevano sempre coperte di alberi di dimensioni straordinarie, avvolti in fitte reti di rotang e di nepentes, in mezzo alle quali, di quando in quando, facevano la loro comparsa degli sciamang, le scimmie più orrende delle grandi isole della Malesia, avendo la fronte bassa, gli occhi estremamente infossati, il naso largo e piatto, la bocca grandissima e la gola fornita d'un gozzo mostruoso che si dilata solamente quando il suo proprietario si mette a urlare.

Hanno invece il pelame bellissimo, lucido, d'un nero cupo, che diventa molto lungo sotto le anche.

Non meno insolenti degli altri quadrumani, si divertivano a fare boccacce ed a lanciare sulla tolda della barcaccia e dei prahos delle frutta guaste e dei rami che spezzavano coi loro acutissimi denti.

Anche i volatili di tratto in tratto facevano la loro comparsa, attraversando il fiume con velocità fulminea. Per lo più erano degli splendidi tucani, dall'enorme becco giallo, sormontato da una specie di virgola, che salutavano i naviganti con delle grida stridenti, le quali facevano sobbalzare Tremal-Naik e Kammamuri.

Già il sole stava per scomparire dietro gli altissimi alberi che formavano, verso ponente, una barriera quasi insuperabile, quando per la terza volta si fecero udire il grido ed il rombo che avevano allarmato Sandokan e Yanez.

Scimmie ed uccelli erano subito scappati, scomparendo fra le profondità delle foreste.

«Per Giove!...» esclamò Yanez. «Che i dayaki vogliono offrirci un concerto?» «Sì, ma a base di schioppettate» disse Sandokan, il quale osservava attentamente le due rive. «Quei furfanti ci seguono, correndo come babirusa».

«Che credano di spaventarci coi loro formidabili "boum"? Abbiamo anche noi degli strumenti musicali che strappano però urla di dolore a chi li ode. Se provassimo a far cantare la tua mitragliatrice, fratellino? Tira a ventaglio: si potrebbero spazzare le due rive».

«Per massacrare inutilmente i rotang ed i nepentes? No, Yanez, non facciamo spreco di munizioni».

«Eppure questi segnali m'irritano».

«Una volta eri più prudente».

«Allora non ero rajah» rispose il portoghese, ridendo.

«I principi indiani sono dunque così facilmente irritabili?» «Così pare, fratellino. È probabilmente questione d'ambiente».

«Fingi di essere ancora un Tigrotto di Mòmpracem e...» Sandokan si era bruscamente interrotto vedendo il portoghese balzare, con uno scatto da pantera, sulla murata prodiera della barcaccia.

«Che hai, fratello?» chiese Sandokan, vedendo Yanez gettare rapidamente nel fiume la sigaretta che stava fumando ed imbracciare il fucile.

«Vuole offrirci qualche arrosto di scimmia» disse Tremal-Naik.

Yanez non rispose. Pareva che colla canna della sua carabina seguisse qualche cosa che scivolava fra le piante della riva destra.

«Scomparso» disse ad un tratto, abbassando l'arma. «Come sono furbi questi dayaki. Sarebbero capaci di dare dei punti ai quadrumani, in fatto di agilità».

«Che cos'hai veduto dunque, Yanez?» chiese Sandokan, il quale aveva pure armata precipitosamente la sua carabina a due colpi, mentre quattro malesi si erano gettati sulla mitragliatrice.

«Un'ombra scivolare attraverso i rotang».

«Un'ombra umana?» «Per Giove!... Non ho gli occhi d'un gatto io!... Il sole è già tramontato e non è facile scorgere ciò che succede sulle rive del fiume».

«Allora puoi avere scambiato un maia per un uomo» disse Sandokan.

«Cos'è?» chiese Tremal-Naik.

«Un urang-outan, alto quanto una persona e pericolosissimo. In queste foreste non devono mancare».

«Anche lui suonatore» disse Yanez. «Questi sono boschi meravigliosi!... Suonano le foglie, le frutta, i tronchi e perfino i fiori!... Comincio ad averne abbastanza di questi misteriosi concerti».

«Ed io non meno di te, Yanez» rispose Sandokan.

«Finché si contentano di farci udire dei fischi e dei colpi di tam tam lasciamoli fare» disse Tremal-Naik. «Non sono pericolosi».

«E questo colpo?» chiese Yanez.

Un colpo d'archibugio era echeggiato in mezzo alla foresta della riva sinistra e si era udita in alto sibilare la palla.

Sandokan aveva mandato un grido.

«Affondate le àncore e tenetevi pronti a far tuonare le spingarde e la mitragliatrice!...» La barcaccia a vapore si era subito fermata, descrivendo un mezzo giro a babordo.

Malesi e assamesi erano balzati alle murate sulle quali erano state disposte le brande strettamente arrotolate.

Le àncore erano state calate con rapidità fulminea e un profondo silenzio era subentrato a bordo dei legni immobilizzati in mezzo al fiume.

Non si udiva che il gorgoglio della corrente la quale schiumeggiava dolcemente fra le piante palustri che crescevano lungo le rive.

«Questo silenzio non mi rassicura affatto» disse Yanez a Sandokan.

«Hai ragione, amico. Si direbbe che nasconda qualche tradimento».

«Eppure non si scorge nessuna barca o praho avanzarsi».

«Aspetteranno il buon momento per darci addosso».

«Questi dannati fiumi del Borneo sono sempre pericolosi. Ho passato dei brutti momenti quando salivo il Kabatuan per andare a liberare Tremal-Naik e Darma, e anche là i tradimenti si susseguivano ai tradimenti».

«É questo il vero paese dei tradimenti» rispose Sandokan.

«Che cosa facciamo dunque?» «Aspettiamo».

«Ciò è noioso, Sandokan».

«Non voglio arrischiare la mia barcaccia con questa oscurità e correre il pericolo di fracassarla contro qualche roccia».

«Taci!...» «Ancora il grido?...» «No: ascolta attentamente. Questi sono i latrati d'un cane».

«E questo fragore che cos'è dunque?» Verso l'alto corso del fiume avevano udito come un tonfo che pareva fosse stato prodotto dalla caduta di qualche gigantesco vegetale.

«Avete udito?» chiese Tremal-Naik avvicinandosi ai due pirati.

«Ciò può non significar nulla» rispose Sandokan. «Nelle grandi foreste gli alberi cadono in buon numero per decrepitezza».

«Hum!...» fece Yanez, crollando il capo. «Che debbano cadere proprio nel fiume?» Sandokan stava per rispondere quando si udirono altri due o tre tonfi.

«Che delle foreste intere precipitino nel Maludu?» si chiese Yanez. «La cosa mi sembra assai strana».

«Sapagar!...» gridò Sandokan.

«Eccomi, capitano» rispose il malese, balzando a prora.

«Prendi con te due uomini e scandaglia attentamente il fiume».

«Ripartiamo?» chiese Yanez.

«Avanzeremo a piccolo vapore» rispose la Tigre della Malesia. «Noi non dobbiamo rimanere qui inoperosi, mentre forse i nostri nemici stanno preparandoci chissà quali sorprese. Quegli alberi devono essere stati tagliati dai parang e dai kampilang dei dayaki».

«Ed a quale scopo?» chiese Tremal-Naik.

«Forse coll'intenzione di sbarrarci il passo o di costruire degli zatteroni.

Macchinista!... Avanza adagio, e voi, malesi, e anche voi, indiani, tenetevi pronti ad aprire il fuoco».

«Allora si può fumare un'altra sigaretta» disse Yanez, sedendosi sulla murata colla carabina fra le ginocchia. «Chissà se più tardi ne avrò il tempo!» La barcaccia si era rimessa in cammino, rimorchiando i prahos. Si avanzava però con estrema prudenza mentre Sapagar ed i suoi due uomini scandagliavano il fondo del corso d'acqua. Era solamente la voce del luogotenente della Tigre della Malesia che echeggiava a bordo.

«Sette piedi... nove piedi... timoniere poggia a dritta... banchi a babordo...

avanti!...» Verso l'alto corso invece i tonfi continuavano con un crescendo impressionante.

Pareva che delle centinaia di parang e di kampilang lavorassero rabbiosamente contro gli alberi delle due rive.

Di quando in quando quei fragori assordanti cessavano per qualche minuto, poi i grandi tronchi tornavano a precipitare in maggior numero di prima.

«Che cosa vogliono dunque fare quei bricconi?» chiese Yanez, il quale cominciava a perdere la sua calma abituale. «Io vorrei ben saperlo».

«Cercano d'impedirci il passo: questa è la mia opinione» disse Tremal-Naik.

«Il fiume è largo, amico, e degli alberi ce ne vorrebbero troppi per rendere la navigazione impossibile ad una barca a vapore. Noi passeremo egualmente e daremo anche loro...» Un comando secco lanciato da Sapagar gli tagliò la parola.

«Macchinista!... Ferma!...» L'elica cessò immediatamente di funzionare, mentre la barcaccia deviava a babordo, minacciando d'investire i prahos.

«Giù l'àncora!...» gridò Sandokan, il quale si era accorto del pericolo.

Un ancorotto fu lanciato a prora affondando saldamente le sue patte nel letto fangoso del fiume.

«Ehi, Sapagar, hai veduto il diavolo?» chiese Yanez, saltando sulla tolda.

«I tronchi cominciano a scendere in gran numero, signore» rispose il malese.

«Lasciate i fucili e prendete le manovelle ed i remi!...» gridò Sandokan.

«Attenti agli urti!...» Gli equipaggi appoggiarono le carabine contro le murate e si munirono di aste di legno e di remi, per allontanare le piante che la corrente, abbastanza forte in quel luogo, travolgeva.

Un enorme tronco capitava una ventina d'altri minori, minacciando di sfondare la barcaccia e i piccoli velieri, i quali si erano pure ancorati.

Dieci o dodici malesi si erano precipitati a prora della scialuppa a vapore per respingere quei pericolosissimi ostacoli, quando una bordata di frecce passò sopra i ponti, seguita da alcuni colpi d'archibugio.

«Ah!... I birbanti...» gridò Yanez, il quale si era prontamente riparato dietro la murata. «Ecco un attacco che non mi aspettavo!...» Aggrappati ai rami degli alberi, col corpo immerso fino alla cintola, numerosi dayaki tentavano d'accostare i piccoli velieri e d'abbordarli di sorpresa.

I malesi e gli indiani, passato il primo istante di stupore, erano balzati sulle loro carabine, mentre la mitragliatrice, manovrata con fulminea rapidità dalla Tigre della Malesia, cominciava a far udire le sue secche detonazioni.

Urla spaventevoli echeggiavano dovunque: in mezzo al fiume, sulle rive, sotto le foreste, accompagnate da colpi di fuoco.

Era un attacco in piena regola che tentavano i dayaki.

«Alzate le àncore!...» gridò Sandokan, dominando colla sua voce metallica, squillante, quel baccano infernale. «A tutto vapore, macchinista!... Sapagar, sempre alla sonda tu!...» «Comincia a far caldo» disse Yanez, armando la carabina. «Ah!... Demoni maledetti!...» I tronchi continuavano a giungere in numero straordinario. Erano veramente alberi interi, per lo più pombo, arenghe, mangostani e cosnarine di dimensioni colossali, e fra i rami si celavano gli assalitori, pronti a montare all'abbordaggio della flottiglia.

Mentre la barcaccia continuava il rimorchio, descrivendo dei bruschi zig-zag per evitare gli urti di quei colossi e per tenere lontani i dayaki, indiani e malesi sparavano all'impazzata e le spingarde tuonavano, scagliando nemi di chiodi.

Anche la mitragliatrice non stava zitta un solo istante e fracassava i rami delle piante fulminando gli uomini che vi si nascondevano nel mezzo. La battaglia diventava di momento in momento più sanguinosa e anche non pochi indiani e non pochi malesi cadevano a bordo della barcaccia e dei piccoli velieri.

Un enorme tronco che scendeva proprio in mezzo al fiume, guidato probabilmente dai dayaki che si tenevano semisommersi, ad un certo momento andò ad investire la scialuppa a vapore, sbarrandole completamente il passo.

Subito trenta o quaranta diavoli s'arrampicano sul galleggiante e si affacciano minacciosamente sopra la murata di prora.

«Ehi, Sandokan!...» gridò Yanez, il quale non cessava di far fuoco colla sua calma abituale, abbattendo un uomo ad ogni colpo, valorosamente imitato da Tremal-Naik e da Kammamuri, due bersaglieri veramente meravigliosi. «C'è carne in abbondanza per la tua mitragliatrice».

Una scarica formidabile tiene dietro alle sue parole. I proiettili, vomitati in grande quantità dalla terribile bocca da fuoco, fulminano gli assalitori a bruciapelo e fanno balzare in acqua i superstiti.

In quel momento però l'enorme tronco investe la barcaccia con grande impeto, facendone risuonare lugubrementemente il fasciame metallico.

Lo scafo s'inchina subito verso prora e dei getti d'acqua passano, rumoreggiando, sotto la coperta. Yanez e Tremal-Naik impallidiscono. Se l'acqua entra, vuol dire che l'urto ha prodotto qualche squarcio.

Il portoghese balza verso Sandokan, il quale non cessa di far funzionare la mitragliatrice verso gli altri tronchi che scendono in gran copia il fiume e dietro ai quali urlano gli assalitori, pur non mancando di lanciare nemi di frecce, probabilmente avvelenate, e di sparare non pochi colpi d'archibugio.

«Affondiamo!...» gridò.

«Chi?» domanda la Tigre della Malesia.

«La barcaccia è stata sfondata!...» «Non è possibile!» «Imbarchiamo acqua!...» Un grido echeggia al di sotto della tolda: «La macchina si

spegne!» Poi il macchinista e i suoi due fuochisti si precipitano fuori della stiva e si slanciano verso Sandokan.

«Che cos'hai dunque, Urpar?» domanda il formidabile pirata, con voce alterata.

«Qualche lamiera ha ceduto, Tigre della Malesia, e i fuochi si spengono» risponde il macchinista.

«È inondata la stiva?» «Sì, capitano».

«E questi vermi della foresta ci stringono da tutte le parti!... Yanez, affido a te la mitragliatrice».

«Che cosa vuoi fare, fratello?» «Non ci rimane che battere in ritirata».

«Fino dove?» «Fino all'isolotto che abbiamo oltrepassato mezz'ora fa. Avverti gli equipaggi dei prahos di tagliare le gòmene di rimorchio e di pensare alla loro salvezza».

Poi, alzando la voce, tuonò: «Tenete duro, Tigrotti di Mòmpracem. Date dentro colle spingarde e colle carabine!... Io rispondo di tutto. A me, Sapagar!... Conduci con te gli uomini dello scandaglio!...» D'un salto si getta nella stiva, il cui boccaporto è rimasto aperto, mentre i suoi uomini raddoppiano il fuoco e cercano di allontanare i tronchi che i dayaki, nuotando furiosamente, s'accaniscono a spingere contro la barcaccia.

In un lampo attraversa la stiva ingombra di barili e di grossi pacchi contenenti provviste e munizioni e giunge a prora, seguito da Sapagar e dai due scandagliatori, i quali hanno acceso rapidamente due torce.

L'acqua scorre attraverso al tavolato in gran copia, con un gorgoglio sinistro.

«È una vera falla!...» esclama la Tigre della Malesia.

Strappa ad uno dei suoi uomini una torcia e s'avanza risolutamente, mentre in coperta, colpi di mitraglia, di spingarda e di carabina si alternano, facendo tremare l'intero scafo, e le urla acquistano una intensità spaventevole.

Un grosso getto d'acqua irrompe a babordo della ruota di prora. Una lamiera è stata sfondata dall'urto del colossale albero e la barcaccia minaccia di riempirsi rapidamente.

«Ferita mortale» mormora Sapagar. «E non ci sono ospedali qui, come a Labuan».

«Cerchiamo di cucirla alla meglio» risponde Sandokan. «Vi sono dei materassi nelle quattro cabine di poppa. Portateli subito qui».

«Non terranno molto, capitano».

«A me basta un quarto d'ora. Va', sbrigati».

Il luogotenente ed i due scandagliatori attraversano correndo la stiva, si gettano dentro le cabine del piccolo quadro e poco dopo ritornano portando ognuno un materasso e delle coperte.

Sandokan ne afferra uno, lo arrotola rapidamente e lo caccia a forza entro la falla. I tre uomini lo aiutano come possono e vi gettano dietro delle botti e dei colli.

«Va?» chiese Sandokan.

«L'acqua entra meno violentemente, capitano» risponde Sapagar. «Potremo resistere per qualche tempo».

«In coperta, amici: la nostra presenza ora è più necessaria lassù che qui.

Accorriamo: la battaglia ingrossa!»

## CAPITOLO SETTIMO: L'ASSALTO DEI GAVIALI.

La battaglia ingrossava davvero e minacciava anche di finire non troppo bene per le Tigri di Mòmpracem e per gli assamesi che Yanez aveva condotti dall'India.

L'attacco dei dayaki, indovinatissimo, contro quei legni che invano avevano cercato di abbordare nella baia di Kudat, continuava con lena feroce da parte degli isolani, i quali parevano risoluti a vendicarsi della sconfitta subita.

I tronchi continuavano a scendere, urtando non solo la barcaccia, ma anche i prahos, i cui madieri non potevano offrire una grande resistenza. Centinaia d'uomini, protetti dalle tenebre, li spingevano, cercando di sfondare i fianchi dei piccoli navigli. E non pensavano solamente a distruggerli, poiché sparavano di quando in quando non pochi colpi d'archibugio e scagliavano un gran numero di dardi.

I malesi e gli indiani, avendo ormai compreso che la barcaccia correva il pericolo di affondare, avevano tagliati i rimorchi; e siccome il vento mancava assolutamente, andavano alla deriva, difendendosi ferocemente. Le spingarde non cessavano di tuonare con un fragore assordante, e le carabine vi facevano eco, distruggendo non pochi assalitori.

Disgraziatamente i tronchi continuavano a scendere come se migliaia e migliaia di boscaioli non cessassero di far cadere in acqua lembi di foreste, e gli urti si succedevano agli urti.

La barcaccia, ormai mezza piena d'acqua, colla macchina spenta, andava alla deriva come un corpo morto. La mitragliatrice peraltro tuonava sempre, poiché Yanez non aveva ancora perduto un atomo della sua calma e nemmeno Tremal-Naik.

Ogni tronco che cercava di accostarsi, veniva fulminato da una vera bordata di chiodi e un bel numero di nemici precipitava in acqua fra urla che nulla avevano di umano.

L'accanimento dei dayaki era però straordinario. Malgrado le perdite enormi, s'accanivano ferocemente contro la piccola flottiglia, come se avessero giurato di distruggerla, prima che avesse potuto giungere alla sorgente del Maludu.

«Come va dunque, Yanez?» chiese Sandokan, comparando in coperta.

«Per Giove!...» esclamò il portoghese. «Il rajah del lago deve aver stregato questi selvaggi. Anche sul Kabatuan mi hanno fatto sudar freddo, ma non in questo modo. Che cosa ha promesso quel furfante a queste canaglie?» «Le nostre teste, probabilmente».

«Non sono ancora chiuse nei loro panierini».

«E non lo saranno nemmeno domani, spero».

«Siamo però totalmente battuti. Un praho ha un fianco sfondato».

«Si vede l'isolotto?» «Non ancora, Sandokan».

«Eppure non deve essere molto lontano. Ti pare?» «Aspetta un po' che mitragli questi altri furfanti. Pare che abbiano giurato di salire a bordo e di fare la danza dei kampilang colle nostre teste. A voi, bricconi!... Questo calmerà un po' la vostra furia sanguinaria!» La mitragliatrice riprende la sua musica infernale, appoggiata da cinque o sei colpi di spingarda e da una scarica di carabine.

I dayaki si affrettano a ripararsi dietro ai tronchi giganteschi che la corrente trascina addosso alla flottiglia, ma un gran numero di quei furibondi assalitori scompare per non tornare più mai a galla.

I gaviali del fiume avranno delle cene colossali, delle colazioni abbondantissime.

«Ecco che ora urlano come scimmie rosse!...» gridò Yanez. «Scotta la mitraglia e anche fora, miei cari. Non si scherza colle pallottole e nemmeno coi chiodi».

L'attacco per un momento si arresta. Pare che i dayaki comincino ad averne abbastanza di quella grandine di piombo e di ferro, e che esitino. I tronchi che stanno per schiacciare la flottiglia, guidati dai nuotatori, si spostano lateralmente seguendo il filo della corrente. Non è però che una breve pausa, poiché altri alberi calano ed anche quelli pieni di assalitori, impazienti di venire alle mani e di provare le punture dei chiodi.

«Sandokan, mi pare che cominci ad andare male per noi» disse Yanez. «Questi birbanti sono peggio delle mignatte».

«Eppure non dispero di aver, presto o tardi, ragione di questi pirati d'acqua dolce» rispose Sandokan.

«La barcaccia continua a calare, amico».

«Farò cacciare nella falla un altro materasso».

«I prahs s'allontanano da noi. Sono più leggeri e derivano più presto di noi».

«Le carabine e le spingarde basteranno a coprire la distanza. Tieni la mitragliatrice: io torno nella stiva a rinforzare lo stoppaccio che ho cacciato nella falla. Non fare economia di piombo. Abbiamo giù tante cartucce e tanta polvere da far saltare l'intera flottiglia».

I dayaki, quasi avessero compreso che le prede stavano per sfuggir loro, ritornavano alla carica, spingendo furiosamente i tronchi.

Affrontavano la morte con un coraggio ammirabile, per nulla atterriti delle gravi perdite che avevano subite e che dovevano ancora subire.

La moschetteria crepitava incessantemente a bordo della barcaccia e dei piccoli velieri, e le spingarde non cessavano di scagliare terribili bordate di mitraglia, le quali però non ottenevano grandi successi, poiché i furbi dayaki non si lasciavano vedere se non quando si trovavano a tiro di cerbottana.

Già i tronchi ricominciavano a percuotere formidabilmente i fianchi della flottiglia, quando delle grida altissime si alzarono a bordo dell'ultimo praho, il quale era ormai pieno d'acqua come la barcaccia, avendo avuto il fasciame sfondato.

«Terra!... L'isolotto!...» «Finalmente!...» esclamò Yanez, scatenando un'altra bordata di mitraglia.

«Purché non naufraghiamo tutti!...» «Ciò che segnerebbe la nostra fine» disse Tremal-Naik, il quale, insieme a Kammamuri, lo aiutava nel maneggio della mitragliatrice.

Sandokan ricomparve in quel momento in coperta, seguito da Sapagar e dagli scandagliatori.

Aveva cacciato un altro materasso nella falla, ritirando il primo, ormai inzuppato d'acqua.

«L'isolotto?» chiese.

«Sì» rispose Yanez.

Si slanciò verso poppa e balzò sulla murata, senza badare alle frecce che di quando in quando attraversavano il ponte, con lunghi sibili.

A quattrocento metri sorgeva l'isolotto, un brano di terra che non aveva più di due gòmene di lunghezza su mezza di larghezza e che era coperto da una foltissima vegetazione, molto opportuna per sostenere una lunga difesa.

L'ultimo praho si era già arenato sui banchi di sabbia che attorniavano l'isolotto e si era rovesciato su un fianco, sfondandosi completamente.

Il suo equipaggio però aveva portato le due spingarde sulla riva dell'isolotto, insieme a parecchie casse di munizioni ed aveva bravamente ripreso il fuoco.

Gli altri prahos non dovevano però avere migliore fortuna.

Trascinati dalla corrente, privi d'ogni direzione, andarono a loro volta ad insabbiarsi, cozzandosi reciprocamente e sbandandosi.

«Disastro completo!...» esclamò Yanez. «Ecco un bel principio per conquistare un regno!... Nell'Assam siamo stati più fortunati!...»

Sandokan aveva assistito impassibile alla distruzione della sua flottiglia.

A lui bastava che i suoi uomini si fossero salvati e che nel medesimo tempo avessero posto in salvo le armi e soprattutto le spingarde, sulle quali molto contava per affrontare le barbare orde del rajah del lago.

La barcaccia, la quale era riuscita colla sua mitragliatrice, a trattenere nuovamente i dayaki, a sua volta derivava rapidamente, girando di quando in quando su se stessa in causa del suo peso eccessivo.

Malgrado il materasso cacciato a forza nella falla, l'acqua non aveva cessato di entrare in gran copia, allagando completamente la macchina la quale, come abbiamo detto, aveva cessato da qualche po' di funzionare.

Già stava per urtare contro i banchi, in prossimità dei prahos naufragati così miseramente, quando un gorgo la prese, scagliandola fuori dalla sua rotta.

Sandokan aveva mandato un grido.

L'isola sfuggiva loro.

«Saltate in acqua!...» aveva comandato. «Presto!... La corrente ci porta via!...» Gli indiani ed i malesi, che formavano l'equipaggio, in un lampo si gettarono sopra le murate balzando sui banchi.

Sandokan, Yanez, Tremal-Naik e Kammamuri stavano per imitarli, quando un nuovo gorgo allontanò bruscamente la barcaccia, spingendola verso la riva sinistra.

«Salta!... Salta!...» gridò Tremal-Naik.

Yanez che gli stava presso fu pronto a fermarlo.

«Guàrdati!... I gaviali!...» Delle mascelle enormi, armate di formidabili denti disposti su due lunghe file, erano comparse presso la barcaccia, pronte ad afferrare gli imprudenti che avessero osato lasciare quel pericolante rifugio.

Erano venti o trenta gaviali, quei prossimi parenti dei coccodrilli e dei caimani, lunghi dai cinque ai sei metri e dotati d'una voracità più che straordinaria. Tutti i fiumi delle grandi isole malesi pullulano di quei feroci sauriani, e guai al disgraziato che deve provare i loro denti d'acciaio.

Tremal-Naik e Kammamuri, i quali si erano già issati sulla murata, erano balzati indietro, spaventati dall'improvvisa comparsa di quei mostri.

«Non ci mancavano che questi!...» esclamò l'ex "Cacciatore della Jungla Nera".

«Non ti lamentare» gli disse Sandokan. «Sono nostri alleati in questo momento».

«Perché?» «Daranno addosso ai dayaki ed arresteranno il loro assalto».

«Ma stiamo per affondare».

«Per qualche mezz'ora ci reggeremo ancora, io spero».

«E dove andremo a finire?» «Su qualche spiaggia ci areneremo. Lasciate i dayaki e proviamo la resistenza delle scaglie dei gaviali. Costringiamoli a rimontare il fiume. Là troveranno prede più abbondanti che qua».

Mentre si preparavano a fucilare i sauriani, gli equipaggi dei prahos, guadagnate le rive dell'isolotto, affrontavano animosamente gli assalitori.

Avevano portate a terra tutte le spingarde, e, riparati sotto gli alberi ed in mezzo ai cespugli, mantenevano un fuoco vivissimo, mettendo a dura prova il coraggio degli assalitori.

Sapagar, il luogotenente della Tigre della Malesia, il quale aveva avuto il tempo di guadagnare terra coll'equipaggio della barcaccia, li aveva rapidamente organizzati, per tenere validamente testa agli avversari, in attesa del ritorno dei suoi capi.

Quel ritorno era però molto problematico, poiché la barcaccia, quantunque fosse piena d'acqua fino alla tolda, continuava la sua corsa, seguendo sempre il filo della corrente.

A volte pareva che da un momento all'altro dovesse sprofondare, poi rimontava a galla qualche po', ora a prora ed ora a poppa, e dopo qualche altro giro su se stessa riprendeva la discesa.

Sandokan, Yanez ed i loro due amici, non vedendo più intorno alle murate semisommerse le brutte teste dei gaviali, avevano sospese le fucilate, per non sprecare inutilmente le loro munizioni, quantunque avessero avuto la precauzione di strappare all'inondazione una cassa di cartucce e di collocarla sulla cima dell'argano prodiero.

In piedi sulle murate, ascoltavano attentamente le scariche che rimbombavano sull'isolotto, domandandosi, con profonda angoscia, se i dayaki, battuti di fronte dalle carabine e dalle spingarde ed assaliti ai fianchi da quella truppa d'ingordi sauriani, si erano finalmente decisi ad abbandonare la partita.

«Mi pare che la moschetteria rallenti» disse ad un tratto Yanez. «Che sia per effetto della distanza, o perché i dayaki ne hanno avuto abbastanza?» «Le spingarde non sparano quasi più» rispose Sandokan.

«Che i nostri uomini siano stati invece massacrati?» chiese Tremal-Naik.

«I miei malesi sono d'acciaio del Borneo, che è il migliore che esista» rispose la Tigre della Malesia. «Quando hanno una carabina fra le mani e un parang, non si lasciano scannare nemmeno da mille dayaki».

«E anche i miei assamesi sono valorosi» aggiunse Yanez. «Sono stati scelti fra i montanari».

«Allora i dayaki sono in ritirata» disse Kammamuri. «Non odo più che qualche colpo di fuoco isolato».

«Pei miei uomini non temo» rispose Sandokan. «Nessuno potrà snidarli dall'isolotto. Siamo noi invece che ci troviamo in pessime acque».

«Puoi dire addirittura in acqua» disse Yanez. «Io sono immerso fino alle ginocchia. Quando si deciderà a fermarsi questa carcassa? Se noi gettassimo un'ancora?» «Sono scomparse tutte e due».

«Allora finiremo nella baia».

«Questa barcaccia non può durare tanto, Yanez».

«Eppure continua a galleggiare, quantunque sia piena d'acqua da scoppiare».

«Sono le casse dei viveri ed i barili delle munizioni che ci sorreggono.

Quando si sfasceranno, e ciò non tarderà ad accadere, caleremo a fondo».

«Ed i gaviali ci mangeranno le gambe» aggiunse Kammamuri.

«Per ora non ne vedo intorno a noi» disse Yanez. «Sono corsi tutti a rosicchiare i piedi dei dayaki. Ohe!...» La barcaccia aveva subita una brusca scossa e si era rialzata verso poppa, rovesciando l'acqua che copriva la coperta verso prora, coll'impeto d'una fiumana che straripa.

La corrente l'aveva spinta in quel momento verso la riva sinistra dalla quale ormai non distava che una ventina di metri.

«Abbiamo urtato» disse Sandokan. «Tenetevi pronti a guadagnare la sponda».

«Vi sono degli scogli dietro la poppa!...» gridò Kammamuri, il quale, tenendosi in equilibrio sulla murata di babordo, aveva raggiunto il cassero.

«A fior d'acqua?» chiese Yanez.

«Sì, padrone».

La barcaccia rimase un momento ferma, cozzando e ricozzando contro quegli ostacoli, poi per la decima volta girò su se stessa e sfuggì alla stretta degli scoglietti.

«Nemmeno questi ci vogliono» disse Yanez, il quale si teneva già pronto a balzare in acqua, prima che il galleggiante scomparisse.

«Continuerà ancora per un bel pezzo questa corsa?» si chiese Sandokan, il quale appariva assai irritato. «Ci allontana sempre più dall'isolotto e perciò anche dai nostri uomini».

«Dobbiamo già essere lontani almeno sette od otto miglia» disse Yanez.

«E non possedere un remo per spingere questa carcassa verso la riva!...»

«Se n'è andato anche il timone!... Scommetterei che anche l'elica sta rotolando in fondo al fiume».

«Per far correre di più i gaviali» aggiunse Kammamuri.

«E avventarceli contro» gridò Tremal-Naik, il quale si avanzava verso la murata poppiera. «Vi è un'altra truppa che giunge, e questa non deve aver ancora assaggiate le bistecche dei dayaki».

«Guardatevi dal mettere piede sulla tolda!...» tuonò Sandokan.

«E neanche sulle murate ci troveremo al sicuro, fratellino» disse Yanez. «Se lavorano di coda siamo fritti!» Sette od otto gaviali, venuti su dalle profondità del fiume, avevano circondata la barcaccia, cercando di issarsi sulla coperta.

Dovevano essere ben affamati per tentare un simile attacco, poiché sfuggono ordinariamente l'uomo quando non li importa.

Non meno stupidi dei loro confratelli africani, giravano e rigiravano intorno alla barcaccia, mostrando le loro formidabili mascelle ed urtando i bordi colle loro grossissime scaglie ossee. Erano passati due volte dinanzi alle aperture delle murate che si trovavano a mezza tolda, senza nemmeno scorgerele.

Ma da un momento all'altro potevano scoprirle e salire facilmente a bordo.

«Amici», disse Yanez «giacché non ci sono ancora tra i piedi, mettiamoci in salvo».

«Vuoi saltare in acqua?» chiese Sandokan. «Ti avverto che io non commetterò mai una simile pazzia».

«Nemmeno io ho alcun desiderio di fare la conoscenza con questi gaviali. So quanto valgono quando sono affamati».

«Che cosa vuoi fare allora?» «Siamo tanti imbecilli».

«Grazie».

«Abbiamo la ciminiera e quattro trombe d'aria che ci serviranno magnificamente d'appoggio, e restiamo qui, in attesa che un colpo di coda ci getti nelle bocche di quegli schifosi sauriani!...» «Yanez, tu sei un genio!» disse Tremal-Naik.

«Lo so da molto tempo».

«Giù tutti!...» gridò Sandokan.

I quattro uomini balzarono sulla tolda e si slanciarono verso la ciminiera della macchina, la quale s'innalzava per oltre tre metri, circondata da quattro trombe d'aria e sorretta da cinque solide funi metalliche.

In un lampo Sandokan ed i suoi compagni s'arrampicarono lestamente, mettendosi completamente al sicuro dai colpi di coda dei gaviali.

Era tempo!... Un sauriano era riuscito a scoprire finalmente il passaggio aperto nella murata centrale di babordo, e con un colpo di coda si era issato sulla tolda. Nel medesimo istante un altro saliva dalla parte opposta.

«Buona notte, signori» disse Yanez, togliendosi cortesemente il cappellaccio di paglia. «Vi avverto però che siete giunti troppo tardi per prendere parte alla cena, perché ormai le nostre costolette sono al sicuro nella dispensa della macchina».

Uno scroscio di risa seguì quelle parole.

«Signor Yanez» disse Kammamuri. «Invitateli per un altro giorno».

«Sei pazzo, maharatto!... Io intendo offrire loro uno spuntino a base di piombo e non più tardi d'un mezzo minuto».

I due bestioni si erano fermati l'uno di fronte all'altro, come fossero stupiti di trovarsi su quella superficie oscillante e di non trovare più le prede che dovevano aver prima scorte ritte sulle murate.

Intanto altri sei o sette si erano issati sulla tolda, sbatacchiando fragorosamente le loro formidabili code sul ponte metallico della barcaccia.

«Sembrano di pessimo umore» disse Yanez. «Sfido io!... Vedersi sparire d'un tratto costolette d'Europa, della Malesia e dell'India!... Anche un antropofago sarebbe rimasto molto disilluso!» «Tu scherzi», disse Sandokan «e non pensi che se la barcaccia cola a picco cadremo fra le loro mascelle».

«Se continua a galleggiare magnificamente!...» «Ed intanto ci allontaniamo sempre più dai nostri uomini».

«Sono in buon numero, e perciò non ho alcuna inquietudine per loro. A terra, trincerati in mezzo agli alberi e colle spingarde, terranno testa a tutti i dayaki senza subire gravi perdite. Quando questa comica avventura finirà, andremo a raggiungerli e riprenderemo la nostra marcia».

«Attraverso le selve?» chiese Tremal-Naik.

«Per mio conto sono più sicure dei fiumi» rispose il portoghese il quale, anche nelle più difficili circostanze, manteneva il suo inalterabile buon umore.

«E poi non abbiamo una riserva verso la costa? Sambigliong ha una trentina d'uomini e una fortezza in sua mano, è vero, Sandokan?» «Per Sambigliong non temo nulla» rispose la Tigre della Malesia. «La kotta è solidissima ed ha con sé trenta malesi d'un coraggio provato».

«Allora tutto va bene» concluse Yanez. «Regaliamo qualche chicca a questi bestioni, tanto per calmare un po' la loro fame. Se sarà un po' indigesta, tanto peggio per loro».

Piantò solidamente i piedi sulla tromba d'aria, s'appoggiò alla ciminiera, si tolse la carabina a due colpi che portava a bandoliera, e dopo essersi assicurato che le capsule erano a posto, mirò attentamente il più grosso gaviale.

«Se non lo ammazzo, m'incarico di mangiarlo vivo ed intero» disse.

«Allora sarai tu che farai una colossale indigestione» rispose Tremal-Naik, il quale si preparava pure a far fuoco.

«Un rajah dell'Assam non può soffrire indigestioni» disse Sandokan seriamente.

«E allora nemmeno il mio padrone che è il suo primo ministro» aggiunse Kammamuri.

«State zitti, chiacchieroni!...» esclamò Yanez. «Finché mi fate ridere io non potrò mirare il mio bestione».

«Sfondagli l'occhio, e la chicca gli entrerà nel cervello» disse la Tigre della Malesia.

«Niente affatto, preferisco fargli mangiare la mia palla conica. Vedrai che salto gli farò fare. Toh!... Mi guarda come se già pregustasse le mie bistecche.

A te, canaglia!...» Il capo dei sauriani, un mostro più lungo di cinque metri e probabilmente più affamato degli altri, data la sua mole, si era avvicinato alla tromba d'aria sulla quale il portoghese si teneva quasi ritto, mostrando le sue enormi mascelle e lanciando, di quando in quando, dei rauchi nitriti.

«Come sei brutto!» esclamò Yanez. «Tu non hai il diritto di vivere».

Abbassò la carabina e lo mirò fra le fauci spalancate.

Una detonazione secca risuonò, seguita da un "evviva".

Il gaviale, colpito in piena bocca, si rizzò di colpo sulla sua coda mostruosa giungendo quasi a livello della bocca d'aria, spalancando spaventosamente le formidabili mascelle irte di denti, poi si abbatté sulla tolda della barcaccia, come se fosse stato fulminato da una scarica

elettrica. Non era però morto, poiché quelle bestiacce, al pari dei cocodrilli, dei caimani e anche dei pescicani, godono di una vitalità straordinaria.

Rimase qualche minuto come intontito e stupefatto di quell'insolito cibo, poi si rizzò quasi verticalmente sulla coda e si mise a fare una serie di salti stravaganti da far scoppiare dalle risa anche l'uomo più grave e più serio dell'orbe terracqueo.

Ora stramazza sulla tolda, spalancando le sue enormi mascelle, ora si risollevava, contorcendosi come un mostruoso pitone, poi tornava a ricadere, rimanendo per qualche minuto ancora immobile. Non era però ancora spirato, poiché dopo un istante di riposo eccolo di nuovo sobbalzare, come se fosse stato morso da una tarantola, e riprendere i suoi ridicoli contorcimenti.

«Per Giove!...» esclamò Yanez, il quale rideva a crepapelle, malgrado la gravità della situazione. «Non è capace di digerire quel maledetto pezzo di piombo che io gli ho regalato. Se avessi un po' di bicarbonato di soda glielo regalerei volentieri, tanto mi fa pena vederlo smaniare a quel modo.

Disgraziatamente i dayaki mancano assolutamente di farmacisti».

«Proviamo se quell'altro che gli sta presso e che lo guarda come trasognato, ha lo stomaco più robusto» disse Tremal-Naik. «Sarà un esperimento interessantissimo».

«Voi scherzate e non pensate che se la barcaccia affonda da un momento all'altro, quei bestioni proveranno i loro denti sulle nostre carni anziché sul piombo» disse Sandokan, il quale era il solo che non rideva, preoccupato più degli altri della sorte dei suoi uomini.

«Finché galleggia tutto va bene» rispose il portoghese. «Che cosa vorresti di più, uomo incontentabile?» «Se le casse ed i barili si sfasciano, questa massa di ferro andrà a picco, e qui il fiume dev'essere profondo».

«Non si sono ancora sfasciati, fratellino. A te, Tremal-Naik. Poi farà la prova Kammamuri».

L'indiano puntò a sua volta la carabina, una splendida arma del Pendgiab, a due colpi, con incrostazioni di madreperla sul calcio, e mirò attentamente il sauriano che Yanez gli indicava e che stava osservando, come inebetito e spaventato, i soprassalti indiavolati del suo compagno, domandando forse al suo ottuso cervello la spiegazione di quei sorprendenti contorcimenti.

Anche quello teneva le mascelle spalancate, in attesa di qualche preda.

Due spari rintronarono quasi nel medesimo tempo e due palle coniche si cacciarono nella gola del sauriano, insieme agli stoppacci ardenti.

Il mostro chiuse d'un colpo solo le mascelle, agitò furiosamente la coda, parve rimpicciolirsi, poi rimase immobile.

«Ecco un bel colpo» disse Sandokan. «L'hai fulminato sul posto, mio caro Tremal-Naik».

«Io ed i cocodrilli ci conosciamo» rispose l'indiano. «Così li trattavo quando ero il "Cacciatore della Jungla Nera". Una palla nella gola e una nel palato, in modo da farla penetrare nel cervello, e l'affare è finito».

«Dopo un colpo così meraviglioso, noi dobbiamo offrirti una grande carica» disse Yanez.

«Quale? Quella di uccisore di gavioli? Rinuncio fin d'ora» rispose Tremal-Naik, ridendo.

«Sono buoni pei dayaki forse, ma non per noi».

«E allora?» «Ti nominiamo grande cacciatore della nostra carovana».

«Accettato».

In quell'istante la barcaccia subì un nuovo urto e fece un altro giro su se stessa.

«Ohe!...» gridò Yanez. «Affondiamo?» «Non pare» rispose Tremal-Naik.

«Eppure sarebbe il buon momento per fermarci» disse Sandokan. «Siamo già anche troppo lontani dai nostri uomini. Sono quattro ore che scendiamo il fiume».

«Con una passeggiata attraverso i boschi sapremo raggiungerli» disse Yanez.

La barcaccia tornava a girare e rigirare su se stessa, ondulando paurosamente in causa anche dei soprassalti dei gaviali.

Le maledette bestie pareva che fossero impazzite. Correano per la tolda, rovesciandosi tutte d'un colpo solo, ora a babordo ed ora a tribordo, squilibrando improvvisamente il galleggiante.

«Questi birbanti vogliono mandarci a fondo» disse Yanez. «Ehi, Kammamuri, spreca anche tu qualche cartuccia».

«Subito, capitano».

«E anche tu, Sandokan. In questo momento sono più pericolosi questi gaviali che tutti i dayaki del Borneo, siano di terra che di mare».

«Se ciò può farti piacere, sono pronto».

«Piacere!... Si tratta di salvare le nostre bistecche, amico mio. Su, apriamo il fuoco, prima che la barcaccia si sfasci ed affondi e che noi cadiamo fra le mascelle eternamente spalancate di quei bestioni».

La barcaccia, dopo aver urtato contro qualche banco nascosto sotto le acque, aveva ripresa la sua marcia, molto lenta però, poiché la corrente doveva subire ormai l'influenza dell'alta marea, la quale sovente si fa sentire perfino a qualche centinaio di miglia, se non di più, dalla foce dei corsi d'acqua, specialmente nelle regioni equatoriali.

Oscillava sempre spaventosamente, in causa dei formidabili soprassalti dei gaviali, i quali parevano spaventati di trovarsi rinserrati fra le murate del galleggiante.

Essendo quasi completamente privi d'intelligenza come i loro confratelli d'Africa e d'America, quantunque corressero intorno alla ciminiera ed alle bocche d'aria, pure, come quando erano saliti a bordo, non riuscivano a scoprire i due passaggi aperti fra le murate di babordo e di tribordo.

Sandokan, Yanez e i loro compagni, impazienti di sbarazzarsi di quei pericolosi vicini, i quali potevano, nel momento del naufragio, che non poteva tardare a succedere, gettarsi su di loro e divorarli, avevano aperto un fuoco formidabile.

Tutte le palle però non producevano ferite mortali, poiché sovente rimbalzavano sulle piastre ossee, perdendosi altrove.

La palma rimaneva sempre a Tremal-Naik, il famoso "Cacciatore di tigri della Jungla Nera". Aspettava pazientemente che le bestiacce spalancassero le mascelle e con una doppia scarica le fulminava sul posto.

Già altri quattro sauriani erano andati a tenere compagnia ai due primi ed a bordo non ne rimanevano che tre, quando la barcaccia che rasentava quasi la riva sinistra, si rovesciò bruscamente sul tribordo con un fracasso assordante, fermandosi di colpo.

«Si è sventrata contro una roccia!...» gridò Yanez, il quale aveva avuto appena il tempo di aggrapparsi al margine superiore della ciminiera.

«E sta per affondare» aggiunse Sandokan. «Fortunatamente l'acqua non mi pare profonda».

«Ma i gaviali ci aspettano».

«Ci sono anch'io, però!» disse Tremal-Naik. «Non sono che tre. Resiste la barcaccia?» «Affonda lentamente» rispose Yanez. «Non hai che un minuto di tempo».

«Mi basterà».

Un gaviale si sforzava di issarsi su una bocca d'aria, a gran colpi di coda, scivolando però continuamente sul ferro, il quale non offriva presa alcuna alle sue zampacce.

Tremal-Naik gli fece inghiottire d'un colpo solo le due palle della sua carabina, gli stoppacci, le fiamme ed il fumo.

Il povero bestione si rovesciò due o tre volte sul dorso, mandando una specie di rauco nitrito, poi non si mosse più.

«A te, padrone: è carica!...» gridò Kammamuri, porgendogli l'arma che teneva in mano.

L'ex "Cacciatore della Jungla Nera" fece fuoco sul secondo gaviaie, fulminandolo, poi presa la carabina che gli porgeva Yanez sparò sul terzo con eguale fortuna.

«Ecco sbrigata la faccenda» esclamò poi. «Possiamo discendere».

«Sei un cacciatore meraviglioso» gli disse Yanez. «Con te la nostra carovana avrà da mangiare a crepelle».

«Saltate!...» gridò in quel momento Sandokan. «La barcaccia è stanca di galleggiare».

## CAPITOLO OTTAVO: LA CACCIA AL MAIAS.

La barcaccia infatti affondava, se non rapidamente, almeno continuamente.

Minacciava da un istante all'altro di rovesciarsi sul tribordo, verso cui gravitavano i lunghi corpi dei sauriani fulminati dalle terribili scariche dei quattro coraggiosi avventurieri.

Yanez era stato il primo a saltare sulla tolda, sulla quale già si trovava almeno un piede d'acqua, ed era stato lesto ad impadronirsi della cassa piena di munizioni, deposta sulla cima dell'argano prodiero. Gli altri non avevano tardato a seguirlo.

«Non affonda ancora dunque?» chiese Yanez. «É una barcaccia veramente meravigliosa».

«Se l'acqua continua a salire!» disse Tremal-Naik.

«Molto lentamente però» disse Sandokan. «Le botti non si sono ancora sfasciate, a quanto pare».

«Ma scendiamo» disse Kammamuri. «Le murate già bevono».

«Non siamo che a quindici metri dalla riva» rispose Yanez. «Hai paura tu ad attraversare un fiumiciattolo?» «Se fossimo dall'altra parte, non lo chiameresti così, Yanez».

«Non mi chiami più dunque rajah, briccone? Sono il principe consorte della Rhani dell'Assam!...» Uno scroscio di risa seguì la risposta.

«Ohe, fratellino; diventi superbo!» disse Sandokan.

«Per Giove!... Il generale dell'artiglieria assamese mi chiama».

Un altro urto, seguito da un fruscio metallico, gli ruppe la frase, senza dubbio scherzosa.

«Sua Maestà affonda» gridò Kammamuri. «Salviamo il rajah dell'Assam!...»

«Che il diavolo ti porti» rispose Yanez. «Un Tigrotto di Mòmpracem non ha bisogno dell'aiuto di tutti gli indù dell'Indostan. Non ho ancora dimenticato di essere un pirata del vecchio stampo. Ci siamo? In acqua, amici».

«Aspetta un po', Yanez» disse Sandokan. «Non siamo ancora a fondo».

La barcaccia si sollevò un momento verso prora, oscillò per qualche istante, girò un'ultima volta su se stessa scricchiolando sinistramente sotto il peso delle macchine e delle caldaie, poi le acque invasero la sua tolda, correndovi sopra come un torrente e portando via i cadaveri dei gaviali.

L'immersione però ebbe la durata di pochi secondi. Un banco senza dubbio stava sotto alla barcaccia e lo scafo si era adagiato sul fondo sabbioso, lasciando sporgere metà delle murate.

«Ecco un pacifico naufragio» disse Yanez. «Se tutte le navi che affondano dovessero finire così, si potrebbe dire che i marinai sono fortunati».

«Sì; quando non vi sono né pescicani, né gaviali» disse Sandokan.

«Prendiamo le munizioni e cerchiamo di guadagnare la costa. Vi sono dei banchi che si prolungano verso il tribordo».

«Sgombriamo» disse Tremal-Naik. «Siamo rimasti già perfino troppo a bordo di questo rottame».

«In poco allegra compagnia» aggiunse Yanez. «Mi pare perfino impossibile di aver salvato le mie gambe. Ah!... Questi fiumi del Borneo!... Io li detesto!...» «E sei sempre vivo» disse Tremal-Naik.

«Mio caro, le Tigri di Mòmpracem hanno la pelle molto dura. Non sai che la nostra pelle è sempre stata a prova di cocodrilli, di serpenti e di gaviali?» «Voi chiacchierate come tucani» osservò Sandokan.

«T'inganni, fratello» rispose Yanez, scoppiando in una clamorosa risata. «I tucani stridono come le ruote che non sono mai state unte».

«Allora stridete come ruote malamente unte e restate inoperosi».

«Tu sai che io sono sempre stato flemmatico come un inglese».

«Vediamo se possiamo raggiungere la riva, senza bagnare le nostre armi e la cassetta delle munizioni. Sono impaziente di raggiungere i miei malesi».

«E io i miei sudditi» aggiunse Yanez. «Che cosa potrebbero fare senza il loro rajah?» Si erano avvicinati alla murata di tribordo, balzando sopra i corpi dei gaviali per trovare un passaggio.

La fortuna proteggeva decisamente i quattro avventurieri, poiché una serie di piccoli banchi fangosi, appena coperti da un piede d'acqua, si stendeva di là dal grande banco che aveva fatto naufragare la barcaccia.

«Possiamo approdare» disse Kammamuri. «Non ci saranno degli altri gaviali nascosti fra le canne che coprono le rive?» «A quest'ora saranno tutti scappati verso l'alto corso» rispose Sandokan.

«Queste bestiacce fiutano le colazioni a grandi distanze. Non ne troveresti uno su un percorso di venti miglia».

Attesero che Tremal-Naik avesse ricaricata la sua carabina, poi si calarono sul banco, il quale era formato da un fitto strato di sabbia che non cedeva sotto il peso d'un uomo.

Balzando attraverso i canaletti, entro i quali l'acqua si precipitava gorgogliando sordamente, le due Tigri di Mòmpracem e i due indiani riuscirono a raggiungere felicemente la riva, la quale, dopo un piccolo strato di canne, era coperta di altissimi alberi che intrecciavano strettamente i loro rami e le loro smisurate foglie.

Cominciava ad albeggiare. Le stelle si dileguavano rapidamente e le tenebre, addensate sotto le immense volte di verzura, svanivano come per incanto, mentre una luce rosea si diffondeva pel cielo.

Gli uccelli cominciavano a svegliarsi, salutando con mille grida gioconde l'imminente comparsa dell'astro diurno.

Attraverso i rami passavano, rapide come saette, le splendide colombe coronate dalle penne d'un azzurro dorato: in mezzo alle foglie dei banani circolavano bande di pappagalli, e bellissime kakatoe dal ciuffo giallo o cremisino facevano la loro toletta mattutina; sulla cima degli altissimi durion i tucani rinoceronti, chiamati dagli indigeni calaos, agitavano bizzarramente i loro mostruosi becchi sormontati da una ridicola escrescenza cartilaginosa in forma d'una pera allungata, mandando delle grida stridenti che facevano sobbalzare i due indiani.

Yanez e Sandokan, raggiunti i primi alberi, si erano fermati, mettendosi in ascolto.

«Pare che tutto sia tranquillo» disse il primo, il quale però aveva, per precauzione, armata la carabina. «Temevi che i dayaki avessero seguito la rotta della barcaccia?» «Sì» rispose Sandokan. «Tu sai quanto sono accaniti i dayaki, specialmente quelli di terra. Pur di aggiungere una testa di più alla loro collezione, non badano né a fatiche, né a pericoli».

«Li conosciamo da tanti anni».

«Non ci conviene metterci subito in marcia. Voglio prima assicurarmi bene se la foresta è deserta».

«Approvo pienamente la tua prudenza, fratellino. Una volta ti saresti slanciato a testa bassa, come un toro assetato di stragi, attraverso a questi alberi».

«Allora ero più giovane» rispose Sandokan, sorridendo.

«Signori», disse Kammamuri «giacché ci fermiamo qui, si potrebbe cercare la colazione. I tucani sono eccellenti. Ne ho mangiati non pochi quando il mio padrone aveva la sua fattoria sul Kabatuan».

«Non voglio colpi di fucile, amico» disse Sandokan. «Sarebbe pericoloso attirare su di noi l'attenzione dei dayaki».

«Allora ci contenteremo di fare una scorpacciata di frutta. Vado a cercarne».

«Non ti allontanare troppo» disse Yanez. «Qui le tigri, le pantere nere ed i grossi serpenti devono abbondare».

«Conosco quelle signore ed anche quei signori» rispose il maharatto.

Mentre le due Tigri di Mòmpracem e Tremal-Naik improvvisavano sulla riva del fiume un minuscolo accampamento costruendo un piccolo attap, ossia una leggera tettoia composta di pochi bastoni e di alcune mostruose foglie di banano, l'indiano si cacciò risolutamente nella foresta, tenendo la carabina sotto il braccio per essere più pronto a servirsene.

Le piante da frutta, di là dalla prima zona formata quasi esclusivamente da banani selvatici che lanciavano le loro enormi foglie a sei e perfino a sette metri al di sopra del tronco, abbondavano prodigiosamente.

Vi erano gruppi di buà mangusta, ossia di mangostani, carichi di frutta squisitissime che si fondono in bocca come un gelato e che sembrano riunire l'aroma di mille fiori; macchie di durion i cui rami si curvavano sotto il peso delle loro frutta grosse come la testa d'un bambino, ma irte di pungiglioni terribili che producono delle ferite dolorosissime e talvolta perfino mortali; di pombo che portavano aranci colossali e di nepelium che producono delle frutta piene di polpa bianca, semitrasparente, dolce-acidula, stretta intorno ad un grosso seme.

Il maharatto stava per scegliere la pianta più bella, quando nel volgersi gli parve di vedere un'ombra umana passare rapidamente fra i tronchi degli alberi e scomparire, con velocità fulminea, in mezzo ad un enorme ammasso di piper nigrum.

«Un dayako?» si chiese il brav'uomo, armando rapidamente la carabina. «Il capitano aveva ragione di fermarsi».

Stava per fare qualche passo innanzi, quando udì un fischio strano.

Istintivamente abbassò la testa e si gettò dietro il tronco d'un glugo, credendo che qualche freccia fosse stata lanciata.

Non udendo, dopo qualche minuto, più alcun rumore, si staccò dal tronco protettore e si guardò intorno.

«Nulla» disse. «Eppure giurerei su Siva e su Brahma che un dardo è passato sopra la mia testa».

Osservò attentamente i tronchi vicini e dovette convincersi che nessuna freccia era stata lanciata.

«Ciò è strano» disse. «Battiamo in ritirata e andiamo ad avvertire i capitani».

Si mise a indietreggiare lentamente, tenendo sempre gli occhi fissi sull'ammasso enorme di piper betel, temendo di veder sbucare, da un momento all'altro, qualche banda di quei feroci tagliatori di teste, e raggiunse il margine della foresta.

Sandokan, Yanez e Tremal-Naik stavano seduti sotto l'attap, fumando tranquillamente e chiacchierando.

«Dunque hai trovata la colazione?» gli chiese il portoghese, vedendo comparire il maharatto.

«Ritorno senza nemmeno una banana» rispose Kammamuri.

«Eppure nella grande foresta le frutta non devono mancare».

«Abbondano infatti, signore; ma i dayaki non permettono di raccogliercela».

«I dayaki!...» esclamò Sandokan balzando in piedi. «Sono già qui, Kammamuri?» «Ho veduto un'ombra umana passarmi dinanzi, a meno di cinquanta passi, ed ho udito anche il sibilo d'una freccia indirizzata probabilmente a me».

«Dove?» «Al di là di questi macchioni».

«Per Giove!...» esclamò Yanez, il quale si era pure alzato. «Che sia qualche spione della tribù che ci ha dato battaglia? Non bisogna lasciarlo scappare».

«É lontano il posto?» chiese Sandokan.

«Appena cinquecento metri».

«Prendi la cassetta delle munizioni e guidaci subito, Kammamuri. Se quel birbante va a dare l'allarme, prima di questa sera avremo addosso delle centinaia di tagliatori di teste».

Abatterono l'attap, perché non rimanesse alcuna traccia della loro fermata, e s'avanzarono nella foresta, fermandosi di quando in quando dietro i tronchi degli alberi per osservare e per ascoltare.

Delle radici mostruose uscivano dal suolo, e serpeggiando in tutte le direzioni, ed intrecciandosi coi rotang e coi calamus, rendevano difficile l'avanzata. Da tutte le foglie scappavano sciàmi di draco, quelle belle lucertole volanti, non più lunghe di venti centimetri, colla coda depressa, che infestano le foreste del Borneo.

Essendo munite lateralmente d'una specie di paracadute, formato d'una membrana che tendono all'atto di spiccare lo slancio, possono percorrere dei tratti da venticinque a trenta metri.

Sandokan, che era alla testa del piccolo drappello, osservava attentamente, oltre le lucertole, anche i volatili, pappagalli, kakatoe e argus giganti, quei bellissimi volatili della famiglia dei fagiani, dalle code smisurate, e pareva stupito di vederli tutti così tranquilli.

«Se qui vi fossero degli uomini imboscati, non rimarrebbero lì a cantare» mormorava. «Che cosa ha veduto Kammamuri?» Procedendo lentamente, con infinite precauzioni, giunsero finalmente dinanzi alla gigantesca macchia di piper nigrum entro la quale doveva essersi nascosto il dayako scorto dall'indiano.

Quelle piante che producono il pepe selvatico, non meno buono dell'altro, sono rampicanti come le viti alle quali assomigliano, e formano degli ammassi enormi, ricchi di grappoli che hanno delle bacche rosse non più grosse d'un pisello e sono così fitte, che riesce talvolta difficile attraversarle.

«Era lì dentro il tuo uomo?» chiese Sandokan a Kammamuri.

«Sì, capitano» rispose il maharatto.

«Circondiamo la macchia e scoviamolo. Tu, Yanez, gira a sinistra insieme a Tremal-Naik; io girerò a destra con Kammamuri. Se l'uomo tenta di fuggire, fate fuoco senza misericordia».

«Preferirei farlo prigioniero» disse Yanez. «Si potrebbe costringerlo a parlare e sapere così se è il rajah del lago che ci scaglia addosso tutta questa legione di demoni furibondi. Vieni, Tremal-Naik, e bada di non ricevere qualche freccia. L'upas non perdona, e nessuno può salvare l'uomo che riceve un dardo avvelenato. Cinque minuti d'agonia, e poi partenza per l'altro mondo».

Si separarono, prendendo due diverse direzioni.

La macchia copriva un centinaio di metri quadrati di superficie e nel suo centro si rizzavano quattro o cinque durion dal tronco enorme ed altissimo, già carichi di frutta grossissime ed irte di formidabili spini, proiettili pericolosissimi anche per uomini che portavano dei cappelli di paglia molto ampi e ben fitti.

Yanez, dopo d'aver percorsi trenta o quaranta passi, si fermò sul margine di quell'enorme ammasso di sarmenti e provò a cacciarvisi dentro. Ad un tratto Tremal-Naik, che si era fermato qualche metro più indietro, tenendo la carabina imbracciata per essere più pronto a proteggerlo, lo vide indietreggiare bruscamente.

«Che cos'hai veduto?» gli chiese.

«Kammamuri non si è ingannato» rispose il portoghese, impugnando rapidamente il fucile.

«Vi è proprio un uomo lì in mezzo?» «Ho veduto i sarmenti agitarsi in vicinanza dei durion».

«Che quel dayako cerchi di sfuggirci?» «Vi sono Sandokan e Kammamuri dall'altra parte e non lo lasceranno scappare senza salutarlo con un paio di fucilate».

«Era un uomo?» «Io non ho potuto vedere».

«Che cosa vuoi fare?» «Cacciarmi dentro la macchia», rispose Yanez risolutamente «e raggiungerlo o abatterlo».

«Non sarà cosa facile attraversare questo caos di vegetali. Una jungla indiana non è altrettanto fitta».

«Con un po' di pazienza ci riusciremo. La guerra d'imboscata non è certo molto piacevole né facile, eppure qui non si combatte diversamente. Il Borneo è il paese degli agguati e delle sorprese. Bada dove posi i piedi: ci possono essere dei serpenti dentro questa macchia».

«Sono amico dei serpenti» rispose l'indiano.

Yanez passò sotto le piante sarmentose, tenendo una mano sui grilletti della carabina, perché qualche ramo non facesse partire i colpi, e s'avanzò cautamente in mezzo a quella massa di vegetali intricatissimi. Tremal-Naik lo seguiva a due passi di distanza, girando senza posa gli sguardi ora a destra ed ora a sinistra, per guardarsi i fianchi e prevenire qualche colpo di cerbottana.

Yanez di quando in quando si fermava, mettendosi in ascolto, poi riprendeva la marcia cercando di non far rumore.

Abituato alle corse attraverso i foltissimi boschi della grande isola, che aveva attraversati tante volte insieme a Sandokan ed ai Tigrotti di Mòmpracem, poteva dare qualche punto perfino ai sanguinari dayaki.

Percorsi quattro o cinquecento metri si fermò, trattenendo a malapena una esclamazione: «Che bel granchio!...» sussurrò.

«Che cos'hai detto?» chiese Tremal-Naik.

«Che Kammamuri si era ingannato».

«Perché?» «Noi diamo la caccia ad un uomo dei boschi invece che ad un dayako».

«Non ti comprendo».

«É un maias che egli ha veduto, e non già un uomo».

«Uno di quei brutti urang-outan?» «Sì, Tremal-Naik».

«É facile scambiarli per dei veri selvaggi».

«Non dico il contrario».

«L'hai veduto?» «Si è rifugiato in mezzo a quel gruppo di durion che sorge nel centro della macchia».

«Torniamo indietro ad avvertire Sandokan e Kammamuri» disse l'indiano.

«Non abbiamo tempo da perdere, né dobbiamo esporci a dei pericoli, specialmente in questi momenti».

«É ciò che penso anch'io» rispose il portoghese. «Vada a farsi uccidere dai dayaki».

Stavano per ritornare sui loro passi, nulla avendo da guadagnare in una lotta contro quei formidabili scimmioni, quando un grido giunse ai loro orecchi: «Aiuto, capitano!» «Kammamuri!...» avevano esclamato ad una voce il portoghese e l'indiano, diventando subito pallidissimi.

Si udì un colpo di carabina, poi un altro, sparati dall'altra parte della gigantesca macchia, poi più nulla.

«Corriamo, Tremal-Naik!...» gridò Yanez.

Tentarono di slanciarsi, ma furono ben presto costretti a rallentare la loro furia, poiché i sarmenti, collegati coi robustissimi rotang, opponevano una resistenza incredibile e non cedevano dinanzi ad alcun urto.

Fortunatamente qua e là esistevano dei piccoli passaggi, i quali permettevano ad una persona di potersi inoltrare senza soverchia difficoltà, a condizione che non avesse troppa fretta.

Sagrando contro tutti quegli ostacoli, i due avventurieri in meno di un minuto poterono giungere presso il gruppo dei durion.

Uno spettacolo terrificante s'offerse subito ai loro sguardi.

Su uno dei bassi rami di quegli enormi alberi, stava Kammamuri, brandendo uno di quei coltellacci indiani, dalla lama ricurva e larga, chiamati tarwar, e di fronte a lui una mostruosa scimmia, alta quasi un metro e mezzo, dalla faccia larga, il petto enormemente sviluppato, il collo corto e rugoso provvisto d'un sacco gutturale che il suo proprietario può gonfiare a piacimento, gli occhi piccoli, il muso

sporgente ed il corpo coperto da un pelo piuttosto scarso, arruffato e di color rossastro-bruno.

Il maharatto, colle gambe ben strette attorno al ramo, minacciava il mostro, avventando dei colpi formidabili in tutte le direzioni e urlandogli sul muso: «Canaglia!... Ti uccido!...» Il maias mandava fischi acuti, che talvolta si tramutavano in ululati spaventosi, simili a quelli d'una giovenca atterrita, e allungava le enormi braccia villose, tentando di afferrarlo e di piantargli sul viso le sue unghie.

Guai se fosse riuscito a prenderlo. Poiché gli urang-outan del Borneo, al pari dei gorilla del continente africano, posseggono una forza così prodigiosa, da lottare con vantaggio contro venti uomini e da strappare d'un colpo solo le mascelle ai gaviali, i quali sono i loro più mortali nemici.

«Tieni fermo, Kammamuri!...» gridò Yanez, il quale era giunto primo dinanzi al gruppo dei durion.

Stava per alzare la carabina, quando a breve distanza echeggiarono due altri spari.

Il maias, colpito di certo, si alzò di colpo, mandando un ululato orribile che rintronò lungamente sotto le volte di verzura, poi s'aggrappò al tronco della pianta e scomparve, con rapidità fulminea, in mezzo al folto fogliame.

«Sandokan!...» gridò Yanez.

«Eccomi» rispose la Tigre della Malesia scivolando fra i piper nigrum ed i rotang».

La sua carabina fumava ancora.

«Altro che dayaki!...» esclamò il capo dei pirati di Mòmpracem. «Sono da preferirsi a questi bestioni!... Ehi, Kammamuri, puoi scendere!...» Il maharatto aveva già abbandonato il ramo e scivolava lungo un gruppo di nepentes.

«Ah, padrone!...» esclamò il povero diavolo, il quale era diventato grigiastro, ossia pallidissimo. «Che brutta bestia!... Ho affrontato diverse volte delle tigri nella Jungla Nera, dei coccodrilli, dei pitoni, perfino dei rubdira mandali, i cui morsi fanno sudare sangue, ma non ho mai provato una simile emozione».

«Ti avevo detto di non allontanarti da me» disse Sandokan. «Avevo un mezzo sospetto che invece d'un dayako si trattasse di un maias. Abbondano in queste foreste quegli scimmioni».

«Ti ha portato sull'albero?» chiese Tremal-Naik.

«Mi ha preso come se fossi una piuma, cacciandomi sotto l'ascella destra, ma non era solo».

«Come!... Erano in due?» domandò Yanez.

«Sì, capitano. Io ho fatto fuoco su entrambi senza colpirli, a quanto pare; poi mentre uno si portava la cassa delle munizioni, l'altro trasportò me sull'albero. Avevo perduta la carabina e conservavo invece il tarwar indiano.

Sentendomi tagliuzzare le braccia, il mostro mi lasciò andare, sicché potei rifugiarmi su quel ramo dove mi avete trovato».

«E quello che ti ha preso le munizioni?» chiese Sandokan.

«É scappato sul durion e non l'ho più veduto».

«Che fosse la femmina dei maias, Sandokan?» domandò Yanez.

«Ne sono certo».

«Non possiamo lasciarle la cassetta. Oggi per noi le munizioni valgono più dei diamanti».

«Così la penso anch'io» rispose la Tigre della Malesia.

«É necessario riconquistarle».

«E le riavremo, Yanez. Siamo in quattro e possiamo disporre di otto palle.

Kammamuri, va' a cercare la tua carabina».

«Non dev'essere molto lontana, capitano» rispose l'indiano.

«Bada di non fare qualche altro cattivo incontro».  
«Ho il mio tarwar».

Mentre il maharatto si allontanava, Sandokan alzò gli sguardi verso il durion in mezzo alle cui fronde era scomparso l'urang-outan dopo d'aver ricevuto quei due colpi di fuoco. Era un albero di dimensioni più che straordinarie, dal tronco diritto e liscio, con pochissimi rami alla base e moltissimi invece verso la cima, i quali formavano come una specie d'ombrello.

Sono alberi che s'incontrano di frequente nelle foreste del Borneo e, come abbiamo detto, portano delle frutta grosse come la testa di un bambino ed irti di punte acutissime, duri quasi quanto l'acciaio, e che producono ferite dolorosissime e qualche volta inguaribili.

Per lo più hanno la forma oblunga, la buccia verde giallastra, reticolata, che si spacca facilmente quando il frutto è giunto a perfetta maturazione, distinta in cinque segmenti, ognuno dei quali contiene varii grossi semi avviluppati in una polpa bianca coperta da pellicole.

Quei semi sono mangiabili, però gli europei che li assaggiano per la prima volta, provano una ripugnanza invincibile, esalando essi un insopportabile odore d'aglio e di formaggio putrido. Quale profumo e quale gusto si provano invece, quando si riesce a vincere quella ripugnanza! Il migliore gelato perde nel confronto.

Lo strano si è poi che i cani sono ghiottissimi di quelle frutta e che anche le belve non le disdegnano.

«Ero certo di non ingannarmi» disse Sandokan, dopo aver fatto il giro della pianta, allargando sempre più le ricerche. «I maias hanno il nido lassù».

«Un nido!...» esclamò Tremal-Naik.

«É ben alto però».

«Si può scorgere?» «Sì, se ti allontani. Si trova a non meno di venti metri dal suolo».

«Riusciremo a snidarli?» chiese Yanez.

«Non lascerò nelle loro mani la cassetta delle munizioni» rispose Sandokan.

In quel momento ricomparve Kammamuri.

«Hai ritrovata la tua carabina?» gli chiese Tremal-Naik.

«Eccola, padrone» rispose il maharatto, raccogliendola da terra.

«É in ottimo stato?» L'indiano stava per rispondere, quando Yanez fece un salto, gridando: «Gambe!... In guardia!... Se vi colpiscono non andrete lontani!»

## CAPITOLO NONO: LA SORPRESA NOTTURNA.

Sulla cima del gigantesco albero si udivano degli spaventosi ululati, accompagnati da scricchiolii che crescevano d'intensità e da una vera tempesta di enormi frutta.

I due maias, maschio e femmina, accortisi senza dubbio della presenza di quegli intrusi, si agitavano furiosamente, scrollando i rami carichi di frutta, con la speranza di accopparli.

Yanez, Sandokan e i loro compagni, accortisi a tempo di quella grandine mortale, avevano preso immediatamente il largo, mettendosi in salvo sotto i foltissimi sarmenti dei piper nigrum.

«Che siano diventati idrofobi, quei bestioni?» chiese Kammamuri, il quale appariva un poco spaventato, dopo la terribile avventura appena toccatagli.

«Non ti augurerei di trovarti dinanzi a loro in questo momento» rispose Yanez. «Se non sono disturbati, sfuggono ordinariamente gli uomini e se ne vanno per la loro strada. Ma quando i maias si vedono assaliti, diventano estremamente pericolosi. Non farti prendere una seconda volta, perché non risponderai della tua vita».

«Cerchiamo di fucilarli a distanza» disse Sandokan, il quale teneva la carabina puntata in alto. «Se le foglie non nascondessero il loro nido, a quest'ora qualcuno sarebbe certamente caduto ai nostri piedi colle membra fracassate».

«Nido, hai detto?» chiese Tremal-Naik. «I quadrumani non sono uccelli, mi pare».

«Gli altri forse e non già gli urang-outan. Senza essere aquile, si formano delle vere piattaforme, d'una solidità a tutta prova, che si costruiscono proprio sulla cima delle più alte piante, con dei rami grossissimi che non cedono facilmente e che talvolta sono impenetrabili perfino alle palle».

«Mi pare di vedere una di quelle brutte scimmie» disse Yanez, alzando la carabina.

«Sparale addosso» rispose Sandokan.

«Adagio, fratellino. Voglio essere ben sicuro del mio colpo. Tu sai che se vengono solamente feriti, diventano furiosi, e allora possono affrontare perfino dieci uomini».

«La vedi ancora?» «No, è scomparsa. Si divertono a tempestarci di durion. Bah!... Faremo più tardi un'eccellente colazione. Ohe, di lassù!... Diventate pazzi?» «Che il maschio sia diventato improvvisamente geloso della cassa delle munizioni?» disse Tremal-Naik.

«Ce le getterebbe giù e l'affare sarebbe finito» rispose Sandokan.

Pareva infatti che i due urang-outan fossero diventati furibondi. Scuotevano terribilmente i rami, facendo precipitare al suolo una vera grandine di quelle deliziose eppure pericolosissime frutta, pestavano la piattaforma che serviva loro di nido, come se volessero schiantarla e mandavano ora dei fischi stridenti ed ora degli ululati formidabili, i quali si ripercuotevano stranamente sotto le infinite volte di verzura della grande foresta.

I quattro avventurieri per nulla atterriti da tutti quei clamori, si erano messi a girare e rigirare intorno al gigantesco durion, spiando il momento opportuno di fare un buon colpo.

Si tenevano peraltro alla larga, per non ricevere sul cranio qualche frutta, poiché i due urang-outan, non contenti di scuotere i rami, di quando in quando ne lanciavano anche colle mani, cercando di colpire i loro avversari.

Ma la macchia dei piper nigrum era così fitta, che difficilmente quei proiettili spinosi riuscivano a toccare il suolo e rimbalzavano in tutte

le direzioni, spaccandosi e lasciando cadere le grosse castagne che contenevano nel loro interno.

«Ehi, Sandokan» disse Yanez, il quale aveva compiuto più di venti giri. «Comincio ad averne abbastanza di queste passeggiate circolari col pericolo di sentirmi spaccare, da un momento all'altro, la testa. Non si potrebbe trovare qualche via per snidarli?» «Cerca tu che hai sempre avuto delle splendide idee» rispose la Tigre della Malesia.

«Ho già trovato».

«Me lo immaginavo».

«Giacché quei furfanti non si decidono a mostrarsi, andrò a trovarli».

«Arrampicandoti sul durion?» «Non sono così pazzo, per Giove!... La mia testa mi preme conservarla ancora un po'».

«Spiègati meglio dunque».

Yanez, invece di rispondere, si diresse verso un buà nanghe, un bellissimo albero che cresceva isolato ad una trentina di metri dal gruppo dei durion e che produce delle frutta somiglianti a quelle dell'albero del pane, ma così grosse, che spesso occorrono due uomini che le portino appese ad un bambù.

«Vuoi seguirmi, Tremal-Naik?» chiese. «Vi sono dei rotang e dei calamus che pendono in gran numero dai rami, e quando avremo raggiunto una buona altezza, potremo mettere a posto quei due dannati urang-outan che si ostinano a non volerci restituire la roba rubata. Tu che sei un tiratore meraviglioso li metterai subito fuori di combattimento».

«E se scendono, noi li aspetteremo, è vero, Kammamuri?» disse Sandokan.

«Con quattro palle bene collocate si può atterrare anche un elefante».

Il portoghese, seguito da Tremal-Naik, si aggrappò ad un festone di rotang che pendeva da un ramo del buà nanghe e cominciò a issarsi coll'agilità d'un gabbriere, mentre Sandokan e Kammamuri si nascondevano dietro il tronco, pronti a fucilare le due gigantesche scimmie.

Il baccano non accennava a cessare sulla cima del durion.

I due urang-outan continuavano a urlare a squarciagola, percotendosi, di quando in quando, i petti, i quali risuonavano come dei tamburi di legno.

Le frutta non cessavano di cadere, ed alcune lanciate dai due scimmioni, giungevano perfino nei pressi del buà, senza però arrestare la salita del portoghese e dell'indiano, i quali procuravano di tenersi dall'altra parte del tronco. Raggiunto un grosso ramo che si estendeva orizzontalmente a più di trenta metri dal suolo, Yanez guardò verso la cima del durion.

I due maias erano perfettamente visibili a quell'altezza.

Saltavano sulla piattaforma, formata di grossi rami disposti in croce con una certa abilità, come se fossero stati colti da un improvviso accesso di follia, senza cessare di fischiare e di ululare.

Di quando in quando si avventavano, con impeto furioso, in mezzo ai rami della pianta e li scuotevano per far cadere le frutta che ancora rimanevano.

Avevano il pelo rossastro arruffato, gli occhietti sfolgoranti, il gozzo enormemente gonfio.

«Come sono brutti!» esclamò l'indiano, il quale aveva raggiunto il portoghese.

«E come sono pericolosi!» aggiunse questi.

«Potremo abatterli con un colpo di carabina?» «Sì e no».

«Sono dunque corazzate quelle bestie?» «Veramente no, però possono resistere anche a parecchie palle. Un giorno io ne ho veduto fuggire uno, quantunque fosse stato salutato da più di dieci colpi di fuoco, sparati a brevissima distanza».

«Ah!... Vediamo!...» disse Tremal-Naik.

Il maschio, riconoscibile pel maggior sviluppo della sua corporatura, si era gettato fra i rami del durion e non cessava di scuoterli, tentando di spezzarli, per poi rovesciarli sulla testa degli assalitori. Ululava spaventosamente e gonfiava il gozzo per rendere i suoni più acuti.

Tremal-Naik si accomodò per bene sul ramo, alzò la carabina appoggiandola su un altro ramo che si prolungava sopra di lui e mirò con grande attenzione.

Un istante dopo si udirono due spari.

Il maias mandò un urlo rauco, che parve il ruggito d'un leone, poi spiccò un gran salto piombando fra i rami di un durion che s'innalzava a cinque o sei metri di distanza dalla piattaforma, quindi si mise a scendere il tronco con velocità fulminea servendosi delle mani e dei piedi.

«Sandokan, guardati!...» gridarono ad un tempo Yanez e Tremal-Naik.

«Lo aspettiamo» rispose la Tigre della Malesia.

«Giù, Tremal-Naik!...» comandò il portoghese.

I due uomini s'aggrapparono al festone di rotang e si lasciarono scivolare fino a terra. Quasi nel medesimo istante anche l'urang-outan saltava in mezzo ai piper nigrum.

Era spaventevole a vedersi. Aveva tutto il petto imbrattato di sangue, il pelame irto, gli occhietti sfolgoranti come se avesse al posto delle pupille due carboni ardenti.

Alzò le formidabili braccia, mandando un urlo cavernoso, poi si gettò all'impazzata contro i quattro avventurieri che lo aspettavano a piè fermo, colle carabine puntate.

Con un salto gigantesco piombò addosso a Tremal-Naik, il quale non aveva avuto il tempo di ricaricare l'arma e tentò di afferrarlo, come se avesse compreso che quelle ferite le doveva a lui.

Sandokan, con una mossa fulminea, gli sbarrò il passo e lasciò partire, quasi a bruciapelo, i suoi due colpi.

L'urang-outan, nuovamente ferito, girò due o tre volte su se stesso con rapidità vertiginosa, sfuggendo alle fucilate di Kammamuri, poi, vedendo Yanez, il quale si trovava solamente a tre o quattro passi di distanza, gli si avventò rabbiosamente addosso.

Aveva però trovato il pane pei suoi denti.

Il portoghese, che al pari della Tigre della Malesia non era alle sue prime armi in quelle cacce pericolosissime, si gettò prontamente dietro il tronco d'un durion per evitare l'urto.

L'urang-outan, reso folle dalle ferite ricevute, gli si slanciò dietro per inseguirlo, ma trovò il cacciatore colla carabina puntata, in perfetta linea.

Aprì le mascelle ed afferrò le due canne credendo di stritolarle come se fossero canne da zucchero.

Subito due detonazioni rintronarono.

Il maias aveva inghiottito le due cariche e la sua grossa testa era scoppiata come una zucca.

Rimase un momento ritto, guardando il suo assassino coi suoi occhietti lampeggianti, stringendo ancora le canne della carabina, poi abbassò la testa sul petto, lasciò penzolare inerti le sue lunghissime braccia e si accasciò su se stesso.

Le due palle gli avevano attraversato il cervello e distrutta completamente la laringe.

«Colpo maestro!...» esclamò Sandokan, il quale stava ricaricando precipitosamente la sua carabina, imitato da Tremal-Naik e da Kammamuri. «Tu, fratellino, possiedi un sangue freddo veramente meraviglioso».

«Si trattava di salvare la pelle del mio viso» rispose il portoghese. «Se colle sue zampacce mi arrivava, mi portava via naso, occhi, bocca e forse perfino gli orecchi».

«Scappa!...» urlò in quel momento Kammamuri.

«Chi?» domandarono tutti ad una voce.

«La maias!... E scappa colla nostra cassa!...» «Per Giove!...» «Saccaroa!...» «Per Siva!...» La femmina dell'urang-outan, approfittando del momento in cui nessuno faceva attenzione ad essa, erasi lasciata scivolare lungo il tronco del durion e scappava a tutte gambe attraverso ai piper nigrum.

Meno male se fosse fuggita sola, ma invece, per un capriccio o per una simpatia inesplicabile, aveva preso il largo portando con sé la cassa delle cartucce alla quale tanto teneva, e non senza motivo, Sandokan.

Un grido solo sfuggì ai quattro uomini: «Su, in caccia!...» Si erano scagliati attraverso la macchia, sparando qualche colpo di carabina, il quale non aveva ottenuto altro effetto che di raddoppiare la corsa della maias.

«Ci sfugge!...» urlava Yanez, il quale faceva degli sforzi sovrumani per spezzare i rotang ed i calamus che gli sbarravano il passo.

«Non la perdete di vista!...» gridava Sandokan. «Non perdiamo la nostra provvista di munizioni!...» «Taglia le liane, Kammamuri!...» strepitava Tremal-Naik. «Giù colpi di tarwar!... Aprici il passo!...» Il maharatto faceva del suo meglio per tracciare un sentiero attraverso la macchia, vibrando colpi formidabili sui sarmenti intricatissimi dei piper nigrum, dei rotang, dei calamus e sui rami dei cespugli che crescevano dovunque sotto i grappoli rosseggianti, ma non riusciva nel suo intento. Ci sarebbe voluta la scure d'un titano per sfondare quella parete vegetale la quale opponeva dovunque una resistenza tenacissima.

La maias intanto aveva preso rapidamente il largo, senza abbandonare la preziosa cassa.

Saliva con rapidità fulminea le piante, balzava di sarmento in sarmento, come se fosse una palla di gomma, passava sopra i festoni di piante parassite, come se fossero ponti volanti, e guadagnava sempre via. Sandokan, Yanez e anche Tremal-Naik le avevano sparato addosso non pochi colpi senza riuscire a colpirla.

L'agilissima scimmia si muoveva con tale rapidità, da sfidare la mira dei migliori cacciatori del mondo.

«Fèrmati, bestia maledetta!...» urlava Yanez.

«Ladra!... Restituiscimi la cassa che mi hai rubata!...» gridava Kammamuri, esasperato.

Era fiato sprecato. La maias continuava la sua rapidissima fuga, senza abbandonare la cassa delle munizioni.

Giunta sul margine della macchia, salì sopra un albero e scomparve agli occhi degli inseguitori.

«É nostra!...» gridò Kammamuri.

«Chi te lo dice?» chiese Sandokan, il quale s'affannava anche lui a tagliare sarmenti e fibre vegetali a colpi di scimitarra.

«Ho notato la pianta sulla quale si è rifugiata».

«E tu credi di trovarla lassù? Ve ne sono delle migliaia e migliaia d'altre dietro a quella. Ormai quella bestiaccia ha guadagnata la foresta e non sarà cosa facile scovarla. I maias balzano da un albero all'altro, meglio delle più agili scimmie e chissà a quest'ora quale vantaggio avrà su di noi».

«E la lasceremo andare?» «Ah!... Questo lo vedremo!» Anch'essi erano riusciti a raggiungere l'orlo della macchia e si erano fermati sotto l'albero su cui si era rifugiata la maias.

Era un bellissimo pombo, molto alto, dal fogliame verde cupo e assai folto.

Sandokan girò due o tre volte intorno al tronco guardando in alto e non scorse nulla.

«Me l'ero immaginato» disse.

A pochi metri dall'albero cominciava la grande foresta. L'urang-outan doveva essersi slanciato contro qualche altro albero ed allontanato senza lasciare alcuna traccia.

«Eccoci in un bell'impiccio» osservò Yanez, il quale appariva molto seccato.

«Dobbiamo lasciarla andare, Sandokan?» «Quante palle hai?» «Una mezza dozzina».

«E tu, Tremal-Naik?» «Porto le mie due ultime cariche nella carabina».

«E anch'io» disse Kammamuri.

«E io non ne possiedo più di voi. Chi oserebbe, con una decina di colpi attraversare questa boscaglia battuta dalle belve feroci e molto probabilmente anche dai dayaki? Quella cassa ci è assolutamente necessaria, amici».

«I nostri uomini devono aver abbondanti munizioni» osservò Tremal-Naik.

«Lo spero, ma sono lontani almeno venti miglia» rispose Sandokan. «Ci vorrà del tempo prima che possiamo raggiungerli. Tu non conosci le nostre foreste».

«E quali sorprese nascondono!» aggiunse Yanez.

«Riusciremo a scovare quella ladrona?» chiese Kammamuri.

«Io non dispero» rispose Sandokan. «Sono certo che questa sera la maias tornerà al suo nido».

«E perderemo dieci o dodici preziosissime ore» disse Tremal-Naik.

«Non t'inquietare pei nostri uomini. Finché non ci vedranno ritornare, non lasceranno l'isolotto».

«E poi sono in buon numero e hanno potuto sbarcare le spingarde» aggiunse Yanez. «I dayaki hanno non poca paura di quelle armi».

«E li guida uno dei miei più valenti pirati. Sapagar vale quanto Sambigliong.

Sgombriamo o la maias non tornerà più».

«Andiamo ad accamparci sulle rive del fiume» disse Yanez. «Là avremo almeno qualche probabilità di procurarci la colazione».

Dopo essere rimasti qualche minuto ancora in ascolto, girarono la macchia esternamente e s'avviarono verso il fiume, il quale non era molto lontano. Un caldo soffocante regnava sotto le infinite volte di verzura, non soffiando il più leggero alito di vento. Pareva che dal suolo uscissero delle vampe.

Gli uccelli erano tutti scomparsi. Solamente fra le foglie cantavano le lucertole, le geh-ko, così chiamate dal loro grido, e nelle pozzanghere sonnacchiavano, semi-immere, le beroah, altra specie di lucertole che raggiungono sovente una lunghezza di due metri e che sono affatto inoffensive, malgrado la loro mole.

Dopo un quarto d'ora i quattro avventurieri giungevano sulla riva del corso d'acqua, quasi di fronte al luogo ove si trovava mezzo sommersa la barcaccia.

«Si vede nessuno?» chiese Sandokan a Yanez, il quale era giunto per primo.

«Tutto è tranquillo qui» rispose il portoghese.

«Si vede che i dayaki hanno rinunciato ad inseguirci».

«Si saranno fermati presso l'isolotto. Cerchiamoci la colazione».

«È quello che stavo per proporvi, signor Yanez» disse Kammamuri.

La colazione però fu magrissima, poiché non si compose che di enormi arance, di buà momplam, manghi di cattiva qualità che tramandano un cattivo sapore di resina, e di durion.

Dissetatisi nel fiume, alzarono un altro attap e vi si cacciarono sotto per schiacciare un sonnellino, sotto la guardia di Kammamuri, il quale aveva dichiarato di non sentire affatto il bisogno di chiudere gli occhi e di divertirsi a udir cantare le geh-ko, le quali si trovavano in gran numero nei dintorni.

Il sonno dei tre avventurieri, non disturbato da alcun avvenimento, si prolungò fino quasi al tramonto del sole.

Il maharatto non era però rimasto inoperoso durante tutte quelle ore, ed aveva preparato una cena da tutti inaspettata, sotto la forma d'una superba testuggine che aveva sorpresa fra i canneti del fiume e che aveva sapientemente arrostita.

«È il momento di andarci ad appostare» disse Yanez, quando la testuggine fu scomparsa nei loro ventri. «La maias può aver riguadagnato di già il suo nido».

«Vi raccomando però di procedere colle maggiori cautele» suggerì Sandokan.

«Se ci sfugge anche questa volta non la ritroveremo più mai».

Abbattono per la seconda volta l'attap, gettando i bastoni e le foglie nel fiume, e si misero in marcia nel momento in cui il sole scompariva dietro i grandi alberi e le tenebre cominciavano ad addensarsi sotto il fogliame.

Sandokan si era messo alla testa e procedeva lentamente, passando fra sciàmi di grosse lucciole, specie di lampyris, che le donne malesi e dayake usano rinchiudere dentro bolle di sottilissimo vetro per servirsene come di lampadine.

Un silenzio profondo regnava nella grande foresta, rotto solo, di quando in quando, da un grido rauco lanciato da qualche kubang, un grosso gallo volante che ha due larghe membrane ai fianchi, collegate colle zampe anteriori e posteriori e che gli permettono di spiccare delle volate di venticinque o trenta metri.

Era ancora troppo presto per gli animali da preda. Non dovevano mettersi in caccia che assai più tardi.

Il piccolo drappello, passo passo, attraversò la distanza che separava la macchia dal fiume e raggiunse finalmente i piper nigrum.

«Ci sarà?» chiese Tremal-Naik sottovoce.

«Ne sono sicuro» rispose Sandokan.

«Come potremo saperlo?» «Aspetteremo la luna; non deve tardare ad alzarsi».

«Prenderemo posizione sul pombo?» chiese Yanez.

«Appunto di lassù apriremo il fuoco» rispose Sandokan.

«Padrone» disse Kammamuri. «Volete che vada ad assicurarmi se quella bestiaccia si trova realmente lassù? Russano forte?» «Fortissimo».

«Vi sono dei calamus che scendono tutto intorno al durion, ed io sono agilissimo ancora».

«Ti senti il coraggio?» «Non mi spingerò fino al nido».

«Purché la maias non se ne accorga e non ti scaraventi addosso qualche frutta».

«Li hanno gettati giù tutti, signore».

«Va', se credi e noi stiamo attenti a far fuoco» disse Sandokan.

Kammamuri si sbarazzò della carabina, si mise il tarwar fra i denti e s'aggrappò a un fascio di calamus che pendevano dai più alti rami del durion.

I calamus tengono luogo, al Borneo e in tutte le altre isole della Malesia, delle liane, quantunque appartenenti alla famiglia delle palme. Non hanno che pochi centimetri di diametro, ma raggiungono delle lunghezze assolutamente straordinarie. Ve ne sono di quelli che toccano perfino i trecento metri! Sono poi di una solidità a tutta prova e reggono anche parecchi uomini, senza cedere.

Kammamuri era, come già tutti gli indiani, un bravissimo arrampicatore che poteva dare dei punti al miglior gabbiera dei mari della Malesia. In pochi momenti raggiunse il ramo da cui pendevano i calamus e vi si issò sopra, muovendo le foglie adagio, adagio per non attirare l'attenzione della pericolosa bestiaccia.

Il nido si trovava dieci metri più in alto. Come abbiamo detto, era una specie di piattaforma di tre o quattro metri quadrati, composta con robustissimi rami disposti con una certa arte.

Kammamuri attese qualche po', tendendo gli orecchi, poi, rassicurato dal profondo silenzio che regnava sulla cima del durion, s'aggrappò ad un altro fascio di liane e riprese la salita.

Sotto, alla base del gigantesco albero, Sandokan, Yanez e Tremal-Naik vegliavano attentamente, tenendo le carabine puntate in aria.

Il maharatto aveva guadagnati altri quattro o cinque metri, quando gli giunse agli orecchi un sordo brontolio.

«La briccona è lassù» mormorò. «Mi basta».

Stava per lasciarsi scivolare, sapendone abbastanza, allorché udì i rami della piattaforma scricchiolare.

Il maharatto s'irrigidì contro il tronco dell'albero, non osando più muoversi.

Era spaventato, temendo che la bestiaccia, da un istante all'altro gli piombasse addosso e lo scaraventasse nel vuoto.

I rami continuavano a scricchiolare come se la maias si muovesse ora in un senso ed ora in un altro. Anche i brontolii non cessavano: forse la bestiaccia aveva fiutata la presenza del nemico e cominciava ad inquietarsi.

Kammamuri teneva gli occhi fissi, sbarrati, verso i margini della piattaforma, e non osava più respirare.

Ad un tratto gli parve di vedere una testa curvarsi fra il fogliame che si stendeva sotto il nido, ma fu una visione rapidissima.

I rami gemettero ancora qualche po', quindi il silenzio ritornò.

«Credevo proprio che fosse giunta la mia ultima ora» mormorò il povero maharatto. «Il tarwar mi sarebbe servito ben poco».

Si lasciò scivolare dolcemente, procurando di non dare delle scosse al ramo e raggiunse felicemente il secondo festone di calamus.

Ormai non aveva più nulla da temere, trovandosi abbastanza vicino al suolo.

Con un'altra scivolata cadde fra i suoi tre compagni, i quali l'aspettavano ansiosamente.

«C'è?» chiese Sandokan.

«Sì, padrone; è lassù» rispose Kammamuri.

«Ero certo che sarebbe ritornata al suo nido. Forse avrà portato lassù anche il cadavere del maschio. Proviamo a vedere se scende».

«Non andiamo a prendere posizione sul pombo?» chiese Yanez.

«Più tardi, se non riusciremo a scovarla. Kammamuri, a te l'onore del primo colpo di fuoco, giacché hai sfidato per primo il pericolo. La vedi la piattaforma?» «So dove si trova, signore. Basterà sparare lungo il tronco».

«Tira».

Il maharatto alzò la carabina e fece fuoco in direzione della piattaforma.

La detonazione non si era ancora spenta, quando si udì in alto un urlo acutissimo, poi uno schianto di rami.

Pareva che una massa enorme precipitasse attraverso il fogliame della gigantesca pianta.

«Indietro!...» aveva gridato Sandokan.

Si erano appena allontanati, quando un corpo piombò, con sinistro fragore, dinanzi all'albero, rimanendo immobile.

«L'abbiamo ammazzata!...» esclamò Kammamuri.

«Sei pazzo» disse Sandokan. «É ancora lassù. Non odi come ruggie?» «Che cos'è caduto dunque?» chiese Tremal-Naik.

«Ha gettato giù il cadavere del suo compagno» disse Yanez. «Ora scenderà e state in guardia!... Sarà folle di rabbia!...» In alto si

udì una serie di muggiti spaventevoli, poi una grande ombra comparve sul margine della piattaforma.

«Non sparate!...» gridò Sandokan, vedendo Tremal-Naik e Kammamuri alzare precipitosamente le carabine. «Fate fuoco solamente a bruciapelo!» La maias doveva avere scorti i suoi avversari, cominciando in quel momento ad apparire la luna.

Balzò su un ramo più basso, poi si mise a scendere attraverso i festoni dei gomuti e dei calamus con rapidità fulminea.

«Ha la cassa!...» gridò Kammamuri.

«Lasciatela giungere a terra!...» comandò Sandokan. «Se la lascia andare, delle nostre munizioni ne perderemo mezze. Stringetevi intorno a me!...» La maias continuava la sua discesa, ora urlando e ora muggendo. Giunta a dieci metri dal suolo si lasciò andare, cadendo in piedi.

Aveva alzata la cassa per servirsene come d'un proiettile, ma non ebbe il tempo di mettere in effetto la sua minaccia.

Quattro colpi di fuoco partirono, seguiti subito da altri tre.

Crivellata di palle, poiché gli avventurieri avevano sparato quasi a bruciapelo, la povera bestia cadde sulle ginocchia, portandosi le mani alla testa.

Cercò nondimeno di alzarsi ancora, ma le forze la tradirono e stramazzo presso il cadavere sfracellato del suo compagno.

«Queste sono delle cacce veramente emozionanti» disse Tremal-Naik, mentre Kammamuri s'impossessava della preziosa cassa. «Quelle alle tigri scuotono meno i nervi».

«È vero» rispose Yanez. «Questi uomini dei boschi sono più terribili perfino dei rinoceronti. Io e Sandokan, durante le nostre corse attraverso le foreste del Sultanato di Varauni, ci siamo trovati più volte di fronte a questi urang-

outan, eppure non sono mai riuscito a mantenermi calmo nel momento di far fuoco».

«Amici» disse la Tigre della Malesia. «Ora che abbiamo ricuperate le nostre munizioni, pensiamo a raggiungere al più presto i nostri uomini. La notte è abbastanza chiara e faremo una magnifica marcia».

«Se le belve ci lasceranno tranquilli» osservò Kammamuri. «Mi pare che qui ve ne siano più che nelle jungle indiane».

«Vi sono quattrocento cartucce nella cassa» rispose Sandokan. «Ne avremo abbastanza per far battere in ritirata elefanti, rinoceronti, tigri e pantere nere. Aprila e riforniamoci».

L'indiano sfasciò col tarwar le tavole, tutti si fornirono abbondantemente di munizioni e volsero le spalle alla macchia dei piper nigrum, avviandosi verso il fiume, avendo deciso di costeggiarlo fino all'isolotto.

## CAPITOLO DECIMO: I BUFALI SELVAGGI.

La notte era magnifica.

La luna era ormai sorta e proiettava, fra quell'immensa massa di vegetali, torrenti di luce azzurrognola, formando sotto gli squarci delle gigantesche volte, delle grandi chiazze scintillanti.

Una fresca brezza soffiava dalla parte del fiume, facendo stormire le enormi foglie delle palme, dei cocchi e dei banani selvatici. Fra quell'oceano di luce volteggiavano, come accecati da tanto splendore, dei grossissimi pipistrelli, dalle ali straordinariamente sviluppate, il muso da volpe ed il corpo peloso. In lontananza il Maludu muggiva cupamente, infrangendosi contro le rive ed in mezzo ai canneti che coprivano gli isolotti.

Sandokan, il quale era abituato a percorrere le foreste fino da ragazzo, si era orientato rapidamente, guidando i compagni verso levante. Mezz'ora non era trascorsa, quando si trovarono nuovamente sulla riva del Maludu, qualche miglio più sopra dal luogo ove era naufragata la barcaccia.

Il fiume scintillava come un gigantesco corso di bronzo fuso ed aveva dei bagliori superbi, che venivano, di quando in quando, rotti dalla brusca apparizione di qualche banda di gaviali affamati.

«Tutto è tranquillo» disse Sandokan. «Cercheremo di seguire il fiume finché potremo».

Si riposarono alcuni minuti, poi ripresero la marcia, costeggiando l'immensa foresta.

Sotto i grandi alberi il silenzio non regnava più. Le belve avevano lasciati i loro covi e s'erano messe in caccia.

Di tratto in tratto un urlo acuto echeggiava sinistramente nelle profondità della gigantesca boscaglia, propagandosi sotto le volte di verzura, seguito da suoni strani ed impressionanti.

Ora erano dei fischi stridenti, che si succedevano con rapidità prodigiosa; ora latrati, come se delle legioni di cani scorrazzassero sotto gli alberi; ora dei barriti fortissimi che annunciavano la presenza di qualche banda di giganteschi pachidermi.

Sandokan e Yanez, già abituati a quei clamori, non se ne preoccupavano affatto; invece Tremal-Naik e Kammamuri, quantunque fossero vissuti qualche anno sulle rive del Kabatuan, non potevano nascondere un po' d'impressione, e ad ogni istante armavano le carabine, temendo probabilmente un improvviso attacco.

«Lasciate in pace le vostre armi» diceva Yanez. «Finché urlano o strepitano, non assaltano. Se vi fosse qui qualche pantera nera o qualche tigre, non annuncerebbe la sua presenza; ve lo assicuro io».

Avevano già percorso qualche miglio, sempre seguendo la riva del fiume, quando Sandokan, che si trovava alla testa del drappello, si fermò di colpo, togliendosi rapidamente la carabina che portava ad armacollo.

A breve distanza si udivano dei fischi stridenti e dei tonfi, come se un enorme corpaccio si dibattesse fra le acque del Maludu.

«Ehi, Yanez» disse Tremal-Naik. «Pare che ci sia qualche bestia poco tranquilla nelle vicinanze».

«Che un coccodrillo mi mangi una gamba se questo animalaccio che fischia in questo modo non è un rinoceronte! Che cosa dici, Sandokan?»

«Sì, non può essere che un rinoceronte» rispose la Tigre della Malesia.

«Avanzate adagio ed in silenzio. Quei bestioni sono estremamente pericolosi quando sono arrabbiati».

«Lo so io» rispose Yanez. «Nell'Assam mancò poco che uno non mi sventrasse».

I fischi continuavano sempre più stridenti, accompagnati da certe note che sonavano come dei "niff-niff" acutissimi.

Qualche dramma si svolgeva certamente sulla riva del Maludu.

Sandokan aveva rallentata la marcia e si era portato verso il margine della grande foresta, per mettersi in salvo sugli alberi nel caso che un grave pericolo minacciasse i suoi compagni.

Conosceva troppo bene la brutalità feroce di quei giganteschi animali, per non prendere le sue precauzioni.

Percorsi altri centocinquanta passi, il pirata per la seconda volta si fermò dinanzi al tronco d'un durion, il quale stendeva i suoi immensi rami fino sulla riva del fiume.

«Eccolo!...» disse. «Non si trova certo in una bella situazione».

«Chi?» chiese Yanez.

«Il rinoceronte».

«Non mi ero ingannato dunque?» «No, Yanez».

Un enorme animale, di forme tozze, con un lunghissimo corno piantato sul naso, tutto imbrattato di fango, si dibatteva disperatamente in mezzo alle canne che coprivano i bassifondi del fiume.

Aveva intorno otto o dieci mostruosi gaviali, i quali cercavano di mordergli le zampe affondate nelle sabbie.

«Povero bestione!...» esclamò Kammamuri. «Si è immobilizzato nel fango».

«Sabbie mobili» disse Sandokan. «Non uscirà più dal fiume. Affonda lentamente e continuamente».

«E lo lasceremo andare?» chiese il maharatto.

«Pròvati a levarlo» rispose Tremal-Naik, ridendo. «Ci vorrebbero due elefanti».

«Affrettiamogli almeno l'agonia».

«Alto là, Kammamuri» disse Yanez. «Le cartucce sono troppo preziose in questo momento e colpi di fuoco non ne desideriamo».

Il povero rinoceronte era proprio caduto su un banco di sabbia senza fondo, ed i gaviali, accortisi della sua critica posizione, l'avevano assalito furiosamente per divorargli un po' di carne prima che scomparisse definitivamente. Le voraci bestie gli strappavano brani di pelle, che inghiottivano d'un colpo solo, malgrado il loro enorme spessore, e cacciavano i musci nei fianchi grondanti sangue, senza preoccuparsi dei terribili colpi di corno che il povero mutilato avventava in tutte le direzioni. Lo divoravano vivo, a pezzo a pezzo, per strapparli alla tomba delle sabbie.

«Che il diavolo se lo porti!» esclamò Yanez. «Non perdiamo il nostro tempo ad assistere all'agonia di quel brutto. Non vale meglio delle tigri e delle pantere nere».

«Se la cavi come può, se è capace» disse Sandokan. «Anch'io non amo quelle brutte bestiacce. Avanti, amici, e aprite ben bene gli occhi. I dayaki di terra non devon esser lontani».

Lasciarono il disgraziato rinoceronte in lotta cogli ingordi gaviali, i quali raddoppiavano i loro assalti, e ripresero la loro marcia seguendo sempre la riva del fiume.

Gli alberi si succedevano agli alberi, sempre più fitti, costringendo il piccolo drappello ad allontanarsi, di quando in quando, dal Maludu.

La foresta rintronava sempre di urla. Pareva che centinaia di belve si fossero messe in caccia e che combattessero furiosamente fra di loro.

Ora erano degli ululati spaventevoli che echeggiavano sinistramente sotto le infinite volte di verzura; ora dei fischi stridenti mescolati a barriti potenti, oppure dei sibili e degli strani gorgoglii.

Gli insetti dovevano avere certamente la loro parte in quel concerto assordante.

I quattro avventurieri avevano percorso qualche altro miglio, tenendosi sempre sulla fronte della foresta, quando Sandokan si fermò di nuovo.

«Un altro rinoceronte divorato vivo?» chiese Tremal-Naik, scherzando.

La Tigre della Malesia, invece di rispondere, si curvò verso terra mettendosi in ascolto.

«Non odi nulla tu, Yanez?» chiese, dopo qualche istante di silenzio.

«Si direbbe che una massa d'acqua cada dall'alto» rispose il portoghese, il quale ascoltava pure attentamente.

«Eppure non abbiamo veduto nessuna cateratta sul Maludu» rispose Sandokan.

«É vero» confermò Kammamuri.

«Chi può produrre questo strano fragore?» si chiese la Tigre della Malesia.

«Non può essere acqua che si precipita» disse Yanez. «A me sembra invece che una moltitudine di animali s'avanzi attraverso la foresta».

«Degli elefanti?» «Che ne so io?» Anche Tremal-Naik e Kammamuri si erano messi in ascolto, scambiandosi sottovoce delle parole.

«Che cosa dite dunque voi, indiani?» chiese Yanez. «Vediamo se siete più furbi di noi».

«Degli animali marciano attraverso la foresta» rispose Tremal-Naik.

«Quali?» chiese Sandokan.

«Non degli elefanti di certo. Il passo è più leggero».

«Sono delle scimmie allora».

«Non scherzare, amico» disse Tremal-Naik. «Esiste un pericolo, e forse gravissimo. Non devono essere già dieci o quindici animali quelli che s'avanzano».

«Meglio così: avremo una colazione più che abbondante».

«Che diavolo d'uomo!... Ride sempre!...» «Vuoi che pianga, quando ho nelle mie mani una buona carabina?» «Cerchiamo un albero» disse in quel momento Sandokan. «Se non sappiamo quali animali stanno emigrando attraverso la foresta, è bene che prendiamo a tempo le nostre precauzioni. Suppongo che non saranno già dei topi volanti».

Sulla fronte della foresta non vi erano, disgraziatamente, delle piante robustissime. Tutto quel lembo era coperto da giunta man (urcola elastica), una specie di arrampicanti abbarbicati l'uno coll'altro, in modo da formare degli ammassi colossali, di poca consistenza.

«Bah!...» disse Sandokan. «Se non sono elefanti quelli che si avanzano, per noi basteranno. Già io non credo che si tratti di pachidermi. Su, amici, in alto!...» Il fragore sordo si avvicinava lentamente e continuamente. Pareva veramente, come aveva detto Yanez, che una moltitudine di animali marciassero sotto l'immensa foresta.

Di quando in quando i quattro avventurieri udivano degli strani fragori, come se delle onde s'infrangessero contro una spiaggia.

«Dunque, Yanez?» chiese Sandokan, il quale si mostrava un po' preoccupato.

«Delle bestie si avanzano indubbiamente» rispose il portoghese. «Credo però anch'io che non siano elefanti, quantunque quei giganteschi pachidermi siano abbastanza numerosi nelle foreste del Borneo».

«Mi viene un dubbio».

«Quale?» «Io una volta ho assistito ad una gigantesca emigrazione di bufali».

«Cattivi come quelli indiani?» chiese Tremal-Naik.

«Più selvatici ancora, se è possibile» rispose Sandokan. «I bufali di quest'isola non hanno paura nemmeno d'una colonna di guerrieri».

«Ne so qualche cosa anch'io» disse Yanez. «Li abbiamo provati fra le selve di Labuan».

«In alto» comandò Sandokan.

Si aggrapparono alle piante gommifere, che si aggrovigliavano le une alle altre, innalzandosi parecchi metri e si misero al sicuro.

La macchia si estendeva per più di cento metri quadrati, stretta dai soliti rotang e dai soliti nepentes, i quali mostravano i loro meravigliosi vasi variopinti, con dentro dell'acqua, più o meno pulita, ma pur sempre bevibile.

Il male era che non poteva offrire una grande resistenza all'invasione di grossi animali.

«Speriamo che non ci scorgano» disse Yanez. «Se gli animali che si avanzano fossero degli elefanti, povere le nostre costole!» «Credi che siano veramente dei pachidermi, dunque?» chiese per la seconda volta Tremal-Naik.

«Te lo dirò quando compariranno» rispose il portoghese. «Tieni pronte le cartucce per ora».

«Se è possibile, le economizzerò, anzi».

«Tacete!» disse in quel momento Sandokan. «Stanno forzando la foresta».

Il fragore aumentava rapidamente. Si udivano delle piante cadere e dei rami schiantarsi sotto degli urti certamente poderosissimi.

Delle masse enormi dovevano attraversare la folta boscaglia.

Ad un tratto Yanez mandò un grido.

«Ho capito!...» «Che cosa?» chiese Sandokan.

«Ho udito un muggito».

«Dove?» «Toh!... Eccone un altro!... Sono davvero dei bufali selvaggi quelli che si avanzano».

«Bestie cattive» disse Sandokan. «Se si accorgono della nostra presenza, daranno una carica così furiosa, da sfondare di colpo tutto questo gigantesco agglomeramento di piante. Che nessuno faccia fuoco, ve lo raccomando. Ci va di mezzo la nostra pelle».

«Sono più terribili di quelli indiani, dunque?» chiese Tremal-Naik.

«Non certo migliori» rispose Yanez. «I dayaki li temono più dei rinoceronti».

«Emigrano di quando in quando?» «Sì, e in masse enormi. Guai se incontrano sul loro passaggio qualche carovana!... L'assaltano con furia incredibile e non lasciano vivo un solo uomo».

«Eccoli» disse in quell'istante Sandokan. «Tenetevi bene stretti alle piante, poiché subiremo indubbiamente degli urti poderosi».

Un branco d'animali, formato da una cinquantina di giganteschi bufali, di forme mastodontiche colla fronte larga, armata di due corna che s'incurvavano all'indietro, e il muso corto, s'avanzava lentamente attraverso la foresta, aprendosi il passo a gran colpi di testa.

Doveva essere l'avanguardia, poiché in lontananza si udivano risuonare dei muggiti e si udivano anche degli alberi cadere, schiantati certamente dalle saldissime corna di quei pesantissimi e robustissimi animali.

«Sono quasi grossi come i rinoceronti» disse Tremal-Naik. «Quelli indiani non raggiungono una simile mole».

L'avanguardia, giunta dinanzi all'ammasso delle piante gommifere, si fermò un momento per cercare un passaggio, poi, non trovandone, indietreggiò per prendere lo slancio.

«Tenetevi saldi!...» disse Sandokan. «Non rispondo della vita di chi cade».

«Anche questa ci doveva toccare» borbottò Yanez. «Quando potremo raggiungere i nostri uomini e muovere verso il lago?» I bufali selvaggi caricavano in quel momento, con furia incredibile, la testa bassa, le corna puntate.

Sembrò che passasse attraverso la macchia uno spaventoso ciclone.

Quelle enormi masse, scagliate come immani catapulte, sfondarono le piante gommifere, tracciando un immenso solco, e lacerando tutto ciò che incontravano sul loro passaggio.

Giunta man, calamus, rotang e nepentes cadevano, da tutte le parti, divelte, aggrovigliandosi come mostruosi serpenti.

La carica era stata diretta verso il luogo ove si erano rifugiati i quattro avventurieri.

Fu un momento terribile. I quattro uomini, quantunque saldamente aggrappati, si sentirono scaraventare in aria come se fosse scoppiata sotto di loro una mina.

Tre, Yanez, Sandokan e Tremal-Naik, ricaddero fra le fitte reti formate dalle piante arrampicanti: il quarto invece, cioè il povero Kammamuri, non fu in tempo ad afferrarsi nuovamente ai sarmenti, e andò a cadere invece a cavalcioni d'un gigantesco toro dal pelame nerissimo.

Si udì un grido echeggiare, confuso fra i muggiti delle bestie.

«Padrone!... Aiuto!...» Un altro aveva subito risposto: «È caduto il maharatto!...» «Dove?» gridarono Sandokan e Tremal-Naik.

«Là!... Guardate!...» La medesima voce di prima saltò fino a loro: «Padrone!... Aiuto!...» In mezzo alla banda videro in quel momento il povero maharatto, il quale si teneva a cavallo del toro, aggrappato disperatamente alle lunghissime corna.

«Kammamuri!...» gridarono i tre avventurieri. «Kammamuri!...» L'indiano non ebbe il tempo di rispondere. Il toro, sorpreso di sentirsi addosso quell'insolito peso, credendo forse che qualche tigre o qualche pantera lo avesse aggredito, si era slanciato a corsa disperata attraverso la foresta, seguito da tutta l'avanguardia.

Attraversarono in un momento la macchia delle piante gommifere e scomparvero fra le tenebre con un fragore formidabile.

«È perduto!...» aveva esclamato Yanez. «Scendiamo!...» Ma Sandokan fu pronto a trattenerlo.

«Non commettiamo delle pazzie» disse. «S'avanza il grosso dell'orda. Vuoi farti massacrare?» «E quel disgraziato?» «Lasciamolo galoppare, per ora» rispose Sandokan. «Kammamuri non è un minchione e saprà, al momento opportuno, trarsi di impaccio anche senza di noi. Che cosa dici tu, Tremal-Naik?» «Che io non ho molte preoccupazioni per il mio maharatto» rispose l'indiano, il quale infatti appariva abbastanza tranquillo. «Io sono certo che non si lascerà condurre molto lontano».

«Purché i compagni del toro non lo uccidano a cornate» disse Yanez il quale non si mostrava molto ottimista.

«L'animale a quest'ora se li sarà lasciati indietro. Galoppava come se avesse il fuoco sotto il ventre» rispose Sandokan. «Lasciamo passare il grosso per ora; più tardi ci occuperemo di Kammamuri».

Il grosso, formato da almeno due centinaia di femmine, con una cinquantina di vitelli, sbucava in quel momento dalla foresta, avviandosi verso la macchia, essendo ormai stato aperto il passaggio.

Erano magnifiche bestie, dal pelame nero con qualche macchia bianca, d'aspetto selvaggio, e armate pure di corna formidabili. Erano però meno grosse dei maschi che formavano l'avanguardia, pur essendo sempre più alte e più lunghe delle nostre mucche.

Sfilavano a gruppi attraverso il grande solco aperto fra le piante gommifere, fermandosi qualche istante a brucare qua e là le foglie e le erbe, poi a loro volta scomparvero nelle cupe profondità dell'immensa boscaglia, facendo echeggiare l'aria di sordi muggiti.

«L'emigrazione dev'essere finita» disse Sandokan, dopo d'aver ascoltato attentamente per qualche minuto. «Possiamo scendere e metterci in cerca di Kammamuri».

«Riusciremo poi a trovarlo?» chiese Yanez.

«Non avremo che da seguire lo squarcio aperto dai tori dell'avanguardia, e non ci sbaglieremo».

«E se quel maledetto toro avesse presa un'altra direzione?» «Tornerà sempre, presto o tardi, a congiungersi col grosso. Questi animali sanno quanto noi che non è prudente andarsene soli attraverso queste boscaglie, che servono di rifugio a pantere nere e a non poche tigri. Andiamo, amici: per ora nulla abbiamo da temere».

Abbandonarono il loro rifugio aereo e si misero a seguire le tracce lasciate dai bufali.

L'avanguardia, nelle sue cariche impetuose, aveva aperto un comodo sentiero il quale s'allontanava dal fiume. Era bensì ingombro di giovani alberi fracassati, di rami, di foglie smisurate e di festoni di piante

parassite, tuttavia era praticabilissimo e permetteva ai tre avventurieri di avanzare con una certa velocità.

Temendo però un ritorno degli emigranti, da persone prudenti, di quando in quando, facevano delle fermate e si mettevano in ascolto.

Già camminavano da una buona mezz'ora, affrettando sempre più il passo, quando udirono improvvisamente uno sparo, subito seguito da un altro.

«La carabina di Kammamuri!...» aveva esclamato Tremal-Naik, fermandosi di botto.

«Sì, non t'inganni» aggiunse Yanez. «É il tuo maharatto che ha fatto fuoco».

«Avrà ammazzato il bufalo», disse Sandokan «per impedirgli di condurlo troppo lontano».

«Avvertiamolo della nostra presenza» disse Tremal-Naik. «A quanta distanza può aver fatto fuoco?» «A non più di mezzo miglio» rispose Yanez. «Rispondi subito».

L'indiano alzò la carabina e sparò un primo colpo, poi un altro, alla distanza di venticinque o trenta secondi.

Un momento dopo, con loro grande stupore, udirono cinque spari, l'uno presso l'altro, molto più deboli.

«Cinque colpi!...» esclamò Sandokan. «Che cosa significano? Chi può averli sparati?» «E scommetterei che sono colpi di pistola e non già di carabina» aggiunse Yanez il quale pareva estremamente inquieto.

«E Kammamuri non aveva nessun'arma corta» disse Tremal-Naik.

«Prova a sparare anche tu un colpo, Yanez» disse Sandokan. «Vediamo se rispondono ancora; e tu, Tremal-Naik, ricarica in fretta la tua arma. Qui sotto vi è un mistero».

Il portoghese obbedì, ma quel terzo colpo di carabina rimase senza risposta.

«Che cosa sarà successo?» chiese Tremal-Naik con voce angosciata. «Che Kammamuri sia stato sorpreso dai dayaki?» «Quelli di terra non posseggono armi da fuoco» asserì Sandokan. «Preferiscono le loro cerbottane e le loro frecce avvelenate col succo dell'upas».

«Non discutiamo più, amici» disse Yanez. «Ormai sappiamo approssimativamente di dove gli spari sono echeggiati. Accorriamo».

«Non tanta furia, fratellino. Ci possono essere i dayaki, e si fa presto a cadere in un'imboscata. Prendiamo le nostre precauzioni e soprattutto badiamo a non far rumore».

«Hai ragione, Sandokan» rispose Tremal-Naik. «Questa immensa foresta si presta troppo per gli agguati».

Si rimisero in cammino, seguendo sempre lo squarcio fatto dai bufali, anche perché si dirigeva precisamente nella direzione dove erano stati sparati quei sette colpi di fuoco.

Sandokan guardava innanzi; Yanez e Tremal-Naik sorvegliavano i due margini della foresta, l'uno a destra e l'altro a sinistra.

Il silenzio era tornato a regnare sotto i grandi alberi. Solamente di quando in quando un urlo lo rompeva, e anche a grande distanza.

I tre uomini procedevano abbastanza rapidi, cogli sguardi e gli orecchi in guardia e le dita sul grilletto delle carabine, temendo ad ogni istante di vedersi sorgere dinanzi qualche drappello di quei terribili abitatori dei boschi, di quei sanguinari collezionisti di teste umane.

Una grande preoccupazione turbava il loro animo, quantunque fossero uomini ormai, da lungo tempo, rotti a tutte le avventure ed a tutte le sorprese.

Quei cinque colpi di pistola, chi poteva averli sparati? I dayaki no di certo, non servendosi essi che di spingarde, di mirim e di lila installati sui loro prahos, armi che già i giavanesi e i sumatrin, loro vicini, usavano da trecento anni. Era stato qualche europeo perduto in mezzo all'infinita foresta ed accorso in aiuto del maharatto? Sandokan

aveva cominciato a rallentare. Per istinto sentiva che qualche imboscata, abilmente tesa forse, li aspettava.

«Adagio, Yanez» aveva detto. «Vuoi che cominciamo una di quelle famose marce aeree che deludevano così bene gli inglesi di Labuan? Noi siamo ancora pratici di simili audaci manovre; è vero? E credo che Tremal-Naik, abituato ad attraversare le folte jungle delle Sunderbunds, non si troverà imbarazzato a seguirci».

«Si tratta di avvinghiarsi ai calamus?» chiese l'indiano.

«E di passare attraverso la foresta senza destare l'attenzione dei nemici, se ve ne saranno».

«Non sono più giovane; tuttavia credo di essere ancora abbastanza agile».

«Nessuna fretta, però, e nessun rumore».

«Seguirò le vostre mosse».

«In alto, Yanez» disse Sandokan. «É l'unico modo per eludere gli agguati.

Ricòrdati delle nostre marce aeree di Labuan».

«Lascia fare a me».

La foresta, in quel luogo, era formata per la maggior parte di piante gommifere e di piante parassite, intrecciate in modo da formare delle reti gigantesche che avrebbero formato senza dubbio la delizia di una banda di ragazzi.

Sandokan per primo, poi gli altri due, s'innalzarono rapidamente e cominciarono la loro marcia aerea nel più profondo silenzio.

Prima di avanzare provavano, a piccoli colpi, la solidità dei rami e delle piante parassite, poi si slanciavano per aggrapparsi a quelle più vicine.

Dei muggiti, che provenivano da alcune foltissime macchie, li avvertirono di aver finalmente raggiunti i bufali migranti.

«Che il toro che ci ha rapito Kammamuri sia ancora insieme alla banda?» si chiese Sandokan. «Il mistero si complica, a quanto pare».

«Se i bufali si sono fermati, vuol dire che qui non vi sono dei dayaki» disse Yanez.

«Eppure quei cinque colpi di pistola non devono averli sparati gli alberi».

«Sono appunto quelli che mi preoccupano, mio caro Sandokan».

«Continuiamo la nostra marcia. Se i dayaki fossero qui, i bufali selvaggi, che sono estremamente sospettosi, non si sarebbero fermati».

«É quello che penso anch'io» disse Tremal-Naik.

Sandokan s'aggrappò ad un ammasso di rotang e riprese la sua avanzata, scivolando di liana in liana.

Aveva percorsi altri cento metri, quando un lieve grido gli sfuggì.

«É qui!...» «Chi?» domandarono ad una voce Yanez e Tremal-Naik.

«Il toro».

«Dove?» «Qui, proprio sotto di noi».

«Possibile!...» «Guardate sullo squarcio che l'avanguardia ha aperto. Non sono cieco io!» Yanez e Tremal-Naik si curvarono attraverso un festone di solidissimi calamus e scorsero infatti una enorme massa oscura sdraiata presso un gruppo di piante gommifere.

«Che sia proprio il toro che ci ha rapito Kammamuri?» chiese il portoghese.

«Sono certo di non ingannarmi» rispose Sandokan.

«Che sia stato Kammamuri a ucciderlo?» «É quello che noi ora verificheremo» rispose la Tigre della Malesia. «Le palle di carabina producono delle ferite ben più profonde di quelle di pistola, e noi, gente di guerra, ce ne intendiamo».

«Dobbiamo scendere?» chiese Tremal-Naik.

Sandokan stava per rispondere, quando mise una mano su una spalla dell'indiano, sussurrandogli rapidamente: «Fermo!... Non ti muovere!...» «Che cosa c'è ancora?» chiese Yanez sottovoce.

«Vedi se abbiamo fatto bene a preferire la marcia aerea? Vengono».

«Chi?» «Degli esploratori dayaki. Che nessuno si muova e che nessuno faccia fuoco senza mio ordine».

Due ombre umane s'avanzavano, quasi strisciando, sotto quei giganteschi ammassi di verzura, scivolando fra le radici che serpeggiavano, come serpenti immani, sul suolo.

Non ci voleva molto a riconoscerli per due figli dei boschi, per due di quei terribili collezionisti di teste umane, perché erano quasi interamente nudi e armati di quei lunghi tubi di bambù chiamati sumpitam, e che con un soffio solo lanciano delle frecce avvelenate coll'upas. S'avanzavano con infinite precauzioni, facendo di quando in quando delle soste per appoggiare gli orecchi a terra, per meglio raccogliere i più deboli rumori.

Si erano nuovamente fermati sotto i calamus ed i nepentes che celavano i tre avventurieri, forse per riposarsi qualche po'.

«Ancora nulla!...» aveva esclamato l'uno, piantando rabbiosamente in terra la cerbottana, la quale era munita all'estremità superiore, d'un ferro di lancia.

«Eppure devono passare per di qui».

«Purché non siano già passati» rispose l'altro. «Erano tre?» «Sì, perché uno lo abbiamo catturato».

«Che abbiano seguita la marcia dei bufali selvaggi?» «A quale scopo?» «Per procurarsi della carne».

«Noi non abbiamo uditi altri colpi di fucile».

«Pieghiamo verso il fiume. La loro mèta dev'essere l'isolotto sul quale si sono rifugiati i loro uomini. In qualche luogo li sorprenderemo e li colpiremo colle nostre frecce».

«Bada di risparmiare l'uomo bianco».

«Sono già stato avvertito. Non perdiamo tempo».

I due dayaki, dopo aver dato uno sguardo a destra ed a sinistra, si ricacciarono nella boscaglia, gettandosi fuori dello squarcio aperto dai bufali selvaggi.

«È stato preso!...» esclamò Tremal-Naik, quando ogni rumore cessò. «Mio povero Kammamuri!...» «Me l'ero immaginato» disse Yanez.

«Che cosa faremo ora?» «Che cosa? E ce lo domandi?» disse la Tigre della Malesia con stupore.

«Giacché i nostri uomini si trovano sempre sull'isolotto, ci occuperemo del tuo fedelissimo servo, mio caro Tremal-Naik. Noi non abbiamo l'abitudine di abbandonare gli amici».

«Dove l'avranno condotto?» «Quei due dayaki hanno lasciato delle tracce. Noi le seguiremo e vedremo dove andranno a finire. Scendiamo ed andiamo a vedere di quale morte è caduto quel toro. Voglio, innanzi tutto, chiarire il mistero di quei cinque colpi di pistola».

«E anch'io» disse Yanez.

Stettero ancora qualche po' in ascolto, poi, rassicurati dal profondo silenzio che regnava nell'immensa foresta, si lasciarono scivolare lungo i calamus, giungendo felicemente a terra.

Il bufalo giaceva sul fianco destro, quasi appoggiato a un gruppo di piante.

Aveva la lingua sporgente ed un rivoletto di sangue gli era uscito dalla bocca.

«Dev'essere questo» osservò Yanez. «È tutto nero con una chiazza bianca sul dorso».

«Guardiamo le ferite» rispose Sandokan. «Due, quattro, cinque fori e tutti sul fianco sinistro, l'uno presso l'altro. Queste sono ferite prodotte da palle rotonde di pistola e non già da proiettili conici di carabina. Chi può averlo ammazzato? Ecco il mistero».

«Non vi sono ferite prodotte dalla carabina di Kammamuri?» chiese Tremal-Naik.

«Non ne vedo».

«Contro chi avrà fatto fuoco?» «Probabilmente addosso ai dayaki che cercavano di catturarlo».

«Ma non vedo nessun morto».

«Oh! Quei selvaggi hanno l'abitudine di portarseli via i morti, per seppellirli nelle loro kotte» rispose Yanez.

«Che abbiano decapitato il mio povero servo?» «Non credo, Tremal-Naik» disse Sandokan, il quale pareva che riflettesse intensamente. «Sapete, amici, che cosa penso io in questo momento?» «Parla!» risposero ad una voce il portoghese e l'indiano.

«Che coi dayaki vi potesse essere qualche uomo bianco».

«É impossibile!...» esclamò Yanez.

«E perché, fratellino? Mi hanno detto che il rajah del lago ha due figli, e uno potrebbe già essere giunto qui, per contrastarci a tempo l'avanzata.

Seguiamo le tracce di questi due spioni e vediamo dove vanno a finire. Noi non le lasceremo finché non avremo saputo che cosa è accaduto di quel bravo Kammamuri».

«E i nostri uomini?» chiese Tremal-Naik.

«Finché non ci vedranno ritornare, non lasceranno l'isolotto, te lo assicuro io» rispose la Tigre della Malesia. «Hanno armi e munizioni: si difendano e uccidano. Orsù, in marcia!...»

## CAPITOLO UNDICESIMO: LA RICOMPARSA DEL GRECO.

Kammamuri, come abbiamo già detto, scaraventato in aria dall'urto formidabile dell'avanguardia dei tori, non aveva avuto la fortuna dei suoi compagni di aggrapparsi subito ai rotang ed ai nepentes. Caduto attraverso un largo foro della rete vegetale, era piombato giù da un'altezza d'una mezza dozzina di metri, cadendo fortunatamente, dopo un paio di giravolte su se stesso, proprio a cavalcioni di una magnifica bestia.

Non avendo perduto nulla del suo sangue freddo e comprendendo che non sarebbe uscito certamente vivo, se si fosse lasciato scivolare al suolo, si era subito aggrappato con suprema energia alle corna.

L'animalaccio, credendo certamente di essere stato assalito da qualche tigre o da qualche pantera nera, si era scagliato a corsa precipitosa, muggendo disperatamente, seguito da tutta l'avanguardia. Quella fuga doveva essere, almeno in quel momento, la salvezza dell'indiano.

Avendo la carabina ad armacollo e le munizioni ben assicurate, si era sdraiato sul largo dorso del toro, lasciandosi trasportare in quella corsa sfrenata.

L'animale galoppava furiosamente, sfondando con impeto irresistibile i cespugli che gli impedivano il passo e facendo saltare d'un colpo rotang e nepentes.

I rami, violentemente divelti, sferzavano crudelmente il povero indiano, però quel coraggioso si guardava bene dall'abbandonare quella strana cavalcatura, per non sfracellarsi il cranio contro gli alberi della foresta.

Un salto, con quello slancio, sarebbe stato certamente fatale.

«Si stancherà di correre» mormorava l'indiano. «Non ha mica una macchina a vapore nel ventre!» L'avanguardia era già rimasta indietro e forse aveva deviato, abbandonando il compagno al suo destino.

Kammamuri non udiva più i muggiti di tutti quegli animali galoppanti. Udiva solo schiantarsi rami e alberetti, atterrati, o meglio, quasi falciati dal furibondo animale.

Quella corsa durava da più di mezz'ora, sempre animatissima e Kammamuri, spaventato, cominciava a chiedersi dove avrebbe finito e come avrebbe potuto fermarla, quando il toro si precipitò dentro un vasto bacino d'acqua, che formava una specie di palude, unita forse al Maludu da qualche canale.

«Dove mi conduce ora questo animalaccio infernale?» si chiese l'indiano. «Se non lo fulmino con due colpi di carabina, chissà ove andremo a spaccarci il collo!» Stava per togliersi il fucile, quando s'accorse che il toro si era messo a nuotare.

«Oh!...» mormorò. «L'acqua è profonda qui, e forse sotto vi sono delle sabbie mobili! È meglio aspettare che approdi».

Il bufalo s'avanzava sollecitamente, rinvigorito da quel bagno, Ma era sempre in preda ad una vivissima inquietudine e, di tratto in tratto, scrollava il dorso per sbarazzarsi di quel cavaliere, quantunque non avesse ricevuto fino allora nessun colpo d'artiglieria.

Ad un tratto Kammamuri lo vide fermarsi e mandare un lungo muggito.

«Che stia per affondare?» si domandò.

Alzò il capo guardandosi intorno con una certa angoscia, poiché gli era balenato il sospetto che in quella palude si trovassero di quegli ingordi gaviali che aveva veduti sul Maludu, ciò che non era improbabile, abitando quei confratelli dei coccodrilli africani anche gli stagni fangosi oltre che i grossi Fiumi.

Si tranquillò subito non vedendo emergere nessuno di quei lunghi e sottili musi armati di formidabili denti.

«Eppure questo toro deve avere fiutato qualche pericolo» mormorò. «Che mi porti a terra; e poi vada pure con Siva o con Visnù, a me poco importa».

Il bufalo infatti non sembrava affatto tranquillo. Ora si avventava nuotando con furia, colla testa alzata per non inghiottire l'acqua fangosa della piccola palude; ora invece si fermava bruscamente, sferrando calci in tutte le direzioni e mandando muggiti sempre più rauchi.

Qualche chiazza di sangue saliva ad intervalli alla superficie lungo i fianchi del povero animale, tingendo l'acqua d'un rosa pallido.

«Ora ho capito» disse a un tratto Kammamuri, il quale si guardava bene dal lasciar pendere le gambe. «Sono le sanguisughe che lo tribolano. Su, morello, tira avanti, se vuoi salvare la tua pelle. Io nulla posso fare per lenire i tuoi dolori. Su, andiamo, portami presto a terra».

Si tolse dalla cintura il tarwar e punzecchiò un poco l'animale presso gli orecchi.

Il bufalo scosse la testaccia, mandando un muggito rauco ed affrettò la corsa o meglio la nuotata.

Cinque minuti dopo raggiungeva l'opposta riva e si slanciava nuovamente a corsa disperata attraverso la boscaglia.

Dai suoi fianchi sanguinanti cadevano a gruppi delle grossissime sanguisughe, le quali correvano subito a rimpiazzarsi in mezzo alle alte erbe in attesa di qualche nuova preda, essendo quelle del Borneo abituate a vivere indifferentemente in fondo alle paludi ed anche nelle foreste.

Il bufalo, rinvigorito da quel lungo bagno, aveva ripresa la sua corsa indiatolata, come se le sue forze fossero straordinariamente aumentate, nonostante quel salasso.

Aveva trovato dinanzi a sé un sentiero, aperto da qualche rinoceronte o da qualche elefante, e filava rapido come una tromba marina.

Quel galoppo durava da una ventina di minuti, quando Kammamuri, il quale stava per togliersi la carabina onde fulminare quel terribile corridore che non accennava ad arrestarsi, udì una voce gridare in purissima lingua indiana: «Alto!...» Si volse rapidamente e vide parecchi individui slanciarsi fuori della foresta armati di kampilang, di cerbottane e di parang.

«I dayaki!...» gridò.

Aveva già la carabina fra le mani; la puntò rapidamente verso quei selvaggi che accorrevano urlando e fece fuoco, senza nemmeno mirare.

Udì due grida, poi cinque spari, l'uno dietro all'altro.

Il bufalo selvaggio, crivellato di palle, s'impennò di colpo, poi cadde di quarto battendo la testa contro un grosso albero.

Kammamuri, scaraventato in aria, fece due capitomboli in avanti, poi cadde al suolo, dove rimasettramortito.

Quando il disgraziato tornò in sé, non si trovava più accanto al toro.

Sette od otto uomini lo portavano su una specie di palanchino formato da rami d'albero e da rami intrecciati.

Aveva le gambe e le braccia strettamente legate da corde vegetali ed intorno al corpo una specie di rete di fibre di cocco, che lo avvolgevano tutto, impedendogli qualsiasi movimento.

Dietro al palanchino trottavano una trentina di dayaki, i quali portavano degli enormi orecchini di rame appesi alle orecchie, e alle reni dei gonnellini di stoffa turchina.

Tutti erano armati di cerbottane e di parang pesantissimi, colle punte a forma di docce.

Kammamuri, che conosceva benissimo la lingua di quei selvaggi, avendo soggiornato lungamente sul Kabatuan insieme a Tremal-Naik, il quale vi aveva fondata una grandiosa fattoria, distrutta poi da quei feroci figli della foresta, alzò il capo e chiese a uno dei portatori del palanchino:

«Dove mi conducete voi?» Il dayako scosse la testa, abbozzò un sorriso, ma non rispose alla domanda.

«Sei sordo?» urlò Kammamuri, esasperato. «Ti ho chiesto dove mi conducete!» «Domandalo all'orang-kaja» (signore) rispose il selvaggio.

«Chi è questo signore?» «Un uomo bianco».

«Il rajah del lago?» «No: è troppo vecchio quello per muoversi».

«Dov'è quest'orang-kaja?» «Segue la retroguardia».

«Va' a chiamarlo».

«Abbiamo troppa fretta in questo momento» rispose il selvaggio.

«E dovrò rimanere così molto tempo?» «Non so niente».

«Sei uno stupido».

«Va' a dirlo all'Orang-kaja».

«Sarà un urang-outan invece. I vostri capi già somigliano ai maias».

Il dayako alzò le spalle e non rispose.

Veramente Kammamuri mentiva, poiché i dayaki sono gli uomini più belli e più ben fatti che si trovino nelle grandi isole dell'arcipelago malese. Alti di statura, di lineamenti bellissimi, di forme quasi sempre erculee, di tinta appena abbronzata, competono vittoriosamente coi malesi, coi bughisi, coi macassaresi e soprattutto coi negritos e cogli eta.

I selvaggi acceleravano sempre più la corsa, addentrandosi nella grande foresta. Pareva che si tenessero lontani dal fiume, almeno così supponeva il prigioniero.

Cominciava ad albeggiare, quando giunsero dinanzi ad un piccolo villaggio fortificato, ad una kotta cinta di altissime palizzate e difesa da profondi fossati pieni di sarmenti spinosi, ostacoli quasi insormontabili per delle persone che hanno la pessima abitudine di camminare a piedi nudi.

Passarono su un ponte volante gettato su quelle pericolose aperture ed entrarono, sempre correndo, nella fortezza, fermandosi dinanzi ad una vasta capanna, la quale s'innalzava su un gran piazzale, circondato da abitazioni di minor mole.

Tolsero a Kammamuri la rete, gli sciolsero i legacci che gli stringevano le gambe e lo spinsero brutalmente dentro la dimora, urlandogli negli orecchi: «Sbrìgati, poltrone!... Ti abbiamo portato abbastanza; ma la tua testa farà più tardi una bella figura fra le nostre collezioni».

«Che Antu e Buan vi portino all'inferno» aveva risposto il disgraziato indiano.

La capanna era quasi spoglia, non essendovi dentro che qualche stuoia variopinta e qualche vaso, però Kammamuri scorse subito, non senza una profonda angoscia, una specie di palco su cui facevano poco bella mostra tre o quattro dozzine di teste umane, sapientemente disseccate.

«Ecco un bel luogo» disse. «Che vogliano semplicemente spaventarmi o che la mia testa debba, presto o tardi, andare a tener compagnia a quei crani? Trattandosi della testa d'un indiano potrebbe far furore ed essere invidiata dalle altre tribù».

Stava contemplando quella orribile collezione, quando udì dietro di sé una voce dire in lingua puramente assamese: «Possiamo fare un po' i conti, signor segretario del generalissimo dell'Assam? Sarete un po' stupito di trovarmi qui, è vero?» Kammamuri aveva fatto un vero salto indietro, poiché l'aveva subito riconosciuto.

«Per Siva!...» esclamò diventando grigiastro, ossia pallidissimo. «Il favorito dell'ex rajah dell'Assam!...» «Sì, il greco Teotokris!» Lo stupore di Kammamuri fu tale, che per qualche minuto non fu capace di articolare una sola parola.

Il greco lo guardava, sorridendo ironicamente, lieto dello spavento che traspariva dai lineamenti alterati del maharatto, tenendo le mani sui calci delle due splendide pistole, a doppia canna, intarsiati di madreperla, che gli uscivano dall'alta fascia rossa.

«Voi!...» esclamò finalmente, con voce strozzata.

«Vi sorprende di trovarmi al Borneo?» «Come siete giunto qui?» «Questo è un segreto che appartiene solamente a me».

«Che io m'inganni?» «Non credo, poiché io sono realmente il greco Teotokris, l'ex favorito del rajah dell'Assam».

«Eppure io credo di sognare ancora».

«Lo vedremo fra poco».

«Che cosa volete dire?» Il greco, invece di rispondere, andò in un angolo della capanna, prese un enorme guscio di testuggine, lo capovolse e vi si sedette sopra, dicendo: «Ora possiamo discorrere, signor segretario del generalissimo dell'Assam. Volete anche voi un sedile?» «Non ne ho affatto bisogno» rispose il maharatto.

«Dove avete lasciato il vostro padrone e signore?» «Alla foce del fiume».

«Non cominciate a mentire, signor segretario» disse il greco, sempre ironico.

«È bensì vero che la vostra barcaccia a vapore è sfuggita all'assalto dei miei dayaki e che la corrente l'ha portata via, nondimeno io non credo che abbia raggiunta la barra del Maludu. Non vi avrei sorpreso qui, in piena foresta, signor segretario del generalissimo».

Kammamuri guardò il greco, che continuava a sorridere ironicamente, poi gli disse con voce irata: «Pare che vi piaccia molto scherzare; è vero, signor Teotokris?» «Forse che non ero il favorito di quel disgraziato rajah che tanto ci teneva alle persone allegre? Ma non cercate di deviare il discorso, signor segretario del generalissimo. Vi avevo chiesto dove si trova ora il vostro padrone».

«Ti preme tanto di saperlo?» «Uh!... Di lui me ne occupo ben poco. È dell'altro che m'interessa».

«Di quale?» «Del nuovo rajah, di quel furfante di portoghese, di quel miserabile avventuriero che ha voluto mettersi in lotta con me. Quel cane non conosce ancora i greci dell'Arcipelago e non sa quanto siano vendicativi. Muoiono, e prima di morire lasciano sempre un terribile ricordo».

«L'avete chiamato un miserabile avventuriero, mi pare» disse Kammamuri, il quale aveva riacquistato, a poco a poco, il suo sangue freddo. «Voi dunque ignorate quale forza possiede quell'uomo e quante battaglie egli ha dato, insieme col suo compagno, qui e nell'India».

«Ah!... Voi volete parlare, segretario del generalissimo, di quello che si fa chiamare pomposamente la Tigre della Malesia? Farò i conti anche con quella canaglia, non dubitate!» «Se quei due prodi fossero qui, non osereste parlare in questo modo».

«Oh!... Non ho paura di quei due avventurieri».

«L'avete però provata il giorno in cui il signor Yanez alla corte del rajah dell'Assam, vi cacciò tre buoni pollici di lama nel petto» rispose Kammamuri.

«Ve ne ricordate, signor Teotokris?» Negli occhi del vendicativo figlio dell'Arcipelago greco passò come una fiamma sinistra, e i suoi lineamenti si alterarono spaventosamente.

Con un gesto rapido si aprì il giubbotto, si lacerò rabbiosamente la camicia e mise allo scoperto il suo petto.

«Ecco qui la cicatrice!» disse poi con voce strozzata dall'ira, mostrando un segno biancastro che spiccava stranamente sulla sua pelle brunastra di pescatore di spugne. «Non scomparirà che colla mia morte; ma colla mia morte deve pur scomparire l'uomo che me l'ha fatta».

«Sarà un po' difficile» rispose Kammamuri. «Il signor Yanez e la Tigre della Malesia sono tali uomini da rovesciare il mondo».

Il greco scoppiò in una risata.

«Ah!... Voi lo credete, signor segretario del generalissimo?» «Chiamatemi semplicemente Kammamuri» rispose il maharatto, piccato da

quella continua ironia. «Potete lasciare anche da parte quel signore e quel voi, poiché tutti mi hanno dato sempre del tu, non essendo mai stato io un rajah né dell'Assam, né del Bengala e tanto meno delle grandi isole malesi».

«Hai ragione: parleremo così più in fretta. I fronzoli qualche volta guastano le conversazioni».

Levò da una tasca un magnifico portasigarette d'oro, con delle cifre in brillanti e smeraldi, che certo era un dono dell'ex rajah dell'Assam, prese una sigaretta e l'accese con tutta calma.

«Discorriamo» disse poi, gettando in aria una boccata di fumo profumato. «Chiacchieriamo già da mezz'ora, signor Teotokris, senza nulla concludere».

«Perché tu non hai voluto» rispose il greco. «D'altronde io non ho nessuna fretta».

«Che cosa dunque volete da me?» «Sapere dove si è nascosto il nuovo rajah dell'Assam e per quale motivo ha lasciato il regno, per venire a cacciare fra queste foreste».

«Se ve l'ho già detto che si trova appunto fra queste selve».

«A me non basta» disse il greco. «Voglio sapere dove si sono rifugiati. So già che sono solamente tre».

«Che valgono come trecento».

«Valessero anche come tremila, poco m'interesserebbe, poiché posso muovere, ad un mio cenno, anche diecimila dayaki».

«Chi ve li darà?» chiese Kammamuri, ironicamente.

«Il rajah bianco del lago di Kinibalù».

«Siete diventato il suo generalissimo?» «Potrebbe darsi» rispose Teotokris. «Ciò però non deve riguardarti affatto.

Sono oggi il più forte, e basta».

«Eh!... Potreste ingannarvi, signore! Il rajah dell'Assam, il mio padrone e la Tigre della Malesia, hanno anche un buon numero di guerrieri che se ne infischiano dei vostri famosi dayaki».

«Si muovano dall'isolotto, se sono capaci! La fame li costringerà un giorno o l'altro a gettarsi sull'una o sull'altra riva, e là troveranno la loro tomba».

«Correte un po' troppo, signor Teotokris! Il fiume è ricco di gaviali e anche di testuggini e non creperanno di fame, ve l'assicuro. Sono uomini capaci di nutrirsi anche delle sole foglie degli alberi».

«Chi siete dunque voi?» urlò il greco furibondo.

«Degli uomini capaci di tutto».

«Per la mia morte!... Vedremo se sulla capanna aerea tu saprai cibarti delle foglie che coprono il tetto!...» «Mi ci proverò, quantunque io sappia a che cosa vogliate alludere, signor ex favorito del rajah dell'Assam».

«Mille demoni dell'inferno!... Mi pare che ora sei tu che cerchi di scherzare e di deridermi».

«Io!...» fece Kammamuri. «Ma no, signore. Sono un povero servo e nulla più, e non ho l'abitudine di scherzare coi pezzi grossi, siano indiani od europei».

«Vuoi dunque finirli?» urlò il greco.

«Di che, signor Teotokris?» «Di cambiarmi il discorso».

«Non so che cosa vogliate dire, mio signore».

«Per la morte di tutti i rinoceronti della terra!... Voglio sapere dove si trova il rajah dell'Assam».

«Domandatelo al bufalo che mi ha portato via. So io dove mi abbia portato? Mi trovavo su una pianta, sono caduto addosso ad un bestione che sfondava a gran colpi di corna la foresta e mi sono trovato non so dove».

«E i tuoi compagni?» «Si sono ben guardati dal lasciarsi cadere» rispose Kammamuri. «Sono stati più furbi di me, signore. Non vi narro delle storie».

«Ti credo, perché sono stato io che ho ucciso il bufalo selvaggio insieme a Nasumbata. È caduto come una pera matura sotto i colpi delle nostre pistole.

Sarei stato però più contento di portarlo qui e di levargli una buona costoletta per la mia colazione. La mangerà invece qualche altro, ma cadrà nell'agguato».

«Chi?» domandò Kammamuri.

«Alto, signorino mio. I greci dell'Arcipelago non hanno l'abitudine di svelare tutti i loro pensieri al primo individuo che capita loro sottomano. Dunque, tu non sai dove si siano rifugiati il rajah dell'Assam ed i suoi compagni?» «No, ve l'ho già detto».

Teotokris gettò via il mozzicone della sigaretta, ne accese un'altra, poi, dopo un breve silenzio, riprese: «Tu ti credi forte, mentre non lo sei affatto. Tra qualche giorno noi ci rivedremo, amico carissimo. Ti avverto però che le foglie di banano e d'arengha saccarifera che coprono il tetto della capanna aerea saranno un po' dure anche pei tuoi denti».

Batté le mani, e quattro dayaki, i quali probabilmente stavano al di fuori in attesa d'una chiamata, entrarono tenendo in pugno dei terribili parang di acciaio naturale, scintillanti come specchi.

Il greco fece solamente un gesto. I quattro guerrieri afferrarono brutalmente Kammamuri e lo spinsero fuori, mandando delle urla minacciose.

«Non siete gentili, pezzi di arghilah!...» disse l'indiano, tentando di ribellarsi.

Fu afferrato, gettato sul palanchino, rinsaccato nella rete e portato fuori della kotta, fra le grida minacciose delle donne e dei fanciulli che ingombravano le vie della piccola fortezza.

«Che quel cane d'un greco mi faccia tagliare la testa?» pensò Kammamuri.

«Speriamo che non sia tanto feroce verso di me, che non ho altro torto che quello di essere il servo del mio padrone».

Quattro dayaki portavano la lettiga, seguiti da due altri, i quali tenevano sulle spalle due forche, dal manico lunghissimo, che terminavano in una specie di "V" formate di rotang e di rami spinosi.

Erano delle brandil, quelle terribili forche che si mettono al collo dei prigionieri o dei pazzi per impedire loro di fare qualsiasi movimento.

In tutte le grandi isole della Malesia i pazzi abbondano, abusando troppo sovente dell'oppio, ciò che scatena in quei disgraziati una vera furia sanguinaria, che viene chiamata amoc. Per ridurli a dovere, gli indigeni hanno inventata quella strana forza la quale calma subito quei forsennati lacerando loro il collo.

La rozza lettiga girò intorno alle palizzate della kotta e si fermò dinanzi a una strana costruzione che si sarebbe ben potuta chiamare un osservatorio o, per lo meno, una casa aerea.

Su una tripla fila di bambù alti non meno di quindici metri, incrociati e legati insieme da rotang e solidamente piantati nel terreno, si ergeva una capannuccia formata di stuoie e di foglie di banano coi tetti molto sporgenti.

Delle kakatoe dal ciuffo giallo e roseo strepitavano su dei bastoni piantati sui quattro angoli della capannuccia, trattenute forse da delle sottilissime liane.

Un dayako liberò Kammamuri dalla rete, gli slegò le braccia, poi gli disse brevemente: «Sali».

«Dove?» chiese il maharatto stupito.

«Lassù».

«In quella gabbia?» «Così devi obbedire».

«Non sono una scimmia».

«Non importa: è l'ordine».

«Che cosa devo fare lassù?» «Io non lo so».

«Addomesticare forse quelle kakatoe?» «Questo non mi riguarda» rispose il dayako.

«Devo dunque salire?» «E presto, se non vuoi che proviamo i nostri brandil sul tuo collo».

«Dimmi almeno dove si trova la scala, poiché non la vedo».

Il selvaggio gli mostrò due lunghissimi e grossissimi bambù, segnati da profonde tacche alla distanza di due spanne l'una dall'altra.

«Ho capito» disse Kammamuri. «Questi selvaggi amano la ginnastica degli urang-outan. Andiamo a vedere che cosa c'è in quella gabbia. La vista non mancherà lassù e deve essere certamente interessante».

Il maharatto s'aggrappò ai bambù e cominciò a salire, mentre i dayaki lo seguivano cogli sguardi, agitando i loro lucentissimi parang ilang e le brandil in modo poco rassicurante.

Forse loro spiaceva di non tagliare lì per lì quella testa, la quale, data la tinta molto diversa da quella giallognola dei loro compatrioti, non avrebbe certamente mancato di produrre un bel contrasto nelle loro collezioni.

In un paio di minuti Kammamuri raggiunse una specie di piattaforma che si estendeva sotto la capanna aerea, formata da sottili bambù strettamente intrecciati e che servivano come di base, poi con un salto s'aggrappò alla piccola veranda che girava intorno a quella bizzarra costruzione.

«Che specie di prigioniero è questo?» si chiese. «Sono stato due anni sulle rive del Kabatuan col mio padrone, ma non ho mai veduto di queste gabbie sospese fra cielo e terra. Servirebbero benissimo per l'allevamento degli uccelli».

Fece il giro della veranda e trovata una piccola porta, entrò non senza una certa apprensione.

Il pavimento della capanna aerea era ingombro di foglie secche, le quali formavano delle vere montagnole. I mobili mancavano assolutamente; non vi era nemmeno un vaso di terra per la provvista d'acqua.

«Che quel furfante d'un greco voglia proprio farmi morire di fame e di sete?» si chiese il disgraziato rabbrivendo.

Aveva fatto qualche passo innanzi, quando vide uno di quei cumuli sollevarsi, ed un uomo che aveva la pelle quasi nera apparve, dicendo in lingua dayaka un po' storpiata: «Twan-uropa?» Con questo nome tutti i selvaggi delle grandi isole malesi designano gli uomini che non appartengono alla loro razza. Kammamuri non rispose: guardava attentamente quell'uomo, che pareva si fosse svegliato in quel momento, domandandosi con quale individuo avesse da fare.

Non doveva essere un dayako, poiché invece di essere di statura alta, era molto basso, appena un metro e mezzo, ed invece di avere la pelle giallognola, l'aveva oscurissima.

E poi anche i lineamenti erano affatto diversi. Aveva la testa grossa, fasciata da bende insanguinate, che lasciavano vedere qua e là delle ciocche di capelli neri e cresputi, il naso corto colle pinne allargate, la bocca grande, le labbra grosse senza essere sporgenti, il mento piccolo, gli occhi orizzontali ed aperti, e il corpo esile colle spalle assai incurvate.

Non era necessaria una grande conoscenza delle razze malesiane per riconoscere in quel brutto omiciattolo uno di quei selvaggi che vivono nell'interno delle grandi isole malesi, in mezzo alle più fitte foreste e che vengono chiamati comunemente negritos o negritos eta.

Differiscono completamente sia per il tipo, sia per le loro abitudini dai battiassi di Sumatra, dai tagali delle Filippine, dai dayaki del Borneo e dai malesi, eppure la loro razza è abbastanza diffusa, poiché si ritrovano perfino nell'Africa meridionale e centrale e nelle isole Andamane che sono così prossime all'India. Come si sono, quei pigmei, che

non somigliano alle altre razze, dispersi per il mondo? Mistero. Nessuno scienziato ha saputo finora spiegare come si trovino contemporaneamente nelle grandi isole malesi e sul Continente Nero, che è così lontano.

Kammamuri, come abbiamo detto, non aveva subito risposto, tanto era rimasto sorpreso di trovare in quella gabbia aerea quello strano personaggio sgusciato da uno di quegli ammassi di foglie secche.

«No tuan-uropa?» chiese il negrito vedendo che l'indiano non si decideva ad aprire la bocca.

«Niente uropa» rispose Kammamuri. «Che cosa fai tu qui?» «Aspetto di essere guarito» disse il negrito, il quale pareva che non fosse troppo imbarazzato a rispondere in lingua dayaka.

«Per andartene?» Il negrito fece una brutta smorfia e fece tintinnare rabbiosamente gli anelli di ottone che gli ornavano le magre braccia.

«Mi hanno spaccata la testa con un colpo di parang ilang» disse poi. «Una testa fessa non può fare una troppo buona figura sul palco del capo dei dayaki.

Quando sarò guarito mi decapiteranno».

«Chi?» «I dayaki».

«Ah!... Canaglie!...» gridò Kammamuri. «Non credevo che spingessero la loro ferocia fino a questo punto. Dove ti hanno catturato?» «Nella foresta, mentre stavo inseguendo un tapiro».

«Quando?» Il selvaggio allargò le mani, contò le dita parecchie volte, poi scosse la testa come se volesse rinunciare a quel calcolo troppo difficile per le razze primitive.

«Non so» disse poi.

«Questi imbecilli non hanno alcuna nozione del tempo» pensò Kammamuri.

«Ciò d'altronde poco m'interessa».

Fece il giro della capannuccia, poi tornando verso il negrito, il quale lo seguiva attentamente cogli sguardi, gli chiese: «Ti portano sempre da mangiare?» «No».

«E da bere?» «Mai».

«E tu come hai potuto resistere per tanti giorni?» Il negrito alzò le spalle e non rispose.

«Ora comprendo» disse Kammamuri. «Il greco non ha scherzato quando mi ha detto di divorare le foglie che coprono il tetto della capanna. Per Siva, Brahma e Visnù! Io ho veduto delle kakatoe appollaiate su dei bastoni. Per un po' di giorni la colazione è almeno assicurata, Ed il padrone? Ed il signor Yanezl E la Tigre della Malesia? Che cosa penseranno di me? Per la morte di Kalì, io non voglio morire di fame e di sete in questa piccionaia! Questo scimmiotto non mi pare che sia uno stupido. Se a me preme la pelle, a lui premerà di porre in salvo la sua testa e mi aiuterà. Non si tratta che di scendere; una cosa facilissima quando i guardiani dormono; se dormiranno».

Tornò ad uscire, mentre il negrito andava strappando dalle pareti della capanna delle fibre di noci di cocco che formavano delle ruvide stuoie, d'una solidità però a tutta prova.

Nella kotta alcuni indigeni e molte donne, accompagnate da gruppi di ragazzi, andavano e venivano attraverso gli stretti sentieri del villaggio; dall'altra parte, ad una distanza di cinque o seicento metri, serpeggiava il fiume, interrotto di tratto in tratto da isolotti boscosi.

Kammamuri guardò sotto la capanna aerea e scorse quattro guerrieri seduti a terra, intorno ad una gigantesca pentola circondata da alcuni tizzoni.

«Pare che facciano buona guardia» mormorò il maharatto. «Che questi briganti siano peggiori dei thugs delle Sunderbunds? Ah!... La vedremo! Si potrebbe intanto pensare alla colazione. Sono già dieci ore che io digiuno e chissà da quanti giorni quel povero selvaggio sta guardando la luna ed il sole».

Fece nuovamente il giro della piccola veranda, poi avendo trovato un bambù più alto degli altri, che sporgeva oltre il tetto, si mise a salire.

Su dei bastoni piantati nelle foglie secche di banano che formavano il tetto, stavano appollaiate otto splendide kakatoe dalle penne candidissime ed i ciuffi o giallo-aranciati o delicatamente rosei, tenute prigioniere da dei sottilissimi rotang.

«Che siano delle divinità?» si chiese il maharatto. «Bah, ne faranno a meno.

Si troveranno forse meglio nei nostri corpi. Cane d'un greco!... Non mangerò le foglie secche del tetto io! Non farò degli arrostiti; ma per qualche giorno non creperò di fame come tu speravi».

## CAPITOLO DODICESIMO: LA FUGA MIRACOLOSA.

Si era arrampicato sul tetto, a rischio di fare uno spaventevole capitombolo, e tenendosi ben fermo alle traverse ed alle legature delle grosse foglie di arenghe saccarifere e di banani, ammucciate a strati, era riuscito a raggiungere i volatili.

«Mie care», disse «mi rincresce per voi; ma la fame non ragiona, e poi gli dèi vi hanno creato per riempire a noi il ventre».

Le kakatoe protestarono strepitosamente, starnazzando le ali e cercando di beccare l'affamato. Il maharatto non era però uomo da spaventarsi per così poco.

Allungò le mani, afferrò il volatile più grosso e lo strozzò.

«Per oggi basterà» disse poi retrocedendo con prudenza. «Non consumiamo tutto d'un colpo le nostre provviste. E poi il selvaggio che mi tiene compagnia dovrà contentarsi della testa e delle budella. Non è già stato lui ad esporsi al pericolo di rompersi il collo».

Raggiunse il margine del tetto e si lasciò cadere leggermente sulla piccola veranda, tenendo bene stretto il disgraziato volatile.

Stava per entrare nella capannuccia, quando udì verso terra dei colpi sonori, i quali si ripercuotevano sui bambù intrecciati che formavano i sostegni.

Kammamuri si curvò sul piccolo parapetto della veranda e vide i quattro dayaki di guardia tagliare a gran colpi di parang le due lunghissime pertiche che servivano da scala.

«Ci tolgono i mezzi di discesa!» mormorò, facendo una brutta smorfia. «Si vede che il greco ha intenzione di tenermi quassù finché la fame mi porti nel Kailasson di Siva. Sono però degli stupidi questi dayaki. Si potrà sempre scendere, lasciandosi scivolare attraverso i bambù e saltando di traversa in traversa. Sarà una ginnastica certamente pericolosissima che io però, appena giungerà il buon momento, tenterò senza troppa esitazione. È assolutamente necessario che raggiunga i miei padroni e che li avverta della presenza di quel maledetto greco».

Entrò nella capannuccia e rimase non poco sorpreso nel vedere il negrito estrarre da una fessura d'un grosso bambù che serviva, come si suol dire, da parete maestra della casa, dei piccoli insetti biancastri e mangiarseli con invidiabile appetito.

«Che cosa fai?» gli chiese.

«La mia colazione» rispose il selvaggio, ridendo.

«Con che cosa?» «Colle laron».

Il maharatto non poté trattenere uno scoppio di risa.

«É con quelle larve che tu ti nutrisci?» «I quattro grossi bambù ne sono pieni».

«Come mai le formiche termiti hanno depresso le loro uova dentro quei legni?» «Saranno state poi le formiche?» chiese il negrito.

«Chi vuoi che sia stato dunque?» «I dayaki».

«Per non farti mancare la colazione?» «Le larve si sviluppano presto, e quando sono grosse divorano vivi uomini e animali. Le hanno messe certamente lì dentro per farmi strappare la carne ed ottenere, senza alcun'altra preparazione, il mio cranio perfettamente vuoto».

«Ah!... Canaglie!...» gridò Kammamuri.

«Non le lascerò però sviluppare» aggiunse il negrito, il quale, pur parlando, non cessava d'inghiottire manate di larve. «Giacché le ho scoperte, le consumo. Ne vuoi, orang (signore)?» «Preferisco il mio volatile» rispose il maharatto, facendo un gesto di disgusto.

«Io le mie laron» dichiarò il negrito.

Le laron, le quali, come abbiamo detto, non sono altro che le larve delle termiti, costituiscono pei malesi e pei dayaki un ottimo piatto e quei due popoli ne fanno un consumo enorme.

Per loro è un riso animale che mangiano quasi sempre crudo. Qualche volta però lo condiscono con un intruglio di gamberetti salati e pestati. Mentre il negrito, armato d'un pezzo di legno, forzava le fessure dei grossi bambù, già fatte prima dai dayaki, e faceva cadere su una foglia, gruppi di larve, Kammamuri si era messo a spennacchiare la kakatoa la quale era bene in carne. Oh! Se avesse potuto accendere il fuoco, che superba colazione avrebbe fatto! Disgraziatamente non possedeva né l'acciarino, né l'esca; e poi non avrebbe osato esporsi ad un così grave pericolo.

Una sola scintilla sarebbe bastata per distruggere in pochi istanti quella capanna, formata di foglie secche e di rami non meno secchi.

«Se vuoi, ti offro la testa e le budella» disse, quand'ebbe ben pulito il volatile.

Fu questa volta il negrito che fece un gesto di ribrezzo e anche di spavento.

«Come! Non si mangiano le kakatoe nel tuo paese?» chiese Kammamuri.

«Sì, ma non quelle lì» rispose il negrito. «Sono antu».

«Spiriti malvagi, vuoi dire. Perché li hanno relegati quassù?» «Perché portino via la nostra anima, suppongo».

«In attesa che questo si prenda la mia, io divorerò il suo corpo» rispose il maharatto.

Quantunque gli ripugnasse un po', spinto dalla fame, addentò il volatile e si mise a divorarlo, non tutto però. Doveva pensare anche alla cena, non essendovi grande abbondanza di kakatoe sulla cima della capanna.

«Ora» disse al negrito, il quale aveva pure terminata la sua colazione, «si potrebbe cercare il mezzo di andarcene. Vegliano anche di notte i dayaki?» «Sempre».

«Quanti?» «Quattro».

«Tengono acceso il fuoco?» «Sì, orang».

«Non hai mai cercato di fuggire?» «È troppo presto».

«Che cosa vuoi dire?» Il negrito guardò il maharatto con una certa diffidenza.

«Si direbbe che tu mi nasconda qualche cosa» disse il maharatto, il quale se n'era accorto. «Non sono anch'io un prigioniero al pari di te, condannato a morire di fame?» «È vero, orang» rispose il negrito.

Si avvicinò ad un cumulo di foglie secche, vi affondò dentro le mani e mostrò al maharatto stupito una corda bianca, non più grossa d'un dito, filata magnificamente e straordinariamente lunga.

«Chi l'ha fatta?» chiese Kammamuri, il quale stentava perfino a credere ai suoi occhi.

«Io».

«Tu hai compiuto questo lavoro? Ma questo è cotone!» «Areng» rispose il negrito.

Fu per l'indiano una rivelazione. Le piante che i dayaki e anche i malesi chiamano areng, sono le più preziose che crescano sotto quei climi, dopo quelle del cocco e dell'albero del pane.

Sono delle palme superbe, elegantemente piumate, apprezzate soprattutto perché, praticando una spaccatura nel tronco, si ottiene un liquore zuccherino chiamato tody, chiaro, limpido, da cui si estrae uno sciroppo molto apprezzato che surroga benissimo lo zucchero e che, lasciato fermentare, dà un liquore molto inebriante, conosciuto sotto il nome di teak.

Quelle preziose piante non si limitano a produrre un litro di liquido ogni giorno. Rendono ben altri servigi ai malesi ed ai dayaki, poiché il loro tronco, al pari di quello dei sagù, contiene una sostanza farinosa che può servire per fabbricare una specie di pane, mentre dalle loro foglie si estrae una specie di cotone che ha fibre resistentissime e che viene adoperato nella fabbricazione delle corde.

Il maharatto non ebbe bisogno di chiedere al negrito come avesse potuto procurarsi tutta quella materia, poiché tutte le foglie secche che ingombravano la capanna aerea e anche quelle del tetto erano avanzi di foglie di areng, già ormai private delle loro fibre. Quanto doveva avere impiegato il prigioniero per intessere quella fune? E di quanta pazienza aveva dovuto aver bisogno? Kammamuri, troppo lieto di sentirsi fra le mani quella funicella, non si occupò di domandarglielo.

«Tocca in terra?» chiese al negrito, il quale sembrava orgoglioso del suo lavoro.

«L'ho già provata due volte, durante la notte scorsa».

«Non ti hanno veduto i guardiani?» «Sarebbero saliti per portarmela via».

«Qualche volta sono una bestia» disse Kammamuri. «Aspettiamo questa sera. Se hai sonno, puoi coricarti. Non ho bisogno di te».

Appese ad un ramo sporgente dalla parete il suo mezzo volatile ed uscì sulla piccola veranda.

Il povero uomo appariva assai preoccupato e non cessava dal chiedersi, con viva angoscia, che cosa era avvenuto dei suoi padroni.

Erano riusciti a sfuggire all'urto dei bufali e ai dayaki sguinzagliati dietro di loro dal greco? Quel pensiero non cessava di tormentarlo senza posa, quantunque sapesse di che cosa erano capaci quei tre formidabili uomini che avevano rovesciato un regno, distrutta la terribile federazione dei thugs indiani e fatte tremare perfino le flotte inglesi dei mari della Malesia.

Guardò verso la kotta e non scorse nessuno. Si sarebbe detto che prima che sorgesse l'alba tutta la popolazione si era slanciata nella foresta, forse alla caccia di Sandokan, di Yanez e di Tremal-Naik. Perfino le donne ed i bambini erano scomparsi.

Solamente sotto la capanna aerea vegliavano quattro uomini, seduti sotto un piccolo attap costruito con pochi bastoni e tre o quattro enormi foglie di banano.

«Che i miei padroni siano stati sorpresi?» si chiese con ansietà. «No, non è possibile» riprese poco dopo, scuotendo il capo. «Non sono uomini da cadere stupidamente in un agguato e poi senza consumare almeno le loro cariche! Se non ho udito alcun colpo di carabina, vuol dire che si trovano ancora liberi.

Disgraziata spedizione! Quella dell'Assam era cominciata meglio».

Si gettò sulla veranda, attendendo pazientemente che la giornata trascorresse, temendo sempre di udire da un momento all'altro qualche scarica di fucili.

Il negrito, ben pasciuto di larve di termiti, russava già beatamente, senza preoccuparsi della sua testa, che avrebbe dovuto figurare su qualche palco, se la fuga non fosse riuscita.

Nulla accadde durante quelle dieci ore. I quattro guardiani non avevano cessato di chiacchierare sotto l'attap, lanciando solo di quando in quando qualche sguardo verso quella specie di altissima gabbia; nel villaggio più nessuno era ricomparso.

«Che tardino ancora qualche ora, e noi tenteremo il colpo» disse Kammamuri. «Non mi ricaccerò nella foresta senz'armi».

Il sole era già tramontato e l'oscurità era piombata. Dalla parte del fiume soffiava una fresca brezza carica di mille deliziosi profumi, e dietro i canneti gorgogliava la corrente.

Kammamuri entrò nella capanna e trovò il negrito occupato a rimpinzarsi nuovamente di larve.

«Lascia andare le tue larve» gli disse. «É tempo di agire».

«Si va?» «Dammi la corda. Sarà abbastanza resistente?» «L'ho intessuta io e basta, orang» rispose il negrito.

«Ah!... Ho capito: tu sei il cordaio della tribù, a quanto pare».

«Dormono i dayaki, orang?» «Tre sì: il quarto sta accendendo il fuoco».

Prese la corda, ne provò la solidità per un lungo tratto, poi, soddisfatto da quell'esame, legò solidamente un capo ad uno dei quattro grossi bambù che formavano i quattro angoli della capanna.

«E le armi?» disse. «Avremo bisogno almeno d'un randello. Ah!... Sul tetto ve ne sono; strapperò quelli che servono d'appoggio alle kakatoe. Tu intanto sorveglia l'uomo di guardia, amico».

«Sì, orang» rispose dolcemente il negrito.

Kammamuri tornò ad uscire, s'aggrappò ai bambù della veranda e salì sul tetto.

Stava per avanzarsi quando udì i volatili schiamazzare e li vide, fra la semioscurità, starnazzare furiosamente le ali.

«Che cosa succede ora? Che questi uccellacci del malaugurio siano stati posti quassù per dare l'allarme agli uomini di guardia? Per Siva e Visnù!... Voglio strozzarli tutti!...» Si era già accostato alle kakatoe, quando sentì un morso doloroso ad un ginocchio, poi un altro all'estremità d'un dito.

Si era subito arrestato guardando fra le foglie enormi che coprivano il tetto, ma l'oscurità era se non molto profonda, abbastanza intensa per poter scoprire subito un animale o un insetto di piccole dimensioni.

Ad un tratto si sentì coprire la fronte d'un sudore diacciato.

«Le termiti!... Divorano le povere kakatoe, in attesa di strappare a noi la pelle e la carne a brano a brano. Se non ci fosse la corda, domani nessuno di noi sarebbe vivo. Miserabili!... Le hanno introdotte nei bambù».

Strappò rabbiosamente due bastoni, con pochi colpi fulminò i volatili perché colle loro grida non attirassero l'attenzione dei guardiani, poi scese rapidamente.

«Scappiamo!» disse al negrito, che lo aspettava colla corda in mano.

«La nostra abitazione sta per essere invasa dalle termiti».

«Brutte e cattive bestie» rispose il negrito. «Sempre affamate».

«Che cosa fa il guardiano?» «Sta preparandosi il siri».

«Dove?» «Vicino al fuoco».

«Vediamo: voglio essere sicuro del mio conto, prima di tentare l'evasione. È tornato nessuno alla kotta?» «Nessuno, orang».

«Benissimo».

S'affacciò al piccolo parapetto della veranda. Dei quattro guardiani, tre dormivano sotto l'attap; il quarto stava accoccolato dinanzi ad un falò, tutto occupato a prepararsi una buona boccata di siri.

È il siri una specie di coca boliviana, composto d'una foglia aromatica di piper betel, di noce di pinang, ossia di areca chatecu, d'un po' di succo concentrato dell'uracaria gambia e d'un pizzico di calce viva.

Non avendo gli isolani delle grandi terre malesiane l'abitudine di fumare, masticano quel miscuglio fortissimo, il quale non ha altra proprietà che di rovinare i denti e di arrossare la saliva.

Il dayako era tanto occupato nella preparazione del suo siri, che non pensava di dare, di quando in quando, uno sguardo alla capanna aerea. Probabilmente si teneva del tutto sicuro della impossibilità d'una evasione, dopo il taglio delle due pertiche che servivano di scala.

«Questo è il buon momento» disse Kammamuri. «Se perdiamo questa occasione non la ritroveremo mai più. La kotta è ancora deserta, tre dei guardiani addormentati. Lavoreremo a gran colpi di bastone».

Lasciò scendere la funicella, dall'altra parte della capanna aerea, per evitare di venire scorto ed assalito a colpi di cerbottana o di parang ilang.

«Prima me» disse al negrito. «Sono molto più robusto di te, se non più agile».

Si cacciò il bambù attraverso la larga fascia che gli stringeva i fianchi, s'aggrappò alla corda e si lasciò scivolare dolcemente, cercando

di evitare le traverse ed i sostegni di bambù che s'incrociavano al di sotto della casa aerea.

Fu costretto però, a metà della discesa, a fermarsi, poiché c'era una specie di piattaforma formata da un traliccio di nervature di foglie, che teneva collegati tutti i bambù della costruzione.

Il dayako di guardia, sempre occupato a prepararsi il suo miscuglio, non si era accorto di nulla, tanta prudenza aveva usata l'indiano nel compiere quella prima discesa.

Si sa già che gli indù sono famosi nelle loro scalate, nelle loro discese, come nei furti che commettono. Nessun ladro potrebbe competere con loro, poiché sono capaci di rubare perfino la coperta sulla quale dorme un uomo senza destarlo.

Kammamuri, come maharatto, non valeva meno degli altri suoi compatrioti.

Rimase pochi secondi sul traliccio, poi, dopo aver constatato accuratamente che il dayako non aveva avvertito alcun rumore, riprese la discesa.

Un quarto di minuto dopo toccava il suolo, e si gettava prontamente dietro ad un cespuglio che cresceva a breve distanza.

Aveva afferrato a due mani il bastone, risoluto ad impegnare la lotta contro i quattro sorveglianti.

Alzò gli occhi verso la casa aerea e scorse confusamente una forma umana che scendeva pure lungo la corda.

Era il negrito che compiva la sua discesa, non meno risoluto anche lui d'impegnare una feroce battaglia per strappare il suo cranio alla collezione del capo della kotta, interessantissima certo, ma niente affatto piacevole per il povero selvaggio.

Kammamuri, confuso fra i bambù che s'intrecciavano strettamente alla base della capanna aerea, si era rimesso a sorvegliare il guardiano. Questi pareva che non si fosse accorto di nulla poiché continuava a preparare bocconi di siri per offrirne probabilmente anche ai compagni.

Il negrito finalmente toccò a sua volta terra.

«Fuggiamo, orang» gli disse sottovoce.

«Così, armati di soli bastoni? Sei pazzo tu! Chi oserebbe inoltrarsi di notte nella grande foresta piena di animali feroci? Vieni e picchia sodo!...» Si cacciarono in mezzo al gigantesco intreccio di bambù, avanzandosi sulla punta dei piedi e, scivolando cautamente fra le traverse, giunsero a pochi passi dal falò.

Il dayako volgeva loro le spalle e stava facendo a pezzi delle noci d'areca.

Vicino aveva il parang ilang, una splendida sciabola d'acciaio naturale, colla punta a forma di doccia ed una cerbottana con un fascio di frecce probabilmente avvelenate o coll'upas o col succo del cetting, il quale è ancora più mortale del primo, poiché, introdotto nel sangue, interrompe subito la circolazione, produce il tetano e uccide in pochi istanti.

«A me il parang», sussurrò Kammamuri al negrito «a te la cerbottana».

Impugnò solidamente il bambù, piombò sul guardiano e gli appioppò un tale colpo sulla testa, da farlo stramazzone tramortito, senza che avesse avuto il tempo di mandare il più lieve grido.

Raccogliere le armi e le frecce e fuggire in direzione del fiume, seguito da presso dal negrito, fu l'affare d'un momento.

Giunto dinanzi ai primi alberi che formavano come una fascia lungo le rive del Maludu, assai profonda e molto intricata, si fermò un istante per vedere se gli altri tre dayaki che dormivano sotto l'at tap si erano slanciati ad inseguirlo. Si erano infatti svegliati, ma invece di mettersi subito in cerca dei fuggiaschi, stavano arrampicandosi, coll'agilità delle scimmie, su pei bambù che reggevano la capanna aerea, balzando di quando in quando, di traversa in traversa. Volevano certamente assicurarsi se i prigionieri si trovavano ancora lassù, prima di cominciare le ricerche.

«Salutatemi le kakatoe» disse l'indiano, ridendo. «Gambe, negrito».  
«Dove vuoi andare?» «Voglio raggiungere il fiume, innanzi tutto. So dove i miei compagni erano diretti, ed è più probabile che io li incontri sul Maludu che in mezzo alla grande foresta. E poi io devo arrivare all'isolotto».

Si erano messi a correre, l'uno impugnando il parang ilang e l'altro la cerbottana, entro la quale aveva già passata una freccia formata da un sottile cannello di bambù, lungo venti centimetri, armato all'estremità d'una spina e che con un poderoso soffio poteva lanciare fino alla non breve distanza di quaranta metri.

Quella ritirata precipitosa attraverso quel lembo di foltissima foresta durò un quarto d'ora, poi il maharatto si fermò.

Il fiume scorreva, rumoreggiando cupamente a soli pochi passi, stretto fra due rive ingombre di gigantesche canne palustri.

«Orang!» disse il negrito. «Non ti fermare qui».

«Perché?» «I dayaki devono essersi messi in caccia dietro le nostre orme».

«Che le abbiano scoperte?» «Ne sono sicurissimo».

«Sai adoperare la tua sumpitam? (cerbottana)».

«Sono un capo tribù».

«Toh!... Ti avevo creduto un fabbricante di corde».

«Io non sbaglio mai quando punto la sumpitam».

«Che cosa mi consigli di fare?» Il negrito gli indicò i canneti.

«Là!» disse.

«Ed i gaviali?» «L'acqua è troppo bassa e il fango profondo, e perciò non potranno venire a mangiarci le gambe».

«Questi selvaggi sono più furbi dei cateri (demoni indiani)» mormorò Kammamuri.

Scesero la riva, aprendosi il passo fra i cespugli che la ingombravano, e si fermarono dinanzi ai canneti. Il negrito spezzò un bambù, tastò prima il fondo per accertarsi della resistenza del fango, poi, soddisfatto da quell'esplorazione, fece cenno a Kammamuri di cacciarsi fra le canne.

«E tu non vieni?» chiese l'indiano, vedendo che il negrito non lo seguiva.

«Ti raggiungerò più tardi, orang. È necessario sorvegliare le mosse dei dayaki. Io conosco le foreste e saprei passare a due passi dal nemico senza farmi scoprire».

«Se vedi fra i dayaki un uomo bianco, lancia una freccia a lui prima che a qualunque altro».

«Un tuan-uropa?» «Sì».

«La prima sarà sua».

Ciò detto il negrito risalì la riva e scomparve fra i cespugli, senza produrre il più lieve rumore. Kammamuri invece continuò ad avanzarsi attraverso le immense canne, tastando il fondo colla punta del parang ilang. Di passo in passo che s'allontanava dalla riva lo spessore del fango e l'acqua aumentavano, sicché, giunto ad un certo punto, si trovò immerso fino alla cintola.

«Basterà» disse.

Con pochi colpi di sciabola fece cadere una mezza dozzina di canne affinché gli servissero da appoggio e si sedette su quella specie di zattera, tenendo gli occhi fissi sulla riva e tendendo ben bene gli orecchi. Dietro le sue spalle il fiume gorgogliava infiltrandosi fra i canneti; più lontano invece la corrente libera non cessava di rumoreggiare.

Erano quelli i soli rumori che si udissero fra le tenebre, poiché anche la grande boscaglia era silenziosa come se tutti gli animali notturni, per qualche causa misteriosa, fossero fuggiti molto più lungi a cercare le loro prede.

Kammamuri, però, che conosceva per lunga pratica quali sorprese attendono l'uomo sui margini delle grandi selve e soprattutto lungo le rive dei fiumi deserti, non era molto tranquillo per quel silenzio. Continuava a tendere gli orecchi e spalancava gli occhi più che poteva, come se temesse un improvviso assalto.

Ad un tratto trasalì.

Fiutando l'aria aveva raccolto un acuto odore di selvatico, quell'odore speciale che emanano le belve feroci e che non sfugge mai ai vecchi cacciatori delle regioni equatoriali. Gli era giunto al naso sulle ali della leggera brezza che soffiava dall'altra parte del fiume.

«Questo non è odore di dayaki» mormorò, scendendo precipitosamente dalla zatterina e poggiando i piedi sul fondo fangoso del fiume. «Ho cacciato troppi anni nelle Sunderbunds indiane del Gange per ingannarmi. Vi è, a breve distanza da me, qualche tigre o qualche pantera macchiata o nera, che cerca la sua cena fra i canneti. Vi fosse almeno il negrito ad aiutarmi! Le sue frecce avvelenate potrebbero servire meglio del mio parang ilang».

Guardò da tutte le parti, impugnando la pesante sciabola a due mani e non riuscì a scorgere nulla.

«Eppure qualche animale cerca di sorprendermi» mormorò. «Il mio naso è sempre in buono stato ed ha raccolto benissimo quell'odore a me troppo noto».

Stette immobile qualche minuto, in preda ad un'ansietà facilmente comprensibile, non sapendo da quale parte il pericolo stava per giungere; poi si mise a retrocedere lentamente e silenziosamente per cercare un rifugio fra i cespugli della riva.

Aveva già fatti tre o quattro passi, quando udì uno starnazzare d'ali e si vide passare sopra la testa, con velocità fulminea, una di quelle grosse pelargopsis acquatiche, munite d'un enorme becco rosso, e sparire verso la foresta.

«Brutto segno!» disse Kammamuri, le cui inquietudini aumentavano. «Quell'uccellaccio non si sarebbe alzato a quest'ora se non fosse stato disturbato. Ed il negrito non giunge ancora!... Che sia stato già decapitato dai dayaki o divorato da qualche tigre?» Fece un'altra breve fermata, tendendo nuovamente gli orecchi e udì, dinanzi a sé, un leggero fruscio. Pareva che qualche animale cercasse di aprirsi il passo nel canneto colle maggiori precauzioni.

La riva era ancora troppo lontana per poterla raggiungere e poi non conveniva all'indiano di volgere le spalle al pericolo. Se dinanzi a sé aveva, come supponeva, una tigre o una pantera, tanto valeva rimanere in acqua, poiché non lo avrebbero certamente lasciato scappare senza tentare un vigoroso assalto.

Cercò coi piedi un fondo più solido per non correre il pericolo, nel momento supremo, di scivolare, affondò ben bene le gambe per assicurarsi l'equilibrio e attese intrepidamente la comparsa del suo misterioso, e probabilmente molto affamato, avversario.

Lo strofinio, sempre leggerissimo, continuava e non veniva sempre dalla medesima direzione. Certo l'animale non poteva avanzarsi a suo agio e cercava i passaggi più facili.

Kammamuri, curvo su se stesso per offrire meno bersaglio nel caso d'un assalto fulmineo, teneva il parang ritto dinanzi a sé, stretto con tutt'e due le mani, affinché meglio gli servisse di difesa e di offesa.

Un altro minuto era trascorso quando scorse, attraverso le alte canne, due punti luminosi, d'una fosforescenza verdastra, che si fissarono subito su di lui.

«Occhi di pantera» mormorò. «Li conosco!» In quel medesimo istante si udì verso la riva come uno strepito di rami spezzati, poi un tonfo, come se un uomo si fosse gettato in acqua.

Subito i due punti luminosi scomparvero, e Kammamuri vide distintamente le canne ondeggiare rapidamente all'indietro.

La pantera, spaventata da quel rumore, batteva in ritirata verso il corso libero del Maludu? Così almeno pareva.

Kammamuri, certo di non venire assalito, almeno per il momento, indietreggiò a sua volta rapidamente, uscendo dal canneto, e si trovò a faccia a faccia col negrito, il quale gli disse, con voce affannata: «Vengono».

«I dayaki?» chiese l'indiano.

«Sì. Hanno scoperto le nostre orme e le seguono».

«Quanti sono?» «Tre».

«Quelli che dormivano sotto l'otto?» «Devono esser loro».

«Che ci scoprono?» «Il canneto è folto, e non potranno seguire le nostre tracce in acqua».

«Ma il canneto non è più sicuro».

«Perché?» chiese il negrito stupito.

«Se tu tardavi a giungere, una pantera mi assaliva».

Il selvaggio stette un momento silenzioso, poi guardando la sua cerbottana, disse: «Preferisco le belve ai tagliatori di teste. E poi non ho la sumpitam? Le frecce sono avvelenate ed uccideranno le une e gli altri. Presto, orang, nel canneto».

## CAPITOLO TREDICESIMO: LA CAVERNA DEI PITONI.

Non vi era un momento da perdere. Quantunque una pantera, macchiata o nera, si aggirasse in mezzo ai canneti in cerca di qualche preda, era certamente meno pericolosa di quei tre dayaki, i quali potevano essere diventati dieci, quindici e anche molti di più.

I denti delle belve feroci sono indubbiamente pericolosissimi, ma lo sono molto più le frecce intinte nel succo dell'upas o del cetting, contro il quale non c'è alcuno antidoto. L'indiano e il figlio delle selve attraversarono quindi rapidamente il canneto, cacciandosi verso il gran corso del fiume.

Il negrito precedeva il maharatto, tenendo la cerbottana all'altezza della bocca, pronto a lanciare contro la terribile ed affamata belva la freccia mortale. Ma non si avanzava a casaccio. Ogni due o tre passi si fermava per ascoltare, poi apriva con delicatezza le canne e non faceva un passo innanzi se prima non era ben sicuro di non scorgere nessun punto luminoso. Giunti presso la gran corrente del Maludu, il negrito, il quale non aveva cessato di perlustrare il fondo melmoso, si volse verso Kammamuri, chiedendogli: «Orang, sai nuotare?» «Perché mi fai questa domanda?» chiese l'indiano.

«Se i dayaki perlustrano il canneto, saremo costretti ad abbandonarci alla corrente ed attraversare il fiume».

«Un corso d'acqua, per quanto sia largo, non mi ha mai fatto paura. Vorrei peraltro rimanere su questa riva».

«Si vedrà, orang» rispose il figlio delle selve. «L'acqua non conserva le tracce. Cerchiamo di non mostrarci».

«E di non farci mangiare dalla pantera».

«Ti ho detto che a quella penso io, orang».

Si formarono un letto di canne, spezzandole in più parti, e si sedettero l'uno presso l'altro, aspettando la comparsa dei dayaki o della belva. La luna cominciava a sorgere, proiettando la sua luce azzurrina sul fiume. S'alzava sopra i grandi alberi, occhieggiando bizzarramente fra i rami.

Le acque scintillavano di momento in momento più vivamente, e dalla riva opposta continuavano a giungere, a intervalli, dei soffi d'aria fortemente impregnati dell'acuto profumo dei fiori della "bella di notte", ossia della sunda matune, che vuol dire anche "albero triste", perché i suoi fiori non si schiudono che dopo il tramonto del sole.

Trascorsero quindici o venti minuti senza che nulla accadesse, poi a un tratto il negrito urtò il gomito di Kammamuri, dicendo: «Li vedi, orang?» «Chi?» «I dayaki».

«Dove sono?» «Scendono la riva».

«Tu hai una vista prodigiosa. Io non scorgo nulla».

«Strisciano fra i cespugli e cercano di non farsi vedere, orang».

L'indiano si alzò e guardò attentamente verso la riva. Vide infatti tre uomini sorgere improvvisamente in mezzo agli ultimi gruppi di vegetali e avanzarsi cautamente verso il canneto.

«Furfanti!» mormorò. «Non hanno perdute le nostre orme, nemmeno durante la traversata del bosco. Vedremo se sapranno ritrovarle anche sul fondo del fiume».

I dayaki si erano fermati, e pareva che si consigliassero sul da farsi.

Finalmente uno scese nel fiume, mentre gli altri due tenevano le cerbottane all'altezza del mento per essere più pronti a lanciare le loro frecce mortali.

Quello che era sceso in acqua si era messo subito a perlustrare il fondo, facendo dei frequenti tuffi.

«Che riesca a ritrovare le nostre tracce?» chiese Kammamuri al negrito, il quale aveva abbandonata la zattera immergendosi fino al petto.

«Non lo so» rispose il selvaggio, il quale appariva non poco preoccupato.

«Sarà necessario perdere una freccia».

«Spiègati meglio».

«Ucciderlo nel momento in cui sta per emergere. I suoi compagni potranno benissimo credere che un gaviaie l'abbia portato via».

«Sei sicuro del tuo colpo?» «Ti ho detto che sono un capo, orang» rispose il negrito.

Stava per muoversi e portarsi a buon tiro, quando i suoi orecchi furono colpiti da un lieve rumore che veniva dalla parte del fiume e non già dalla riva occupata dai dayaki.

«Hai udito?» chiese a Kammamuri.

«Delle canne si sono mosse, non è vero?» «Sì, orang».

«É la pantera, ne sono sicuro. Quella maledetta bestiaccia verrà a guastare le nostre faccende».

«Lascio l'uomo e mi occupo della pantera» disse il negrito. «Per il momento è la più pericolosa».

«Non tradirà la nostra presenza?» «Le frecce delle sumpitam sono silenziose. Abbassati più che puoi, orang».

Kammamuri si inginocchiò sul fondo, in modo da non emergere che colla sola testa.

Il negrito fu pronto a imitarlo.

Il fruscio continuava. La pantera non voleva lasciare il fiume, a quanto pareva, senza avere la sua cena.

Il negrito conservava una immobilità assoluta. Aspettava il momento opportuno per lanciare il suo strale, prima che avvenisse l'attacco. Era questo che voleva prevenire, essendo lo slancio delle pantere quasi sempre inevitabile.

Kammamuri si teneva pronto a prestargli man forte col suo pesante ed affilatissimo parang, che impugnava saldamente.

D'improvviso il fruscio cessò, e i due punti luminosi ricomparvero a meno di quindici passi.

«Eccola!» sussurrò l'indiano.

«La vedo» rispose il negrito.

Accostò rapidamente alle labbra la cerbottana, mirò qualche istante, poi si udì un sibilo appena percettibile.

La freccia avvelenata era partita.

Trascorse qualche momento, poi un urlo rauco, furioso, ruppe il silenzio che regnava sopra il canneto. La pantera cominciava a provare i terribili effetti del cetting, veleno più pronto e più sicuro di quello prodotto dal succo dell'upas.

«Colpita!» sussurrò Kammamuri.

«Ti ho detto che io ero un capo» rispose il negrito.

La pantera si dibatteva furiosamente, rantolando e spezzando ferocemente le alte canne che si trovavano a portata delle sue unghie.

Per una quindicina di secondi le urla si seguirono senza interruzione, poi si udì un tonfo. L'animale doveva essersi gettato nel fiume, forse colla speranza che l'acqua calmasse le sue atroci sofferenze.

«Non uscirà più» disse il negrito ridendo. «Occupiamoci ora dei dayaki».

«Sei un brav'uomo» gli rispose Kammamuri. «Non avrei mai creduto che una freccia così piccola potesse mettere fuori combattimento una così formidabile belva».

Ambedue si erano voltati spingendo gli sguardi verso la riva.

I due dayaki di guardia erano ancora al loro posto; il terzo invece, quello che perlustrava il fondo, era scomparso.

«Non lo vedi tu?» chiese Kammamuri, guardandosi intorno.

«No, orang».

«Che qualche gaviaie lo abbia portato via mentre noi affrontavamo la pantera?» «Avremmo udito qualche grido».

«Che sia già nel canneto e che cerchi di sorprenderci alle spalle?»  
«Guarda!» disse invece il negrito.

«Che cosa?» «Anche i due dayaki scendono nel fiume e non sono soli».

«Sono accompagnati?» «Vi sono altri uomini che strisciano fra i cespugli. Orang, fuggiamo o verremo presi».

«Attraverseremo il fiume?» «Non abbiamo altra via di scampo».

«E i gaviali?» «Forse dormono ancora. Seguimi, orang, se ti preme salvare la testa».

Si erano messi in moto attraverso il canneto per raggiungere il margine e precipitarsi nella libera corrente.

Già stavano per aprirsi il passo in mezzo alle ultime file, quando il negrito fermò bruscamente Kammamuri e alzò la sumpitam.

«Un'altra pantera?» chiese con un filo di voce l'indiano.

«No, il dayako che perlustrava il canneto» rispose il negrito.

«Come ha fatto a giungerci alle spalle mentre poco fa ci stava dinanzi?»

«Silenzio: s'avanza. Cùrvati, orang, e lascia fare a me».

Kammamuri, il quale ormai aveva piena fiducia nell'abilità meravigliosa del suo piccolo compagno, obbedì senza aggiungere verbo.

Si udiva, di tratto in tratto, l'acqua gorgogliare intorno agli enormi gruppi di canne, ma in modo diverso dal rumore che produce la corrente nel frangersi.

Era certamente il dayako che produceva quel rumore.

Il negrito, nascosto in mezzo alle canne, sembrava una belva in agguato. Aveva passato attraverso a due fusti la terribile e silenziosa arma e non aspettava che la comparsa dell'odiato nemico per agire risolutamente.

Tutte le sue membra erano raccolte come se si preparasse a spiccare un salto, e i suoi occhi brillavano come carboni accesi.

Aveva già imboccata la cerbottana e gonfiava lentamente le gote.

Un altro debolissimo sibilo fendette l'aria, seguito da due grida disperate: «Apang!... Apang!... (Padre! Padre!)» Il disgraziato doveva essere stato colpito, e nello spasimo supremo invocava suo padre, rimasto forse presso la riva insieme all'altro guardiano della casa aerea.

Un urlo fece eco alla disperata invocazione del moribondo.

«In acqua, orang!» disse subito il negrito. «L'uomo è stato toccato e fra poco sarà finito».

«Vengono gli altri?» «S'avanzano fra i canneti».

«Vi è la luna e ci tradirà, amico».

«Non importa: saltiamo».

I due uomini attraversarono in un lampo le ultime file di canne e si slanciarono nel fiume, mettendosi subito a nuotare vigorosamente.

«Non perdere la sciabola, orang» disse il negrito, comparando a galla.

«L'ho passata attraverso la mia cintura. Bada piuttosto alla tua sumpitam che è più preziosa del mio parang ilang».

«Perderò piuttosto la vita che la mia arma» rispose il figlio delle selve.

In quel momento delle grida feroci scoppiarono verso il canneto che avevano appena lasciato.

«Eccoli!...» «Mano alle sumpitam!...» «Vendichiamolo!...» «Prendiamo le loro teste!...»

Kammamuri e il negrito si erano quasi istintivamente cacciati sott'acqua, per non ricevere una mezza dozzina di frecce avvelenate attraverso il corpo.

Essendo entrambi valentissimi nuotatori, percorsero un tratto di cinquanta o sessanta metri, tenendosi sempre sott'acqua, sfuggendo così alla bordata di dardi avvelenati; presero una boccata d'aria e tornarono a immergersi. L'acqua era profonda in mezzo al Maludu, sicché poterono fare un'altra lunghissima nuotata raggiungendo un isolotto di sabbia, il quale aveva sbarrato loro il passo.

«Orang!» disse il negrito. «Non fermarti qui. I dayaki sono tutti in acqua e ci danno la caccia».

«Li sento nuotare» rispose Kammamuri, respirando a pieni polmoni. «Quei birbanti tenteranno qualunque sforzo per impadronirsi delle nostre teste».

«Corri, orang».

Attraversarono in un lampo il banco di sabbia, passando sulla coda d'un mostruoso gaviale addormentato, il quale non si era nemmeno degnato di aprire gli occhi, e tornarono a gettarsi nella corrente con un magnifico salto di testa. Soli cento metri li separavano dalla riva opposta, la quale appariva pure coperta di boscaglie immense.

«Affréttati, orang» disse il negrito tornando alla superficie. «Continuano a inseguirci».

«Abbiamo già un notevole vantaggio».

Si erano messi nuovamente a nuotare rabbiosamente, facendo sforzi prodigiosi per toccare la riva, prima che vi giungessero i dayaki.

La seconda traversata dell'ultimo braccio del Maludu fu compiuta con rapidità fulminea, e i due fuggiaschi, attraversata una tripla linea di canne, s'arrampicarono frettolosamente su per la riva, gettandosi all'impazzata in mezzo alla foresta.

«Dove andiamo?» chiese Kammamuri.

«Seguimi sempre, orang» rispose il negrito, il quale correva come un daino.

«So dove si trova un rifugio sicuro».

«É lontano?» «Seguimi!» si limitò a rispondere il figlio dei boschi.

In lontananza echeggiavano le grida degli inseguitori, però dopo qualche minuto cessarono bruscamente.

I dayaki dovevano aver attraversato anche essi il fiume ed essersi cacciati sotto la boscaglia. Sarebbe stata un'imprudenza segnalare la loro presenza.

Kammamuri e il negrito continuarono la loro corsa precipitosa per una ventina di minuti, poi il primo si fermò, dicendo: «Non sono un negrito io, per continuare in questo modo. Io non ne posso più, amico».

«Siamo già al rifugio».

«Che cos'è? Una capanna?» «Una immensa caverna».

«Saremo almeno sicuri là dentro?» «Sì, quando però avrò fabbricato un angilung».

«Che cos'è?» «Una bestia che suona» rispose il negrito.

«E che cosa ne farai di quell'angilung?» «Senza quell'istrumento non si può entrare nella caverna».

«Ci sono dei geni malvagi, dei cateri, come noi indiani li chiamiamo?»

«Non ti comprendo, orang. Seguimi e non parlare altro. I dayaki devono essere già in corsa».

«Voi avete delle gambe d'acciaio; eppure anche gli indiani sono famosi corridori».

«Dammi il tuo parang ilang» disse il negrito. «Mi è necessario».

A pochi passi vi era un enorme gruppo di bambù giganti. Il figlio dei boschi ne tagliò uno, lo esaminò per qualche istante, poi lo spezzò nuovamente.

«É fatto!» disse raccogliendo un pezzo non più lungo di trenta centimetri.

«Ecco un bellissimo angilung. Corriamo, orang: i dayaki non devono esser lontani».

Si erano messi a trottare furiosamente attraverso la foresta, gettandosi in mezzo ai calamus e ai rotang. Il negrito, il quale pareva che conoscesse a meraviglia la foresta, filava diritto, senza mai deviare.

Kammamuri faceva degli sforzi prodigiosi per tenergli dietro e non cessava di dire al piccolo uomo: «Vuoi farmi scoppiare? Rallenta un po',

selvaggio dannato!...» Erano parole sprecate, poiché il negrito continuava la sua corsa indiatolata, saltando sopra gli alberi abbattuti dagli uragani e sopra i cespugli, con un'agilità da tigre. D'improvviso si fermò.

«Ci siamo» disse.

«Dove?» chiese Kammamuri con voce affannosa.

«Al rifugio».

«Non vedo altro che degli alberi dinanzi a noi».

Il negrito, invece di rispondere, gli prese il parang e si mise ad incidere il pezzo di bambù che non aveva mai abbandonato, tagliando dapprima da una parte e poi facendo parecchie tacche profonde su tutta la lunghezza.

«Che cosa fai dunque?» chiese Kammamuri, il quale non riusciva a capir nulla.

Il negrito stava per restituirgli il parang, quando due colpi di fucile echeggiarono a breve distanza, seguiti da clamori assordanti.

Kammamuri aveva fatto un salto.

«Colpi di carabina!...» aveva esclamato. «Le Tigri di Mòmpracem!» «Fuggiamo, orang» disse il negrito. «Il mio angilung è pronto e addormenterà i grossi pitoni».

«Scappa tu se vuoi, ma non io» rispose l'indiano. «Gli uomini che hanno fatto fuoco sono miei amici. I dayaki non hanno le canne che tuonano».

Le grida erano cessate bruscamente ed anche i colpi di fuoco.

Kammamuri, in preda ad una fortissima emozione, ascoltava attentamente.

Anche il negrito si era posto in ascolto, ma il povero diavolo tremava come se fosse stato colto da una fortissima febbre.

Quelle detonazioni dovevano averlo assai spaventato.

Aspettavano da qualche minuto, quando un altro colpo di fuoco si fece udire a una distanza di tre o quattrocento metri, poi, dopo un brevissimo intervallo, seguirono altri due spari.

«Sono loro!...» gridò Kammamuri. «Corriamo, negrito».

Si era slanciato come un pazzo attraverso la boscaglia, urlando a squarciagola: «Padrone!... Signor Yanez!... Signor Sandokan!...» Gli rispose una nuova scarica seguita da vociferazioni spaventevoli.

«Padrone!... Padrone!...» ripeté il maharatto, il quale si dirigeva, a corsa sfrenata, verso il luogo ove rimbombavano gli spari.

Una voce si alzò di mezzo a un foltissimo gruppo di banani: «Chi chiama?» «Sono io! Kammamuri!...» Tre grida risposero, e un istante dopo tre uomini balzarono fuori dal di sotto delle gigantesche foglie che coprivano la macchia: erano Tremal-Naik, Sandokan e Yanez, tutti inzuppati d'acqua e lordi di fango fino ai capelli.

«Ritrovato e vivo ancora!...» esclamò Tremal-Naik, precipitandosi verso il suo fedele servo.

«Per miracolo, però, padrone» rispose Kammamuri, il quale pareva che fosse impazzito per la gioia.

«Lasciate i complimenti», disse Yanez «e lavorate di gambe. I dayaki ci sono alle spalle!...» Kammamuri si era voltato verso il negrito, il quale guardava con viva curiosità quegli uomini.

«Conducici subito al rifugio, amico» gli disse.

«Aspetta un momento che facciamo un'altra scarica per fermarli un po'» disse Sandokan. «Ci sono troppo vicini».

In mezzo alle piante si udivano degli uomini correre sfrenatamente, percuotendo a gran colpi di kampilang le piante parassite che ostacolavano la loro avanzata.

Sandokan e i suoi compagni fecero una scarica a casaccio, poi si slanciarono dietro al negrito e a Kammamuri.

Attraversarono con slancio irresistibile sette od otto enormi macchie, poi si fermarono dinanzi a una colossale rupe, la quale pareva che si prolungasse per molte centinaia di metri in mezzo alla grande foresta.

Il negrito si era precipitato fra un ammasso di cespugli, aprendosi rapidamente il passo.

«Vieni, orang» aveva detto a Kammamuri. «É qui il rifugio, e ho sempre l'angilung».

Una spaccatura altissima e larga appena un metro si era offerta agli sguardi dei fuggiaschi.

«Dentro!» gridò il negrito. «Io rispondo di tutto».

Clamori altissimi, feroci, echeggiavano in quel momento fra le piante ed a non molta distanza. I dayaki, un momento fermati dalla scarica, avevano ripreso l'inseguimento, risoluti ad impadronirsi delle teste dei fuggiaschi.

«Kammamuri, dove ci conduce quel piccolo uomo?» chiese Yanez.

«Fidatevi di lui, capitano» rispose il maharatto. «Mi ha dato tante prove di fiducia che lo seguirei anche nel Kailasson di Siva, se mi guidasse».

«Allora non solleviamo questioni» disse Sandokan, il quale si guardava continuamente alle spalle. «A noi deve bastare di salvare le nostre teste, che corrono, in questo momento, dei gravissimi pericoli».

Il negrito era già entrato tenendo in mano il suo flauto di bambù.

«Questa è una caverna» disse Yanez.

«Pare anche a me» rispose Sandokan.

«Non ci assedieranno poi i dayaki? A te la risposta, Kammamuri».

«Lasciate fare al negrito, signori» rispose l'indiano.

«Lasciar fare?... Per Giove!... Che cos'è questo odore? Si direbbe che qui dentro vi sono delle legioni di serpenti!...» «Non dovete spaventarvi, signor Yanez» rispose il maharatto. «Il negrito ha il suo angilung».

«Che cos'è?» «Suppongo che sia uno strumento poco dissimile al flauto che usano i nostri sapwallah indù».

«Che ci siano anche qui degli incantatori di serpenti?» «Così pare, signor Yanez».

«Avrei preferito invece un buon pacchetto di sigarette».

«Fumerai un serpente» disse Sandokan, ridendo.

«Che pessimo tabacco mi offri, fratellino!... Non lo fumerebbe nemmeno un cacciatore di teste».

«Silenzio!» disse in quel momento il negrito, volgendosi verso Kammamuri.

I cinque uomini erano entrati nella caverna, avanzando a tentoni, poiché la luce mancava assolutamente in quell'antro tenebroso, quantunque di fuori brillasse sempre la luna.

«Si direbbe che noi scendiamo all'inferno» disse Yanez, il quale si era accorto che il terreno scendeva rapidamente.

«Ti ho detto di tacere» disse Sandokan.

«Ho la carabina carica».

«Non sappiamo quali pericoli ci minacciano».

In quell'istante alcune note echeggiarono fra l'oscurità, note dolcissime, che avevano un non so che di strano.

«Chi suona?» chiese Tremal-Naik.

«Il negrito» rispose Kammamuri.

«Perché?» «Non lo so».

«Vuole attirare i dayaki?» chiese Yanez. «Avvertilo che ho un paio di palle dentro le canne della mia carabina».

«Lasciatelo fare, signore. Ha più paura lui dei cacciatori di teste che noi, ve lo assicuro».

Le note continuavano, sempre più dolci, più languide. Si sarebbe detto che nella caverna si era nascosto uno di quei sapwallah indù che sanno addormentare o svegliare, a loro capriccio, i terribili serpenti che infestano le jungle indiane.

«Ehi, Kammamuri» disse il portoghese che sospettava di tutto e di tutti.

«Che cosa fa dunque il tuo selvaggio?» «Aspettate, signor Yanez. Noi avremo presto la spiegazione di questo mistero. Il negrito è un furbo, ve lo dico io, e se suona deve avere i suoi motivi».

«Sarà qualche mago straordinario» disse Yanez, ironicamente. «Preferirei, giacché ha tanta potenza, che invece di suonare, asciugasse le mie sigarette».

«È bagnato anche il mio tabacco» disse Sandokan.

«E il mio non meno del tuo» aggiunse Tremal-Naik.

«Ehi, Kammamuri, domanda dunque al tuo uomo misterioso se potesse procurarci un po' di fuoco per asciugare il nostro tabacco».

Il maharatto stava forse per rispondere, quando Yanez lo prevenne.

«Che odore è questo?» chiese.

«Te lo dirò io» rispose Tremal-Naik. «Forse che non sono stato un tempo il gran "Cacciatore di serpenti della Jungla Nera"? Questo profumo è di serpenti e anche grossi».

«Per Giove!...» «Con Giove ed anche senza Giove» disse Tremal-Naik.

«Io non vado allora più innanzi, specialmente con questa oscurità».

«E nemmeno io» aggiunse Sandokan, il quale aveva una ripugnanza istintiva pei rettili, a qualunque famiglia appartenessero.

Il negrito in quel momento aveva cessato di suonare il suo flauto e si era appoggiato contro la parete della caverna.

«Che cosa fai ora?» chiese Kammamuri, il quale gli stava presso. «Che cosa succede dunque?» «I pitoni» rispose l'uomo dei boschi.

«Dei serpenti grossi, vuoi dire?» «Sì, orang».

«Dove sono?» «Ci passano dinanzi».

«E noi?» «Non corriamo alcun pericolo, orang. Tengo sempre in mano l'angilung».

«Sai guidare i serpenti, tu?» «Sì, orang».

«Sei un uomo meraviglioso» disse Kammamuri. «Fabbrichi funi, uccidi uomini e domi i rettili!... E ora che cosa accadrà?» «Impedirò ai dayaki di entrare nella caverna».

«E se forzassero il passaggio?» «Si troveranno dinanzi a centinaia di pitoni giganteschi».

«Marciano le tue bestie?» «Aspetta un momento: io le condurrò».

Si rimise fra le labbra il flauto di bambù e si diresse lentamente verso l'entrata della caverna, suonando in modo strano.

«Si direbbe che questo è un tomril di qualche sapwallah indù» disse Tremal-Naik. «Che vi siano anche al Borneo degli incantatori di serpenti?» «Non mi stupirei» rispose Yanez. «Come ve ne sono nell'India, se ne trovano pure nell'Africa settentrionale e nell'America centrale».

«Si direbbe che qui siamo in piena India» disse Tremal-Naik.

Kammamuri si era messo dietro al negrito, il quale continuava ad avanzarsi verso l'entrata della caverna.

«Quell'uomo vuole attirare i dayaki» osservò Yanez un po' seccato. «Che voglia tradirci?» «Làscialo fare» disse Sandokan. «Forse ha più premura lui di non perdere la testa sul filo d'un kampilang che noi».

«Ma con quel maledetto flauto li chiamerà».

«Avrà il suo scopo».

«Sì, quello di perderci».

«Aspetta adunque, impaziente fratello».

Il negrito continuava a suonare, cambiando, di quando in quando, tono. Un rumore strano si udiva sotto le volte della caverna.

Si sarebbe detto che delle masse pesanti, fornite di scaglie ossee, si trascinarono sul suolo molto sonoro di quell'antro tenebroso.

Sandokan, Yanez e Tremal-Naik ascoltavano non senza una certa apprensione.

Si può essere coraggiosi alla follia, ma certi misteri che si svolgono nell'oscurità non possono mancare di produrre una forte impressione e di scuotere fortemente i più saldi cuori.

«Che cosa succede dunque?» chiese il portoghese, il quale cominciava ad impazientirsi. «Io ne ho abbastanza di questa musica, che mi pare mi spezzi i nervi, e di questi rumori. Capisci qualche cosa tu, Sandokan?» «Io capisco solamente che dinanzi a noi dobbiamo avere un sapwallah, se non indiano, per lo meno bornese, giacché siamo al Borneo e non già nel Bengala» rispose tranquillamente la Tigre della Malesia.

«E tu, Tremal-Naik?» «Io non odo che una specie di tomril, che suona su per giù come quelli dei miei compatrioti».

In quel momento le note che da qualche istante erano diventate dolcissime, con delle debolissime sfumature, cessarono bruscamente, poi un'ombra s'accostò ai tre uomini, dicendo: «Si sono addormentati presso l'entrata della caverna. Che brutta sorpresa pei dayaki se vorranno entrare».

Era Kammamuri.

«Chi?» chiesero a un tempo Yanez, Sandokan e Tremal-Naik.

«I pitoni!...» rispose il maharatto.

«Che cosa dici tu?» chiese Yanez, facendo due o tre passi indietro.

«Il negrito è un gran furbo, ve l'ho già detto, e non vale meno di uno dei nostri migliori sapwallah. Pareva che conducesse alla pastura un branco di tacchini, e invece guidava dei serpenti così mostruosi che non ne ho veduti nemmeno fra le Sunderbunds del Gange».

«Dove siamo noi dunque?» «Nella caverna dei pitoni, signor Yanez. Oh!... Abbiamo delle sentinelle che, quando si rizzeranno, faranno sgambettare quei brutti dayaki che vogliono le nostre teste, e anche quel furfante di Teotokris!»

## CAPITOLO QUATTORDICESIMO: L'ASSEDIO.

Se una granata fosse scoppiata ai piedi dei due Tigrotti di Mòmpracem e del vecchio "Cacciatore della Jungla Nera", avrebbe certamente prodotto minor effetto di quel nome, gettato là, quasi con noncuranza, da Kammamuri.

Teotokris, il greco dannato, l'ex favorito del rajah dell'Assam, che aveva dato loro tanto filo da torcere, si trovava nel Borneo, alla testa delle selvagge orde dei dayaki!...

Sandokan era stato il primo a rimettersi dallo stupore immenso che aveva prodotto quel nome.

«Che cos'hai detto, Kammamuri?» chiese. «Ripetici quel nome».

«Sì, Teotokris è qui, signori» disse l'indiano.

«É impossibile!...» esclamarono a una voce Sandokan, Tremal-Naik e Yanez.

«Sì, Teotokris è qui!...» ripeté Kammamuri.

«Chi te lo ha detto?» domandò Yanez.

«Chi me lo ha detto?... Se l'ho veduto io!...» «Tu!...» «Sì, signor Yanez. É stato lui che mi ha catturato e ha ammazzato il bufalo selvaggio con quattro colpi di pistola, mentre continuava a correre attraverso la foresta».

«Non ti sei ingannato?» chiese Sandokan. «Forse era uno dei due figli del rajah del lago di Kinibalu».

«Lo conosco troppo bene, capitano, per potermi ingannare» rispose Kammamuri. «Era proprio Teotokris in carne ed ossa. É stato lui a relegarmi nella capanna aerea, dove ho trovato quel bravo negrito».

«Ti sei rimorchiato dietro un bel serpente, mio caro Yanez» disse Sandokan.

«Ma come è giunto qui quel molosso arrabbiato?» si chiese il portoghese.

«Non verrà certamente lui a dircelo. Il fatto è che si trova qui, e che a me dà più fastidio quell'uomo che tutti i dayaki presi insieme».

«Sandokan, mi viene un dubbio».

«Quale, Yanez?» «Che sia stato lui a farmi saltare l'yacht».

«Non mi stupirei; però in tal caso bisognerebbe che avesse avuto un complice».

«Che io credo di aver trovato» disse Tremal-Naik.

«Il chitmudyar, è vero, amico?» disse Sandokan.

«Sì» rispose l'indiano.

«Eppure mi pareva devotissimo» disse Yanez.

«Bah!... Fidati degli assamesi!...» rispose la Tigre della Malesia, sorridendo. «Nei tuoi sudditi io ho ben poca fiducia. L'yacht saltato misteriosamente, il tuo chitmudyar scomparso, il greco qui!... Ecco un bel tradimento».

«Ma io strapperò il cuore a quei cani!...» urlò Yanez furibondo.

«Prima bisogna avere i loro corpi, e non sappiamo, almeno per il momento, dove siano. Ah!... Mi viene un altro sospetto!» «Parla».

«Che il greco sia riuscito a corrompere anche quel furfante di Nasumbata e che se lo sia portato via. Ecco la compagnia al completo».

«Siamo al completo anche noi però, ora» disse Tremal-Naik.

«Vorrei però avere sottomano i miei malesi e anche gli assamesi di Yanez per dare una furiosa battaglia a quel miserabile Teotokris che viene a guastare anche i miei affari».

«Un giorno o l'altro lo avremo nelle nostre mani e lo finiremo davvero» rispose il portoghese. «E noi che avevamo creduto di averlo ucciso!...»

«L'ho veduto cadere io sopra un cumulo di cadaveri» disse Sandokan.

«Doveva aver preso parecchi colpi di fuoco».

«Ed ecco che ce lo troviamo ancora fra i piedi e più vivo di prima. É vero che in Europa i greci hanno fama di avere la pelle durissima».

«E qui ne abbiamo la prova» disse Tremal-Naik.

Kammamuri, che si era nuovamente allontanato verso l'uscita della caverna, in quel momento ritornò.

«Ci porti qualche altra novità?» gli chiese Tremal-Naik.

«I dayaki sono giunti dinanzi alla caverna».

«Sono molti?» domandò Yanez.

«Non ho potuto vederli perché si tengono nascosti fra le piante».

«Hai veduto il greco?» «Uh!... Quel furfante si guarderà bene dal mostrarsi!» «E il negrito che cosa fa?» «Sorveglia i suoi pitoni».

«Ve ne sono tanti?» «Almeno dieci dozzine, e tutti di mole gigantesca. Finché avremo quelle terribili sentinelle dinanzi alla caverna non avremo nulla da temere».

«Non è escluso però un assedio in piena regola» disse Sandokan. «E se ci bloccano qui dentro, non so come finirebbe per noi. È vero che si potrebbe, in caso disperato, immolare qualcuno di quei giganteschi rettili».

«Puah!... Ah, Sandokan!...» esclamò Yanez.

«Forse che a Sarawack non hai mangiato delle cavallette fritte?» «Quelli erano altri tempi» rispose Yanez, scoppiando in una risata.

«Già, allora non eri il principe consorte della bella rhani dell'Assam!...» «È proprio vero, Sandokan».

«Ah!... Come si guastano gli uomini quando si avvicinano al trono».

«Che il diavolo ti porti, fratellino!...» «Un fratellino che ha già la barba brizzolata come me» disse Tremal-Naik.

Le note acute dell'angilung interruppero bruscamente quell'allegria conversazione.

Il negrito aveva ripreso il suo strumento e ricominciava a suonare con gran forza.

«Quell'uomo ci tradisce!» disse Sandokan. «Con quel suo maledetto istrumento avverte i dayaki che noi siamo qui, chiusi come in una gabbia».

«V'ingannate, Tigre della Malesia» rispose Kammamuri. «Quel brav'uomo spinge le sue avanguardie verso l'entrata della caverna».

«Ho più fiducia nella mia carabina che in quei rettili».

«Va' a scherzare con quei pitoni, tu» disse Tremal-Naik. «Io non vorrei aver da fare con loro a nessun prezzo. Quando quei rettili prendono, non lasciano più. Ne so qualche cosa io che ho passato la mia gioventù nelle Sunderbunds del Gange. Fanno paura a tutti».

«Li conosco anch'io» rispose Sandokan. «Non impediranno però un assedio».

«Questo è vero».

«Tanto più che non abbiamo nulla da porre sotto i denti» aggiunse Yanez.

«Nemmeno le famose cavallette fritte di Sarawack».

«Che ora, sebbene ormai tu sia diventato principe consorte, divoreresti senza fare nemmeno una smorfia».

«È probabile, amico. Lasciamo stare gli scherzi e andiamo un po' a vedere che cosa fanno questi dayaki. Cominciano a diventare un po' troppo noiosi».

«Si vede che ci tengono molto ad avere le nostre teste» disse Tremal-Naik.

«Sfido io!... Possedere una così magnifica collezione!... Una testa europea, una bornese autentica, una bengalese ed una maharatta. Nessun capo di una kotta ne avrebbe un'altra così meravigliosa».

Presero le carabine e s'avanzarono cautamente verso l'uscita della caverna, ma, dopo aver percorsi quindici o venti metri, tutti s'arrestarono bruscamente facendo un gesto di ripugnanza.

Una massa enorme di smisurati serpenti, giaceva là, sussultando ad ogni nota che usciva dall'angilung del negrito.

Quanti erano? Nessuno avrebbe potuto dirlo, regnando ancora una profonda oscurità nell'immensa caverna.

Di quando in quando quella massa si scuoteva bruscamente, come se fosse stata galvanizzata, e delle teste si ergevano bruscamente sibilando, per poi abbattersi di colpo.

«Per Giove!...» esclamò Yanez indietreggiando. «Chi oserebbe attraversare quella barriera? Per mio conto vi rinuncio subito».

«È infatti un ostacolo insormontabile e terribilmente pericoloso» aggiunse Sandokan. «Questi rettili valgono, almeno per il momento, più di due dozzine di spingarde. Finché rimarranno lì nessun dayako potrà i suoi piedi entro questa caverna».

«È uno spettacolo terrificante!» disse Tremal-Naik. «Nelle Sunderbunds io ho incontrato talvolta dei gruppi di serpenti, ma mai così tanti. Come si sono radunati qui?» «Forse sono venuti a cercare un po' di frescura, ed avendola trovata, si sono annidati qui» rispose Yanez. «Tu sai già che mangiano a lunghissimi intervalli e che dormono molto. La vicina foresta non deve essere priva di selvaggina e può bastare a nutrire questi rettili colossali, i quali poi non domandano gran che per il loro ventricolo».

Un sibilo appena percettibile attraversò in quel momento l'aria.

«In guardia!...» disse Sandokan. «I dayaki ci hanno uditi e si prendono il lusso di regalarci qualche freccia avvelenata».

I quattro uomini, con una mossa fulminea, si erano gettati verso la parete di destra, mentre il negrito, il quale si era pure accorto che i nemici tentavano di atterrare, pure a casaccio, qualcuno degli assediati, si lasciava cadere a terra, dietro l'enorme massa dei colubri.

Si udì un secondo, poi un terzo sibilo. Le frecce cominciarono a fioccare, scagliate dalle sumpitam dei cacciatori di teste, ma senza ottenere effetto alcuno, poiché nemmeno i pitoni potevano soffrirne, essendo difesi da solide scaglie.

«Se sparassimo qualche colpo di carabina?» chiese Tremal-Naik.

«A quale scopo?» disse Sandokan. «Risparmiamo le nostre munizioni. Più tardi potremmo rimpiangerle, quantunque i nostri uomini debbano possederne parecchie casse».

«Lasciamo che consumino le loro frecce» osservò Yanez. «Non avranno sempre sottomano dell'upas. Ehi, Kammamuri, che cosa fa dunque il negrito che non l'odo più suonare?» «Guarda i suoi serpenti, signore» rispose l'indiano. «Non vuole spingerli né aizzarli troppo, per paura che escano dalla caverna e non servano più di ostacolo. Vè l'ho già detto che è un furbo, quantunque sia un omiciattolo».

«È un selvaggio, e basta» disse Tremal-Naik.

Le frecce continuavano ad entrare battendo contro le scaglie dei pitoni, senza che questi s'inquietassero per quella leggera gragnola.

Le punte si spezzavano contro le scaglie saltando via senza produrre alcuna lesione.

Il negrito, disteso dietro alla enorme massa, non si muoveva. Teneva però sempre in bocca il suo istrumento, pronto a ridestare ed irritare i suoi colossali colubri, se i dayaki avessero osato forzare l'entrata.

Sandokan e i suoi compagni, addossati alla parete, colle carabine armate, aspettavano che i nemici si decidessero per l'attacco.

«Aspetteranno l'alba» disse Yanez.

«E allora daranno indietrotto» rispose la Tigre della Malesia. «Quando si accorgeranno della presenza dei rettili perderanno ogni speranza di entrare».

«E ci assiederanno» aggiunse Tremal-Naik.

«È quello che soprattutto temo» rispose Sandokan. «Devono essere numerosissimi, e non sarà cosa facile per noi forzare il passaggio con tre sole carabine. Ah!... Se avessi qui i miei malesi!... Che carica darei io!...» «Credi tu che si trovino sempre sull'isolotto?» chiese Tremal-Naik.

«Conosco troppo bene i miei uomini. Finché non mi vedranno giungere non abbandoneranno la loro posizione. È gente che muore sul posto». «Saranno abbastanza seccati di non vederci ritornare».

«Conoscono le vicende della guerra e sanno pazientare. È probabile d'altronde che Sapagar abbia mandato degli uomini sull'una o sull'altra riva, per sapere che cosa è avvenuto della nostra barcaccia. Io sono perfettamente tranquillo riguardo a loro. Noi li troveremo tutti uniti, pronti a riprendere la marcia in avanti per Kinibalu... Oh!... Che cosa succede ora? Kammamuri, va' a domandare al tuo amico se i pitoni sono stanchi di guardare l'uscita della caverna senza stritolare nessuno fra le loro formidabili spire».

Il negrito aveva ricominciato a suonare ed era una vera fanfara guerresca che usciva dal suo bambù, facendo rintonare tutta l'immensa caverna. I pitoni rapidamente ridestati ed elettrizzati da quella strana musica avevano ricominciato a strisciare sibilando furiosamente.

«Il negrito li spinge all'attacco, a quanto pare» disse Yanez.

«Che i dayaki cerchino di forzare l'entrata della caverna?» si chiese Sandokan, slanciandosi innanzi colla carabina in pugno.

La fanfara, continuava, sempre più stridente, più furiosa. Pareva che suonassero non uno, bensì dieci flauti.

Ad un tratto un immenso urlo echeggiò dinanzi all'entrata della caverna.

Non era quell'urlo selvaggio che annuncia un attacco, bensì un grido di spavento. Si erano accorti i dayaki della presenza dei formidabili rettili? Era probabile.

«Giù una scarica!...» gridò Sandokan.

Tre lampi squarciarono le tenebre, seguiti da tre detonazioni che l'eco della caverna centuplicò. Pareva che fossero stati sparati tre colpi di spingarda.

Al di fuori si udirono dei clamori spaventevoli che durarono alcuni secondi, poi il silenzio ritornò. Anche l'angilung del negrito taceva e i pitoni avevano cessato di sibilare.

«Che cosa tentavano dunque, Kammamuri?» chiese Sandokan.

«Di sorprenderci, signore» rispose il maharatto, il quale si teneva dietro al negrito.

«E sono scappati dinanzi ai pitoni?» «Come babirusa, signore».

«Ne sono convinto. Li vedi tu?» «Si sono nuovamente nascosti fra i cespugli».

«Hai veduto il greco?» «No».

«Il birbante non esporrà così facilmente la sua pelle» disse Yanez. «Sono furbi i pescatori dell'Arcipelago».

«Preferirei che fossero minchioni» osservò Sandokan. «Quel briccone ci giuocherà, quando meno ce l'aspetteremo, qualche pessimo tiro. Eh!... Che cosa fanno gli assediati?» Tutti si erano messi in ascolto. Pareva che delle persone camminassero sopra la volta della caverna e che percuotessero, a gran colpi di parang e di kampilang delle rocce.

«Che cerchino di aprirsi un passaggio dall'alto?» si chiese Sandokan con inquietudine.

«Si direbbe che stiano eseguendo qualche lavoro misterioso» rispose Yanez, il quale non cessava di ascoltare attentamente. «Ehi, Kammamuri, chiama un po' il negrito. I suoi serpenti per un momento possono fare a meno della sua cornetta».

«Che cosa vuoi sapere da lui?» chiese Tremal-Naik.

«Aspetta un po'. Cerco di non finire i miei giorni qui dentro come una mummia egiziana, per Giove!...» Il negrito, avvertito da Kammamuri, lasciò i suoi pitoni, i quali erano tornati ad adagiarsi presso l'uscita della caverna e si presentò, dicendo: «Eccomi, orang».

«I tuoi serpenti non si muoveranno senza di te?» chiese Yanez.

«Finché non udranno l'angilung non si scuoteranno dal loro letargo».

«Allora possiamo discorrere senza esporci al pericolo d'una improvvisa invasione da parte dei dayaki».

«Hanno già veduti i pitoni, e non oseranno avanzarsi».

«Benissimo, mio piccolo uomo dei boschi. Conosci tu questa caverna?»

«Mi ci sono rifugiato un giorno insieme alla mia intera tribù, per sfuggire a un furioso inseguimento da parte d'una grossa colonna di cacciatori di teste».

«Ha nessuna uscita?» «No, orang. Non vi è che l'entrata».

«Sei proprio certo di quello che dici?» «L'ho esplorata tutta; nondimeno la mia tribù è riuscita egualmente a sfuggire all'assedio, senza lasciare una sola testa nelle mani dei dayaki».

«Allora esiste un altro passaggio?» «Un buco, orang, o meglio un crepaccio».

«Per il quale potremo passare anche noi».

Il negrito scosse il capo.

«No, orang: troppo grossi i tuan-uropa».

«Tu ci sei passato però».

«É vero».

«Dov'è quel buco?» «In fondo alla caverna».

Yanez si volse verso i suoi compagni, dicendo: «Vi è nessuno di voi che possieda una miccia?» «Io ho un pezzo di corda incatramata, ma deve essere ben bagnata» disse Tremal-Naik. «Non brucerà».

«Vuoi del fuoco, orang?» chiese il negrito, il quale si sforzava di non perdere una sola sillaba.

«Sì, piccolo uomo».

«Lo avrai, orang. La mia tribù aveva, prima di rifugiarsi qui dentro, portata della legna che non aveva potuto tutta consumare».

«Ma che ci sarà impossibile accendere» disse Tremal-Naik. «Le nostre esche sono pure bagnate».

«Quest'uomo ne farà a meno» rispose Sandokan. «Basta che trovi due pezzi di bambù e la fiamma brillerà. I selvaggi del Borneo non hanno mai conosciuto né l'esca né l'acciarino e tanto meno gli zolfanelli».

Il negrito si era allontanato, seguendo la parete di destra. La sua assenza non durò che qualche minuto.

«Ecco il fuoco!» disse.

Poi, volgendosi a Kammamuri, aggiunse: «Dammi il tuo parang, mio orang».

Teneva in mano due pezzi di bambù in parte consunti dal fuoco.

Prese la pesante sciabola del maharatto e, quantunque cominciasse appena allora ad entrare un po' di luce attraverso l'apertura della caverna, essendo già sorta l'alba, ruppe prima l'uno e poi l'altro in due diverse maniere.

«É fatto» disse Sandokan a Tremal-Naik. «Fra poco avremo la luce».

«Hum!...» fece l'indiano. «Sarei curioso di sapere in quale modo».

«Si tratta d'una cosa semplicissima, amico. Il negrito ha tagliati i due bambù a metà, nel senso verticale, in modo da ottenere due margini taglienti. Sulla superficie convessa d'uno ha fatto una intaccatura sulla quale fa passare rapidamente la costa dell'altro. Il pulviscolo, purché il legno sia ben secco, prodotto dallo sfregamento, s'incendia facilmente ed ecco il fuoco. Vedi?» Il negrito si era appoggiato contro la parete e fregava rabbiosamente i due pezzi di bambù, lasciando cadere al suolo una vera pioggia di scintille.

Sotto aveva collocati dei frammenti di legna ben secca e delle foglie.

Il fumo s'alzava, disperdendosi lentamente.

A un tratto una fiamma brillò, illuminando i cinque uomini.

Il negrito gettò i due pezzi di bambù, andò a raccogliere dell'altra legna e alimentò il fuoco non senza produrre fra i pitoni una certa agitazione.

«Che scappino?» chiese Yanez, il quale ci teneva ad essere protetto da quelle masse di rettili.

«Non temere, orang» rispose il negrito. «Col mio angilung saprò fermarli e anche tranquillizzarli. Quelle brave bestie sono la nostra salvezza».

«I dayaki però non pare che abbiano l'intenzione di lasciarci. Li odio rompere le rocce sopra la nostra testa».

«Ho già capito che cosa vogliono fare, orang. Anche quando mi rifugiai qui dentro colla mia tribù ci hanno rinchiusi».

«Rinchiusi, hai detto?» chiese Sandokan.

«Sì, orang. La volta della caverna è coperta di massi enormi che anche dei fanciulli potrebbero far rotolare facilmente se scavassero un piccolo canale. Se i dayaki lavorano sopra le nostre teste, vuol dire che si preparano a far cadere dinanzi all'entrata dei pezzi di roccia per chiuderci dentro».

«Tu però hai detto che conosci un'altra uscita».

«Che non servirà per voi, temo».

«Non importa: basta che uno di noi possa uscire. È acceso il tizzone?»

«Sì, orang».

«Fammi vedere quel buco attraverso a cui è fuggita la tua tribù».

«Vieni: non è molto lontano».

Il negrito aveva messi a bruciare due rami resinosi, trovati fra il legname accumulato dalla sua tribù prima di asserragliarsi nella immensa caverna, e si era messo in cammino agitandoli continuamente con un moto circolare, onde mantenere la fiamma. S'avanzò per circa duecento passi, seguendo sempre la parete sinistra, poi si fermò dinanzi a un ammasso di rocce il quale si spingeva quasi fino verso la volta.

«È lassù il buco» disse.

«Spegni le tue torce» comandò Yanez.

Il negrito sbatté i due rami contro la parete ed allora si vide in alto un occhio luminoso, abbastanza rotondo.

L'alba spuntava; forse anche il sole era sorto sull'orizzonte e quella spaccatura semicircolare era visibilissima.

«È per di là che la tua tribù è fuggita?» chiese Sandokan.

«Sì, orang».

«Kammamuri, da' la scalata a questo ammasso di rocce e va' a vedere se è possibile a noi di uscire da quel pertugio».

«Hum!...» fece Yanez. «Noi abbiamo fatto male a diventare un po' grassi».

«Tutto non si può prevedere» rispose la Tigre della Malesia.

«D'altronde non abbiamo ancora messo su pancia».

Il maharatto si era già arrampicato sulle rocce, attratto da quel buco luminoso che prometteva la libertà, e il negrito lo aveva seguito.

«Va la cosa?» chiese Tremal-Naik, il quale seguiva attentamente le mosse del suo fedele servo.

«No, padrone» rispose il maharatto con voce rauca. «Solo un negrito potrebbe passare e che fosse anche ben magro. Maledizione a Siva, a Visnù ed anche a Brahma!» «Ehi, miscredente!...» gridò Yanez. «Ti denuncerò ai bramini dell'Assam!...» «Voi farete quello che vorrete, signore, ma né io né voi riusciremo a passare».

«Lo credo, perché io sono il più grasso di tutti» rispose il portoghese, il quale non perdeva mai, anche nelle più terribili circostanze, il suo buon umore.

«È un brutto affare diventare rajah».

«E principi consorti d'una superba rhani» aggiunse Sandokan.

«Fulmini dell'inferno!... Si direbbe, fratellino, che tu diventi geloso del mio potere».

«Non ne ho il motivo! Non sei qui tu, insieme a Tremal-Naik, per darmi un regno dieci volte più vasto del tuo? Di che cosa vuoi che mi lamenti?»

«Di non potere essere magro come questo negrito per scappare a quei cani di dayaki».

«Ah!... Questo sì, fratellino».

«Dunque, Kammamuri!» gridò Tremal-Naik.

«Non si passa, padrone».

«Nemmeno lasciando un pezzo di pelle?» «Sarebbe necessario, padrone, lasciar tutte le costole».

«E noi non le vogliamo perdere» disse Yanez. «Che bella figura faremmo dinanzi agli assediati!... E l'uomo dei boschi dov'è?» «È già passato» rispose Kammamuri.

«Come? È già fuori?» «È scivolato attraverso il buco come un pesce».

«Fortunato mortale. Che scappi?» «No, signor Yanez. È un brav'uomo, e ritornerà subito».

Infatti aveva appena pronunciate quelle parole che il negrito si lasciava scivolare attraverso il foro.

«Hai veduto i dayaki?» gli chiese subito Sandokan.

«Sì, orang. Sono a tre o quattrocento passi da noi».

«Non ti avranno veduto?» «Oh, no, orang. La collina è coperta di folti cespugli».

«Che cosa stanno facendo?» «Lavorano intorno allo stagno nero».

«Lo stagno nero!... Che cos'è?» «Non lo so nemmeno io, orang. È una grande escavazione piena d'un liquido viscido che tramanda un odore insopportabile».

Sandokan si volse verso Yanez, il quale aveva sporto il capo attraverso il buco e pareva aspirasse violentemente l'aria.

«Ci capisci qualche cosa tu, fratellino?» gli domandò.

Il portoghese ritirò la testa e guardò i suoi compagni con una certa inquietudine. Invece di rispondere a Sandokan, chiese: «Avete osservato nulla voi, mentre attraversavamo la grande caverna?» «Che le pareti sono formate da ammassi di pietre gialle?» domandò Tremal-Naik.

«Precisamente».

«Che cosa vuoi concludere?» chiese Sandokan.

«Che noi ci troviamo dentro una zolfatara».

«E così? Questo non mi dà la spiegazione di quel bacino pieno di materia nera di cui ha parlato or ora questo negrito».

«Volevo dire che presso le zolfatara non è difficile trovare dei bacini di nafta».

«Non so veramente che cosa sia la nafta. Ho solamente udito narrare che si accende facilmente e che i dayaki talvolta se ne servono per fissare meglio sulle punte delle loro frecce l'upas».

«Allora qualche cosa hai capito» disse Yanez. «Vorrei sapere ora perché gli assediati lavorano intorno a quel deposito di nafta».

Guardò il negrito il quale stava ritto dinanzi a lui, ascoltandolo attentamente.

«Fra i dayaki hai veduto un tuan-uropa?» gli chiese.

«Sì, orang».

«Che cosa faceva?» «Stava segnando a terra delle linee colla punta d'un kampilang».

«Ah!... Miserabile greco!...» gridò Yanez con un improvviso scatto d'ira.

«Che cos'hai ora?» domandò Sandokan.

«Ho capito il suo infernale progetto. Non vi è un istante da perdere se vogliamo sfuggire a una morte spaventevole».

«Impazzisci, Yanez?» chiese Sandokan.

Invece di rispondere, il portoghese si frugò nelle tasche, levò un libriccino e una matita, staccò con precauzione un foglietto, essendo la carta ancora un po' bagnata e vergò rapidamente alcune righe.

Quand'ebbe finito, senza dire nulla ai suoi compagni, i quali lo guardavano con crescente stupore, lo piegò e lo mise in mano al negrito, dicendogli: «Ti recherai subito al fiume, lo salirai a tutta corsa finché troverai un isolotto occupato da una tribù di uomini armati di canne che tuonano e vestiti come noi. Là attraverserai il Maludu, urlando ben forte: Tigre della Malesia, Yanez!... Non scordare questi nomi, o

correrai il pericolo di ricevere una dozzina di pezzi di piombo in pieno petto. Al primo che trovi consegna questa carta, ma è necessario che tu faccia presto. Se compirai bene la missione, ti regalerò una canna che tuona e ti insegnerò ad adoperarla. Possiamo contare sulla tua amicizia?» «Io sono un amico degli orang» rispose il negrito con voce grave. «Io farò tutto quello che vorrai».

«Bada di non farti sorprendere dai dayaki».

«Sono troppo occupati per badare a me».

«Va', amico, e non scordare i nomi».

«No, no, orang: Tigre della Malesia e Yanez».

S'aggrappò ai due margini della fessura e scomparve.

## CAPITOLO QUINDICESIMO: FRA IL FUOCO ED I PITONI.

Yanez aveva messo il capo fuori dalla fenditura e ascoltava con somma attenzione, aspirando fortemente, di quando in quando, l'aria. Dei colpi sonori, prodotti dall'urto violentissimo dei pesanti parang e dei kampilang contro le rocce che coprivano la immensa caverna, echeggiavano con una strana regolarità.

Si sarebbe detto che i selvaggi figli dei boschi bornesi, sotto la direzione del maledetto greco, si erano trasformati, lì per lì, in bravissimi minatori.

Sandokan, Tremal-Naik e Kamamuri, i quali forse non avevano ancora compreso il terribile pericolo che li minacciava, aspettavano pazientemente che il portoghese avesse terminate le sue osservazioni. Passò qualche minuto, poi Yanez ritirò la testa. La sua faccia era talmente oscura che Sandokan ne fu colpito.

«Che cosa succede dunque?» chiese. «Io, in tanti anni che mi sei stato compagno, non ti ho veduto mai tanto inquieto come in questo momento. Spiègati, fratellino».

«La cosa è più grave di quello che sospettate» rispose Yanez. «Quel cane d'un greco è più astuto di tutti i suoi compatrioti, e temo che ci faccia subire una prova terribile. Ho già indovinato il suo progetto». «Che non sarà così terrificante come tu forse credi» disse Tremal-Naik.

«Credo anzi di più. È lo zolfo che copre le pareti della caverna che mi dà delle gravi inquietudini. Della nafta non mi preoccupo, essendo questo ammasso di rocce abbastanza elevato. Saranno i pitoni che si troveranno a mal partito».

«Insomma, che cosa temi?» chiese la Tigre della Malesia.

«Quel furfante cerca di arrostitirci vivi».

«Ah!... Bah!...» «Seguimi, Sandokan».

Yanez discese rapidamente quell'ammasso di rocce, prese i due rami resinosi che ardevano ancora e li accostò alla parete, la quale era coperta da un fitto strato di zolfo ridotto allo stato granuloso.

«Ecco quello che mi spaventa» disse a Sandokan. «Se questo prendesse fuoco, chi si salverebbe?» «Ed in quale modo vuoi tu che si incendi?» chiese la Tigre della Malesia.

«Non saremo già noi ad accendere dei falò lungo le pareti».

«S'incaricherà Teotokris».

«Lui!... Se si trova fuori!... Si provi a forzare la linea dei pitoni!»

«Non sarà necessario. Egli conta sulla nafta».

«Da quale parte la farà entrare?» «Vieni dunque, giacché tu non credi ancora al terribile pericolo che ci minaccia».

Si era avanzato velocemente in mezzo alla spaziosa caverna, fermandosi dinanzi a un altro ammasso di rocce pure incrostate di zolfo.

«Odi?» chiese a Sandokan.

«Sì, picchiano contro la volta esterna coi kampilang» rispose la Tigre della Malesia.

«Che cosa credi che facciano i dayaki?» «Non lo saprei».

«Tentano di aprire un buco».

«Perché?» «Per lasciar colare qui dentro la nafta incendiata» rispose Yanez.

«E dare fuoco allo zolfo?» «Certo».

«Compiango questi poveri pitoni».

«E noi? Lo zolfo produrrà dei vapori così asfissianti che noi non sapremo sopportare».

«Briccone d'un greco!...» esclamò Tremal-Naik. «Che voglia proprio soffocarci qui dentro?» «Forse arrostitirci vivi» disse Yanez. «Le pareti incrostate di zolfo prenderanno fuoco, e questa caverna diverrà un inferno e noi cucineremo allegramente».

«No, poco allegramente, signor Yanez» disse Kammamuri.

«E noi lasceremo che Teotokris continui le sue faccende senza dargli qualche fastidio?» chiese Sandokan. «Tu che sei sempre stato un uomo di risorse infinite, dovresti trovare qualche mezzo per mandare all'aria il sinistro progetto dell'ex favorito del rajah dell'Assam. Se l'avessi nelle mie mani, sbrigherei subito la faccenda».

«Ma non l'hai, ed io, per quanto mi rompa la testa, non so trovare il modo di fartelo cadere dinanzi».

«Che si sia esaurita la tua straordinaria fantasia?» «Non credo. S'infrange invece contro ostacoli insormontabili».

«Non si può allargare il foro?» chiese Tremal-Naik.

«Con quali strumenti?» chiese Sandokan.

«Col parang di Kammamuri».

«S'infrangerebbe contro la roccia, amico, o per lo meno dopo un quarto d'ora diventerebbe assolutamente inservibile. Sotto lo strato di zolfo vi è del basalto. Pròvati a forarlo, se ne sei capace».

«Allora non possiamo avere che una sola speranza: l'arrivo dei nostri uomini».

«Tutta la questione sta lì» disse Yanez. «Io mi domando però, non senza inquietudine, se riusciranno a giungere in tempo e se il negrito riuscirà a trovarli».

«Conosco i selvaggi delle grandi foreste e so quanto sono intelligenti, nonostante la loro piccola statura e la loro fisionomia niente affatto interessante» disse Sandokan. «Se i nostri uomini occupano ancora l'isolotto, l'amico di Kammamuri saprà trovarli e consegnerà loro il biglietto. Hai scritto a Sapagar, è vero?» «Sì, Sandokan».

«É un uomo intelligente e coraggioso come una tigre. Se è ancora vivo, lancerà i suoi uomini attraverso il fiume e verrà a liberarci».

«E se fosse stato ucciso?» domandò Tremal-Naik.

«Vuoi spaventarmi, amico?» chiese Sandokan, sulla cui fronte però si era disegnata una profonda ruga. «No, è impossibile che i miei uomini, sostenuti dagli assamesi ed appoggiati da tre o quattro spingarde, abbiano ceduto all'impeto delle orde dayake. I miei sono veri demoni».

«Ed anche i miei assamesi sono coraggiosi, perché sono stati scelti fra i montanari» aggiunse Yanez.

Fra i quattro uomini regnò un breve silenzio, interrotto solo dai colpi di kampilang e di parang dei dayaki.

I terribili cacciatori di teste non avevano interrotto il loro lavoro. Forse parecchie dozzine di spadoni tentavano di forare la volta della caverna, per far cadere la nafta ardente ed appiccare il fuoco allo zolfo che incrostava le pareti. Il greco aveva giurato, a quanto pareva, di far scomparire per sempre il principe consorte della bella rhani dell'Assam.

«Quanto impiegheranno a forare la volta?» chiese finalmente Sandokan a Yanez.

«Non ne conosco lo spessore» rispose il portoghese. «Ma avranno molto da fare, anche se sono in molti. La roccia è solidissima, e le loro armi si guasteranno facilmente».

«E non poter far nulla!...» esclamò Tremal-Naik.

«Vorresti tentare una sortita?» «Vi sono i pitoni».

«É vero: me n'ero scordato» rispose Yanez. «Che cosa fanno quei rettili?»

«Sonnecciano, signor Yanez» disse Kammamuri.

«Che eterni dormiglioni!... Si direbbe che sono stati creati solamente per inghiottire e dormire!...» «E anche per stritolare l'incauto che si lascia sorprendere da loro» aggiunse Kammamuri. «Nella Jungla Nera sono sfuggito, non so ancora in qual modo, alle loro irresistibili strette».

Un gesto energico di Sandokan interruppe la loro conversazione.

«Quanti uomini credi che si trovino dinanzi a noi?» chiese il pirata a Yanez.

«Molti di certo».

«Credi tu che i dayaki terminino il loro lavoro prima che calino le tenebre?» «Non conosco lo spessore della volta, amico. Che cosa vorresti tentare?» «Vorrei provarli per giudicare se sono in buon numero».

«Chi?» «I dayaki».

«E tentare una carica a fondo?» «Sarebbe la mia idea» rispose Sandokan. «Io non son più capace di starmene qui fermo. Questo lavoro misterioso, che stanno eseguendo i dayaki sotto la direzione di quel miserabile greco, mi irrita».

«E come attraverserai tu la barriera dei pitoni? Non vi è più qui il negrito col suo angilung per farli indietreggiare, fratellino».

Una sorda imprecazione sfuggì dalle labbra del pirata di Mòmpracem.

«Canaglie!...» ruggì. «Se i miei uomini giungeranno a tempo vi farò a pezzi tutti, furfanti di dayaki, e non avrò per voi nessuna misericordia! Bisogna che uccida quel greco prima di lanciarmi verso il Kinibalu!» «Ti scateni, fratellino?» chiese Yanez, il quale aveva subito ripreso il suo sangue freddo.

«Ho una voglia furiosa di uccidere» rispose Sandokan, con voce terribile.

La Tigre della Malesia, non ancora domata dagli anni, quella terribile tigre che un giorno aveva sparso il terrore su tutte le coste occidentali del Borneo e fatto tremare perfino il leopardo inglese annidato a Labuan, lanciava il suo grido di guerra.

Guai se in quel momento fosse stato libero di avventarsi! Nemmeno cinquanta dayaki avrebbero potuto resistere al suo urto formidabile.

Disgraziatamente si trovava in quel momento affatto impotente, poiché la barriera opposta dalle enormi masse dei pitoni lo avrebbe subito arrestato.

«Yanez» chiese con voce rauca. «É la fine questa?» «Di chi?» «Di noi!» «Per Giove!... Non siamo ancora morti, fratellino, e non trovo il motivo di arrabbiarci tanto. I dayaki non hanno ancora traforata la volta e la nafta non vedo colare né incendiare queste maledette masse di zolfo. Sei sempre idrofobo tu? Qui non siamo a Labuan, e non sono inglesi quelli che abbiamo dinanzi».

«É il greco che io vorrei uccidere».

«Per Giove!... Io non tornerò presso Surama senza portare con me la pelle di quella canaglia e anche ben imbottita di paglia».

«Se riuscissimo a uscire vivi da questa trappola!...» disse Tremal-Naik.

«Spetta la parola a te, Yanez» disse Sandokan.

Il portoghese non rispose subito. Ascoltava sempre i colpi di parang e di kampilang che i dayaki avventavano contro la volta della caverna, con rabbia crescente.

«Prendiamo le nostre precauzioni» disse a un tratto. «Assicuriamoci una buona ventilazione. Se tutto questo zolfo prende fuoco qui, potrà cucinare comodamente anche un elefante dopo essere morto asfissiato. Venite, amici».

«Dove?» chiese Sandokan, il quale aveva gli occhi iniettati di sangue.

«Verso l'apertura».

«Vuoi tentare di uscire?» «Siamo troppo ingrassati, mio caro, e la roccia è troppo dura. Bah!... Chi vivrà vedrà!...» Una vaga luce entrava attraverso l'ampia fessura della caverna, essendo ormai il sole abbastanza alto sull'orizzonte, e rendeva inutili i rami resinosi, i quali d'altronde ormai si erano spenti. Era bensì vero che sul falò si trovavano ancora dei tizzoni e che la legna non mancava.

Yanez s'avvicinò ai serpenti, i quali sonnecchiavano, gli uni addossati agli altri, formando una barriera mostruosa.

Non più galvanizzati dall'angilung del figlio dei boschi, avevano ripreso il loro sonno, opponendo però sempre agli assediati un ostacolo insormontabile, poiché al primo attacco non avrebbero mancato di ridestarsi, e allora certo più nessuno sarebbe riuscito a dominarli, forse nemmeno il flauto del negrito.

«Che cosa vuoi tentare, Yanez?» chiese Sandokan. «Tu hai qualche idea».  
«Sì, io vorrei provocare un assalto da parte dei dayaki».

«Non saranno così stupidi da lasciarsi prendere. Ormai devono essersi accorti che l'entrata è resa impossibile anche ai loro parang ed ai loro kampilang».

«Proviamoci a irritarli».

«E i pitoni?» «Che escano una buona volta e si gettino su quelle canaglie. Se io sapessi suonare il tomril o qualche altro simile strumento, non sarei ancora qui, ed il greco avrebbe almeno dieci pitoni aggrovigliati intorno al suo corpo. Se potrò ritornare nell'Assam mi farò insegnare quella musica da qualche famoso sap...» «Se ritornerai».

«Sei tu ora l'uccello cattivo» rispose Yanez, sforzandosi a sorridere. «Per Giove!... Non siamo ancora morti, e la nafta che quel furfante di greco vorrebbe rovesciare sulle nostre teste, non ha ancora trovato il suo passaggio».

Si era accostato alla massa dei pitoni, guardando attentamente attraverso l'ampia fessura.

«Sentinelle dinanzi a noi» disse. «Si può fare un buon colpo. Vedremo se questi eterni dormiglioni riprenderanno la loro marcia anche senza il tomril o l'angilung».

Si mise in ginocchio, armò la carabina, mirò qualche istante e lasciò partire il colpo. Un urlo rispose alla detonazione, seguito da un orribile concerto di sibili. I pitoni, disturbati da quello sparo echeggiato a così breve distanza da loro, avevano alzato la testa snodando contemporaneamente i loro corpi.

«Ah!... Come sono brutti!...» esclamò Yanez, balzando lestamente indietro, mentre sette od otto frecce attraversarono l'apertura.

Sandokan, che si era sdraiato a terra, in mezzo a due massi che gli proteggevano i fianchi, lasciò partire a sua volta un colpo di carabina, seguito anche questo da un acutissimo grido. Un dayako che aveva commesso l'imprudenza di mostrarsi per meglio lanciare il suo dardo avvelenato, aveva fatto un salto in aria, ripiombando esanime fra i cespugli che fino allora lo avevano tenuto nascosto.

«Due di meno» disse Yanez.

«E giacché abbiamo cominciato, bisogna continuare» disse Sandokan.

«E i pitoni?» «Lascia che sibilino. Hanno diritto di divertirsi un po' anche loro. Sotto, Tremal-Naik, ma bada alle frecce. Non si scherza con quel maledetto upas!» Un terzo colpo di carabina rimbombò.

I pitoni, spaventati da quegli spari, pareva che fossero impazziti. Si drizzavano impetuosamente, toccando colle loro teste la volta della caverna, si scioglievano, agitando furiosamente le loro code e s'avventavano a destra e a sinistra, cercando di avvolgere, fra le loro possenti spire, i disturbatori della loro quiete.

A ogni colpo che partiva, si gettavano dal lato opposto, allungandosi verso l'uscita della caverna, senza però decidersi a lasciare il posto.

«È inutile» disse Yanez, dopo aver consumato quattro o cinque cartucce. «Questi poltroni non vogliono muoversi».

«E i dayaki hanno capito che le loro frecce non valgono contro le nostre armi da fuoco e si sono messi al sicuro» aggiunse Sandokan. «Serbiamo i nostri colpi per miglior occasione».

«È quello che ti volevo proporre» disse Tremal-Naik. «Vi sono troppi cespugli e troppi alberi dinanzi a noi».

In quell'istante una pioggia di massi cadde dall'alto, a pochi passi da Kammamuri, il quale assisteva a quel combattimento, guardando malinconicamente la sua inutile sciabola.

«Hanno aperto il foro!...» gridò Yanez, retrocedendo rapidamente. «Attenti!» Tutti si erano addossati prontamente alla parete, guardando in alto.

I dayaki erano infatti riusciti a forare la volta della caverna, dopo tre o quattro ore di lavoro accanito.

«Che facciano cadere qui dentro la nafta o che si contentino di bersagliarci colle loro frecce avvelenate?» chiese Sandokan.

«Teotokris non sarà così stupido» rispose Yanez. «A che cosa servirebbero i dardi, mentre noi abbiamo la possibilità di evitarli, riparandoci in fondo alla caverna?» «Allora fra poco un fiume di fuoco si rovescherà qui dentro?» «E incendierà lo zolfo».

«E noi?» «Non ci rimane che rifugiarsi presso l'apertura che il negrito ci ha indicata».

«Potremo resistere, o cadremo asfissati?» «É quello che mi domando» rispose Yanez il quale, forse per la prima volta in vita sua, pareva vivamente impressionato.

«Che dobbiamo finire i nostri giorni qui dentro?» «Come ti ho detto poco fa, non siamo ancora morti».

«Ma che cosa speri tu?» «E il negrito, l'hai dimenticato?» «E se fosse stato ucciso?» «Allora buonanotte a tutti, mio caro Sandokan. Contro il destino non sempre si lotta vantaggiosamente».

«E sarò stato io la causa della tua rovina!» «Lascia andare».

«Avrei dovuto lasciarti nell'Assam, senza farti venire qui per aiutarmi a conquistare un trono, a cui non ci tengo gran che. Se si fosse trattato di Mòmpracem!...» «Basta, Sandokan: in ritirata, amici!...» «E i pitoni?» chiese Kammamuri.

«Fra mezz'ora saranno ben cucinati» rispose Yanez.

«E allora i dayaki entreranno» disse Kammamuri.

«A piedi nudi in mezzo a un mare di fuoco. Non saranno così sciocchi, amico».

Ricaricarono rapidamente le carabine e batterono in ritirata verso l'opposta estremità della caverna, mentre dal piccolo foro continuavano a cadere pezzi di roccia e si udivano i parang e i kampilang picchiare con crescente rabbia. A quanto pareva, i dayaki lavoravano accanitamente per allargarlo, perché la nafta vi scorresse in gran copia e tramutasse l'antro in un cratere vulcanico.

I quattro assediati, giunti in fondo alla caverna, scalarono le rupi, giungendo sotto l'apertura attraverso la quale era passato il negrito.

«É sempre libera?» chiese Sandokan a Yanez.

«Sì» rispose il portoghese. «Il greco non si è ancora accorto di questo passaggio».

«Se si potesse allargare e prendere i dayaki alle spalle!...» «Ti ho già detto che sacrificheremmo inutilmente il parang di Kammamuri. A noi non rimane altro che aspettare l'arrivo dei nostri uomini».

«Un'agonia atroce» disse Tremal-Naik.

«Non possiamo contare che su di loro, amico. I nostri mezzi sono completamente esauriti. Tenetevi tutti presso questa bocca d'aria e riempitevi bene i polmoni».

Un grido gli sfuggì quasi subito.

Un lampo aveva illuminata la caverna, seguito da uno scroscio strano, che pareva prodotto dalla caduta d'un getto d'acqua su un pavimento di pietra.

«La nafta ardente!...» aveva subito aggiunto. «Ecco la prova terribile!...» I lampi si seguivano ai lampi. Il fiume di fuoco precipitava attraverso il foro aperto dai kampilang e dai parang dei dayaki e si allargava, scorrendo verso i pitoni in causa del pendio del suolo.

Un odore acuto, pestilenziale, si diffondeva per l'antro.

«Ah!... Cane d'un greco!...» ruggì Sandokan. «E non poterti avere nelle mie mani, infame!...» Presso l'apertura della caverna i pitoni, i quali provavano i primi morsi del fuoco, si dibattevano disperatamente, sibilando in modo spaventevole.

I disgraziati, sorpresi nel sonno dal liquido ardente, si rizzavano, poi stramazavano, agitando forsennatamente le code.

Alcuni, più fortunati, avevano avuto il tempo di liberarsi dai loro compagni e si erano precipitati fuori dalla caverna; altri invece fuggivano verso la roccia sulla quale si erano radunati Yanez, Tremal-Naik, Sandokan e Kammamuri.

Molti però arrosolavano, spandendo intorno un nauseante odore di carne bruciata.

«Eccoci all'inferno» disse Yanez, il quale conservava ancora una calma meravigliosa. «Amici, non lasciate giungere qui i pitoni!... Mano alle carabine!... Mirate alla testa!...» Sette od otto giganteschi rettili, spronati dal fuoco che si allargava sempre, minacciando di fondere le masse di zolfo che incrostavano le pareti, erano già dinanzi alla roccia e si sforzavano di scalarla.

Dovevano essersi accorti che lassù esisteva un passaggio, ma non conveniva certo agli assediati che fuggissero da quella parte, per non mettere in guardia i dayaki e attirare l'attenzione del greco.

«Fuciliamoli, amici!...» gridò Yanez, il quale si era accorto, primo fra tutti, del gravissimo pericolo.

Fece fuoco sul pitone che strisciava in testa alla falange, e lo fece cadere al suolo col cranio fracassato.

Sandokan e Tremal-Naik furono pronti ad imitarlo, mentre Kammamuri avventava tremende sciabolate in tutte le direzioni.

Gli spari si seguivano agli spari, e i disgraziati rettili stramazavano a uno a uno, rotolando giù dalla roccia.

Intanto la luce aumentava nella caverna. La nafta che colava in copia, pari ad un ruscello di lava o di piombo fuso, continuava a scorrere ed intaccava lo zolfo.

Dei vapori asfissianti ondeggiavano, spinti dall'aria che entrava dalla grande fenditura.

Gli assediati tossivano furiosamente ed i loro occhi si empivano di lagrime.

«Yanez» disse Sandokan mentre l'ultimo pitone, colpito da due palle, si allungava senza vita. «É la fine questa?» «Non so che cosa dire» rispose il portoghese con voce alterata. «Mi pare però che la cosa diventi terribile, e non so perché io pensi, in questo momento, a Surama».

«Io ti ho perduto, fratello» disse la Tigre della Malesia, con voce commossa.

«Non dir questo, amico» rispose Yanez fra un colpo e l'altro di tosse. «Il greco non ci ha ancora veduti spirare».

«Ma non si può più resistere» disse in quell'istante Tremal-Naik. «La morte si avvanza».

«Accosta la testa al foro».

«L'aria non entra più» disse Kammamuri.

Yanez lanciò uno sguardo verso l'ampia caverna.

Era tutta in fiamme! Le pareti si scioglievano al contatto della nafta ardente, come se fossero di burro, e il fuoco si propagava incessantemente, avanzandosi verso la roccia sulla quale si tenevano radunati i quattro disgraziati. Da quel liquido fiammeggiante s'alzavano getti di fumo acre, soffocante, sempre più denso.

«Dunque, Yanez?» interrogò ansiosamente Sandokan.

Il portoghese crollò il capo, poi disse: «Temo che questa sia la morte. Bah!... La guerra è sempre pericolosa».

Si frugò le tasche; estrasse un pacco di sigarette, ormai quasi asciutte, ne prese una e se la cacciò in bocca mordendola rabbiosamente.

«Potessi almeno accenderla» disse. «Aspetterò che il fuoco sia più vicino».

## CAPITOLO SEDICESIMO: I MALESI ALLA RISCOSSA.

Mentre Sandokan e i suoi compagni correvano il pericolo di morire arsi vivi dentro la fatale caverna, o per lo meno asfissati, il negrito galoppava disperatamente attraverso le foreste per raggiungere il fiume. Scivolando cautamente fra i cespugli che coprivano la collina, era riuscito a sfuggire inosservato ai dayaki che lavoravano intorno al bacino di nafta, e a guadagnare la pianura.

Come tutti gli uomini primitivi, sapeva orientarsi subito senza aver bisogno di bussola. Anche col cielo coperto sarebbe riuscito egualmente a trovare la sua giusta direzione.

Raggiunta la foresta, si era slanciato, coll'agilità d'un capriolo, tenendo ben stretto il pezzo di carta e ripetendo i due nomi di Yanez e di Tigre della Malesia, per paura di dimenticarseli.

Sempre correndo a perdifiato, due ore dopo raggiungeva il Maludu.

Il fiume in quel luogo era assolutamente deserto. Solamente degli stormi di uccelli volavano dall'una all'altra riva, gridando a squarciagola, come per salutare l'astro diurno che stava per sorgere al di sopra delle grandi foreste.

Il negrito si fermò un momento, bevette un sorso d'acqua, raccolse una banana, poi ripartì a gran corsa.

Risaliva il fiume, tenendosi in mezzo ai canneti, per non esporsi al pericolo di farsi sorprendere o di ricevere qualche freccia avvelenata nei fianchi. Aveva capito che la salvezza dei suoi nuovi amici dipendeva dalla sua prudenza e dalle sue gambe.

Abituato a vivere in mezzo alle grandi foreste, in continua guerra coi dayaki, era prudente, e la rapidità e la resistenza non gli facevano difetto.

Trottava da una buona mezz'ora, quando gli giunse agli orecchi una detonazione assai più forte di quelle che aveva udito rimbombare nella caverna.

«Questo colpo dev'essere stato sparato dai tuan-uropa» mormorò. «I dayaki non devono essere lontani e nemmeno l'isolotto».

Lasciò i canneti e si gettò nella foresta, immaginandosi che i dayaki fossero padroni delle due rive del fiume.

Dopo alcuni minuti udì una seconda detonazione più acuta della prima.

Erano i malesi di Sandokan e gli assamesi di Yanez che spazzavano, a colpi di spingarda, le rive del fiume per tener lontani i loro implacabili avversari? Era probabile.

Il negrito avanzava ora con estrema prudenza, facendo delle frequenti fermate per ascoltare.

Quando il silenzio tornava profondo, allora riprendeva lo slancio per fermarsi di nuovo tre o quattrocento passi più innanzi.

I colpi di spingarda intanto continuavano a succedersi, sempre più distinti, a lunghi intervalli però.

Si sparava ormai a brevissima distanza dal margine della foresta.

Il negrito aumentava le sue precauzioni. Non osava più lanciarsi, quantunque ne avesse avuto il desiderio intensissimo, pensando al gravissimo pericolo che correvano i suoi amici.

Raddoppiava le fermate, a volte si metteva a strisciare fra i cespugli e gli ammassi di rotang e di pepe selvatico, temendo di trovarsi, da un momento all'altro, dinanzi a qualche banda di dayaki.

Aveva percorso così qualche altro mezzo chilometro, quando deviò bruscamente, ricacciandosi rapidamente nella fitta boscaglia.

Aveva veduto degli uomini imboscati sulla riva del fiume, armati di sumpitam e di kampilang.

Erano i dayaki che sorvegliavano i malesi e gli assamesi sempre annidati sull'isolotto, in attesa che i loro capi ritornassero.

I colpi di spingarda rimbombavano, ripercuotendosi lungamente sotto le infinite arcate della foresta. Non si trattava però d'una vera battaglia poiché le carabine tacevano.

Gli assediati si divertivano a tormentare gli assediati, spazzando i canneti con una tempesta di chiodi e di pallettoni.

Il negrito, il quale aveva ormai rilevata la posizione dell'isolotto indicata dai nubi di fumo prodotti dalle piccole artiglierie, girò al largo, addentrandosi sempre più nella foresta, poi, quando credette di aver oltrepassata la zona occupata dai dayaki, tornò a piegare verso il fiume, avanzandosi sempre con estrema prudenza.

Pur camminando, non cessava di ripetere i due nomi: Tigre della Malesia e Yanez.

Raggiunto il canneto senza aver incontrato nessuno, si mise fra le labbra il foglietto, si gettò ad armacollo la cerbottana, si assicurò per bene il fascio di frecce sopra la testa, affinché l'acqua non guastasse il veleno che copriva le punte, essendo l'upas facilmente solubile, e scese lentamente nel fiume.

I colpi di spingarda rombavano verso il basso corso; quindi il selvaggio figlio dei boschi, valentissimo nuotatore come tutti i suoi compatrioti, non aveva da far altro che affidarsi alla corrente e badare di tenersi ben lontano dalle rive.

Fortunatamente il Maludu in quel luogo era largo più di trecento metri e le frecce dei dayaki non potevano giungere fino a lui, non essendo la portata delle sumpitam maggiore di quaranta o cinquanta metri. Abbandonato il fondo, si era messo a nuotare vigorosamente, senza troppo preoccuparsi se nei dintorni vi fosse qualche gaviaie. L'isolotto stava dinanzi a lui.

Gruppi d'uomini, vestiti come Yanez e come Kammamuri, andavano e venivano fra i canneti e i cespugli che lo coprivano, senza troppo affrettarsi.

Di quando in quando una fiamma balenava e una nube di fumo si alzava. Era una spingarda che continuava, a intervalli quasi regolari, i suoi spari contro la riva sinistra.

Nuotando quasi interamente sommerso, il negrito era già giunto a un centinaio di passi dall'isolotto, quando un malese si mise ad urlare: «All'armi!...» La risposta fu pronta.

«Tigre della Malesia!... Yanez!...» Udendo quei due nomi, malesi e assamesi si erano precipitati verso la riva stringendo le carabine.

«Chi sei tu?» gridò Sapagar, il quale era stato il primo ad accorrere.

«Tigre della Malesia e Yanez, orang!...» ripeté il negrito, il quale nuotava vigorosamente.

Quell'orang fu una rivelazione per Sapagar. Aveva compreso subito che il nuotatore parlava la lingua dayaka e che forse non comprendeva la malese, nota solamente agli abitanti delle coste e soprattutto ai dayaki lant, ossia dayaki di mare.

«Accosta» gli disse, non più in lingua malese.

Il negrito, il quale lo aveva ormai perfettamente compreso, con quattro bracciate raggiunse la riva, mentre una delle quattro spingarde disposte sulla fronte dell'accampamento scagliava un uragano di chiodi e di pallettoni contro i dayaki imboscati fra i canneti, per stornare la loro attenzione e tenerli un po' tranquilli.

«Di dove vieni?» chiese Sapagar, mentre tutti gli altri si stringevano addosso al nuotatore.

Il negrito invece di rispondere, si tolse dalle labbra il foglietto datogli da Yanez e glielo porse. Sapagar lo lesse rapidamente, essendo scritto in lingua malese, poi mandò un urlo come di belva ferita.

«Amici!...» gridò poi. «I nostri capi sono chiusi dentro una caverna e corrono il pericolo di morire arsi vivi. Bisogna passare il fiume e sfondare le linee dei dayaki. Tigrotti di Mòmpracem, salviamo la Tigre

della Malesia e la Tigre bianca!» Un vecchio malese si fece innanzi. Era un superstite di quei terribili pirati di Mòmpracem che avevano fatto tremare il Sultano di Varauni e gli inglesi di Labuan.

«Si abbattano tutti gli alberi che si trovano su questo isolotto e si costruiscano innanzi tutto delle zattere per trasportare le spingarde e le munizioni» disse. «Che venti uomini spazzino la riva, mentre i nuotatori attraverseranno il fiume».

«Ben detto, Karol!» esclamò Sapagar. «Tu comandi come se tu fossi la Tigre della Malesia. Lesti, amici!... Faremo un macello di questi dayaki!...» Venti malesi si erano slanciati attraverso l'isolotto coi parang in pugno, abbattendo furiosamente quanti alberi si trovavano dinanzi a loro, mentre altri troncavano una enorme quantità di rotang, i quali potevano servire benissimo come funi.

Gli assamesi invece si erano collocati di fronte al canneto occupato dai dayaki e sparavano a salve per snidarli, con non poco spavento del negrito, il quale mai aveva udito tanto baccano.

In meno d'un quarto d'ora una quarantina di tronchi si trovarono accumulati sulla riva.

I malesi, abilissimi marinai li gettavano in acqua a quattro o cinque alla volta e li annodavano rapidamente, formando delle zattere solidissime sulle quali portavano spingarde e casse di munizioni.

Se i prahos erano andati perduti, tutto ciò che contenevano era stato salvato, e gli assediati possedevano, oltre gran copia di alimentari, anche una grossa partita di munizioni da fuoco che il rajah bianco del lago avrebbe potuto loro invidiare.

Sapagar sorvegliava l'imbarco, incitando con urli e bestemmie i malesi e assamesi, quantunque i primi come i secondi lavorassero con suprema energia, sapendo ormai che la vita dei loro capi dipendeva dalla loro rapidità.

Due zattere finalmente furono lanciate nel fiume. Portavano le quattro spingarde che i malesi non volevano assolutamente lasciare, una diecina di casse di munizioni e dei viveri per qualche settimana.

«Mantenete il fuoco!...» gridò Sapagar agli assamesi. «Attraverserete il fiume dopo di noi. A me, vecchie Tigri di Mòmpracem!... Il gran capo ci aspetta!...» A quel comando, trenta uomini entrarono nel fiume, tenendo in alto le carabine e le munizioni affinché non si bagnassero, e si misero a nuotare velocemente verso la riva del Maludu, mentre gli assamesi, divisi in due gruppi, mantenevano un fuoco intensissimo.

Dieci o dodici uomini spingevano le zattere, poiché specialmente sulle spingarde contava il luogotenente della Tigre della Malesia per spazzare i dayaki.

La traversata del fiume fu compiuta felicemente. I tagliatori di teste, bersagliati dalle scariche incessanti degli assamesi, avevano sgombrati i canneti salvandosi nei boschi.

Avevano ormai capito che le loro sumpitam, quantunque caricate con frecce avvelenate, non potevano competere con quelle armi da fuoco che mandavano i loro proiettili a milleduecento e anche a millecinquecento metri di distanza.

I malesi, raggiunta la riva, sbarcarono in un lampo le spingarde, le munizioni e i viveri, e per far comprendere ai dayaki che erano risolti a impegnare la lotta, batterono, con tre o quattro scariche, la fronte della foresta.

Gli assamesi, ormai sicuri di non essere disturbati, si erano gettati pure in acqua. Abituati ad attraversare i fiumi giganti del loro paese, non si trovavano certamente imbarazzati a passare il Maludu, il quale faceva la meschina figura d'un semplice rigagnolo di fronte al Gange ed al Brahmaputra.

Le zattere ormai erano giunte e le quattro spingarde, montate su cavalletti, erano state subito poste in batteria per coprire di mitraglia gli assalitori, nel caso che avessero tentato un contrattacco.

Nessuno invece aveva opposto resistenza. Le armi da fuoco avevano vinto subito le sumpitam che pur avevano delle frecce avvelenate ben più terribili delle palle di piombo.

Sapagar aveva abbordato il negrito, giunto fra i primi.

«Dov'è la caverna?» gli aveva chiesto un po' brutalmente.

«Dovremo attraversare la grande foresta».

«Quando vi potremo giungere?» «Prima che il sole abbia raggiunto metà del suo percorso».

«Sai guidarci?» «Sono un uomo dei boschi».

«Marcia dietro la prima fila dei miei uomini».

Poi, alzando la voce, tuonò: «Sulle spalle le spingarde: battete la foresta!... I malesi dinanzi e gli altri alla retroguardia!... Caricate!... Spingete l'assalto!...» Delle frecce cominciarono a giungere, ma senza toccare la grossa avanguardia dei malesi.

I dayaki, impotenti a resistere, si ritiravano, non senza tentare di impedire il passo.

Quattro scariche, sparate da venti uomini, spazzarono il margine della foresta, facendo indubbiamente dei grandi vuoti fra i feroci cacciatori di teste, poi i malesi, che formavano l'avanguardia, si scagliarono all'attacco coi parang in pugno.

Fu una carica assolutamente inutile. I dayaki, sorpresi da quella carica furiosa, e spaventati dai micidiali effetti delle spingarde e delle carabine, scappavano da tutte le parti, salvandosi di cespuglio in cespuglio.

Qualche gruppo, solidamente appoggiato contro qualche macchia, cercava di quando in quando di opporre resistenza all'avanzata dei malesi, i quali tenevano sempre la testa della colonna, ma alle prime scariche si dileguava, con rapidità fulminea.

Le lepri e i conigli selvatici ben poco avevano da invidiare in fatto di velocità.

La colonna intanto continuava ad avanzare a passo di corsa. Il negrito segnava la via e nell'orientamento non s'ingannava.

«Avanti, orang» non cessava di dire a Sapagar. «I tuoi amici sono in pericolo».

E il luogotenente della Tigre della Malesia non cessava di gridare ai suoi uomini: «Fuoco!... Fuoco!... Sbarazzatemi il bosco!... I capi ci aspettano!» I dayaki non resistevano più. Continuavano a fuggire attraverso la selva, urlando spaventosamente, ma senza fare una fermata per non lasciarsi decimare dalle carabine.

I malesi non facevano d'altronde economia di munizioni e nemmeno gli assamesi. Quando il terreno lo permetteva, i bravi sudditi del rajah dell'Assam mettevano in batteria le spingarde e coprivano la foresta di chiodi e di pallettoni, snidando i dayaki che tentavano d'imboscarsi.

Quella corsa furiosa, condotta dal negrito, il quale ormai pareva che si fosse abituato al fracasso infernale delle armi da fuoco, durò un paio d'ore, poi si fermò bruscamente. La colonna era giunta dinanzi ad un'altura coperta di folti cespugli, sopra i quali ondeggiavano delle pesanti nuvole di vapore.

«Sono là dentro!...» disse il negrito a Sapagar, che gli stava dappresso.

«Chi? La Tigre della Malesia e Yanez?» «Sì, orang».

«Allora bruciano?» «Non so» rispose il negrito.

In quell'istante una bordata di frecce cadde sui malesi che tenevano sempre la testa, lanciate però troppo corte per colpirli.

Una torma d'uomini seminudi discendeva la collina impugnando kampilang e parang.

Sapagar lanciò un grido: «Attenti all'attacco!...» Poi aggiunse subito: «I nostri capi sono là dentro e forse bruciano!... Avanti i Tigrotti di Mòmpracem per la Tigre della Malesia, e gli assamesi per il signor Yanez!... Le spingarde in batteria!... Alla carica!...» Due o trecento dayaki si precipitavano giù dalla collina coi parang ed i kampilang alzati, credendo di aver facilmente ragione di quel gruppo d'uomini. Quattro colpi di mitraglia, sparati dalle spingarde, le quali erano state messe con rapidità meravigliosa in batteria, arrestarono il loro slancio. Erano chiodi e pallettoni che si cacciavano sotto la loro pelle, producendo ferite, se non mortali, certo dolorosissime.

Le prime linee vacillarono e si fermarono un momento, poi si dispersero a destra e a sinistra salvandosi fra i cespugli.

«Sotto le carabine!...» urlò Sapagar, vedendo che il grosso continuava la corsa. «Fuoco a volontà!... Date dentro e preparatevi a caricare. Spazziamo queste canaglie e salviamo i capi!...» Una scarica terribile prese d'infilata i dayaki, gettandone a terra parecchie dozzine.

Fra gli assalitori vi fu una nuova sosta. Erano già giunti alla base della collina, quasi dinanzi all'entrata della caverna, ma non osavano più spingersi all'assalto.

Quelle due file d'uomini, saldi come due sbarre di ferro, che fucilavano con una calma meravigliosa, senza fare un passo indietro e senza spaventarsi pei clamori orribili, avevano impressionato tutti. Quella seconda sosta fu fatale, poiché gli uomini addetti al servizio delle spingarde avevano avuto il tempo di ricaricare le grosse armi. Un'altra bordata di mitraglia si abbatté, quasi a bruciapelo, sugli assalitori, sgominando la seconda fronte e facendo cadere altre dozzine d'uomini.

«In pugno i parang!...» gridò Sapagar. «Sotto, amici!...» I sessanta uomini si erano scagliati come un solo uomo alla carica mandando clamori spaventevoli.

I malesi impugnavano le pesanti sciabole bornesi mentre gli assamesi stringevano i corti ed affilatissimi tarwar del loro paese, più leggeri e non meno terribili in un combattimento a corpo a corpo.

Fu una carica spaventosa, terribile, irresistibile. I sessanta uomini entrarono come un cuneo di ferro in mezzo alla massa dei dayaki, sciabolando alla disperata, mentre le quattro spingarde, servite da soli quattro artiglieri, con un ultimo colpo battevano le ali.

I feroci cacciatori di teste, impotenti a resistere a un simile attacco, si sfasciarono completamente, scappando da tutte le parti. Non opponevano più nessuna resistenza. Si gettavano all'impazzata in mezzo ai cespugli o dentro la foresta, disperdendosi a gruppetti. La sconfitta era completa.

«Dove sono gli orang?» chiese Sapagar al negrito, mentre i malesi e gli assamesi, per impedire un ritorno offensivo, ricominciavano il fuoco colle carabine e colle spingarde.

«Nella caverna» rispose il figlio delle selve.

«Ma laggiù vi è del fuoco che avvampa terribilmente».

«E gli orang sono là dentro».

«Ah!... Disgraziati!...» gridò Sapagar. «Come strapparli da quel mare di fuoco?» «Vi è un passaggio sulla collina che noi dovremo allargare a colpi di kampilang».

«Guidaci subito!... Forse giungeremo in tempo!... A me venti uomini!... Tengan duro gli altri. Salviamo i capi!...» Venti malesi si strinsero intorno a lui, mentre gli altri, vigorosamente spalleggiati dagli assamesi, facevano piovere in mezzo ai cespugli una grandine di palle.

I dayaki, quantunque poderosamente battuti, non avevano ancora rinunciato del tutto alla lotta e cercavano di riorganizzarsi, incoraggiati certamente dal greco, da Nasumbata e dall'ex chitmudiyar di Yanez.

I colpi di spingarda rompevano però facilmente i loro ranghi.

Ogni volta che un forte gruppo si presentava, una bordata di chiodi e di pallettoni lo investiva, disperdendolo.

Sapagar, il negrito e i venti malesi, protetti dall'intensissimo fuoco dei loro compagni, scalarono rapidamente le rocce.

Il bacino di nafta avvampava, continuando a versare nel foro aperto nella volta, torrenti di liquido ardente.

I dayaki, sotto la direzione del maledetto greco, avevano scavato un canale e la materia ardente si precipitava attraverso quel passaggio.

Dense masse di vapori pestiferi avvolgevano la sommità della collina.

I malesi attraversarono in un lampo quelle cortine asfissianti, turandosi il naso e trattenendo il respiro, e giunsero dinanzi all'apertura dalla quale era evaso il negrito.

Una voce fioca si fece subito udire: «A noi, Tigri di Mòmpracem!» Sapagar aveva mandato un grido di gioia.

«Il capitano!...» Una testa sporgeva dal foro: era Sandokan, il quale si sforzava di passare senza però riuscire.

«Ah!... Signore!...» gridò Sapagar.

«Presto, amico!...» disse la Tigre della Malesia. «Il fuoco ci raggiunge ed i miei compagni sono svenuti».

«Ritirati, signore: resisti qualche minuto!... Compagni, allarghiamo questo buco».

Venti parang, energicamente maneggiati, attaccarono la roccia, facendo saltare in aria turbini di schegge.

Il timore di veder morire il loro capo, che amavano come una divinità del mare, centuplicava le forze dei venti uomini.

Due minuti bastarono alle pesanti sciabole per allargare considerevolmente il buco.

Sapagar vi introdusse le braccia e trasse fuori Sandokan, già quasi mezzo asfissiato.

«Gli altri, ora» disse il pirata, dopo d'aver aspirato una lunga boccata d'aria pura.

Quattro malesi passarono, a uno a uno, attraverso il foro, saltando sulla roccia.

Yanez, Tremal-Naik e Kammamuri giacevano l'uno sull'altro, ormai svenuti.

Tutta la caverna era in fiamme. Bagliori azzurrognoli la illuminavano da una estremità all'altra, e getti di fumo asfissianté s'alzavano verso la volta, rendendo l'aria irrespirabile.

La nafta aveva raggiunte le pareti, e lo zolfo si fondeva come se fosse burro.

Le rocce crepitavano e si calcinavano, producendo un calore spaventevole, il quale aumentava di momento in momento. La grande caverna si era trasformata in una specie di vulcano, dove zolfo, nafta e pietre si fondevano insieme.

I quattro malesi tirarono su prima Yanez, poi Tremal-Naik, quindi Kammamuri e s'affrettarono poscia a scappare alla loro volta, poiché la miscela ardente aveva ormai raggiunta la base della roccia.

Sapagar fece deporre i tre uomini su uno strato d'erba, strappò a un malese una fiaschetta che conteneva ancora alcuni sorsi di bram, un fortissimo liquore ricavato dalla fermentazione del riso e mescolato con lo zucchero e col succo di alcune palme vinifere, e ne versò alcune gocce nella loro gola.

L'effetto fu immediato. Yanez pel primo tossì fragorosamente, starnutì, poi spalancò gli occhi dicendo: «Per Giove!... Mi si vuole soffocare?»

«Ti si salva, Yanez» disse Sandokan, il quale si era già alzato.

«Toh!... Credevo di essere già morto!... Da dove sono sbucati questi malesi?» «Sono i miei uomini».

«Ed i miei assamesi?» «Si battono dinanzi alla collina, signor Yanez» rispose Sapagar.

«Senza di me?» «Lascia fare a me, Yanez» disse Sandokan, il quale aveva raccolta la carabina e snudata la scimitarra. «Tu ripòsati un momento: penso io a dare una terribile lezione ai dayaki. Che dieci uomini rimangano a guardia dei miei amici. A me, Sapagar!... Vedo rosso!» Una collera terribile traspariva dai lineamenti alterati del capo delle Tigri di Mòmpracem. Avevano ben poco da ridere i dayaki se quel formidabile uomo li caricava.

Il combattimento non era ancora cessato. I dayaki, quantunque continuamente battuti e già ormai più che decimati, continuavano a resistere in mezzo ai folti cespugli che circondavano la caverna fiammeggiante, con un accanimento incredibile.

È vero che quei guerrieri sono i più valorosi di quanti abitano le grandi isole della Malesia e che hanno un disprezzo assoluto per la vita. Appena le scariche cessavano, balzavano fuori dai loro nascondigli per tentare dei furiosi contrattacchi, che peraltro abortivano subito sotto le bordate di mitraglia delle spingarde ed il fuoco di fila delle carabine. Sandokan, seguito da Sapagar e da una diecina di malesi, si era rovesciato giù dalla collina gridando agli assamesi: «Alla carica, miei prodi!... Spazziamo via queste canaglie!...» Mentre le spingarde non cessavano di tuonare, formò rapidamente due colonne d'assalto e le trascinò in mezzo ai cespugli.

Fu una carica più spaventosa della prima.

I dayaki, vedendosi precipitare addosso i nemici, non ressero all'urto e per la terza o quarta volta si sbandarono come un branco di gazzelle, salvandosi nelle profondità dell'immensa foresta.

Sandokan stava per scagliarsi dietro di loro quando, nell'attraversare un cespuglio, cadde addosso a una specie di barella formata di rami e sulla quale giaceva un uomo. Un urlo di furore gli sfuggì: «Nasumbata!... Ah!... Cane!...» Aveva già alzata la scimitarra per spaccare il cranio al traditore che lo guardava con indicibile spavento, cogli occhi enormemente dilatati, ma non lasciò cadere il colpo.

«No», disse «la morte sarebbe troppo dolce».

Si volse verso Sapagar, che giungeva alla testa d'un gruppo di assamesi.

«Impadronisciti di quest'uomo e fallo portare sulla collina. Ho da dire quattro parole a questo furfante, prima di gettarlo nel bacino della nafta.

Amici, in ritirata!... Prendiamo posizione sopra la caverna!...»

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO: IL VILLAGGIO DEI NEGRITOS.

Il combattimento era ormai finito e molto probabilmente non doveva venir ripreso.

I dayaki, completamente sbaragliati dai colpi di spingarda, dalle scariche incessanti delle carabine e dall'ultima carica guidata da Sandokan, avevano ormai rinunciato a tentare dei contrattacchi contro i demoni di Mòmpracem e i montanari che Yanez aveva condotti dall'India, gente non meno solida degli altri, malgrado il loro aspetto magrissimo e non molto guerresco.

Le due colonne, dopo essersi ben assicurate che fra i cespugli non vi erano che dei cadaveri, avevano battuto sollecitamente in ritirata per aiutare gli uomini addetti al servizio delle spingarde.

La salita della collina fu compiuta senza che nessuna freccia avvelenata partisse dalla fronte dell'immensa foresta.

I dayaki, dovevano aver abbandonato, per il momento almeno, definitivamente l'impresa, troppo superiore alle loro forze, e anche al loro coraggio.

Quando Sandokan giunse al foro, dal quale uscivano già fitte nuvole di fumo appestante, trovò Yanez in piedi su un'alta roccia, colle mani sprofondate nelle tasche e la sigaretta in bocca.

«Che suonata!...» disse il portoghese, dopo d'aver gettato in aria una boccata di fumo. «Mi sono divertito assai a vederli scappare quei furfanti di dayaki. Si battono meravigliosamente anche i miei assamesi e gareggiano benissimo coi tuoi malesi. Surama sarà contenta, quando le dirò che i suoi sudditi hanno fatto furori anche fra i boschi del Borneo».

«Demonio d'un uomo» rispose Sandokan ridendo. «Sei appena sfuggito alla morte, ed eccoti già lì pronto a scherzare!...» «Non mi rammento più di essere stato dentro a quella bolgia infernale, fratellino mio. Il fumo di questa eccellente sigaretta, perfettamente seccata da quel calore spaventevole, mi ha fatto dimenticare tutto. E così, che se ne siano proprio andati i dayaki?» «Credo che per ora non abbiano alcuna intenzione di ritornare. Ci sono più di cinquanta morti fra i cespugli e tutti bene imbottiti di chiodi e di pallettoni. Colle nostre quattro spingarde noi faremo delle meraviglie sulle rive del Kinibalu».

«E il greco?» «Nessuno lo ha veduto».

«Eppure doveva essere con loro».

«Lo sapremo subito. Vi è una persona che ce lo dirà».

«Chi?» «Nasumbata».

«Il traditore che era scomparso col mio chitmudyar?» chiese Yanez con profondo stupore. «Non era saltato insieme al mio yacht?» «Pare di no, poiché l'ho pescato ancora vivo in mezzo a un cespuglio» rispose Sandokan.

«Ah!... Furfante maledetto!... É qui?...» «Lo porteranno a momenti».

«Ha ancora la gamba rotta?» «Se l'avesse avuta sana non sarebbe rimasto indietro per farsi prendere».

Eccolo che giunge!... Ora ci divertiremo!...» I malesi e gli assamesi avevano ormai occupata la collina, mettendo in batteria le quattro spingarde e spingendo delle piccole avanguardie lungo i fianchi della caverna ardente.

Primo loro atto era stato quello di ostruire il canale che dal bacino di nafta metteva al foro aperto dai dayaki, affinché la volta della grande caverna non si calcinasse completamente e finisse per franare sotto i loro piedi; poi i malesi, maestri in fatto di piccole e leggere costruzioni, avevano innalzato con foglie, frasche e bastoni una dozzina di comodi attap per riparare i loro compagni d'armi ed i loro capi dagli implacabili raggi del sole.

Quattro uomini avevano intanto trasportato Nasumbata, dopo di averlo solidamente legato, perché, anche se aveva la gamba ancora ferita, non si fidavano più di quel briccone.

«Ah!... Ecco l'amico!...» disse Yanez, vedendolo. «Come va la tua gamba, vecchio malandrino?» Il traditore non rispose. Aveva i lineamenti sconvolti da un terrore impossibile a descriversi, gli occhi dilatati e i capelli irti.

Un tremito fortissimo scuoteva di quando in quando le sue membra, facendo sussultare le corde vegetali che gli ele stringevano.

Tremal-Naik e Kammamuri si erano pure avvicinati.

«A questa canaglia noi dobbiamo la nostra mezza cottura» disse il primo.

«Ma invece lo faremo cucinare completamente lui» disse il secondo.

«M'incarico di precipitarlo in mezzo allo zolfo bollente. Faremo un superbo arrosto».

Nasumbata guardò con ispavento il feroce maharatto e fece stridere sinistramente i suoi denti. Sandokan si volse verso i quattro malesi che avevano trasportato lassù la barella, dicendo: «Andiamo sotto un attap. Di caldo ne abbiamo avuto abbastanza, per provare ora i morsi del sole».

«Infatti!» disse Yanez. «Preferirei una vasca da bagno piena d'acqua gelata.

Peccato che non sia ancora nel mio palazzo di rajah!» I malesi ripresero la lettiga e trasportarono il traditore sotto un'ampia e arieggiata tettoia, improvvisata con pochi bastoni e un bel numero d'immense foglie di bambù, che non misuravano meno di sei metri di lunghezza su uno di larghezza. Sandokan e i suoi compagni li avevano seguiti, sedendosi intorno alla barella, su un fitto strato di foglie freschissime e profumate.

«Ora, amico, discorriamo, giacché ho avuto la fortuna di riprenderti» disse a Nasumbata. «Era molto tempo che desideravo scambiare quattro chiacchiere con te».

Si levò dalla fascia il magnifico scibouk, si assicurò con tutta flemma che il tabacco fosse bene asciutto, lo caricò e aspirò alcune boccate di fumo senza perdere di vista, un solo istante, il viso sparuto del traditore, come se provasse una gioia immensa del suo indescrivibile terrore.

Yanez lo aveva subito imitato, accendendo la sua seconda sigaretta.

«Ascoltami bene, Nasumbata» disse Sandokan. «Tu potrai forse salvare ancora la pelle, ma devi rispondere a tutte le mie domande. Se esiti un istante, o se mi accorgo che cerchi ancora d'ingannarmi, ti faccio gettare entro la caverna ardente e ti assicuro che di là non uscirai più vivo».

«Quando avrò parlato, tu mi ucciderai egualmente» disse il dayako.

«D'altronde non voglio negarti questo diritto».

«Canaglia!...» urlò Sandokan. «Quand'è che la Tigre della Malesia ha mentito?» «Intèrrogami».

«Chi guidava i dayaki?» «Un uomo bianco».

«Conosci il suo nome?» «L'ho udito chiamare Teo... Teo...» «Teotokris; non è vero?» «Sì».

«Da chi?» «Da un indiano che era a bordo dell'yacht».

«Dal mio chitmudyar!...» gridò Yanez.

«Non so che cosa tu voglia dire. So soltanto che quei due uomini, l'indiano e il bianco, erano amici e che se la intendevano benissimo fra di loro».

Sandokan guardò Yanez, il quale pareva fosse rimasto come fulminato da quella inaspettata rivelazione.

«Eh, eh!... Fratellino mio» gli disse con una leggera punta d'ironia. «Pare che tu abbia dei sudditi poco fedeli».

«Per Giove!... Gli strapperò la pelle!...» «Corri troppo».

«Un giorno lo ritroverò, te lo assicuro».

«Come mai tu, che sei sempre stato così astuto e così prudente, sei andato a sceglierti per chitmudiyar un amico del greco o dell'ex rajah dell'Assam? Questo mi stupisce assai».

«Noi non conosciamo a fondo che due soli indiani» rispose Yanez. «Tremal-Naik e il fedelissimo Kammamuri».

«Grazie della tua buona opinione» disse l'ex "Cacciatore della Jungla Nera", ridendo.

«Riprendiamo la nostra interessantissima conversazione» disse Sandokan, rivolgendosi a Nasumbata. «L'uomo bianco dunque guidava i dayaki?» «Sì». «Com'è che non si è fatto vedere?» «Si teneva sempre alla retroguardia». «Perché?» «Aveva paura di voi, una grande paura».

«Ah!... Birbante! Non osava affrontarci a viso aperto. Ed è stato lui che ha fatto accendere quel bacino?» «Sì».

«E aprire il buco?» «Anche».

«Voleva proprio finirci?» «Bruciarvi dentro la caverna».

«Pezzo d'animale!» disse Yanez. «Sono terribili quei greci nelle loro vendette. Vi è una cosa però che tu non hai ancora chiarita, mio bravissimo zoppo. Com'è che tu sei scappato e che il mio yacht è saltato in aria?» «É l'uomo bianco che l'ha fatto scoppiare come una bomba».

«Ma dov'era quel furfante? Com'è giunto qui?» «Col vostro yacht».

«Si trovava nel mio yacht!...» gridò Yanez.

«Era nascosto sotto il quadro di poppa».

«Per Giove!... Chi te lo ha detto?» «L'uomo bianco e anche l'indiano suo amico».

«Eri in buona compagnia, Yanez» disse Sandokan. «Io al posto di Teotokris avrei dato fuoco alle polveri e avrei fatto saltare l'yacht, prima che giungesse nella baia».

«Si vede che i greci sono più furbi di te, fratellino» rispose il portoghese.

«Non si sentiva abbastanza forte da resistere a una esplosione. Se saltavo io, doveva ben saltare anche lui e più alto di me, trovandosi più vicino alla santabarbara».

«É vero», rispose Sandokan.

«Dimmi ora un po', Nasumbata, dove è andato a finire il mio chitmudiyar, ossia l'indiano che accompagnava l'uomo bianco?» «Si è recato presso il rajah del lago, accompagnato da un grande capo dayako».

«A fare che cosa?» chiese Sandokan.

«Per avvertirlo che un uomo bianco assumeva il comando delle sue truppe combattenti alle frontiere».

«Ah!... Miserabile!... L'hai più riveduto?» «No: il lago è lontano».

«I dayaki però obbediscono all'uomo bianco?» «Gli uomini che hanno il viso pallido esercitano sempre una grande autorità sugli uomini di colore» rispose Nasumbata.

«E i dayaki lo hanno nominato subito loro capo?» «Subito».

«Tu sei stato altre volte al lago. Non lo negare».

«Non lo nego».

«Ha molti guerrieri il rajah?» «Così si dice».

«Possiede molte armi da fuoco?» «Molti kampilang e molte sumpitam».

«E mirim o lila?» «Non ho mai vedute di quelle grosse armi da fuoco».

«Ah!... Allora la vedremo!...» rispose Sandokan.

Aspirò altre tre o quattro boccate, poi disse: «Io credo, Nasumbata, che tu sia nato veramente sotto una buona stella. Un altro uomo al tuo posto, stretto fra le mie mani, non sarebbe più vivo. Io avevo ormai deciso di scaraventarti in mezzo allo zolfo che consuma la caverna e ora invece ti dono la vita. Bada, però, Nasumbata, che io non sono uomo da regalarla due volte e tu lo sai. La Tigre della Malesia ha talvolta fatto spreco di vite umane quando i suoi guerrieri non meritavano di vivere. Tu hai veduto il rajah?» «Sì, sei mesi or sono».

«Un buon dayako non s'inganna mai sulla via da tenere?» «Lo credo».

«Tu mi condurrà al lago: solo a questo prezzo ti lascio vivere. Se ti rifiuti, ti faccio scaraventare dentro la caverna, e fra un minuto non rimarrà, della tua carcassa, nemmeno un osso intatto».

«Io farò quello che vorrai, signore. Ho avuto torto di lasciarmi illudere dalle promesse di quei due uomini bianchi e dell'indiano».

«Basta così. Credi tu che i dayaki ci tendano un altro agguato?» «So che il rajah del lago ha dato ordine a tutti i suoi guerrieri d'impugnare le armi e di contrastarti il passo, dando loro ad intendere che tu sei il più famoso cacciatore di teste che esista in tutta l'isola. Nella tua avanzata troverai certamente delle poco gradite sorprese».

«A quelle ci penso io» osservò Sandokan.

Aveva girato gli sguardi verso un angolo dell'attap e aveva scorto il negrito, il quale aveva assistito, completamente dimenticato, al colloquio.

«Avanzati, brav'uomo» gli disse. «Dove si trova il tuo villaggio?» «Sulla via che conduce al lago, orang» rispose il pigmeo.

«Mi hanno detto che tu sei un capo».

«Comandavo una piccola tribù».

«É lontana?» Il negrito pensò un momento, si guardò le dita, contò e ricontò, poi fece un gesto d'impazienza.

«Non lo so» disse poi. «Arriveremo però presto».

«Conosci la via?» «Noi sappiamo sempre dove andare».

«Ci condurrà al tuo villaggio?» «Sì, orang».

Yanez chiamò uno dei quattro malesi che avevano condotto Nasumbata fino all'attap e che erano rimasti fuori di guardia.

«Avete salvato la scorta delle armi?» gli chiese.

«Sì, capitano. Abbiamo due casse d'armi da fuoco».

«Bene, dammi la tua carabina».

Avutala, Sandokan la porse al negrito, dicendogli: «Ecco un'arma che vale meglio di tutte le sumpitam dei dayaki, perché uccide a lunga distanza. I miei uomini t'insegneranno ad adoperarla. Tu sei un valoroso e te lo dice un tuan-uropa».

«Tu sei grande, orang» rispose il negrito con voce commossa. «Quando vorrai prenderti la mia testa, non opporrò alcuna resistenza».

«Non so che cosa farne io delle teste» disse Yanez scoppiando in una risata.

«Non sono già un collezionista arrabbiato come quei birbanti di dayaki.

Conservalo sul tuo collo più che puoi».

Era mezzodì, l'ora della colazione.

Sapagar, che conosceva benissimo le abitudini del suo terribile padrone, aveva inviato alcuni malesi nelle vicine foreste, appoggiati da una forte scorta di assamesi, e aveva fatto fare un'ampia raccolta di frutta, non potendo a quell'ora così calda contare sulla selvaggina.

Sandokan, Yanez e i loro due compagni, già per natura molto sobri, fecero buon viso ai durion, ai pombo, alle banane ed ai manghi, poi, dopo aver scambiate quattro chiacchiere ed aver raccomandato ai malesi di quarto di non perdere di vista un solo istante Nasumbata, si sdraiarono sui soffici e profumati strati di foglie, avendo ormai deciso di non mettersi in marcia che dopo il calare del sole, anche per essere al sicuro da un ritorno offensivo da parte dei dayaki, che non era improbabile, essendo guidati dal vendicativo greco.

La giornata passò invece senza il menomo allarme.

I selvaggi cacciatori di teste, pienamente sconfitti, dovevano aver preso il largo, per preparare forse nella sterminata foresta qualche nuovo agguato.

Appena tramontato il sole, malesi ed assamesi sgombrarono la collina per cominciare l'avanzata verso il lago.

La grande caverna bruciava ancora con furia spaventosa, disseccando rapidamente le erbe e le piante che crescevano sulla collina.

Dai due fori e dalla spaccatura che serviva d'entrata, masse di vapore pestilenziali sfuggivano, sibilando sinistramente.

Nell'interno si udivano, di quando in quando, dei rombi formidabili come se le pareti, calcinate dallo zolfo, precipitassero.

Sapagar aveva organizzata una forte avanguardia, formata da una ventina d'uomini fra malesi e assamesi, appoggiata da due spingarde, ormai particolarmente temute dai dayaki, per gli uragani di chiodi che scaraventavano.

Il negrito, che aveva assicurato di conoscere perfettamente la grande foresta, era con loro.

Gli altri seguivano in due file indiane, portando le munizioni, le armi di ricambio, le due altre spingarde e Nasumbata, la cui gamba non era ancora guarita.

Sandokan e i suoi amici precedevano le due colonne, dietro l'avanguardia, fumando tranquillamente e chiacchierando allegramente.

Rotti a tutte le avventure, avevano ormai dimenticato il terribile momento passato nella caverna ardente.

La foresta si presentava foltissima e quanto mai intricata. Erano soprattutto i rotang e le altre piante parassite che, unite alle smisurate radici sorgenti dal suolo, rendevano la marcia difficilissima. I venti parang dell'avanguardia non rimanevano un solo istante inattivi e tagliavano rabbiosamente tutti quegli ostacoli i quali potevano anche offrire delle magnifiche imboscate ai dayaki, più abituati a queste che a combattere in campo aperto.

A mezzanotte, quando la luna illuminava maestosamente la grande foresta, la colonna fece una sosta in mezzo a una piccola radura, dopo aver spinto delle sentinelle in varie direzioni, per garantirsi da qualche improvviso attacco.

Il riposo però non fu turbato né da parte dei nemici, né da parte delle belve, quantunque si fossero uditi a non molta distanza gli impressionanti "ha-hug" delle tigri malesi, non meno pericolose e non meno astute di quelle indiane, e i rauchi brontolii di qualche pantera nera.

«Questa calma m'inquieta più d'una scarica di carabine» disse Yanez a Sandokan nel momento in cui la colonna si riordinava per riprendere la marcia.

«Mi pare impossibile che il greco abbia rinunciato così presto a tormentarci e che i dayaki, che sono così amanti delle imboscate, abbiano abbandonato definitivamente la grande foresta».

«Io sono sicurissimo che ci seguono» rispose la Tigre della Malesia. «Vedrai che prima o poi li incontreremo. Il rajah del lago ha tutto l'interesse ad arrestarci, prima che noi giungiamo alle frontiere del suo regno. Forse non tutte le tribù gli sono fedeli, e qualcuna o molte potrebbero rammentarsi di mio padre, del loro vecchio rajah, e di me».

«Tu speri in una insurrezione?» «Io per ora non conto che sui nostri uomini e sulle nostre armi e non faccio assegnamento su nessuno. Vedremo che cosa accadrà, però, quando io griderò sul viso dei dayaki del lago: "Venite a combattere contro il figlio di Kaidangan, se osate". Io spero che non abbiano ancora dimenticato il nome di mio padre».

«Che succeda ciò che è successo nell'Assam?» «Lo spero» rispose Sandokan con voce sorda. «Io peraltro sarò meno generoso di te e di Surama, perché non lascerò fissa sulle sue spalle la testa dell'uomo che ha distrutto la mia famiglia e che mi rubò il regno».

«Non vorrei trovarmi nei panni di quel povero rajah».

«Tu sai che qui le vendette sono terribili».

«Sfido io!... Siamo nel paese dei tagliatori di teste!...» La colonna si era rimessa in cammino, aprendosi un solco profondo attraverso l'interminabile foresta.

Procedeva sempre nel medesimo ordine: venti uomini dinanzi, appoggiati da due spingarde e gli altri dietro, su due file, colle carabine montate, pronti a rispondere a qualsiasi attacco e a mitragliare uomini e alberi insieme.

La foresta pareva che si fosse improvvisamente ridestata. Mille strani rumori si propagavano sotto le volte di verzura.

Degli animali, che non si potevano ben distinguere, essendo ormai la luna tramontata, fuggivano follemente dinanzi all'avanguardia, spezzando rumorosamente dei rami; più lontano rane e ranocchi cantavano a squarciagola o risuonavano i lugubri e paurosi "ha-hug" delle tigri in cerca di preda o i fischi stridenti dei rinoceronti.

Ma la colonna però continuava tranquillamente la sua marcia, senza impressionarsi della presenza di tutte quelle bestie.

Solamente i dayaki la impressionavano un po', potendo darsi benissimo il caso che avessero preparato qualche agguato, per arrestarla. Quei timori non erano d'altronde infondati. Camminava da due ore, sempre abbattendo piante, quando il negrito che la guidava si arrestò bruscamente, gridando: «Fermi tutti!... Che nessuno faccia un passo innanzi!...» Yanez e Sandokan, vedendo fermarsi l'avanguardia, si erano subito spinti innanzi.

«Che cosa c'è dunque?» chiese il primo.

«I dayaki sono passati per di qua e hanno scavata una trappola» rispose il figlio delle foreste.

«Una trappola!...» «Non mettere il piede su questo pezzo di terreno, orang. Sotto vi è il vuoto».

«Come lo sai tu?» Il negrito, invece di rispondere, prese un grosso ramo che si trovava accanto a lui, schiantato probabilmente da qualche impetuoso colpo di vento, e lo scagliò a terra.

Nel suolo si manifestò subito uno strappo, e il ramo scomparve entro una profonda escavazione.

«Hai veduto, orang?» chiese il negrito, con un sorriso di trionfo.

«Quella era una bocca di lupo» disse Yanez. «Credi che sia stata scavata per noi o per farvi cadere dentro qualche bufalo o qualche rinoceronte?» Il negrito si curvò, strappò alcune canne che erano state gettate sopra la buca, affinché mascherassero la trappola e ne addentò una, senza nemmeno pulirla dalla terra che in parte l'avvolgeva.

«Canna fresca» disse poi. «Questa trappola è stata preparata poco fa. E certo l'hanno preparata i dayaki».

«Che quei bricconi abbiano indovinata la nostra direzione?» si chiese Sandokan, il quale appariva non poco preoccupato.

«Sei ben sicuro, amico», domandò Yanez, «che questa trappola sia stata preparata dai dayaki per farci cadere dentro?» «Mi sarebbe necessaria una torcia» rispose il negrito.

«Sapagar!...» gridò Sandokan. «Cercaci un ramo resinoso e accendilo. Ne abbiamo bisogno».

Il luogotenente lanciò dieci o dodici uomini a destra e a sinistra, e dopo qualche minuto accorse, portando una fiaccola vegetale la quale bruciava forse meglio d'una torcia a vento.

«Eccola, capitano» disse.

Il negrito la prese, strisciò con precauzione fino all'orlo della trappola, tastando con una mano il terreno per paura che vi fossero nascoste delle punte di freccia avvelenate coll'upas o col cetting, poi guardò il fondo.

«Dunque?» chiese Yanez.

«Non vi è che un palo piantato» rispose il negrito.

«E vuol dire?» «Che questa è una trappola preparata per la grossa selvaggina e non già per gli uomini. Non devono essere stati i dayaki quelli che l'hanno scavata».

«E chi?» «Forse i miei compatrioti» disse il negrito. «Siamo già a non molta distanza dal villaggio».

«Allora possiamo ripartire» disse Sandokan.

«Sì, orang».

«Quando potremo giungere al tuo villaggio?» Il negrito guardò le stelle, pensò qualche momento, poi rispose: «Prima che il sole sorga».

«Avanti!...» comandò la Tigre della Malesia ai suoi uomini, i quali sorvegliavano attentamente i due margini della foresta, tenendo un dito sul grilletto delle carabine.

Per la terza volta la colonna riprese le mosse, sempre nel medesimo ordine.

Sandokan e Yanez si erano messi questa volta alla testa della colonna, malgrado le ardenti rimostranze di Sapagar, il quale temeva di veder giungere addosso ai due capi una volata di frecce avvelenate.

Ma vi era il negrito che vegliava, un uomo che, abituato a vivere nelle foreste e sempre all'erta, valeva più d'un cane da guardia.

Cominciavano a diffondersi in cielo i primi riflessi dell'alba, quando il figlio delle foreste si fermò bruscamente, imboccò l'angilung che non aveva mai abbandonato e lanciò nello spazio alcune note acutissime.

«Che cosa fai?» gli chiese Yanez, sempre sospettoso.

«Siamo giunti al mio villaggio, orang», rispose il piccolo uomo «e sveglio i miei sudditi. Guarda lassù, su quegli alberi, li vedi?»

## CAPITOLO DICIOTTESIMO: I SERGENTI ISTRUTTORI.

I negritos del Borneo, al pari di quelli delle Filippine, delle Celebes, di Palavan e di altre grandi isole del mare cino-malese, sapendosi troppo deboli per opporre una valida resistenza ai loro nemici, i quali pare che provino una vera gioia feroce a distruggerli, come se fossero spiriti malefici, non costruiscono i loro villaggi a terra.

Allo scopo di preservarsi da improvvisi assalti e dalle stragi, preferiscono, e non a torto, formare, su delle altissime piante delle solide piattaforme ed innalzarvi sopra dei ripari che non si potrebbero chiamare nemmeno capanne, poiché non sono che delle semplici tettoie, aperte a tutti i venti ed alle furiose piogge che di quando in quando, benché a lunghi intervalli, si scatenano su quelle regioni equatoriali e intertropicali.

S'intende che quelle curiose costruzioni, che si ritrovano, cosa stranissima, anche sulle rive dell'Orenoco, uno dei fiumi giganti dell'America del Sud, non li preservano completamente da sgradite sorprese, poiché i feroci collezionisti di teste umane, di quando in quando, abbattano od incendiano la foresta, e allora dei villaggi aerei più nulla rimane.

I crani dei disgraziati peraltro, più o meno maltrattati, si ritrovano sempre, ed i dayaki non domandano di più, poiché essi non sono come i neo-zelandesi che mettevano una cura estrema nel conservare anche i lineamenti dei vinti nemici.

Il villaggio aereo del negrito si componeva d'una mezza dozzina di immense piattaforme e d'una cinquantina di tettoie formate di rami intrecciati e di gigantesche foglie di banani e di arenghe saccarifere. Alle note stridenti dell'angilung, parecchi uomini, dalla pelle nerissima e i capelli cresputi, erano comparsi sui margini delle piattaforme, impugnando delle corte lance e delle cerbottane, pronti a difendersi. Vedendo il loro capo, che credevano ormai perduto, mandarono un urlo di gioia che si ripercosse sotto le tettoie.

«Salite, orang» disse il figlio delle foreste, volgendosi a Yanez e Sandokan.

«Io devo ad uno dei vostri uomini la vita, e nel mio villaggio avrete tutto quello che i miei sudditi posseggono».

Una specie di scala, formata di robustissimi rotang, era stata gettata dall'alto delle piattaforme.

Il negrito per primo s'inerpicò con un'agilità da scimmia, subito seguito da Sandokan, da Yanez e da Tremal-Naik.

I malesi e gli assamesi invece, per non ingombrare il villaggio, avevano subito improvvisato un piccolo campo alla base degli enormi alberi sostenenti le piattaforme, collocando innanzi tutto le spingarde ai quattro lati della macchia che circondava il villaggio.

«Preferirei una capanna a terra» disse Yanez a Sandokan che lo precedeva.

«Non so come staremo lassù».

«Non molto comodi davvero» rispose la Tigre della Malesia. «Conosco i villaggi dei negritos e soprattutto i pavimenti delle loro tettoie. Bada di non romperti le gambe. Noi abbiamo gli stivali, mentre questi figli dei boschi non li hanno mai conosciuti e posseggono l'agilità delle scimmie».

Sandokan diceva il vero, poiché quando Yanez mise i piedi sulla prima piattaforma si fermò assai perplesso, scaraventando quattro o cinque maledizioni al suo Giove. Le piattaforme non erano affatto coperte da tavole, come era sembrato. Le intelaiature erano robustissime e benissimo appoggiate a dei solidi rami, però il pavimento era formato di bambù

collocati alla distanza di un mezzo piede, e fors'anche di più, l'uno dall'altro.

«Per Giove!...» esclamò Yanez. «Questa è una vera trappola dove si corre il pericolo di rompersi, come tu hai ben detto, le gambe. Questi selvaggi quando vogliono passeggiare sono dunque costretti a fare continuamente una ginnastica indiavolata».

«Vi sono abituati» rispose la Tigre della Malesia.

«Se avessero però delle scarpe!... Sfortunatamente in questo paese i calzolari non si conoscono».

«Non farebbero nessuna fortuna».

«Ne sono pienamente convinto».

«Orsù, saltiamo?» «Saltiamo pure» rispose Yanez, il quale da qualche istante fiutava, con una certa voluttà, un profumo squisitissimo che usciva da una delle tettoie che era ingombra di donne affaccendate.

Stava per cominciare la sua ginnastica, quando vide parecchi negritos giungere con delle grosse tavole. Avevano senza dubbio compreso l'imbarazzo dei loro ospiti e si affrettavano a gettare dei ponti per rendere loro meno faticosa l'avanzata attraverso le vaste piattaforme.

«Toh!...» esclamò Yanez. «Come sono gentili questi selvaggi!...» «Non chiamarli allora selvaggi» disse Tremal-Naik, ridendo.

«Hai ragione, amico».

Passarono attraverso i ponti e raggiunsero una delle prime tettoie, dove si trovava il negrito circondato da alcuni uomini di bassa statura, quasi interamente nudi, coi corpi stranamente tatuati: erano i notabili od i più famosi guerrieri della piccola tribù.

Delle stuoie fittissime, formate di nervature d'arenghe saccarifere, coprivano le traverse di bambù, per non esporre gli avventurieri a qualche sgradevole caduta. Il negrito offrì innanzi tutto, ai suoi nuovi amici, entro delle rozze tazze d'argilla cotta, del kalapa, bibita rinfrescante che si trova entro le noci di cocco, poi quattro donne portarono un maiale selvatico, cucinato intero, mentre dei ragazzi recavano vasi pieni di laron, le larve delle termiti e di ud-ang, quell'intruglio ributtante composto di piccoli crostacei seccati e ridotti in polvere insieme a pesci lasciati prima al sole a fermentare ed a corrompersi, e che pure è così apprezzato dai buongustai del Borneo, siano malesi, dayaki o negritos.

«La mia tribù vi offre, orang, quanto di meglio possiede per il momento» disse il negrito.

«Ed i nostri uomini?» chiese Yanez.

«Ho fatto arrostitire per loro due babirusa, che furono catturati ieri mattina» rispose il capo. «Non soffriranno la fame».

«E la tua tribù?» «Si contenterà per oggi della frutta della foresta. Non preoccupartene, orang, e mangia».

I tre avventurieri, che digiunavano da una trentina d'ore, non si fecero ripetere due volte l'invito e fecero non poco onore al maiale arrostito, inaffiandolo con non poche tazze di eccellente bram, liquore fortissimo estratto dal riso fermentato e dal succo di certe palme, che somiglia non poco al sam-sciù dei cinesi. I notabili, o guerrieri celebri che fossero, si erano invece attaccati alle larve delle termiti ed ai vasi di ud-ang che Yanez, Sandokan e Tremal-Naik avevano subito scartato.

La colazione era appena terminata e le pipe e le sigarette cominciavano ad affumicare la tettoia, quando Yanez, che già da qualche istante sembrava tormentato da un pensiero, si batté fortemente la fronte, dicendo: «Un'idea!...» Sandokan e Tremal-Naik si erano voltati verso di lui, interrogandolo cogli sguardi.

«Sì, un'idea» ripeté il portoghese.

«Se è nata nel tuo cervello, non può essere che buonissima» disse la Tigre della Malesia. «É sempre stato fertilissimo il tuo di trovate straordinarie».

Spiègati».

Yanez, invece di rispondere, si volse verso il negrito, chiedendogli: «Di quanti guerrieri dispone la tua tribù?» «D'una quarantina, orang. La mia tribù fu decimata crudelmente l'anno scorso dai cacciatori di teste». «Sono almeno valorosi?» «Si sono sempre battuti benissimo».

«Credi tu di essere al sicuro, rimanendo qui, dalle bande dayake che battono la foresta?» «Mi aspetto, orang, di veder distruggere la mia tribù da un momento all'altro.

Quando voi, che avete tante canne tuonanti, sarete partiti, i cacciatori di teste piomberanno certamente su di noi per vendicarsi d'avervi io servito di guida. Li conosco troppo bene».

«Vuoi seguirci verso il lago? Noi c'incarichiamo di proteggere te, i tuoi uomini, le tue donne ed anche i fanciulli».

Un lampo di gioia brillò negli occhi nerissimi del figlio delle selve.

«Tu farai questo, orang?» disse con voce commossa.

«E insegnerò anche ai tuoi uomini a servirsi delle canne che tuonano. Abbiamo un paio di casse di carabine, è vero, Sandokan?» «Sufficienti per armare tutti questi uomini» rispose la Tigre della Malesia.

«Approvi la mia idea?» «Pienamente, Yanez. Te lo avevo detto già prima che doveva essere buonissima.

Quaranta bocche da fuoco, sparino bene o male, non sono da rifiutarsi in questi momenti. Ci sarà l'ingombro delle donne e dei fanciulli».

«Ne faremo delle portatrici e dei portatori di viveri» rispose Yanez.

«Tu trovi risposta a tutto» disse Sandokan. «Che diavolo di uomo!...»

«Non un diavolo; sono un rajah indiano, ora» disse il portoghese, scherzando.

«Ma chi addestrerà questi selvaggi, che non hanno mai preso in mano un fucile?» chiese Tremal-Naik.

«Chi? Io e Kammamuri» rispose Yanez. «Sandokan non ha nessuna premura di mettersi sulla testa la corona di rajah del Kinibalu, una corona che non riuscirà a trovare probabilmente nemmeno in fondo al lago, quindi possiamo fermarci qualche settimana ed istruire questi negritos. Io non dispero di fare di loro degli ottimi soldati, che non manovreranno meno bene dei soldati portoghesi od olandesi. Uno... due... per fila... avanti... di corsa...

caricate... puntate... fuoco a volontà!... Per Giove!... Sarei un ottimo sergente istruttore!» «Un grande generale» disse Tremal-Naik. «Mi pare di udire sir John Dukley comandare la manovra ai sipai sulla superba spianata del forte William».

«Ecco un uomo veramente meraviglioso» disse Sandokan scoppiando in una risata. «Vedrai, mio caro Tremal-Naik, che saprà ricavare da questi selvaggi dei soldati meglio disciplinati dei miei malesi e dei suoi assamesi. Che peccato che sia diventato un rajah!...» Quella prima giornata, passata sul villaggio aereo dei negritos, trascorse allegramente, inaffiata abbastanza copiosamente di bram e di kalapa.

Anche i malesi e gli assamesi, accampati intorno ai giganteschi alberi, non ebbero affatto da lagnarsi dell'ospitalità di quei poveri negritos.

Alla sera sulle piattaforme fu dato perfino un ballo, al quale si guardarono bene dal partecipare i capi della pirateria e gli assamesi che calzavano gli stivali, per non esporsi al pericolo di rompersi le gambe.

Sandokan però non trascurò di prendere, dopo la scomparsa del sole, le più grandi precauzioni, per evitare una qualche sorpresa da parte dei dayaki, dei quali non aveva avuto più alcuna notizia.

Diffidava estremamente del greco, che sapeva ormai quanto fosse vendicativo.

Fortunatamente aveva sottomano i quaranta guerrieri del negrito che lanciò, come sentinelle avanzate e fedelissime, attraverso la grande foresta, per garantire assolutamente i suoi malesi e gli assamesi di Yanez da un attacco fulmineo.

D'altronde le quattro spingarde, caricate fino alla bocca di chiodi di rame e di frammenti di vetro, erano pronte a fare una cattiva accoglienza ai feroci cacciatori di teste.

Ma quelle precauzioni furono affatto inutili, poiché la notte trascorse tranquillissima e tutti poterono gustare un buon sonno, di cui avevano ormai tanto bisogno.

Qualche ora dopo lo spuntare del sole, Yanez era nel pieno esercizio delle sue funzioni di sergente istruttore.

La sua voce echeggiava come una tromba sotto la volta dei grandi alberi, facendo sovente scoppiare dalle risa Tremal-Naik e Sandokan, i quali dall'alto delle piattaforme, assistevano allo spettacolo insieme con le donne della tribù.

«Uno... due... per fila a destra... girate a sinistra... caricate... puntate... fuoco... all'assalto... urrah per la Tigre della Malesia!...» E non scherzava il bravo portoghese. Quando un guerriero non era pronto a muoversi, erano santissime legnate che piovevano sul dorso del maldestro, pienamente approvate dal capo della tribù.

Pareva peraltro che quei poveri selvaggi, malgrado la loro buona volontà di diventare degni guerrieri del tuan-uropa, avessero la testa molto dura, poiché dopo un paio d'ore ne sapevano meno di prima e non erano ancora riusciti a marciare in colonna. Forse non comprendevano completamente gli ordini che il portoghese impartiva a suon di legnate e di altissimi e rimbombanti comandi.

«Per Giove tuonante!...» esclamò a un certo momento Yanez, il quale si arrostita da un paio d'ore sotto il sole fiammeggiante. «Che la mia famosa idea debba tramontare?» Guardò verso le piattaforme.

Sandokan e Tremal-Naik, sdraiati all'ombra dei grandi alberi, sul margine del villaggio aereo, colle pipe in bocca, lo guardavano sorridendo malignamente.

«Pare che si divertano dei miei sforzi quasi inutili» disse. «Kammamuri, a me!...» Il maharatto, che si godeva anche lui l'insolito spettacolo all'ombra d'un superbo pandano e trattenendo a stento le risa, sputò la noce d'areca che stava masticando e si fece innanzi dicendo con voce grave: «Presente, generale».

«Per la morte di Giove!...» gridò Yanez, un po' esasperato. «Mi pare che tutti voi vi burliate di me allegramente».

«Niente affatto, generale».

«Io ti ho nominato istruttore delle truppe assamesi, perché appartieni alla più fiera casta guerriera dell'India».

«É vero, signor Yanez».

«Ma io non ti ho mai veduto far manovrare i miei sudditi».

«É vero, signor Yanez».

«Istruiscimi dunque questi selvaggi che pare abbiano un cervello molto ottenebrato. Io ne ho abbastanza!» «Ci vuole un buon bambù per infiltrare nei loro crani le manovre dei sipai».

«Il capo te lo permette».

«Allora lasciate fare a me. Vi assicuro, signor Yanez, che fra otto giorni questi uomini manovreranno come il primo reggimento dei fucilieri del Bengala».

«Che il diavolo ti porti!...» gridò Yanez. «Se non riuscirai, ti leverò la carica d'istruttore dei reggimenti assamesi, parola d'onore».

S'aggrappò alla scala formata di fibre di rotang e salì verso il villaggio aereo, mentre Kammamuri urlava a squarciagola ai selvaggi istupiditi: «Marciate... alto... formate il quadrato per la morte di Siva, di Visnù, di Brahma e di tutti i cateri dell'India!... Avanti!... Alto... in ginocchio...

fuoco... caricate... rompete le linee... in colonna... all'attacco... strage generale... spazzate i dayaki!...»

## CAPITOLO DICIANNOVESIMO: L'ASSALTO DEI RINOCERONTI.

Otto giorni dopo, malesi, assamesi e negritos abbandonavano il villaggio aereo e l'accampamento per riprendere la loro marcia verso il Kinibalu.

La colonna era superbamente organizzata, poiché Kammamuri, a furia di urla e di legnate, era riuscito, cosa incredibile, a trasformare i quaranta guerrieri del capo in veri soldati, che avrebbero potuto non fare cattiva figura di fronte al primo reggimento dei fucilieri del Bengala, con grande stupore di Yanez, di Sandokan e di Tremal-Naik.

Decisamente anche quel fedelissimo servo dell'ex "Cacciatore della Jungla Nera" era nato... generale degli Stati Maharatti, o per lo meno un eccellente sergente istruttore.

Una trentina di donne ed altrettanti ragazzi seguivano la colonna, portando valorosamente provviste da brocca e da guerra, ben guardate da una forte retroguardia comandata da Sapagar.

Dei dayaki fino allora nessuno aveva visto traccia, tuttavia tutti sentivano per istinto che quei feroci cacciatori di teste non dovevano aver lasciata la grande foresta e che la sorvegliavano da lontano.

Già più volte, la sera, i negritos che vegliavano intorno al campo, avevano notato delle ombre umane scivolare attraverso i grandi alberi ed i rotang, e scomparire con velocità fulminea senza lasciare quasi alcuna traccia. Il vendicativo greco certamente non aveva abbandonata la sua sorveglianza.

La colonna, però, fornita di quasi un centinaio di bocche da fuoco e appoggiata dalle quattro spingarde, aveva, almeno per il momento, ben poco da temere, quantunque i negritos non fossero che dei cattivi coscritti, che chiudevano gli occhi ogni volta che sparavano le carabine.

Per quattro giorni la colonna continuò tranquillamente la sua marcia, facendo le sue tappe senza essere disturbata e permettendosi anche il lusso di fare qualche battuta per provvedersi di selvaggina; ma verso il tramonto del quinto, quando già in lontananza cominciavano a delinearsi nettamente, sull'orizzonte infuocato, le alte cime del Kaidangan, una catena che sorge quasi a metà della distanza fra la baia di Maludu e Kinibalu, un avvenimento, non inaspettato però, l'arrestò bruscamente.

La colonna stava per accamparsi in mezzo ad una piccola radura, aperta forse da qualche corsa di elefanti, poiché giacevano al suolo innumerevoli tronchi d'albero che pareva fossero stati violentemente schiantati, quando il negrito, che guidava sempre l'avanguardia e che osservava attentamente tutto, si avvicinò a Kammamuri, pel quale manifestava sempre una particolare affezione, dicendogli colla sua voce gutturale: «Il nemico!...» «Dove?» chiese il maharatto stupito, poiché fino allora non aveva notato alcunché di allarmante.

«Scende dal Kaidangan».

«Hai due telescopi fissati dinanzi agli occhi? Io non vedo nulla».

«Io non conosco quelle bestie» rispose ingenuamente il figlio delle selve.

«Non è necessario che in questo momento ti spieghi che bestie sono. Sarà per un'altra volta. Dov'è questo nemico che io non vedo?» «Scende la montagna, ti ho detto, orang».

«Da quale parte?» «Non vedi quei punti luminosi, lassù, correre sui fianchi del Kaidangan?» «Sono lucciole».

«T'inganni, orang».

«Che cosa credi che siano allora?» «Bestie grosse».

«Che portano in bocca delle torce!» Il selvaggio fece un moto d'impazienza.

«Non scherzare, orang» disse con voce grave. «Fra poco saranno qui e spazzeranno il nostro accampamento. I tagliatori di teste sono dietro a quelle grosse bestie».

«Che Siva mi anneghi nel mar di latte del grande serpente, se io capisco quest'uomo» disse Kammamuri. «Forse la Tigre della Malesia, che conosce questo paese meglio di me e che comprende più di me la lingua di questi uomini, capirà meglio».

Piantò il negrito, il quale guardava sempre, con una certa ansietà, i pendii boscosi del Kaidangan, e andò ad informare i capi della spedizione di quanto aveva udito. Sandokan, Yanez e Tremal-Naik, che marciavano col grosso della colonna, giungevano in quel momento nella radura, in mezzo alla quale i malesi, aiutati dagli assamesi dell'avanguardia, avevano già rapidamente costruiti diversi attap per ripararsi dall'umidità della notte, la quale sovente cagiona la cosiddetta febbre dei boschi o febbre nera, che in ventiquattro ore, e anche meno, manda all'altro mondo l'uomo più robusto.

«Se il negrito non è tranquillo, vuol dire che qualche pericolo ci minaccia» disse Sandokan, dopo aver ascoltato attentamente Kammamuri. «Io conosco questi figli delle selve e so che il loro istinto non li inganna mai. Dove sono questi fuochi?» «Scendono le montagne».

«E tu credi che siano lucciole?» «A me sembrano tali».

«Siamo a un paio di miglia dalla base del Kaidangan. Come vorresti tu, mio bravo Kammamuri, distinguere un insetto fosforescente a tanta distanza?» «Che i tuoi occhi siano diventati, ad un tratto, cannocchiali di marina?» chiese Yanez. «É vero che Brahma, Siva e Visnù fanno talvolta dei miracoli stupefacenti».

«Ai quali io non ho mai creduto» aggiunse Tremal-Naik.

«Andiamo a vedere questi fuochi misteriosi» concluse Sandokan.

Il negrito si era arrampicato su un betel, il quale lanciava il suo esile tronco a quindici o venti metri d'altezza, ed aggrappato alle lunghissime foglie, scrutava attentamente la pianura che si estendeva al di là dalla foresta, fino alla base della montagna.

«Che cosa vedi dunque?» gli chiese Sandokan.

«Sempre i fuochi».

«Che cosa sono?» «Non lo so ancora, orang» rispose il figlio delle selve. «Ora corrono attraverso la pianura con velocità inaudita».

«Non sono lucciole?» «No, orang: sono bestie grosse».

«Io non ho mai veduto delle bestie grosse che siano luminose».

«Aspetta, orang».

«Ci capisci qualche cosa tu, Yanez, in tutta questa faccenda?» chiese Sandokan, rivolgendosi al portoghese, il quale stava mangiando tranquillamente una superba banana offertagli da Sapagar.

«Niente affatto, fratellino».

«Eppure questo negrito non può ingannarsi».

«Sarà come dici tu».

«Pare che t'interessi più la banana, del pericolo che ci minaccia» disse Sandokan.

«Per il momento sì: è veramente deliziosa. Non ne ho mai mangiate di così squisite, nemmeno quando ero alla corte di Surama».

«Concludi qualche cosa».

«Aspettiamo».

«Ma che cosa credi che siano quei fuochi?» «Saranno stelle cadenti».

In quel momento rintronò uno sparo, seguito da un grido.

«Sapagar, chi ha fatto fuoco?» gridò Sandokan.

Parecchi malesi e non pochi assamesi si precipitarono verso un folto cespuglio che si allargava verso uno dei quattro angoli dell'accampamento.

Delle voci echeggiavano fra le tenebre.

«Bel colpo!» «Una palla in fronte!...» «I furfanti ci sono intorno!...»  
«No, era una spia!...» «Ben colpito».

Sandokan, Yanez e Tremal-Naik si erano precipitati a loro volta verso il cespuglio.

«Che cosa avete ucciso, dunque?» chiese il primo, facendosi largo.

«Uno di quei maledetti dayaki, padrone» rispose Sapagar, il quale era stato uno dei primi ad accorrere. «Quel cane ci spiava e forse attendeva il buon momento per scagliarci addosso qualche dozzina di frecce avvelenate».

«Gettalo alle tigri o alle pantere!» «All'armi!...» gridò in quello stesso momento il negrito.

«Toh!...» esclamò Yanez. «Questa notte non si può dormire, né fumare una sigaretta. È vero che le nostre carabine minacciano di arrugginirsi. Ehi, Kammamuri, tu che sei stato il sergente istruttore di questi selvaggi, fa' formare un quadrato più o meno regolare. Io m'incarico dei miei assamesi».

«No!...» gridò Sandokan. «Ho ormai capito di che cosa si tratta. È un vecchio strattagemma dei dayaki di queste regioni. Lesti!... Occupate i rami degli alberi più grossi e tenetevi pronti a far fuoco. Prima i bambini e le donne».

«Che cosa ci scagliano addosso dunque quelle canaglie?» chiese Yanez, il quale conservava la sua calma abituale e non pareva che avesse molta premura di mettersi in salvo.

«Non perdere tempo, fratello» rispose la Tigre della Malesia. «Seguimi lassù, fra i rami di quel magnifico pombo. Resisterà agli urti di quei bruti».

«Di quali bruti? Diventi misterioso».

Sandokan, invece di rispondere, si slanciò verso il gigantesco albero, si aggrappò ai festoni di rotang e di nepentes e si issò rapidamente, subito seguito da Tremal-Naik e da Sapagar, il quale aiutava Nasumbata. Anche tutti gli altri salivano precipitosamente sulle piante più robuste, fra le urla delle donne e gli strilli dei fanciulli.

Yanez, vedendosi solo, credette opportuno di imitare quella manovra da quadrumani e raggiunse lestamente Sandokan.

«Ora mi spiegherai quale spaventevole cataclisma sta per rovesciarsi su di noi» disse il pirata, quando si fu ben accomodato sulla biforcazione d'un grossissimo ramo.

«Non odi?» «Sì, un rombo lontano che pare prodotto dal galoppo sfrenato di un numero considerevole di pesanti animali e che noi abbiamo già udito quando abbiamo assistito all'emigrazione dei bufali».

«Ma questa volta non si tratta di animali cornuti; ma d'animali molto ben nasuti invece».

«Nasuti!...» esclamò il portoghese guardandolo con stupore. «Che siano degli elefanti?» «No, dei rinoceronti; e sono sicurissimo di non ingannarmi».

«Sono allevatori di questi bestioni i dayaki del tuo paese? Ecco una cosa che non avevo mai saputo».

«Se ne servono per la guerra, e quanti ne catturano nelle trappole li serbano per rovesciarli contro i nemici. Capirai benissimo, Yanez, che difficilmente si può resistere a simili cariche, specialmente se avvengono in una pianura».

«E come li aizzano e li dirigono?» «Col fuoco. Ora li vedrai all'opera i conduttori di quelle bestiacce. I rinoceronti sono già entrati nella foresta e si dirigono verso di noi».

«Io me ne infischio di loro».

«Già, perché sei al sicuro su un albero che resisterebbe anche all'urto di dieci elefanti!» «Può darsi, Sandokan» rispose Yanez.

A breve distanza si udivano degli urti tremendi e dei fischi acutissimi, che suonavano come dei "niff-niff" potentissimi.

I rinoceronti correvano all'impazzata, resi furiosi dagli uomini che li guidavano.

«Pronte le armi!...» gridò Sandokan ai suoi uomini, i quali si trovavano aggrappati, in un disordine pittoresco, fra i grossi rami degli altissimi alberi.

«E non dimenticate soprattutto di procurarvi un'abbondante colazione» aggiunse Yanez. «La carne dei rinoceronti non è poi tanto cattiva quanto si dice».

Il fragore aumentava di momento in momento con un crescendo impressionante.

Sotto gli alberi si vedevano come delle linee di fuoco incrociarsi, disperdersi e poi nuovamente radunarsi.

«Ehi, Sandokan», disse Yanez, il quale non stava mai zitto più di dieci minuti «tu che conosci, come ho capito, il modo di guerreggiare di questi dannati cacciatori di teste, non potresti spiegarmi la presenza di quei fuochi?» «Sono appunto quelli, amico, che rendono terribili i rinoceronti».

«E come?» «Tutte quelle bestiacce hanno infilzato nel corno un fastello di bambù secchi».

«Ho capito. Correndo, la fiamma si ravviva, e i poveri bestioni si bruciano il naso e anche la fronte».

«E si accecano».

«Furbi quei selvaggi!» «Eccoli».

«Siamo pronti a riceverli».

I rinoceronti erano ormai giunti a brevissima distanza e si precipitavano attraverso la foresta con impeto irresistibile, collegati fra di loro da solide catene di acciaio naturale.

I disgraziati animali portavano, infilati nel corno, dei fastelli di legna spalmata di resina, ed erano seguiti e fiancheggiati da una cinquantina di dayaki i quali li punzecchiavano spietatamente con delle lunghe lance per dirigerli. I giovani alberi e i cespugli, falciati dalle catene, cadevano di colpo. Quando però la truppa s'imbatteva in un grosso albero, che nemmeno gli elefanti avrebbero potuto atterrare, gli animali andavano a gambe all'aria mandando clamori assordanti, poiché quelle cadute provocavano piogge di scintille, le quali non dovevano mancare di produrre delle bruciature dolorosissime.

Era quello il momento più difficile pei dayaki, eppure quei bricconi, a colpi di lancia, riuscivano a rimettere in carreggiata i pesanti animalacci e a far loro riprendere la rotta che desideravano.

La truppa che stava per spazzare la radura si componeva solamente d'una quindicina di rinoceronti. Guai però se quelle masse avessero sorpresi i malesi, gli assamesi e i negritos sotto gli attap! Sarebbero passati sui loro corpi e certo un bel numero ne avrebbero sventrati o scaraventati in aria, furiosi come erano.

Fortunatamente il negrito aveva dato l'allarme per tempo, e Sandokan aveva subito indovinato il pericolo.

I rinoceronti, dopo aver fatto un altro capitombolo dinanzi a un gruppo di durion e di casnarine, i cui fortissimi e grossissimi tronchi non avevano ceduto né alle masse, né alle catene, si scagliarono all'impazzata attraverso l'accampamento, spazzando via, d'un colpo solo, le leggere tettoie costruite dai malesi, ma andarono a urtare contro un altro gruppo di grosse piante.

Si vide allora uno spettacolo spaventevole. I poveri animali, i quali ormai dovevano aver perduta la vista, a cagione della incessante pioggia di scintille che cadeva dai fastelli di bambù infissi nel loro corno nasale e che non si erano ancora spenti, arrestati bruscamente nella loro pazza corsa, s'inalberarono come se fossero improvvisamente impazziti, poi si rovesciarono gli uni addosso agli altri, in una confusione indescrivibile bruciacchiandosi reciprocamente.

I dayaki incaricati di guidarli stavano per precipitarsi contro di loro per costringerli a riprendere la corsa, quando la voce squillante, metallica, di Sandokan echeggiò, coprendo per un istante i clamori spaventevoli dei colossi.

«Fuoco sugli uomini!...» Una scarica, poi una seconda, indi una terza rintronarono.

Malesi, assamesi e negritos sparavano furiosamente.

I dayaki, spaventati da quel continuo rimbombo e dai fischi dei proiettili, lasciarono i rinoceronti a sbrigarsela da loro, e scapparono con velocità fulminea, lasciando sul terreno una decina di cadaveri.

«Pensate alla colazione!...» gridò Yanez, il quale non si era nemmeno degnato di sprecare una palla.

I rinoceronti si erano finalmente rialzati e quasi tutti liberi, avendo spezzate le catene che li trattenevano in quest'ultimo e più formidabile urto.

Uno però era rimasto disteso contro il colossale tronco d'un durion. Nella carica disperata si era spaccato il cranio e il suo muso si arrostita, spandendo intorno un nauseante odore di carne bruciata.

Bastarono pochi colpi di fucile per mettere in fuga gli altri e sbarazzare l'accampamento, ridotto però ormai in tristissime condizioni, poiché nemmeno un at tap rimaneva in piedi.

«Ecco la festa finita» disse Yanez, facendosi dare da Tremal-Naik una sigaretta. «Vorrei vedere in questo momento il viso di quel cane di greco. Non sarà certo troppo contento della pessima riuscita di questa carica di nuovo genere. Possiamo scendere, Sandokan».

«Credo che ormai non vi sia più alcun pericolo ad accamparsi. Suppongo che i dayaki non avranno un'altra banda di rinoceronti a loro disposizione. Per il momento ci lasceranno tranquilli, quantunque m'attenda da parte loro ben altre sorprese. Il rajah del lago ci disputerà accanitamente il terreno».

Si aggrapparono ai rotang e ai calamus e si lasciarono scivolare fino a terra.

I malesi, gli assamesi e i negritos li avevano già preceduti e si erano scagliati sul rinoceronte coi parang in pugno, lavorando accanitamente per farlo a pezzi, impresa meno facile di quello che si possa credere, poiché quei bestioni hanno una pellaccia così resistente, da sfidare impunemente le palle dei vecchi fucili, e delle costole così salde, da metter a dura prova le migliori scuri.

Alcuni malesi però si erano prontamente occupati della ricostruzione degli attap, lavoro molto più facile che quello dello squartamento del colosso.

«Ehi, Sandokan» disse Yanez sempre di buonumore. «Non torneranno i rinoceronti? Se sono ciechi, è probabile che ci tornino fra i piedi».

«Non escludo questo pericolo» rispose la Tigre della Malesia. «Ma speriamo che siano fuggiti ben lontano e che non vengano più a seccarci».

«D'altronde noi saremo pronti a riceverli» aggiunse Tremal-Naik, il quale si era tranquillamente sdraiato sotto il primo attap ricostruito.

«E che ci lascino cenare senza disturbarci» disse Yanez. «Toh! E i dayaki?» «Non ti occupare di loro» rispose Sandokan. «Devono avere una paura indiavolata di noi, e per ora, avendo veduto inutile il loro tentativo di distruggerci d'un colpo solo, ci lasceranno tranquilli. Li ritroveremo più innanzi. Ehi, Sapagar, ti raccomandando la cena. Non sarà troppo delicata, ma la godremo egualmente. Siamo abituati alla grossa selvaggina».

I negritos aiutati dalle loro donne, avevano già fatto delle abbondanti raccolte di legna e avevano accesi sette od otto falò, sufficienti per arrostitire una dozzina di bufali selvatici.

Enormi pezzi di carne, strappati alla carcassa del povero rinoceronte arrostitivano già, scoppiettando allegramente.

I ragazzi, quantunque nei dintorni vi potessero essere ancora dei dayaki, raccoglievano dei manghi, dei pombo, delle banane e dei durion, inerpicandosi, coll'agilità di vere scimmie, sugli alberi più alti.

Sapagar invece si occupava ad arrostitire pei suoi padroni delle larghe fette di frutti d'alberi del pane, che se non rassomigliavano per gusto a della vera mollica di frumento impastato, potevano passare per fette di zucca cucinate al forno con un leggero sapore di carciofi.

La serata si annunciava splendida. La luna era sorta e inondava, coi suoi raggi azzurrini la radura, e dalle non lontane montagne scendevano, di quando in quando, delle leggère folate d'aria fresca e profumata. Nella grande foresta regnava un silenzio profondo, rotto solo dal lieve stormire delle fronde.

«Ecco una notte deliziosa, che ci ricorda quelle tiepide e profumate dell'Assam, è vero, Tremal-Naik?» disse Yanez.

«Io veramente sono occupato a fiutare il profumo dell'arrosto» rispose l'indiano. «Ne ho vedute troppe nella Jungla Nera ed erano appunto le più belle che di solito erano le più pericolose».

«Tu diventi un uccellaccio di malaugurio» disse il portoghese. «Quando questi indiani non vedono più il Gange, diventano funebri». «Non è ancora spuntato il sole».

«Se fosse in mio potere, gli manderei un messo per dirgli di mostrare il suo faccione dopo le nove. Ah!... Ecco Sapagar!... Chi direbbe che la carnaccia d'un rinoceronte esali, quand'è ben arrostita, un odore così appetitoso?» «Io, che ne ho mangiato spesso, quando ero ancora quasi ragazzo» disse Sandokan.

«Tu eri allora un mezzo selvaggio e non avevi il diritto di giudicare. Qui vi è un uomo civile, un tuan-uropa, come chiamano noi europei i malesi, e spetta a me solo dare un giudizio esatto. Per Giove!... Che i rinoceronti siano veramente succulenti? Se è vero darò ordine ai miei grandi cacciatori dell'Assam di catturarne almeno uno per settimana, e al mio primo cuoco di arrostitirlo intero, e perfettamente, se vorrà rimanere lungamente alla corte di Surama, la moglie del principe consorte».

«E rajah in parte» disse Tremal-Naik.

«Maharajah, anzi» aggiunse Sandokan.

Sapagar, seguito da quattro o cinque donne negrite, aveva fatta la sua entrata sotto l'attap, portando trionfalmente sopra una doppia foglia di banano un arrosto colossale, capace di servire a venti persone, mentre le sue aiutanti recavano, pure su foglie di banani, larghe fette del frutto dell'albero del pane bene arrostitite e delle piramidi di pombo e di banane.

«Ma questo è un vero banchetto!» esclamò Yanez. «Si potrebbe avere anche, signor maggiordomo o capocuoco, un po' di vino?» «Abbiamo scoperta, signore, un'arenga saccarifera, e i miei uomini stanno spillandola».

«Se un giorno ti deciderai a venire alla corte dell'Assam, ti farò nominare primo cuoco di corte».

«Preferisco lavorare col parang, signore» rispose il malese, ridendo. «Dà maggiori emozioni».

«Carnefice e bandito!... Rinunci a una posizione onorata per conservarti pirata».

«Come se tu non lo fossi mai stato» disse Sandokan scherzando.

«Allora difendevamo Mòmpracem contro i leopardi inglesi che volevano divorarcela».

Udendo nominare la sua isola, un'ombra offuscò la fronte di Sandokan.

«Eccolo commosso» disse Yanez, il quale se n'era accorto.

«Sai che darei per un pezzo solo di quella terra tutto il regno dei miei avi!» «Contèntati di conquistare quello, per ora».

«Sì, per ora».

«E di dare un buon colpo di dente a questo arrosto. Avremo sempre tempo di riparlare di quell'affare, che anche a me sta tanto a cuore».

Si fece dare da Tremal-Naik il tarwar e si mise a tagliare, a larghe fette, il pezzo di rinoceronte.

Si erano messi a mangiare con buon appetito, accompagnando la carne, un po' coriacea, è vero, però molto gustosa, colle frutta dell'albero del pane e con qualche banana, quando un fischio stridente echeggiò a breve distanza dall'attap, seguito da uno schianto fragoroso di rami e d'alberi.

«I rinoceronti che tornano!...» gridò Yanez, balzando presso la sua carabina.

«Ecco una buona cena guastata!»

## CAPITOLO VENTESIMO: CARICHE FURIOSE.

I malesi, gli assamesi ed i negritos, i quali stavano rimpinzandosi di carne di rinoceronte intorno ai giganteschi falò, si erano tutti levati precipitosamente gettandosi sopra i fasci di carabine, poiché nemmeno a loro era sfuggito quel minaccioso "niff-niff".

Se si fosse trattato d'un solo animale, forse non si sarebbero gran che inquietati; ma sapendo che molti altri vagavano per la foresta e completamente ciechi, non vi era molto da ridere.

Quelle masse, irritate dalle bruciature, potevano da un momento all'altro ritornare istintivamente sui loro passi e travolgere accampamento e accampati, senza che nessuna forza umana avesse potuto trattenere quello slancio poderoso, spaventevole. Era vero però che gli alberi erano sempre là ad offrire ancora un asilo sicurissimo.

Se non molti, uno per lo meno di quei disgraziati animali si aggirava nei pressi del campo sfogando la sua rabbia e i suoi dolori contro i cespugli e contro le piante di non grosso fusto.

Si udivano degli scricchiolii che diventavano sempre più rumorosi e anche lo sbattere sonoro della catena contro i tronchi.

«Io credo», disse Yanez, «che questi animali ci daranno più fastidii ora che quando muovevano all'assalto del nostro accampamento. Se non ci vedono più, sapranno egualmente guidarsi coll'odorato, e mi hanno affermato i cacciatori che i rinoceronti l'hanno finissimo».

«É vero» confermò Tremal-Naik.

«E precisamente per questo io son deciso, se si presta l'occasione, di finirla con quei pericolosi bruti» disse Sandokan. «Sapagar, fa' riparare le donne ed i fanciulli sugli alberi, e noi prepariamoci a dare battaglia, per ora, a quel bestione che si diverte a massacrare le piante. Sarà sempre uno di meno che si getterà sulla colonna quando avremo ripresa la marcia».

Attese che l'ordine fosse eseguito, poi mosse intrepidamente verso la foresta, seguito da Yanez, da Tremal-Naik e da una mezza dozzina di malesi scelti fra i migliori tiratori, mentre gli altri si disponevano in doppia fila, ai comandi di Sapagar e di Kammamuri, per tagliare la via all'animale e fulminarlo prima che potesse attraversare la radura.

Il fracasso continuava in mezzo a una foltissima macchia di sagù e di arecche, tutta avviluppata strettamente da veri ammassi di grossi e tenacissimi calamus.

Pareva che il bestione vi si fosse imprigionato da se stesso e che, non trovando più l'uscita, poiché doveva aver perduta la vista, tentasse di aprirsi un altro passaggio a colpi di corno.

«Lo sorprenderemo là dentro» disse Sandokan, il quale si avanzava cautamente.

Stava per aggrapparsi ai calamus, non avendo nemmeno lui trovata una apertura, quando udì il rinoceronte mandare una specie di urlo, seguito quasi subito da un altro più rauco e assai meno sonoro.

«Che cosa c'è, Sandokan?» chiese Yanez, mentre nell'interno della macchia si udivano schiantarsi alberi e cespugli. «Si direbbe che sotto quelle gigantesche foglie succeda qualche terribile combattimento».

«Il rinoceronte dev'essere stato assalito» rispose la Tigre della Malesia.

«Da chi?» «Da qualche pantera che si trovava imboscata. Non vi accostate alla macchia: puntate le carabine e state pronti a far fuoco».

Il rinoceronte mandava dei gridi spaventevoli alternati a fischi acutissimi, ai quali rispondevano sempre dei rauchi ruggiti che non rassomigliavano affatto ai formidabili ed impressionanti "ha-hug" delle tigri bornesi, che se sono più piccole di quelle indiane, non sono meno sanguinarie.

I tronchi di sagù e delle arecche oscillavano spaventosamente, come di una catapulta che li percuotesse con impeto irresistibile, e le gigantesche foglie si contorcevano burrascosamente, come se un uragano fosse improvvisamente scoppiato.

Sandokan, vedendo che nessuno dei combattenti riusciva ad aprirsi un passaggio, malgrado i saggi consigli di Yanez e di Tremal-Naik, colla sua abituale temerità, per la seconda volta s'aggrappò ai calamus, reggendo la carabina coi denti stretti intorno alla correggia.

S'innalzò per tre o quattro metri, poi discese rapidamente.

«Dunque?» chiesero Yanez e Tremal-Naik.

«Non mi ero ingannato: il rinoceronte è stato assalito da una pantera nera» rispose la Tigre della Malesia.

«Povero diavolo!» esclamò il portoghese. «Ha perduto la vista, e ora prova le unghie, dure come acciaio, di quella bestiaccia. Si apre il passo?» «Sta lavorando furiosamente per scappare da quella trappola. Si è cacciato dentro una vera rete di rotang, e avrà non poco da fare a sfondarla. Badate di non farvi investire e rovesciare. Il bestione sarà mezzo pazzo di rabbia e di dolore».

«Lo sarà interamente» disse Yanez. «Mi preoccupo però, per conto mio, più della pantera che del rinoceronte. Sarà su quella che io sparero i miei due colpi e che...» Uno schianto formidabile gli interruppe la frase.

Il rinoceronte, con un'ultima e più possente carica, era riuscito a sfondare la sua prigione vegetale e si scagliava nella radura, portando sul suo largo dorso, strettamente avvinghiata, una superba pantera nera, la quale non cessava di lavorare ferocemente di denti e di artigli sulla dura pelle del suo avversario.

Sandokan, Yanez, Tremal-Naik e i sei malesi si erano gettati precipitosamente da una parte per non correre il pericolo di essere travolti dall'animalaccio od assaliti dalla pantera, la quale in quel momento poteva diventare più tremenda del povero cieco.

La voce del portoghese echeggiò sonora sotto gli alberi: «A me la pelle nera e morbida: a voi la dura!» Poi una scarica rimbombò, destando l'eco della grande foresta e propagandosi assai lontana.

Il rinoceronte, colpito probabilmente da parecchie palle, si era bruscamente inalberato, mostrando il suo corno nasale ormai mezzo consunto dal fuoco, poi era stramazzaato di colpo a terra, agitando disperatamente le sue zampe massicce.

La pantera, più agile, si era gettata da una parte, guardando, coi suoi occhi fosforescenti, i cacciatori.

«É mia» disse Yanez, il quale aveva serbato i suoi colpi. «Che nessuno me la disputi».

Aveva puntata la carabina.

La belva, sorpresa di trovarsi dinanzi a tanti uomini, si era raccolta su se stessa, mugolando sordamente, pronta però a tentare un attacco disperato.

Yanez, tranquillo come se si fosse trovato dinanzi a un bersaglio qualunque, l'aveva già presa di mira. Rintronò una detonazione secca, poi un'altra.

La pantera si rivoltò due volte a terra mugolando, poi, quantunque perdesse sangue in abbondanza dal muso e dalla spalla destra, con una mossa fulminea si rialzò e raccogliendo le sue ultime forze si scagliò sul gruppo dei cacciatori, i quali si trovavano in quel momento occupati a ricaricare le armi.

Sandokan, che conosceva la straordinaria vitalità di quelle belve, si teneva in guardia, quantunque avesse piena fiducia nell'abilità del portoghese.

Estrarre la scimitarra e chiudere il passo alla fiera, fu un solo istante.

L'arma scintillò e cadde con gran forza, tagliando nettamente la testa all'inferocito animale.

«Per Giove!...» esclamò Yanez, con un certo stupore. «Ci vuole dunque il cannone per atterrare queste pantere? Eppure non ho perduto le mie palle!» «Mi aspettavo un simile colpo» rispose Sandokan. «Conosco la vitalità straordinaria di queste belve».

«Possono gareggiare coi pescicani».

«È proprio così, Yanez».

«Che peccato non avere un po' di freddo».

«Perché?» «Quella splendida pelliccia potrebbe servirmi».

«Siccome appartiene a te, la farò levare, e te ne servirai durante la notte per difenderti dall'umidità del terreno. Più avvanzeremo, e più troveremo delle terre assai paludose e non ti dispiacerà possederla. Ce ne occuperemo domani mattina. Mi pare che ora abbiamo il diritto di prendere un po' di riposo, dopo tanti avvenimenti».

«Non abbiamo mangiate le frutta».

«Ah! Yanez! Quando finirai di essere così spensierato?» disse Tremal-Naik.

«Quando avrò cent'anni» rispose il portoghese. «Per Giove!... Non sono ancora decrepito!... Bah!... Le frutta le mangeremo domani a colazione».

Ritornarono all'accampamento, dove malesi, assamesi e negritos aspettavano sempre la carica del rinoceronte, fecero scendere dagli alberi le donne ed i fanciulli, disposero doppie sentinelle verso gli angoli della foresta e dopo d'aver scambiate quattro chiacchiere col capo dei negritos e con Nasumbata, si gettarono in mezzo alle fresche foglie non scordandosi di mettersi accanto le loro carabine e le loro armi da taglio.

Anche quella notte, caso miracoloso, passò tranquillissima.

I rinoceronti dovevano essersi molto allontanati, e i dayaki, dopo la dura lezione ricevuta, avendo ormai compreso che avevano dinanzi a loro una colonna resistentissima e formata di uomini risoluti a difendersi fino all'ultimo, dovevano aver rinunciato, almeno per il momento, a prendere un'efficace offensiva.

Ai primi albori Sandokan, sicuro ormai di aver profondamente impressionato i guerrieri del rajah bianco, dopo l'inutile carica dei rinoceronti, dava il segnale della partenza e la colonna riprendeva la sua marcia per raggiungere le falde del Kaidangan, dove contava di riposarsi qualche giorno prima di spingersi verso le montagne del Kinibalu e scendere quindi verso il lago omonimo.

Dobbiamo però dire che nessuno era certo di compiere quella marcia, senza qualche altro straordinario avvenimento.

Specialmente Sandokan, Yanez e Tremal-Naik s'aspettavano a ogni passo qualche brutta sorpresa da parte del greco o dei rinoceronti scorrazzanti le foreste all'impazzata.

Infatti la colonna marciava da un paio d'ore attraverso una fitta foresta, costituita quasi esclusivamente di banani selvatici, le cui immense foglie proiettavano una semi-oscurità, quando la grossa avanguardia, formata da malesi e da negritos, sostò ancora una volta bruscamente, formando un piccolo quadrato più o meno regolare, come diceva Yanez.

«Questa è una magnifica marcia d'imboscate» disse Tremal-Naik. «Per quanti giorni ne avremo ancora?» «Finché non giungeremo sulle rive del lago» rispose Yanez.

Sandokan si era affrettato a raggiungere l'avanguardia che era comandata da Kammamuri.

«Che cosa aspetti, amico?» gli chiese. «Non sarà certo per darci una prova della tua abilità d'istruttore che avrai fatto fermare i nostri esploratori, m'immagino. Non sarebbe questo il buon momento».

«No, signore» rispose il maharatto. «Le manovre si fanno in tempo di pace e non di guerra. La foresta si agita».

«Se non soffia la più leggera brezza in questo momento!» «Eppure la foresta non è tranquilla».

«Che i dayaki si avanzino?» «Io credo invece, capitano, che siano sempre quei maledetti rinoceronti, i quali non sanno certo dove andare, se è vero che hanno perduto la vista».

«Non vorrei avere i loro occhi, amico. Devono essere completamente ciechi».

«Udite, signore?» Mentre il piccolo quadrato conservava una immobilità assoluta, tenendo le carabine puntate da tutte le parti, perfino contro il grosso della colonna, perché il famoso istruttore delle truppe assamesi aveva insegnato, specialmente ai negritos, di mettersi sulle quattro linee, Sandokan si mise in ascolto, accostandosi le mani agli orecchi per poter meglio raccogliere i più lievi rumori.

«Saccaroa!» mormorò finalmente, rialzandosi. «Hai l'udito finissimo, mio caro Kammamuri. È vero che tu sei vissuto nelle Sunderbunds tanti anni col tuo padrone. Degli animali scorrazzano per la foresta».

«Sono quei simpaticissimi rinoceronti» disse Yanez, il quale li aveva raggiunti. «Che graziosi animalacci!...» «Io credo che tu abbia proprio indovinato, fratello» rispose Sandokan.

«Te lo avevo detto io di sterminarli, prima di dare il comando di avanzare!» «E perché non sei andato tu a prenderli per il corno?» «Per Giove!... E mi domandi il perché? Se i fastelli di legna regalati loro, con poco piacere di certo, dai dayaki, glielo avevano abbruciacchiato, dove volevi tu che li prendessi?» «Per la coda» disse Tremal-Naik, il quale si era pure accostato all'avanguardia.

«E tu, grande cacciatore delle Sunderbunds, perché non sei andato a prenderli per il naso?» «Perché il fuoco deve averglielo bruciato».

«È vero, amico», rispose Yanez seriamente «mentre la coda era troppo lontana dal corno nasale. Sarà per un'altra volta, quando rinascerò colla forza di Sansone».

«Chi è costui?» chiese Tremal-Naik.

«Un personaggio che gli indostani non hanno mai conosciuto. Tu non sei cristiano e non hai mai letto la Storia Sacra».

Chi sa che cosa stava per rispondere l'indiano, se un grido, o meglio un comando secco, lanciato da Kammamuri, il famoso istruttore dei guerrieri dei boschi, non avesse interrotta quella strana disputa.

«Fronte avanti!...» «Ma questo è un generale, nato per comandare ai chiodi!...» esclamò Yanez.

«Che cosa vuol dir ciò? Povere truppe assamesi! Ed i maharatti si vantano d'essere i primi guerrieri dell'India!» Con suo stupore peraltro vide l'avanguardia rompere con precisione e con rapidità straordinaria il quadrato e disporsi su due linee, la prima in ginocchio, l'altra in piedi, in posizione di far fuoco, presentando una magnifica e solidissima fronte.

«Io calunniavo poco fa il mio sergente istruttore» disse, fra il comico ed il serio, a Sandokan e a Tremal-Naik. «E ora mi vedo obbligato a rimangiarmi quegli apprezzamenti ingiuriosi per un uomo d'armi. Kammamuri!...» gridò poi. «Ti nomino colonnello sul campo di battaglia delle truppe della rhani dell'Assam. Tu morrai grande maresciallo».

«Preferisco vivere a lungo sergente istruttore» rispose il maharatto.

«Colonnello, ti ho detto».

«Benissimo, Altezza; colonnello».

Un grande scroscio di risa seguì quella comica risposta. Quegli uomini straordinari si divertivano allegramente dinanzi a un pericolo che poteva esser gravissimo. Intanto, in mezzo alla foltissima foresta, i fragori continuavano.

Pareva proprio che degli animali impazziti si scagliassero in tutte le direzioni, avidi di stragi e di distruzioni.

Che fossero i rinoceronti condotti alla carica dai dayaki la sera innanzi, non vi era da dubitarne, poiché di quando in quando si udivano i loro urli formidabili che lanciano solamente quando sono furiosi, poiché il loro grido ordinario, come abbiamo detto, non è che una specie di "niff-niff" un po' stridente, ma nient'altro.

«Si direbbe che in mezzo a quelle piante vi siano venti catapulte!» mormorò Yanez. «I dayaki però non hanno mai saputo fabbricare quelle antichissime macchine; quindi da questo lato sono perfettamente tranquillo».

Delle urla scoppiarono in quel momento dietro di lui, seguite da parecchi colpi di carabina.

Il grosso della colonna scappava, pur continuando a sparare, preceduto dalle donne e dai fanciulli, i quali strillavano disperatamente.

Sandokan, Yanez e Tremal-Naik si erano slanciati innanzi, mentre Kammamuri ordinava alla sua avanguardia un altro cambiamento di fronte.

Tre rinoceronti, che avevano il corno nasale mezzo consunto dal fuoco e che portavano attorno alle zampe posteriori dei pezzi di catene, guidati dal loro istinto, erano comparsi fra gli alberi, e dopo una breve esitazione si erano gettati contro la colonna, caricando a fondo. Non dovevano essere però soli, poiché nella foresta altri clamori si udivano.

Un rinoceronte era caduto subito sotto le prime scariche; ma gli altri due, quantunque dovessero aver ricevuto non poche palle, avevano continuata la loro corsa.

La colonna era andata a catafascio. Perfino i malesi, il grande nucleo della spedizione, erano scappati, salvandosi dietro i tronchi degli alberi per non farsi sventrare dai terribili corni degli animalacci.

Sandokan e i suoi due compagni affrontarono risolutamente, a pié fermo, uno dei due superstiti, mentre Kammamuri faceva sparare una decina di fucilate contro il terzo.

«Mirate agli occhi!» aveva gridato la Tigre della Malesia. «E alla giuntura delle spalle!» Sei colpi di carabina partirono formando quasi una sola detonazione, e anche il secondo rinoceronte cadde. Il terzo invece era passato a corsa sfrenata dinanzi all'avanguardia reggendo alla scarica ed era rientrato nella foresta lasciandosi dietro delle larghe macchie di sangue.

«Toh!...» esclamò Yanez, il quale ricaricava tranquillamente la sua carabina.

«Si direbbe che questi animalacci sono diventati proprio gli alleati dei dayaki.

Eppure non dovrebbero essere riconoscenti a loro, ai quali devono la cecità. In questo mondo non ci si capisce più nulla».

«Io capisco però una cosa» disse Sandokan.

«Quale?» «Che la faccenda non è ancora finita, perché vi sono altre bestiacce in mezzo alle macchie e che cercano di aprirsi il passo per giungere fino a noi».

«Non si direbbe che sono ciechi».

«Eppure, vedrai che ci piomberanno addosso. É assolutamente necessario sterminarli; se non li atterriamo tutti, non ci lasceranno un momento di riposo».

«Allora lascia fare a me» soggiunse Yanez. «Colonnello Kammamuri!...»

«Presente, Altezza» rispose il maharatto, il quale pareva che dopo la sua promozione, si fosse finalmente ricordato che al bravo portoghese spettava quel titolo pomposo.

«Prendi il comando dell'intera colonna, e fa' formare un altro quadrato colle donne ed i fanciulli nel mezzo. Noi combatteremo in prima linea e ci riserverai il posto più pericoloso».

«Sì, Altezza».

«Questa è una commedia sotto il fuoco» disse Sandokan a Tremal-Naik.  
«Questo Yanez non cambierà mai, nemmeno quando la morte lo porterà via, se ne sarà capace».

Kammamuri intanto lanciava ordini tuonanti a destra e a sinistra, e il quadrato si era formato rinserrando dentro le negritos e i loro piccini. Da bravo stratega, il maharatto aveva avuto cura di rinforzare specialmente la fronte che guardava il lembo di foresta scorrazzato dai rinoceronti. Yanez e i suoi amici avevano preso posto in prima linea, tenendosi in piedi, nella classica posa dei cacciatori che aspettano la preda, mentre tutti i malesi si erano inginocchiati, dopo aver incrociati dinanzi a loro i parang e i kriss dalla punta avvelenata. L'assalto delle noiose bestiacce non doveva tardare.

Pareva che avessero, se non veduto, almeno fiutato il nemico. È certo che, se invece di malesi, di assamesi e di negritos avessero avuto dinanzi dei dayaki, non avrebbero esitato a caricarli egualmente.

Il primo che si slanciò fuori dalla foresta fu un colossale rinoceronte il cui muso era spaventosamente abbrustolito. Del suo corno non rimaneva più che un pezzo appena lungo un mezzo piede, mentre avrebbe dovuto raggiungere per lo meno l'altezza d'un metro. Una scarica degli uomini della prima linea, che si trovavano in ginocchio, bastò per metterlo fuori combattimento.

Il bestione, che doveva già trovarsi in pessime condizioni di salute, s'inalberò sotto quella tempesta di palle che gli forava per bene la spessa pellaccia, e cadde di quarto, per non rialzarsi più mai. Attirati forse dalle detonazioni, altri due, i quali erano certamente riusciti a trovare il passaggio aperto dal colosso, si erano a loro volta precipitati contro il quadrato, mandando altissimo il loro grido di guerra, ma non avevano avuto miglior fortuna.

La seconda linea li aveva fucilati, prima ancora che avessero percorso la metà della distanza, facendoli stramazze l'uno presso l'altro.

«Per Giove!...» disse Yanez. «Questi uomini combattono come eroi! Faremo qualche cosa di certo coi nostri guerrieri, quando saremo giunti sulle rive del Kinibalu».

«Lo credi, fratello?» chiese Sandokan, il quale gli stava presso.

«Abbiamo degli uomini solidissimi, mio caro, che resisteranno meravigliosamente alle più terribili cariche».

«Lo vedremo».

«Dubiti?» «Oh, no!» Una fucilata nutrita coprì le loro voci. Altri rinoceronti, scoperto il passaggio, si slanciavano all'attacco, a tre o quattro per volta, ma il quadrato teneva duro e continuava a fulminare.

Quando un animale, quantunque gravemente ferito, tentava con un ultimo sforzo di raggiungere le prime file, i malesi si scagliavano a loro volta coi parang in pugno e sciabolavano terribilmente, squarciando la pellaccia durissima del bestione. Yanez, Sandokan e Tremal-Naik, i più sicuri bersaglieri della colonna, non mancavano però d'intervenire a tempo con delle scariche, che uccidevano sempre sul colpo.

La battaglia continuò per una buona mezz'ora. Ogni cinque o dieci minuti due o tre rinoceronti caricavano, essendosi ormai imbrancati, e cadevano prima di raggiungere il quadrato.

Ormai una montagna di carne s'innalzava dinanzi ai valorosi, che affrontavano fieramente la morte per salvare le donne ed i fanciulli chiusi dentro il quadrato.

«Pare che questa battaglia sia finalmente finita e che possiamo riprendere la nostra marcia verso il Kaidangan» disse Yanez. «Non odo più dei "niff-niff" in mezzo alla macchia. Vi sono dinanzi a noi dieci o dodici corpacci, che faranno la fortuna delle tigri e delle pantere macchiate o nere. Che banchetto per quelle brutte bestiacce, e guadagnato senza nemmeno dare un colpo d'unghia! Vuoi, Sandokan, che riprendiamo la nostra passeggiata? Comincio a trovarla un po' divertente».

«Se credi...» «Kammamuri!...» tuonò il portoghese. «Fa' rompere le linee, riorganizza la colonna, lancia quattro o cinque dei tuoi famosi comandi e andiamo a cacciare le kakatoe del Kaidangan. Sandokan mi assicura che sono molto grosse e molto delicate. Andiamo a vedere se ha ragione lui o io!...»

## CAPITOLO VENTUNESIMO: L'ATTACCO AL K AidANGAN.

I previdenti malesi e i negritos, che conoscevano molto meglio degli assamesi il Borneo, le sue foreste e le sue lande sterminate, tagliati una ventina di giganteschi zamponi di rinoceronte, i quali potevano passare, fino a un certo punto, come enormi prosciutti se fossero stati affumicati, a comandi lanciati da Sapagar e da Kammamuri avevano ripreso la marcia, ansiosi di riposarsi completamente al sicuro, sulle falde o sulla cima del Kaidangan, ormai vicinissimo.

Sbarazzatisi di quei noiosi rinoceronti, potevano ora procedere tranquilli, non avendo da temere che un assalto da parte dei dayaki guidati dal greco, assalto molto problematico, almeno per il momento, secondo il parere di Sandokan e di Yanez.

Fu solamente verso il tramonto che la truppa raggiunse la base del Kaidangan.

Quantunque si voglia chiamarla catena, non è invece altro che un picco isolato, di dimensioni enormi, che non raggiunge di certo i mille metri di altezza, coi larghi fianchi coperti da foreste splendide.

Era la tappa che Sandokan, profondo conoscitore della regione, aveva fissata per la grande fermata, volendo accordare alla colonna un meritato riposo dopo tante peripezie. Aveva già scalato molte volte, nella sua gioventù, quella montagna, e perciò gli riuscì facile trovare una specie di vallone entro cui lanciò la sua colonna.

La salita fu lunga ma non difficile, e verso le due del mattino i malesi, che formavano l'avanguardia, raggiunsero la cima, dove si estendeva un piccolo altipiano che pareva fatto appositamente per formare un comodo accampamento.

I negritos, che si erano già muniti di rami d'albero e di foglie immense, poiché l'ultimo tratto del cono era privo di foreste, s'affrettarono ad innalzare gli attap aiutati dai malesi, mentre Yanez e Sandokan, saliti su un'alta roccia, esaminavano attentamente la sottostante pianura.

Verso il sud, in direzione del lago, non vi erano più boscaglie. Il terreno formava delle larghe ondulazioni, coperte da un'erba molto alta, a quanto pareva, interrotta solo da qualche macchia di bambù e da qualche gruppo di alberi assai frondosi.

«È la grande bassura», disse Sandokan «e la dovremo percorrere per molti e molti giorni prima di giungere al lago. È laggiù certamente che i dayaki ci aspetteranno».

«Fra quelle alte erbe?» chiese Yanez colla sua solita flemma, riaccendendo la sigaretta che gli si era spenta.  
«Ne sono più che sicuro».

«Che ci tocchi qualche cosa di simile a quello che ci accadde nelle jungle dell'Assam? Te ne ricordi, Sandokan? Mancò poco che non ci arrostitissero tutti».

«Non ho scordato quell'avventura tutt'altro che piacevole» rispose la Tigre della Malesia. «Quelle erbe però non saranno così secche come quelle delle pianure indiane. Ma certo non attraverseremo la bassura senza qualche brutta sorpresa: me l'aspetto».

«E dove sono fuggiti quei maledetti dayaki? Che ci abbiano proprio abbandonati, pel momento? Mi sembra impossibile».  
Sandokan sorrise.

«Abbandonati!...» disse poi. «Chi lo crederebbe? Io no di certo. Quando meno ce lo aspetteremo, li vedremo piombarci addosso. Il dayako, tu lo sai, non conosce che la guerriglia d'imboscata, e quando noi ci troveremo alle prese con quelle alte erbe, non farà economia di frecce avvelenate. Lasciamo per ora riposare per un paio di giorni i nostri uomini, poiché voglio averli sottomano freschi e pronti a qualsiasi evento. Kammamuri intanto potrà approfittarne per addestrare meglio i suoi negritos».

«Il mio colonnello farà dei miracoli!» rispose Yanez, ridendo. «È diventato un famoso istruttore di reclute, anche se sono nere e selvagge».

Ridiscesero la roccia e raggiunsero l'attap loro assegnato da Sapagar e che era più alto e più spazioso degli altri, e si coricarono su un letto di foglie, dopo d'aver raccomandato a Kammamuri di spingere delle sentinelle fino alla metà del cono, presso i margini delle foreste. La notte passò tranquillissima, senza alcun allarme. Dei dayaki nessuna nuova.

Si erano ritirati definitivamente verso il lago, per concentrare la difesa intorno ai grossi villaggi del rajah bianco, oppure attendevano qualche buona occasione per impegnare risolutamente la lotta? Era quello che si chiedevano, non senza un po' d'inquietudine, Sandokan, Yanez e Tremal-Naik. Anche la giornata fu calmissima. Nessun drappello fu segnalato nella sottostante pianura, e nessun dayako fu scoperto fra le boscaglie che coprivano i fianchi del cono.

Kammamuri non aveva perduto però il suo tempo. Mentre i malesi e gli assamesi oziavano, egli aveva ripreso le sue funzioni di sergente istruttore insegnando ai negritos chissà mai quali straordinarie manovre.

Altri due giorni trascorsero così. Sandokan, quantunque avesse un vivissimo desiderio di spingersi risolutamente verso il lago, indugiava a lanciare la sua colonna attraverso la pianura. Desiderava aver prima qualche notizia del nemico.

Invano aveva spedito dei drappelli nella pianura sconfinata, per accertarsi se fra le altissime erbe si preparavano delle imboscate. Tutti erano ritornati senza aver incontrato nessun dayako.

Eppure per istinto sentiva la vicinanza del nemico e non meno di lui lo intuiva Yanez. Altre ventiquattro ore trascorsero in una angosciosa attesa. Le provviste erano state ormai terminate. Nelle foreste non vi era più frutta da raccogliere; i giganteschi zamponi di rinoceronte erano scomparsi e la cima del Kaidangan non offriva alcuna risorsa.

«Partiamo» disse Yanez la sera del quarto giorno. «Io non ho alcuna voglia di morire affamato, mentre vedo laggiù, fra le alte erbe, passare tapiri e babilussa e bufali selvaggi in gran numero».

«Aspettiamo domani» rispose Sandokan, il quale appariva assai nervoso. «Manderò una ventina di cacciatori a battere le foreste. La notte sarà oscura, perché la luna non apparirà, e potranno fare delle buone prese». «Comincio ad annoiarmi».

«E io non meno di te».

«E la mia carabina si lagna di rimanere tanto tempo inoperosa».

«La mia non brontolerà meno della tua».

«Che i dayaki abbiano paura di assalirci?» «Lo sapremo più tardi» rispose Sandokan. «Andiamo a cenare».

«Non abbiamo che un canestro di banane».

«Per il momento basteranno. Abbiamo cenato altre volte anche con meno. Ordina a Kammamuri di scegliere i cacciatori».

«Credo che faranno una caccia molto magra».

«Chi sa che non sia abbondante l'altra».

«Che cosa vuoi dire?» «Aspettiamo» rispose Sandokan.

La cena quella sera fu magra davvero, specialmente per gli uomini che formavano la colonna, e anche un po' triste. Il buon umore dei giorni precedenti pareva che fosse scomparso. Perfino Yanez, quel tipo ammirabile, che scherzava anche dinanzi ai più gravi pericoli, sembrava preoccupato.

«Sei diventato troppo serio» gli disse Sandokan, quando le banane furono scomparse ed i cacciatori furono scesi lungo i fianchi selvosi del cono.

«Dev'essere il tempo» rispose il portoghese.

«O senti anche tu che qualche cosa di grave sta per accadere?» chiese Tremal-Naik.

«Che brutte facce avete! Mi sembrate gente che accompagna al cimitero un morto. Questo non può durare molto. Detesto le persone malinconiche».

Accese una sigaretta ed uscì dirigendosi verso la roccia che serviva in certo qual modo da osservatorio. La scalò lentamente e si sedette sulla punta estrema, lanciando in aria, con lentezza studiata, delle nuvolette di fumo.

Il tempo stava per mutare. Delle nuvole nerissime, gravide di pioggia, s'alzavano verso il grande lago, avanzandosi con una certa rapidità. Una grande calma regnava sulla sconfinata pianura, ma era una calma che invece irritava gli uomini e fors'anche gli animali. L'aria era satura di elettricità e rendeva tutti nervosi. Yanez guardò il cielo poi la pianura ormai tenebrosa, quindi l'accampamento.

Malesi, assamesi e negritos bivaccavano, insieme con le donne ed ai fanciulli, intorno a dei falò giganteschi, chiacchierando e fumando. Lungo i fianchi del Kaidangan rimbombava di quando in quando qualche colpo di fucile. I cacciatori massacravano tutta la selvaggina che si presentava a tiro delle loro carabine.

«Avremo una pessima notte!» borbottò, lanciando in aria un'ultima nuvoletta di fumo. «Uragano e preoccupazioni. Per Giove!... Che cosa sta per succedere? Eppure Sandokan non è uomo da impressionarsi facilmente. Che il globo terracqueo stia per sfasciarsi?» Una scarica lo fece balzare in piedi.

Delle grida salivano dal basso.

«All'armi!... All'armi!...» Gettò via la sigaretta e si precipitò giù dalla roccia, gridando: «Sandokan!... Sandokan!...» La voce di Kammamuri tuonava fortissima fra l'oscurità che aveva avvolto ormai la montagna: «Lesti, negritos!... Fronte avanti!... Pronti alla carica!... Venti uomini a destra!... Venti a sinistra!... Puntate!...» Dei colpi di fuoco continuavano a echeggiare lungo i fianchi del cono, diventando più distinti. Pareva che i cacciatori battessero rapidamente in ritirata, non senza opporre, di quando in quando, una valida resistenza. Malesi e assamesi si erano slanciati sulle carabine, sciogliendo i fasci, mentre altri aprivano rapidamente alcune casse di munizioni, messe al coperto sotto un attap quasi impenetrabile alla pioggia.

«Ehi, Sandokan» disse Yanez, accostandosi al famoso pirata, il quale lanciava ordini a destra ed a sinistra. «Si sfascia il mondo?» «Pare che stia per sfasciarsi la montagna» rispose la Tigre della Malesia.

«Chi sono i giganti che si sono impegnati in un così non facile lavoro?» «I dayaki che arrivano a stormi».

«Se si tratta di quelli, riaccendo la mia sigaretta».

«Non scherzare, Yanez. Se quel bandito d'un greco osa attaccarci, deve essere ben sicuro del suo conto. Ci rovescerà addosso delle centinaia d'uomini».

«Cioè, li farà salire».

«Come vuoi».

«E non sarà cosa facile, fratellino».

Gli spari continuavano sui fianchi del gigantesco cono. Le detonazioni si ripercuotevano lungamente dentro i selvosi valloni.

Pareva che scoppiassero dappertutto delle granate.

Sandokan aveva preso il comando della colonna.

«A posto le spingarde!...» aveva gridato. «Aprite le casse della mitraglia!...

Non sparate, se prima i cacciatori non avranno raggiunto l'altipiano!... Kammamuri, fa' mettere i tuoi uomini su quattro fronti!... Donne e fanciulli sotto gli attap!» Gli spari spesseggiavano e diventavano sempre più fragorosi. I cacciatori battevano in ritirata rapidamente, senza cessare di far fuoco.

Di quando in quando, nella profonda oscurità, echeggiavano dei clamori assordanti, ai quali facevano eco i primi rombi dell'uragano.

Lampeggiava e tuonava verso il grande lago, e le nubi continuavano a salire, sospinte da vigorosi soffi di vento caldissimo.

I malesi, gli assamesi e i negritos rimasti all'accampamento, si erano divisi in quattro gruppi. Ognuno aveva dinanzi una spingarda, servita da quattro artiglieri dei prahos. Le donne ed i fanciulli si erano rifugiati sotto le tettoie, attendendo ansiosamente l'esito della battaglia, che s'annunciava grossa e probabilmente terribile.

Sandokan, Yanez e Tremal-Naik percorrevano senza posa le fronti di combattimento, più rabbiosi di non potersi scagliare ancora all'attacco, che preoccupati. Non erano uomini da tremare nemmeno dinanzi ai più grandi pericoli.

Troppi ne avevano affrontati durante la loro vita avventurosa, per impressionarsi di quell'attacco notturno, il quale non doveva, probabilmente, essere l'ultimo.

«Per Giove!...» esclamò ad un certo momento Yanez, il quale prestava attento orecchio agli spari che rimbombavano sempre entro i bui valloni. «Che cosa fanno i nostri cacciatori? Fucilano centinaia di babirusa e di tapiri oppure i dayaki? Che questa regione sia il paradiso dei seguaci fedelissimi di Sant'Uberto?» «Non conosco quell'uomo» rispose Sandokan. «Ti dico però che non sono animali quelli che cadono sotto i colpi di queste carabine, bensì uomini».

«Si ritirino allora!...» «Cercheranno di ricacciarli nelle foreste. Tu sai che i miei malesi non cedono che all'ultimo momento».

«Ma i miei nervi danzano».

«Essi non possono saperlo, Yanez. D'altronde nemmeno i miei sono completamente tranquilli».

In quel momento un uomo si precipitò sulla spianata, gridando: «Non fate fuoco!» Era Sapagar, il quale aveva guidato il drappello dei cacciatori.

«Che cosa massacrano i tuoi uomini?» chiese Yanez, slanciandosi verso di lui.

«Sono delle bestie a due gambe, signore» rispose il luogotenente della Tigre della Malesia, ansando affannosamente. «Mòntano all'assalto del Kaidangan!» «Oh!...» fece il portoghese. «Sono impazziti i dayaki?» «Non sembra, signore. Nemmeno il piombo li arresta».

«Li fermeranno i chiodi delle spingarde» disse Sandokan. «Sono molti?» «Non lo so, capitano. Escono a frotte dai boschi, e vi assicuro che non fanno economia di frecce avvelenate. Fortunatamente le nostre palle vanno ben più lontane e si può combattere a grande distanza, senza troppi pericoli».

«Si ripiegano i tuoi uomini?» «Non sono che a duecento passi sotto di noi. Disputano il terreno palmo a palmo».

Sandokan si mise in bocca il fischiello d'oro che portava sopra la fascia rossa e lanciò tre fischi stridenti. Era il segnale di raccolta. Quasi subito gli spari cessarono e si videro comparire, qualche minuto dopo, i trenta cacciatori. La battuta, malgrado la sorpresa preparata dai dayaki non era stata infruttuosa, poiché tornavano con quattro babirusa e sette od otto di quelle brutte scimmie chiamate nasilunghi, perché hanno infatti un naso mostruoso e per di più ributtante, essendo rosso e sovente screpolato. Era una riserva preziosissima in quei momenti, la quale permetteva alla colonna di resistere, anche se assediata alcuni giorni, senza soffrire completamente la fame.

La mancanza d'acqua non era poi da temersi, poiché quasi nel centro dell'altipiano s'apriva una specie di stagno formato probabilmente dalle piogge nelle cui acque anzi Yanez, che lo aveva esplorato, aveva veduto nuotare non poche grosse lucertole semi-anfibie, lunghe un buon metro e che i malesi chiamano bewak o selira. Anche quelle potevano servire, almeno pei negritos e le loro famiglie, in caso di bisogno.

Sandokan unì i cacciatori ai quattro gruppi, raccomandando loro di non fare soverchio spreco di munizioni e di sparare solo a colpo sicuro; poi trasse da parte Sapagar, facendo cenno a Yanez e a Tremal-Naik di seguirlo.

«Giacché abbiamo un momento di sosta e l'assalto al Kaidangan non è cominciato, scambiamo due parole tra noi. Tu non conosci le forze dei dayaki, mi hai detto».

«No, capitano».

«Se osano assalirci anche quassù, dopo le lezioni durissime che noi abbiamo inflitto loro, devono essere senza dubbio molto forti. Sanno ormai che noi disponiamo d'un bel numero di bocche da fuoco, piccole ed anche grosse».

«Così la penso anch'io» disse Yanez, il quale non perdeva una sillaba.

«L'investimento completo del Kaidangan non può essere ancora avvenuto, avendo una base troppo larga» proseguì Sandokan. «Io però ho un timore: quello che il maledetto greco, d'accordo coi figli del rajah del lago, tenti qui il supremo sforzo per interrompere la nostra avanzata».

«Lanciando le orde dei dayaki all'assalto del cono?» chiese Tremal-Naik.

«No, assediandoci».

«Siamo però ancora in buon numero per rompere le linee degli assediati» disse Yanez.

«Non dico di no, ma quale spreco di munizioni dovremo noi fare e quali perdite subiremo noi? Chi le rimpiazzerà?»

«Che cosa vuoi concludere, fratello?» «Che è assolutamente necessario che qualcuno si rechi alla baia e faccia avanzare a marce forzate Sambigliong e i suoi uomini col maggior carico possibile di munizioni. Se noi giungessimo sulle rive del lago senza una carica di mitraglia e senza una palla, che cosa succederebbe? I nostri parang e i nostri kriss non basterebbero a impressionare le popolazioni dei villaggi».

«Vuoi, capitano, che io vada a cercarlo e che te lo conduca?» chiese Sapagar.

«È quello che volevo proporti» rispose Sandokan. «Due uomini abili, lesti e prudenti, potrebbero attraversare le linee dei dayaki, specialmente durante questa notte di tempesta».

«Perché due?» «Ti voglio dare una guida fedele e sicura che conosce bene il paese: il capo dei negritos».

«Dammi le tue ultime istruzioni e io parto» disse il valoroso luogotenente delle vecchie Tigri di Mòmpracem.

«Hai notato tu, verso settentrione, una collinetta isolata?» «Sì, capitano».

«A quale distanza ritieni che si trovi?» «A non più di tre miglia».

«Quindi tu potresti raggiungerla fra le due o le tre del mattino».

«Anche prima, spero» rispose Sapagar.

«La prima cosa che dovrai fare è quella di raggiungere quell'altura e di accendere un falò».

«Per quale motivo?» chiese Yanez a Sandokan.

«Per essere bene sicuri che hai oltrepassate le linee degli assediati. Noi resisteremo fino a quando avremo veduto quel segnale, poi tenteremo a nostra volta di scendere, possibilmente inosservati, il cono. Se noi riusciremo a scendere nella pianura, ti dò appuntamento sulla cima della montagna Kinibalu, non te ne scordare, Sapagar. Sarà là che noi aspetteremo Sambigliong, i suoi uomini e le munizioni. Va', amico: il capo dei negritos è pronto a guidarti».

«Che i buoni geni proteggano i miei capi!» disse il luogotenente. «Io parto!» Si gettò ad armacollo la carabina, estrasse il parang, si mise fra le labbra il kriss serpeggiante e scomparve fra le tenebre.

Cominciava allora a piovere. Larghe gocce cadevano con un rumore strano, battendo fortemente contro le rocce, e in lontananza il tuono aumentava d'intensità, rumoreggiando sinistramente.

Cosa strana: non balenava nessun lampo.

Yanez, Sandokan e Tremal-Naik erano tornati agli avamposti tenendo le batterie delle carabine riparate sotto le giacche.

Malesi, assamesi e negritos erano sempre ai loro posti e aspettavano intrepidamente l'attacco delle orde dayake, pronti a scatenare sopra tutti uragani di mitraglia. Sopra le quattro spingarde avevano costruito dei piccoli attap, sfasciandone alcuni altri, perché non avevano più materiali sufficienti.

Tutti si erano messi in ascolto, ma nessun rumore tradiva la marcia dei nemici.

Solo il tuono rimbombava, ripercuotendosi lungamente fra le tempestose nubi che un vento sempre più caldo travolgeva in una corsa sfrenata.

Le larghe gocce continuavano a cadere con rumore monotono, e l'oscurità pareva che aumentasse di momento in momento. Le nubi s'abbassavano verso la cima del Kaidangan, avvolgendolo a poco a poco entro una leggera nebbia.

A un tratto, quando la pioggia cominciava a scrosciare, un grido echeggiò: «All'armi!... Ecco il nemico!...» Poi risuonò uno sparo. Una sentinella avanzata si era ripiegata precipitosamente verso l'altipiano. Delle forme umane, confuse fra la nebbia, s'arrampicavano silenziosamente su pei fianchi del cono, lanciando le prime bordate di frecce.

«Ognuno di noi prenda il comando dei gruppi!» comandò freddamente Sandokan, rivolgendosi a Yanez, a Tremal-Naik e a Kammamuri. «Dobbiamo tenere fermo finché non vedremo il segnale».

Poi, alzando la voce, aggiunse: «Risparmiate, se è possibile, le palle, ma non fate economia di chiodi. Pronti per il fuoco!...» Due colpi di spingarda rintronarono, suscitando dei clamori spaventevoli.

I malesi, ai quali spettava il servizio di quelle lunghe bocche da fuoco, avevano cominciato a mitragliare le orde che montavano all'assalto del Kaidangan, spinte probabilmente dal greco e dai due figli del rajah del lago.

Successe un breve silenzio, poi entrarono in azione le carabine. Le scariche si succedevano alle scariche, gareggiando colla possente voce dell'uragano, alternandosi ai colpi di spingarda. I quattro gruppi, comandati ognuno da un capo, formati da malesi, da assamesi e da negritos, avevano impegnata risolutamente la lotta, ben decisi a vender cara la vita.

Protetti dalle enormi rocce che coprivano l'altipiano e che formavano delle trincee quasi inespugnabili, non avevano gran che da temere, almeno per il momento, dalle frecce avvelenate, le quali avevano quasi sempre una direzione verticale, in causa della ripidità dei fianchi del Kaidangan.

Per un quarto d'ora fu un rombo continuo, assordante. Due volte delle fitte bande di dayaki si erano presentate sui margini dell'altipiano tentando una carica a colpi di kampilang, ma gli uragani di chiodi scagliati dalle quattro spingarde le avevano ributtate, costringendole a delle ritirate più che precipitose.

E non combattevano solamente i malesi, gli assamesi ed i negritos. Le donne selvagge, insieme coi loro figli maggiori, avevano preso pure parte alla lotta, scagliando sulle teste degli assalitori una vera tempesta di sassi più o meno grossi e non meno pericolosi delle palle delle carabine. Abituate a difendere i loro villaggi aerei e a combattere a fianco dei mariti e dei figli, quelle intrepide donne sfidavano le frecce avvelenate e la tempesta, per compiere il loro dovere.

I dayaki, i quali dovevano aver subite perdite enormi, dopo un ultimo tentativo, salutato da quattro colpi di spingarda sparati quasi contemporaneamente e da una quarantina di colpi di fucile, si erano precipitosamente ritirati nelle foreste che coprivano i fianchi del Kaidangan, avendo ormai compreso l'impossibilità di conquistarne la cima

con degli attacchi all'arma bianca. Dalla loro parte non si erano uditi che rarissimi colpi d'arma da fuoco, sparati probabilmente dal greco e dai figli del rajah del lago.

«Pare che ne abbiano abbastanza» disse Yanez, raggiungendo Sandokan il quale comandava uno dei gruppi più vicini. «Sono certo che questa notte non ritorneranno più all'attacco».

«E domani?» chiese la Tigre della Malesia.

«Li rigetteremo ancora sui fianchi del Kaidangan».

«E posdomani?» «Faremo altrettanto, per Giove!...» «E le munizioni? Dureranno eternamente?» «Lo so che questo è il nostro scoglio. Che cosa pensi di fare?» «Aspettare il segnale e poi andarcene».

«É una buona ora che Sapagar è partito».

«Non raggiungerà quell'altura prima delle tre del mattino».

«Aspettiamo dunque. Ma credi che riusciremo a sfuggire ai dayaki?» «Non ne dubito».

«E quel poltrone di Nasumbata non ci darà degli impicci? Chi lo porterà?»

«Lo lasceremo qui. Si accomodi lui col suo amico greco e col tuo chitmudyar».

Io non so che cosa fare di lui. Quello che volevo sapere l'ho saputo, e noi non abbiamo tempo d'occuparci degli invalidi».

«Speriamo che i dayaki lo scambino per uno dei nostri uomini e lo decapitino» disse Yanez. «La sua testa a quest'ora gli pesa troppo sulle spalle, e da gran tempo avrebbe dovuto figurare fra qualche collezione di crani».

Seguì Sandokan, il quale si dirigeva verso la roccia che serviva da osservatorio. La pioggia continuava a cadere, ed una profonda oscurità avvolgeva le pianure sottostanti. Un punto luminoso che fosse comparso verso il settentrione sarebbe stato subito scorto. Le sentinelle avanzate, spiccate dai quattro gruppi dopo la ritirata dei dayaki, continuavano a sparare di quando in quando, qualche colpo di carabina, per far comprendere al nemico che la sorveglianza non veniva meno sul piccolo altipiano.

Sandokan e Yanez si erano messi in osservazione. La collina non era più visibile poiché l'oscurità, come abbiamo detto, tutto aveva avvolto all'intorno.

Trascorse un'ora senza che i dayaki rinnovassero l'attacco, ma poi la voce delle sentinelle tornò a echeggiare.

«All'armi!...»

## CAPITOLO VENTIDUESIMO: LA RITIRATA SUL KINIBALU.

Sandokan e Yanez si erano slanciati giù dalla rupe, decisi a opporre la più disperata resistenza in attesa del segnale, non volendo assolutamente tentare la discesa, se prima non avevano la certezza che Sapagar e il capo dei negritos erano al sicuro.

L'esito della spedizione poteva dipendere ormai da quei due uomini. Un rinforzo di venti malesi, provati a tutte le battaglie per terra e per mare e per di più carichi di munizioni, non era da disprezzarsi in una lotta che poteva preparare, sulle rive del misterioso lago, delle sgradite e gravissime sorprese.

I quattro gruppi, all'allarme dato dalle sentinelle, avevano subito risposto con quattro sonori colpi di spingarda, coprendo di chiodi i fianchi del Kaidangan.

I dayaki dovevano aver provato l'effetto di quegli abbondanti getti di chiodi, poiché le scariche furono seguite da acutissime urla di dolore. Le carabine, per la seconda volta, non tardarono a entrare in azione. Le scariche si succedevano alle scariche, quando le spingarde stavano per essere ricaricate.

L'altipiano pareva che fosse diventato un cratere. Quello che stupiva Sandokan e Yanez era il contegno che tenevano i negritos.

Quei piccoli uomini, quindici giorni prima ancora selvaggi e perfettamente ignari della manovra delle armi da fuoco, combattevano splendidamente, rivaleggiando coi malesi e cogli assamesi.

Stretti su due linee, aspettavano che i dayaki, i loro mortali nemici, si mostrassero dinanzi alle rocce, per fulminarli quasi a bruciapelo. Si prendevano certamente delle terribili rivincite, forti della superiorità delle armi e dell'appoggio dei loro formidabili compagni.

E le spingarde intanto tuonavano senza posa, confondendo le loro detonazioni coi tuoni scroscianti fra le nubi e aprendo, fra gli assalitori, delle larghe brecce che non sempre si chiudevano.

Malgrado le perdite enormi che subivano, i dayaki non cessavano di ritentare gli assalti. Ributtati, tornavano alla carica più furiosi che mai, cercando di venire all'arma bianca, ciò che non desideravano affatto né i malesi, né gli assamesi, troppo inferiori di numero per cimentarsi ad un così terribile scontro.

Le scariche duravano da una buona mezz'ora, con grande spreco di munizioni, quando verso la metà del picco si udirono parecchi gong strepitare fragorosamente.

«Che cosa significa ciò?» si chiese Yanez, il quale maneggiava una delle quattro spingarde. «Questo è un segnale».

In quel momento si udì Sandokan gridare: «Il fuoco!... Il fuoco di Sapagar!... Spazzatemi queste canaglie!... Alla carica!...» I quattro gruppi stavano per precipitarsi innanzi coi parang in pugno, quando le vociferazioni dei dayaki cessarono bruscamente.

«Ehi, Sandokan!...» gridò Yanez, il quale si era messo alla testa del suo drappello. «Chi è che vuoi caricare? Le rocce del Kaidangan?» «I dayaki, saccaroa!» «Se sono in piena ritirata!» «Fuggono?» «E più lesti dei babirusa. Credo che ne abbiano avute abbastanza e che per ora non si sentano più capaci di sopportare altre imbottiture di chiodi. Devono averne un bel numero sotto la pelle».

«Allora è il momento di levare il campo» disse la Tigre della Malesia. «Cerchiamo peraltro d'ingannarli. L'attacco è sempre stato fatto su questo fronte; ciò vuol dire che da questa parte tenteranno domani uno sforzo supremo e che è quella che noi dovremo specialmente sorvegliare». «Certo» disse Yanez.

«Fa' sciogliere gli attap e accendere dei falò a una certa distanza l'uno dall'altro. I dayaki crederanno che noi abbiamo piantato qui il

nostro campo, mentre noi invece scapperemo dal lato opposto. Scenderemo su una sola fila, uomo per uomo e non di più. Che i negritos marcino innanzi con Kammamuri, essendo molto più lesti e più abili di noi, seguiranno i malesi colle spingarde guidati da me, e tu prenderai il comando degli assamesi insieme con Tremal-Naik.

Ti va?» «Approvo pienamente».

«Raccomanda loro il più profondo silenzio. Il greco può aver collocate delle sentinelle anche lungo i fianchi occidentali ed è quello che dobbiamo soprattutto evitare».

«E se si accorgono della nostra ritirata?» «Daremo dentro le linee dayake con impeto disperato e ci apriremo il passo coi parang. I nostri uomini sono valorosi e ho piena fiducia in loro».

«E io non meno di te, Sandokan» rispose Yanez.

«Fa' quanto ti ho detto, mentre io vado a dire due parole a Nasumbata».

«Vuoi proprio lasciarlo qui?» «Quell'uomo ci sarebbe più d'impedimento che di utilità».

Si diresse verso un attap, dove si trovava coricato il traditore sempre colle braccia legate e la gamba ferita fasciata.

«Io ti dono la vita», gli disse Sandokan «mentre avrei avuto il diritto di togliertela; ma gli anni hanno calmato le ferocie della Tigre della Malesia».

«Grazie, capitano».

«Noi partiamo, mentre tu rimarrai qui, poiché noi non possiamo occuparci dei feriti. Non abbiamo troppa abbondanza di braccia».

«Come vuoi, capitano».

«Un'ultima domanda».

«Ti ascolto, capitano».

«Conto sulla tua sincerità».

«Io ti devo la vita».

«Dispone di molte armi da fuoco il rajah del lago?» «Non possiede che una dozzina di carabine ed un lila».

«Va bene: ora l'asciati imbavagliare. Sono costretto a prendere le mie precauzioni».

«Fa' come vuoi, capitano».

Sandokan sciolse la lunga fascia di seta rossa che gli stringeva i fianchi, ne stracciò un pezzo e imbavagliò piuttosto strettamente il traditore, lasciandogli libero il naso perché non corresse il pericolo di morire soffocato.

«Addio!» gli disse poi, bruscamente. «E bada di non farti più incontrare in mezzo ai miei nemici, poiché un'altra volta sarei inesorabile».

Quando lasciò l'attap, sette od otto falò ardevano sulle rocce che circondavano l'altipiano e la colonna, disposta in fila indiana, si trovava pronta a tentare la discesa del Kaidangan.

Come aveva ordinato, i negritos erano all'avanguardia, essendo quei piccoli uomini abituati alle marce notturne attraverso le foreste e dotati per di più d'un udito finissimo che permette loro di raccogliere, anche a notevoli distanze, i più deboli rumori; seguivano i malesi, i quali portavano le spingarde smontate, e finalmente gli assamesi colle ultime casse delle munizioni e con alcuni capi di selvaggina, non avendo voluto lasciarli ai dayaki.

Sandokan passò rapidamente in rivista la colonna, poi comandò: «Avanti!...» L'uragano scoppiava allora con grande violenza, rumoreggiando cupamente.

La pioggia cominciava a cadere fitta fitta, e il vento ululava attorno agli ultimi picchi del Kaidangan. Di quando in quando un lampo balenava fra le nubi tempestose, poi l'oscurità tornava a piombare, più densa di prima.

La lunga colonna sostò un momento sul margine occidentale dell'altipiano, poi i negritos, guidati dal sottocapo della piccola tribù e da Kammamuri, cominciarono la discesa.

Da quel lato la montagna era ripidissima e le foreste salivano, spingendosi più in alto che dalle altre parti. La discesa si effettuava ordinatissima fra gli scrosci di pioggia e i rombi assordanti dei tuoni. Ogni volta che un lampo rompeva il tenebrore, tutti gli uomini, le donne ed i fanciulli si gettavano prontamente a terra per non farsi scorgere dalle sentinelle dayake che potevano vegliare lungo i margini della foresta, poi riprendevano la loro marcia silenziosa, cogli orecchi tesi e gli occhi ben aperti.

Sulla cima del Kaidangan i falò, alimentati dal vento impetuoso, continuavano ad ardere con bagliori sanguigni. In lontananza, fra l'oscurità, brillava ancora il fuoco acceso da Sapagar e dal capo dei negritos.

Alle due del mattino, la colonna che si svolgeva lungo i fianchi del picco come un mostruoso serpente, raggiungeva felicemente i primi alberi. Nessun allarme era stato dato. Probabilmente i dayaki, ingannati dai falò e temendo qualche improvviso contrattacco da parte degli assediati, avevano raccolti tutti i loro drappelli dispersi per le boscaglie per poter meglio resistere all'urto.

«Pare che tutto vada bene» disse Yanez, raggiungendo Sandokan, il quale aveva ordinato una breve fermata per lanciare innanzi alcuni esploratori.

«Io ho la speranza d'aver giuocato magnificamente quel cane d'un greco» rispose la Tigre della Malesia.

«Non credi che vi siano sentinelle qui?» «Se ve ne sarà qualcuna, la finiremo a colpi di parang. Ordina anzi ai tuoi uomini che nessuno faccia uso delle armi da fuoco, checché debba succedere.

Voglio raggiungere la pianura senza attirare l'attenzione del grosso dei dayaki.

Il pendio è troppo ripido per mettere in batteria le spingarde che costituiscono la nostra forza principale».

In quel momento i quattro negritos mandati in esplorazione ritornavano.

«Nulla?» chiese Sandokan a Kammamuri, il quale aveva rapidamente conferito coi piccoli uomini della foresta.

«Non vi sono dayaki, signore» rispose il maharatto.

«Sono ben sicuri?» «Quei selvaggi difficilmente s'ingannano» disse Yanez.

«Tu lo sai meglio di me».

«Avanti!» comandò Sandokan.

La colonna si cacciò risolutamente sotto le boscaglie che coprivano i fianchi del Kaidangan. Pioveva sempre a dritto e il vento s'ingolfava sotto le immense volte di verzura, torcendo rami e foglie ed ululando con maggior forza.

I lampi si succedevano ai lampi, seguiti da tuoni spaventevoli, ma ormai i fuggiaschi non se ne preoccupavano affatto, anzi, erano lieti di quegli improvvisi sprazzi di luce che permettevano loro di scoprire le sentinelle dayake, se si trovavano nascoste sotto gli alberi od in mezzo ai cespugli.

Avevano oltrepassata la zona scoperta e non avevano molto da temere di venire facilmente scorti.

La discesa continuò per un'ora ancora, sfilando fra piante gigantesche, i cui tronchi massicci non tremavano nemmeno sotto gli urti possenti delle raffiche.

Già la colonna non distava che tre o quattrocento metri dalla pianura, quando una parola passò di bocca in bocca, trasmettendosi rapidamente fino all'ultimo uomo che veniva in coda.

«Alto!...» Yanez lasciò gli assamesi e si avvicinò a Sandokan.

«Che ci abbiano tagliata la ritirata?» gli chiese.

«Non credo» rispose la Tigre della Malesia.

«Perché allora questa fermata, proprio ora che la discesa è quasi compiuta?» «Aspettiamo Kammamuri. Egli è all'avanguardia coi negritos e verrà a dirci qualche cosa. Tieni raccolti i tuoi uomini». «Vi è Tremal-Naik con loro e mi fido completamente di lui. Vale un generale».

«Possiamo aver bisogno di lanciare qualche reparto alla carica. Siamo già lontani e con tutto questo fracasso che producono i tuoni e le raffiche nessuno saprebbe distinguere una scarica di fucili. Ecco Kammamuri, se non mi inganno. Sapremo chi è stato che ci ha fermato».

Il maharatto infatti risaliva rapidamente la montagna per raggiungere i suoi capi, mentre ordinava agli uomini che formavano la colonna di tener pronte le armi.

«Dunque, quali nuove, Kammamuri?» chiese Sandokan.

«Vi è una piccola guardia di dayaki imboscata alla base della montagna, fra le alte erbe».

«Ci ha scorti?» «No; i negritos l'hanno invece scoperta alla luce d'un lampo».

«Piccola, hai detto?» disse Yanez.

«Solamente pochi uomini».

«Lascia fare a me, Yanez» disse Sandokan.

Si volse verso i suoi malesi.

«Mettete a terra le spingarde e seguitemi» ordinò loro. «Nessun colpo di fucile, ricordatevelo. Attaccheremo coi parang e coi kriss. Tu, Yanez, tieni sottomano gli assamesi, affinché accorran alla mia chiamata. Spero però di non averne bisogno. A me, Tigri di Mòmpracem!...» I malesi erano già pronti a seguirlo. Avevano deposte le spingarde ed i cavalletti di sostegno, si erano gettati ad armacollo i fucili e avevano sguainate le pesanti e lucentissime sciabole.

Sandokan si mise alla loro testa, mentre i negritos si accovacciavano, formando un gruppo serrato sotto le immense foglie d'un banano per proteggersi dalla pioggia, la quale non cessava di scrosciare impetuossissima. Gli assamesi invece erano rimasti in piedi per essere più lesti ad accorrere, nel caso che vi fosse bisogno dei loro tarwar. Yanez però era tanto sicuro di non dover intervenire, che aveva accesa la sigaretta. Già prima di lasciare il picco aveva fatto aprire la sua cassa particolare, dove aveva fatto ammassare migliaia di sigarette per non annoiarsi troppo durante la discesa della montagna.

Sandokan e i suoi malesi scivolavano intanto, in silenzio, come ombre, attraverso gli alberi, sostando dietro gli enormi tronchi quando qualche lampo squarciava le nubi.

Volevano piombare sui dayaki di sorpresa e finirli sul posto, prima che avessero il tempo di mandare un grido.

Certo con quella pioggia torrenziale i selvaggi non potevano aspettarsi un attacco, tanto più che credevano i loro avversari bloccati sulla cima del picco.

Passando di tronco in tronco, il drappello non tardò a raggiungere la pianura.

Già Sandokan alla luce dei lampi aveva notato esattamente il luogo ove si trovava imboscata la piccola guardia, e al pari di lui l'avevano notato i suoi uomini.

«Attenti!» disse ai suoi malesi, i quali lo seguivano da vicino, impazienti di menare le mani. «Non sono che sette od otto e non dovete lasciarne fuggire nemmeno uno».

Si gettarono fra le altissime erbe, strisciando come serpenti, e giunsero inosservati a pochi passi dalla guardia. I dayaki stavano rannicchiati gli uni sugli altri, intenti solo a ripararsi alla meglio dalla pioggia che infuriava sempre.

Sandokan attese qualche minuto, per lasciar tempo ai suoi uomini di radunarsi, poi si scagliò innanzi colla scimitarra alzata, gridando: «Addosso, Tigri di Mòmpracem!...» I dayaki, udendo quel comando, si erano alzati prontamente per respingere quel fulmineo attacco, ma era troppo tardi ormai.

Un furioso combattimento s'impegnò d'ambo le parti, essendo anche quei terribili cacciatori di teste valentissimi guerrieri.

I trenta malesi ebbero però facilmente ragione di quel piccolo drappello. Due minuti dopo la piccola guardia giaceva intera, senza moto, fra le alte erbe, mescolando il suo sangue alla pioggia torrenziale.

Sandokan si tolse il fischiotto d'oro e mandò una nota acuta.

Subito negritos ed assamesi scesero di corsa l'ultimo tratto del Kaidangan, radunandosi sul margine dell'immensa pianura.

«É finito?» chiese Yanez.

«Sono caduti tutti» rispose Sandokan.

«Dispiace però uccidere così».

«Era necessario, Yanez. D'altronde se essi avessero potuto sorprendere noi, fra quindici giorni le nostre teste farebbero una poco attraente figura nella capanna di qualche capo».

«Questo è vero, e io non desidero affatto lasciare qui il mio cranio. La rhani dell'Assam piangerebbe troppo, se perdesse il suo principe consorte».

«Pensi molto a Surama?» «Per Giove! É mia moglie! Si va innanzi, fratellino?» «A tutte gambe. Dove sono le spingarde?» «Le portano i miei assamesi».

«Corriamo, Yanez, e corriamo molto. Domani il greco darà un nuovo assalto alla cima del Kaidangan e, quando si accorgerà della nostra fuga, ci darà una caccia spietata attraverso queste immense pianure. Noi non potremo ritenerci sicuri se non quando avremo data la scalata del Kinibalu».

«Una marcia lunga?» «Un centinaio di chilometri».

«Aho!... Tre giorni di marcia per lo meno, con queste dannate erbe».

«Cercheremo di ridurla a due. É formata la colonna?» «Sono tutti pronti».

«Avanti sempre i negritos!» «Sono già alla testa».

«Gambe allora!... Marcia forzata!...» Si misero in cammino attraverso quelle altissime erbe, le quali davano non poco impaccio, tanto da costringere Sandokan a mandare una decina di assamesi alla testa della colonna perché aprissero una specie di solco coi loro affilatissimi tarwar, i quali si prestavano molto meglio dei pesanti parang.

Le donne negrite si erano presi sulle spalle i ragazzi perché non si smarrissero, cosa facilissima con quell'oscurità e con quel caos di vegetali.

La pioggia era cessata, ma l'uragano non si era ancora calmato. I tuoni rombavano sempre con un fracasso spaventevole e delle raffiche impetuosissime s'abbattevano di quando in quando sulla pianura, curvando le erbe gigantesche.

Tutti affrettavano il passo più che potevano, perfino i malesi che portavano le lunghe e pesanti spingarde e le casse delle munizioni.

Era assolutamente necessario guadagnare molta via, prima che i dayaki si accorgessero della fuga miracolosa dei loro nemici ed organizzassero l'inseguimento.

Una battaglia in aperta campagna non era affatto desiderata da Sandokan, il quale conosceva benissimo il valore e l'impeto selvaggio dei suoi avversari.

L'alba li sorprese a una dozzina di miglia dal Kaidangan, poiché le ultime le avevano percorse quasi correndo, mettendo a dura prova le gambe delle donne, quantunque quelle piccole selvagge siano abituate alle lunghissime marce per sfuggire agli agguati dei cacciatori di teste.

Sandokan comandò una breve fermata non volendo stremare completamente la colonna.

Mentre i suoi uomini si accampavano alla meglio insieme ai malesi e i negritos e squartavano un babirusa per divorarselo crudo, essendo stato assolutamente proibito di accendere il fuoco, per non segnalare al nemico la loro direzione e per evitare anche il pericolo d'incendiare le alte erbe che erano in parte già secche, Yanez, Sandokan e Tremal-Naik rifecero la via per quattro o cinquecento metri, raggiungendo una piccola ondulazione del suolo.

Di là potevano meglio osservare il Kaidangan e fors'anche scoprire le mosse dei nemici se marciavano in grosse colonne.

Il gigantesco picco s'ergeva maestoso, colla cima indorata dai primi raggi del sole nascente.

I falò ormai non ardevano più. La pioggia torrenziale caduta durante la notte doveva averli spenti da molte ore.

Delle sottili colonne di fumo s'alzavano tuttavia presso i margini delle foreste arrampicantisi su pei fianchi del colosso.

«Sono ancora accampati i nostri nemici» disse Sandokan, il quale aveva una vista acutissima, malgrado l'età piuttosto avanzata. «A quanto pare non si sono ancora accorti di nulla e ci credono sempre sulla cima del Kaidangan».

«E abbiamo già un bel vantaggio» aggiunse Yanez.

«Che a poco a poco scomparirà, fratellino mio. I dayaki sono lesti corridori; non portano altro carico che le loro armi e la cesta per mettervi dentro la testa del primo nemico che riescono ad uccidere, mentre noi abbiamo delle donne, dei fanciulli, le casse delle munizioni e le spingarde».

«Questo è vero, Sandokan; non hanno però dato ancora l'attacco alla cima, quindi hanno da cominciare l'inseguimento. Chissà che non aspettino questa sera per tentare una sorpresa».

«Sarebbe per noi una grande fortuna» disse Tremal-Naik.

«Sono tutte speranze» rispose la Tigre della Malesia. «Io vorrei trovarmi già sul Kinibalu, rinforzato da Sambigliong e dai suoi uomini. Bah! Vedremo: non siamo ancora morti».

Tornarono all'accampamento e fecero colazione con poche fette di lardo tagliate da un pezzo di ventre del babirusa, che era stato loro serbato. Non avendo di meglio, fecero onore anche a quel magro pasto, senza fare nessuna smorfia.

Certo che avrebbero preferito un buon arrosto ma, come abbiamo detto, la prudenza aveva consigliato Sandokan a proibire severamente il fuoco. Un'ora dopo, la colonna riprendeva la sua marcia verso il sud per raggiungere al più presto il secondo picco.

L'uragano si era dileguato, e il sole versava torrenti di fuoco sulla vasta pianura, assorbendo rapidamente l'umidità.

Una leggera nebbia ondeggiava al di sopra delle alte erbe, disperdendosi poscia in grandi cortine, che il vento mattutino non tardava ad abbattere.

A mezzodì il Kaidangan non era più visibile. Si erano già messi in caccia i dayaki, oppure bivaccavano ancora sulle sue falde, aspettando la notte per ritentare l'assalto? Era ciò che si chiedevano, con una certa apprensione, Sandokan, Yanez, Tremal-Naik e Kammamuri.

Come saperlo? Tutti peraltro sentivano per istinto d'avere ormai le sanguinarie orde alle spalle, ansiose di schiacciare la piccola colonna nella pianura.

Alla sera, più di cinquanta chilometri erano stati percorsi, però tutti erano esausti, specialmente le donne, che non avevano lasciato i loro piccini, e i portatori delle spingarde.

Un lungo riposo s'imponeva, poiché, la notte innanzi, nessuno aveva potuto chiudere gli occhi.

Sandokan fece tagliare le erbe per un vasto tratto e improvvisare un accampamento, piazzando, per maggior precauzione, le quattro spingarde agli angoli.

La guardia fu affidata ai negritos, i quali apparivano meno stanchi, insieme ad alcuni malesi.

Gli altri, divorati gli avanzi del babirusa sventrato al mattino, si lasciarono cadere sui fasci d'erba, mettendosi le carabine ai fianchi. Yanez, Sandokan e Tremal-Naik si cacciarono dietro le casse delle munizioni che erano state rizzate in modo da proteggerli dal vento notturno e, dopo una fumata e qualche parola, non tardarono alla loro volta ad addormentarsi, quantunque fossero tormentati dal dubbio di essere cercati dalle orde del rajah del lago.

Dormivano da parecchie ore gli accampati, quando i malesi, che vegliavano insieme ai negritos, svegliarono Sandokan.

«Capo» disse uno. «Vi sono delle colonne di fumo che s'innalzano sulla pianura».

La Tigre della Malesia, che dormiva con un solo occhio, aspettandosi da un momento all'altro un attacco, s'alzò, scuotendo Yanez e Tremal-Naik, i quali russavano tranquillamente.

«Pare che il greco ci abbia quasi raggiunti» disse loro.

«Che Belzebù se lo porti all'inferno» rispose il portoghese, il quale pareva che fosse, contro il solito, di cattivo umore. «Mi pareva di essere alla corte dell'Assam, sul mio letto dorato, coi quattro pavoni imbalsamati ritti ai quattro angoli, colle ali e la coda spiegata. Che cosa vuole ancora quel noioso pescatore di spugne?» «Ti dico che sta per raggiungerci» disse Sandokan.

«Comincia a seccarci un po' troppo. Bisogna cacciargli nel cranio una ventina di grammi di piombo».

«Ma che!... Cento!...» esclamò Tremal-Naik.

«Una scarica di mitraglia!...» «Va' tu, Yanez, a sparargliela addosso» rispose Sandokan.

«Per il momento non ne ho nessuna voglia» disse il portoghese, stiracchiandosi le membra. «Aho! Che noia!...» «Ehi, fratellino, dormi ancora?» «Sarei stato felice di continuare il mio sogno. La corte, il mio letto dorato, i quattro pavoni...» «E la tua testa a fare delle brutte smorfie sul palco di qualche capanna dayaka!» disse Sandokan.

«Per Giove! Questo no! E Surama? Come piangerebbe quella brava fanciulla se non vedesse più ritornare il suo sahib bianco!» «Allora lascia i fasci d'erba e riprendi la marcia».

«Per Giove! Noi diventeremo tanti ebrei erranti!...» «Non so che cosa sono» rispose Sandokan, il quale era diventato molto serio.

«So che bisogna camminare o meglio correre, per salire il Kinibalu prima che i dayaki ci giungano addosso».

«Hai capito, Tremal-Naik?» chiese il portoghese, alzandosi e prendendo la carabina. «Camminare sempre, giorno e notte. È così che Sandokan conquista i regni. Quando però io ho rovesciata la vecchia dinastia dell'Assam ho camminato meno. Te ne ricordi?» «Abbiamo però avuto maggiori avventure» rispose l'ex "Cacciatore della Jungla Nera".

«Sì, un po' più brillanti» disse Yanez. «L'India però non è il Borneo».

«Un paese meraviglioso» disse Sandokan. «Vieni però a vedere quei fuochi che brillano sul lontano orizzonte».

«Per Giove!... Sarà della legna o dell'erba secca che brucia!...» «Accesa dai dayaki però».

«Se ti ho detto che cominciano ad annoiarmi».

«E verranno a prenderti anche la testa, fratellino».

«Oh!... Non così presto!» «Vieni a vederli».

Yanez si alzò non senza fatica e s'avanzò fra le erbe tagliate a circa un piede dal suolo.

Delle colonne di fumo rossastro s'alzavano a una grande distanza, piegandosi di quando in quando sotto i soffi della brezza notturna. Erano dieci, quindici, venti. Un grande accampamento si estendeva certamente dietro a quei fuochi.

«Li vedi, Yanez?» chiese Sandokan.

«Per Giove! Non sono cieco».

«E nemmeno io» disse Tremal-Naik.

«Hanno lasciato il Kaidangan e si sono accampati nella pianura».

«Eh!... La caccia è cominciata» rispose il portoghese, colla sua calma abituale. «Ciò doveva avvenire. Che cosa vuoi fare?» «Riprendere la marcia».

«Resisteranno i nostri uomini?» «Se vogliono salvare la pelle, devono camminare».

«L'argomento è interessante».

«Non scherzare, Yanez».

«Sai che difficilmente io sono serio, quantunque nell'Assam abbia fatto l'inglese».

«Un inglese che minacciava di accoppiare perfino il padrone dell'albergo» disse Tremal-Naik.

«Hai ragione: me n'ero dimenticato» rispose Yanez, scoppiando in una risata sonora.

«Avete ancora un po' di forza nelle gambe?» chiese Sandokan.

«Io non sono ancora zoppo del tutto» rispose il portoghese.

«E nemmeno io» aggiunse Tremal-Naik.

«Allora leviamo il campo».

Ritornarono frettolosamente e diedero ordine alle sentinelle di svegliare tutti.

Non erano trascorsi cinque minuti che la colonna si trovava pronta a rimettersi in marcia. Solamente i fanciulli e le fanciulle strillavano, quantunque le loro madri cercassero di far comprendere loro la gravità del pericolo.

«Suvvia, un ultimo sforzo» disse Sandokan ai suoi uomini. «Domani sera ci accamperemo sul Kinibalu e forse di lassù potremo scorgere il lago dei miei padri. Sono sempre in testa i negritos?» «Sì, Tigre della Malesia» rispose Kammamuri. «Sono sempre sotto il mio pugno di ferro».

«Da' il segnale, colonnello» disse Yanez. «Ti sei già scordato di essere un grande condottiero?» «No, Altezza».

«In marcia, allora».

## CAPITOLO VENTITREESIMO: SUL KINIBALU.

La colonna, quantunque stremata di forze, si era rimessa in cammino attraverso a quella interminabile pianura erbosa, che ricordava le immense steppe del Turkestan. Un'afa pesante, foriera di qualche altro uragano, regnava sulla bassura scendente verso il grande lago del Borneo settentrionale.

Nessuna nube però vagava nel cielo trasparente, costellato da miriadi e miriadi di astri fulgidissimi.

In lontananza muggivano i grossissimi rospi delle paludi, e di quando in quando s'alzava l'"ha-hug" di qualche tigre affamata, rabbiosa di non aver ancora potuto trovare la sua cena.

Di tratto in tratto un soffio d'aria caldissima, che veniva dalle regioni meridionali, passava sulla pianura mozzando il respiro e curvando le alte erbe con un sussurro che non aveva nulla di sgradevole ma che allarmava i negritos, i quali aspettavano ad ogni istante di veder sorgere, fra quei vegetali, i cacciatori di teste.

Quella seconda marcia, più veloce della prima, durò fino all'alba; poi negritos, assamesi e malesi si lasciarono cadere al suolo. Anche Sandokan, Yanez e Tremal-Naik non ne potevano più.

Dinanzi a loro però, a una quarantina di miglia, si delineava sul fondo purissimo del cielo, appena lievemente tinto d'azzurro, un picco isolato: era il Kinibalu, una montagna enorme, che porta il medesimo nome del lago, quantunque ne sia lontana più di duecento miglia.

«Contentiamoci per ora di vederlo» disse Yanez a Sandokan, il quale lo osservava attentamente, colle mani tese al di sopra degli occhi, per ripararsi dai primi raggi del sole.

«La nostra salvezza sta lassù» rispose la Tigre della Malesia.

«Purché non ci assedino nuovamente».

«Avremo tempo di provvederci di viveri. Quando saremo giunti, batteremo la pianura, che, come hai veduto, è ricca di selvaggina, e attenderemo il rinforzo».

«Potrà giungere fino a noi, Sambigliong?» «Da quella cima potremo scorgerlo da lontano» rispose Sandokan.

«Vedremo se i dayaki, presi fra due fuochi, sapranno resistere. Anche Sambigliong ha quattro spingarde, piazzate sulle trincee della kotta, e non sarà così stupido da lasciarsele indietro. È vecchio quel brav'uomo, ma sempre furbo, come un vero malese. Ci conto su quelle bocche da fuoco che seminano così bene chiodi e rottami di ferro. Per me valgono meglio dei lila e dei mirim».

«E infatti facevano sudare molto gli inglesi di Labuan, quando cercavano di seccare i nostri prahos di Mòmpracem» rispose Yanez.

«Andiamo a prendere un po' di riposo, fratellino. Ce lo siamo ben guadagnato».

«Se potessi, dormirei ventiquattro ore».

«E ti svegliaresti colla testa dentro un paniere dayako» rispose Sandokan.

«Accontentati di tre ore, non di più. Ho fretta di giungere sul Kinibalu».

Rifecero lentamente la via e raggiunsero l'accampamento. Tutti russavano sonoramente, eccettuate otto o dieci sentinelle che dovevano cambiarsi di ora in ora, vigilanti sulle quattro spingarde già montate e piazzate ai quattro angoli della radura. Kammamuri aveva già fatto preparare per loro un soffice giaciglio, formato da un alto strato di erbe fresche.

Nessun at tap era stato però alzato, mancando completamente, su quella pianura, le piante d'alto fusto e dalle foglie gigantesche.

I tre capi della colonna si erano appena coricati, che russavano di già e molto sonoramente, certi di non essere disturbati.

A mezzodì, Kammamuri, sempre vigilante e sempre instancabile, fece balzare in piedi i suoi negritos con una serie di comandi fantastici.

I malesi e gli assamesi, svegliati da quelle grida, non tardarono a imitare i piccoli selvaggi delle foreste bornesi.

Le spingarde furono subito smontate, la colonna si riordinò rapidamente e riprese le mosse, allungando il passo.

Tutti sentivano per istinto che le orde dayake dovevano ormai essersi slanciate attraverso la pianura colla speranza di sorprenderli prima che avessero potuto raggiungere il Kinibalù.

Se avevano però buone gambe, non le avevano meno salde i negritos, i malesi e anche gli assamesi.

Le colonne di fumo, scorte verso i primi alberi, erano scomparse, e da quello si poteva arguire come i terribili cacciatori di teste avessero ormai levato il campo per riprendere l'inseguimento.

«Ci sono alle spalle» disse Sandokan, il quale si volgeva di frequente indietro. «Li sento».

«Devono essere però ancora lontani».

«Correranno, quei dannati».

«Corriamo anche noi e abbiamo un notevole vantaggio».

«Essi però sono meglio riposati. Hanno passata la notte sui fianchi del Kaidangan, mentre noi invece marciavamo».

«Queste quattro o cinque ore di riposo ci hanno messi abbastanza in forze».

Guarda come marciano le donne negrite, malgrado portino sulle spalle i piccini».

«Vedremo se resisteranno fino al Kinibalù» rispose Sandokan, scuotendo la testa.

«Le aiuteremo noi. Le munizioni non sono ancora terminate ed i nostri uomini sono sempre pronti a mitragliare i dayaki».

«Sei sempre ottimista tu».

«E, come vedi, col mio ottimismo ho conquistato un regno, sono diventato un rajah e ho sposato la più bella rhani dell'India».

«Hai sempre ragione, Yanez, e rinuncio a discutere con te» rispose la Tigre della Malesia, ridendo. «Sei veramente un uomo meraviglioso».

«Come tu sei il più terribile degli uomini. Non sprechiamo il nostro fiato, fratellino, in chiacchiere inutili, e serbiamolo tutto per le nostre gambe. Come sembra sempre lontano quel maledetto Kinibalù!» «Non lo raggiungeremo che dopo il tramonto».

«E avremo la salita, per di più da compiere».

La colonna continuava la sua marcia rapidissima. Era una vera corsa, che spossava specialmente le donne, cariche come erano dei loro bambini, e i portatori delle spingarde.

Nessuno però si lagnava. Tutti facevano sforzi sovrumani per raggiungere la montagna, la quale pareva si allontanasse sempre più, invece di accostarsi.

Alle tre del pomeriggio Sandokan fece fare alla colonna una breve sosta e, come aveva fatto al mattino, ritornò indietro con Yanez e Tremal-Naik per salire un'altra ondulazione del suolo che si delineava a poche centinaia di metri dal campo.

Quella esplorazione non diede peraltro alcun risultato.

La grande pianura sembrava, almeno apparentemente, deserta, e nessuna colonna di fumo macchiava il luminoso orizzonte.

«Che abbiano rinunciato all'inseguimento?» chiese Yanez.

«Sono troppo testardi e hanno troppo interesse a fermarci prima di giungere sulle rive del lago» rispose Sandokan.

«Eppure si dovrebbero scorgere di quassù» disse Tremal-Naik.

«Scivolano attraverso le erbe, seguendo probabilmente il sentiero aperto da noi» rispose Sandokan.

«Non mi sembri tranquillo, fratellino» disse il portoghese.

«È vero, Yanez. Ho paura di venire accerchiato in questa pianura».

«Non siamo in tre soli».

«Ma non conosciamo di quali forze disponga il greco. Ecco il punto nero».

«Che diverrà bianco quando avremo raggiunto il Kinibalu. Di lassù potremo finalmente sapere quanti uomini ci ha lanciati alle spalle il rajah del lago».

«Purché possiamo raggiungerlo prima che ci piombino addosso. I nostri uomini non potranno resistere indefinitivamente ad una marcia come questa».

«Gli indiani sono bravi corridori e rispondo pienamente dei miei assamesi.

Non vedi come sono asciutti e muscolosi? Sono stati scelti con cura».

«Anche i malesi non sono dei poltroni, e tu lo sai, perché li conosci quanto me».

«E allora tutto andrà bene» concluse Yanez, il quale non dubitava mai di nulla.

La sosta non durò che una mezz'ora. Quantunque sfiniti dalla fatica e anche dal digiuno, poiché dalla sera innanzi le provviste erano finite, tutti erano pronti a riprendere la marcia forzata, perfino le povere negrite. Un certo sgomento però si era ormai infiltrato negli animi di tutti, quantunque i tre capi e Kammamuri conservassero una calma assoluta, benché più apparente che reale.

«Avanti gli ebrei erranti» disse Yanez, il quale era forse l'unico che conservasse il suo eterno buon umore. «Chi ha fame si stringa bene la cintura e concentri tutte le sue energie nelle gambe. Le ritirate in guerra non sono mai state piacevoli, ma noi ci prenderemo delle colossali rivincite sul Kinibalu».

La colonna ripartì, sempre preceduta dai negritos, i quali sembravano veramente infaticabili.

La traversata di quell'ultimo tratto di pianura richiese non meno di quattro ore di marcia celerissima e fu compiuta in condizioni abbastanza buone e senza che i dayaki dessero alcuna noia.

Il Kinibalu ormai si ergeva dinanzi alla colonna, coi suoi fianchi massicci coperti da folte e freschissime foreste, frequentate certamente da non poca selvaggina.

Grossi torrenti scendevano, rumoreggiando e saltellando, suddividendosi in migliaia di cascatelle e nascondendosi al di sotto le alte erbe della pianura. Al pari del Kaidangan, il Kinibalu non è altro che un gigantesco picco di milleduecento o milletrecento metri di altezza, assolutamente isolato.

Solamente al sud del lago le catene cominciano a formarsi, collegandosi colla grande catena dei Monti del Cristallo, che forma l'ossatura principale della grande isola.

La parte settentrionale non ha che pochi picchi isolati, per lo più di origine vulcanica, senza alcun séguito.

La colonna si era fermata alla base della montagna, non sentendosi in grado d'intraprenderne subito la salita, dopo una così lunga marcia. D'altronde non vi era nessuna premura. I dayaki, a quanto pareva, erano rimasti indietro, e le fitte foreste erano là, pronte a offrire un ottimo rifugio a Sandokan e ai suoi uomini.

«Possiamo tirare finalmente il fiato e fumare in pace una sigaretta» disse Yanez alla Tigre della Malesia e a Tremal-Naik. «Questa fuga rimarrà memoranda».

«Non fuga» disse Sandokan. «Chiamala marcia».

«Marcia strategica: sia pure».

«Condotta anche meravigliosamente» aggiunse Tremal-Naik.

«Mercé la robustezza delle nostre gambe» rispose il portoghese, il quale fumava come una locomotiva. «E non si potrebbe cenare? Colonnello Kammamuri, domanda al sergente addetto ai viveri che cosa può offrirci questa sera da cena. Nell'esercito assamese ve n'è sempre uno che, se non si occupa dei soldati, pensa per lo meno ai capi e al suo ventre».

Il maharatto che stava sdraiato beatamente a pochi passi di distanza, aspirando a pieni polmoni l'aria fresca della montagna, balzò prontamente in piedi, dicendo: «Sono desolatissimo, Altezza, ma il sergente addetto ai viveri è misteriosamente scomparso, senza lasciare a noi nemmeno una miserabile kakatoa».

«Se lo riprendi lo farai fucilare».

«Sì, Altezza».

«Che magra consolazione!» esclamò Tremal-Naik. «Questo non ci compenserà dall'assenza della cena».

«Manderemo qualcuno a cercare delle frutta» disse Sandokan. «Aspetta che questa povera gente si prenda un altro po' di riposo. Non ammazziamoli completamente».

«E intanto mettiamo qualche puntello sotto le nostre palpebre, perché non si chiudano subito» aggiunse Yanez. «Nemmeno le sigarette sono capaci di tenermi sveglio. Che quei cani di dayaki abbiano trovato il segreto di non dormire? A suo tempo me lo farò insegnare se...» Non poté finire. Si lasciò cadere indietro e, dopo un momento, russava.

«Lasciamolo dormire» disse Sandokan a Tremal-Naik, il quale sbadigliava incessantemente. «E, se tu vuoi, fa' altrettanto. Veglierò io insieme con Kammamuri e i negritos. Per il momento credo che non vi sia alcun pericolo.

Anche i dayaki devono essere stanchissimi, e poi la foresta e la montagna stanno dietro di noi».

Si sedette su una roccia caduta dal picco, si mise la sua splendida carabina fra le ginocchia, caricò la sua pipa e cominciò a fumare tenendo gli sguardi fissi sulla tenebrosa pianura.

Kammamuri, insieme con dieci negritos, vegliava pure, un centinaio di passi più innanzi, presso le quattro spingarde già piazzate su una piccola rupe che s'allungava in forma d'un balenottero.

Nella pianura nessun segno di vita. Non si udivano né belve urlare, né rospi strepitare. Nessuna nuvola di fumo si alzava sul fosco orizzonte, segno evidente che i dayaki non si erano accampati.

Anche quel silenzio da parte delle fiere e dei batraci era una prova che dei grossi stuoli di persone s'avanzavano attraverso le alte erbe.

Erano trascorse tre o quattro ore, quando Sandokan vide Kammamuri retrocedere prontamente ed avvicinarsi.

«I dayaki?» chiese la Tigre della Malesia, alzandosi.

«Abbiamo scorto dei punti luminosi brillare fra le erbe, capitano» rispose il maharatto.

«Lontani?» «Sì».

«Hai dato ordine ai negritos di far ritirare le spingarde?» «Stanno già riportandole».

«Sveglia tutti: è necessario salire il Kinibalu. Quando saremo sulla vetta potremo attendere tranquillamente Sambigliong. Ti raccomando soprattutto le casse delle munizioni».

«Ne rispondo io, Tigre della Malesia».

Non erano trascorsi due minuti che la colonna era già nuovamente ordinata e si spingeva su per gli aspri e boscosi fianchi del Kinibalu.

Uno solo aveva protestato contro quella improvvisa partenza: Yanez, il quale aveva calcolato di dormire ventiquattro ore di fila anche sotto gli occhi dei dayaki.

Le foreste si succedevano alle foreste, e una grande quantità di capi di selvaggina balzava fuori dai foltissimi cespugli. Nessun cacciatore si era di certo mai spinto fino alle falde di quella montagna.

Sandokan, il quale ormai non temeva più una sorpresa da parte dei suoi nemici, aveva lanciati i suoi malesi a destra e a sinistra, coll'ordine di fucilare quanti animali si mostravano a buon tiro. Se voleva assicurarsi un'ottima posizione, aveva anche bisogno di una grossa provvista di viveri, per poter resistere fino all'arrivo dei rinforzi, i quali potevano ritardare per cause indipendenti dalla loro volontà.

Così i colpi di fuoco spesseggiavano e molti animali e anche dei grossi volatili, come gli argus e i tucani giganti, i buceros, cadevano in buon numero dinanzi ai malesi i quali erano tutti abilissimi tiratori. Intanto il grosso della colonna continuava la faticosa ascensione, scalando di quando in quando delle enormi rocce, le quali formavano dei magnifici bastioni naturali, facilissimi a difendersi.

Dopo cinque ore, i negritos e gli assamesi raggiungevano la cima della montagna, la quale finiva, al pari del Kaidangan, in un piccolo altipiano cinto pure da enormi rupi. Un solo burrone, molto ripido, percorso da un torrentaccio impetuosissimo, scoperto per caso dai negritos, conduceva lassù.

Gli altri lati sembravano quasi inaccessibili.

«Ecco un vero fortino» disse Sandokan, il quale con un solo colpo d'occhio aveva abbracciata la cima della montagna. «Quando avremo piazzate le nostre spingarde di fronte alla gola, infileremo a colpi di mitraglia le orde dayake».

«Questa è infatti una posizione magnifica» rispose Yanez. «Una vera posizione strategica, come dicono i generali europei».

«Dove potremo riposarci a nostro agio».

«E dove potrò compiere, spero, la mia dormita di ventiquattr'ore».

«Tu diventi poltrone, Yanez».

«La corte dell'Assam ha guastato l'antico pirata, mio caro. Laggiù io dormivo le mie dodici ore giuste, sul mio soffice letto dorato e incrostato di madreperla e di rubini. Un rajah è obbligato, secondo l'etichetta, a fare dei lunghissimi riposi, per rimettersi dalle grandi preoccupazioni che cagiona il governo d'uno stato».

«Già, ne avevi molte tu!» disse Tremal-Naik, scherzando.

«Ero il consigliere della rhani, di mia moglie» rispose il portoghese con comica gravità.

I malesi cominciarono a giungere a gruppi, portando sulle robuste spalle cervi, babirusa, uccellacci, perfino delle scimmie. Quasi tutti avevano abbattuto un capo di selvaggina più o meno grosso, assicurando così alla colonna i viveri per parecchi giorni, pur di trovare il mezzo di saperli conservare contro i torridi raggi solari.

Sandokan, Tremal-Naik e Yanez, dopo aver perlustrati gli altri fianchi della montagna, per premunirsi da qualche brutta sorpresa, ed essersi ben assicurati che una invasione, come abbiamo già detto, non poteva aver luogo che da parte del burrone, fecero collocare le spingarde di fronte all'imboccatura; mandarono alcuni uomini ad accamparsi sulle rive del torrentaccio, poi accordarono agli altri piena libertà, non essendovi nulla da temere pel momento.

La fame vinse la stanchezza e il sonno. Le donne negrite, sempre infaticabili, avevano già fatta un'ampia raccolta di legna più o meno secca e avevano acceso diversi fuochi, dietro le rupi, affinché i dayaki non potessero scorgerli.

Due babirusa furono sventrati e ben presto un profumo squisito di carne grassa si diffuse per l'aria, mettendo di buonumore tutti.

Kammamuri, colonnello, cuciniere, chitmudyar, dispensiere ecc. si era invece occupato a far arrostitire pei suoi padroni due superbi argus, i quali promettevano di non essere inferiori ai fagiani.

Quando poi la cena fu divorata, malesi, assamesi e negritos caddero gli uni accanto agli altri, vinti completamente dalla stanchezza cagionata dagli sforzi giganteschi compiuti nei giorni precedenti. Anche i capi non avevano potuto resistere e non avevano tardato a imitarli.

Solamente la piccola avanguardia, che bivaccava sulle rive del torrentaccio, vegliava sulla sicurezza comune, facendo però sforzi dolorosi per tenere aperti gli occhi.

La grande calma non fu interrotta che dal rumoreggiare delle acque, precipitanti attraverso al burrone. Nessun colpo d'arma da fuoco era stato sparato, né sulla montagna, né sulla pianura.

L'indomani gli assamesi, i malesi e i negritos poterono pure riposarsi, e rimettersi completamente in forze.

L'attacco che si aspettavano non era avvenuto. Pareva che i dayaki non avessero alcuna fretta di impegnarsi entro quel burrone che forse già conoscevano e che sapevano di non facile accesso, specialmente se difeso da quelle temute grosse bocche da fuoco che avevano ormai troppe volte provate.

Eppure si erano già accampati nella pianura, quasi alla base della montagna.

Degli esploratori mandati giù da Sandokan avevano potuto scorggerli, quantunque si tenessero sempre celati fra le alte erbe e non avessero più accesi i fuochi.

«É un altro assedio» disse Yanez, il quale si era spinto fino quasi alla metà della montagna accompagnato da Tremal-Naik e da una piccola scorta. «Quel furfante di greco, piuttosto di sacrificare altri uomini, preferisce farci morire di fame. Ci riuscirà?» «I nostri cacciatori non cessano di battere le foreste e di riportare selvaggina e le donne continuano a tagliare e seccare carne in grande quantità. Piuttosto m'inquieta l'avanzata di Sambigliong. Se i dayaki se ne accorgono, distruggeranno facilmente il drappello».

«Sapagar ha ricevuto delle istruzioni in proposito. Quando noi vedremo brillare in lontananza tre fuochi o innalzarsi tre colonne di fumo, scenderemo anche noi la montagna e gli apriremo il passo».

«Non giungerà però molto presto».

«Certo, poiché dovrà avanzarsi colle dovute precauzioni, mio caro Tremal-Naik».

«Che i dayaki abbiano lasciato indietro qualche colonna per guardarsi le spalle?» «Non hanno generali, quei signori, e non conoscono che una sola cosa: andare sempre innanzi. Risaliamo: potremmo cadere in qualche imboscata».

Il terzo giorno non fu diverso dagli altri. Nessun attacco, salvo qualche freccia, scagliata contro i cacciatori che battevano senza posa i fianchi della montagna per aumentare le provviste, contraccambiata con qualche colpo di carabina.

I dayaki però cominciavano a smascherarsi. Le loro orde, sei o sette volte più numerose della colonna di Sandokan, si erano a poco a poco divise, formando cinque o sei accampamenti intorno alla base della montagna.

Non volevano farsi giuocare un'altra volta e veder scomparire, quasi senza lasciare traccia, gli assediati. Decisamente il greco era un entusiasta degli assedi e preferiva tenersi lontano per non ricevere qualche colpo di fucile.

Dopo tutto non aveva torto, sapendo ormai che i tre capi della colonna erano tali bersaglieri da saper mandare una palla all'indirizzo che volevano.

Sandokan non tralasciava di tenere, giorno e notte, numerose sentinelle sulle più alte cime della vetta, affinché avvertissero per tempo

l'avvicinarsi di Sambigliong, quantunque ritenesse quasi impossibile che i soccorsi attesi giungessero in così breve tempo.

Altri tre giorni trascorsero. Delle scaramucce s'impegnavano di quando in quando sui margini delle foreste, poiché i dayaki dovevano essere non poco seccati di quel troppo prolungato riposo, che non fruttava loro nessuna testa da rinchiudere nei canestri sempre pronti a riceverne, a qualunque razza appartenessero.

Agli avamposti si scambiavano di quando in quando frecce avvelenate e palle di piombo e, come si può immaginare, non erano le cerbottane che avevano ragione sulle carabine, poiché gli assamesi, i malesi e i negritos si guardavano bene dall'avvicinarsi troppo agli accampamenti avversarii. Quella mancanza però di attacchi non soddisfaceva né Sandokan, né Yanez, né Tremal-Naik.

Tutti e tre cominciavano ad annoiarsi di quell'assedio che non dava alcun risultato, fuorché quello di esaurire troppo presto le provviste. Gli animali e i volatili, spaventati da quei colpi di fucile e dall'accanimento dei cacciatori, cominciavano a diventare rarissimi, poiché anche i dayaki prelevavano la loro parte, dovendo anch'essi vivere di caccia.

Verso il tramonto della settima giornata, mentre gli accampati stavano divorando la loro non abbondante cena, Sandokan vide gli esploratori salire rapidamente il burrone. Parevano in preda ad un certo panico.

«Pare che ci sia qualche novità» disse Yanez, alzandosi rapidamente, subito imitato da Tremal-Naik e da Kammamuri, il quale nella sua qualità di colonnello nominato sul campo di battaglia, pranzava e cenava ormai coi capi.

Raggiunse rapidamente Sandokan, il quale stava ritto sull'imboccatura del burrone osservando la pianura.

«Si muovono?» gli chiese.

«Odi».

Dei colpi di fucile echeggiavano nella pianura.

«Sambigliong?» domandò Yanez, impallidendo.

«Sì, è lui che giunge».

«E i segnali?» «Non avrà avuto tempo di farli».

«E noi?» «Attacchiamo» rispose la Tigre della Malesia.

Poi, alzando la voce, gridò: «Che le donne ed i fanciulli rimangano nell'accampamento!... Si formino due colonne d'assalto e si calino le spingarde attraverso il burrone. Ecco il momento che assicurerà la nostra marcia verso il lago. O si vince o si muore!...» In un momento le due colonne d'attacco, formate d'un miscuglio di malesi, di assamesi e di negritos, furono pronte e scesero attraverso il burrone, seguendo le due rive del torrentaccio.

Le spingarde non erano state dimenticate.

Nella pianura, ormai invasa dalle tenebre, pareva che si combattesse una vera battaglia. La fucileria risuonava senza posa, coperta di quando in quando dal fragore di parecchie spingarde.

Ormai tutti erano certi che fosse Sambigliong.

Sandokan, Yanez e Tremal-Naik scendevano la montagna a precipizio, impazienti di prendere parte alla pugna, mentre le donne negrite secondo le istruzioni loro impartite, accendevano sulle più alte rocce numerosi fuochi, per segnalare a Sapagar il luogo ove trovavasi l'accampamento.

Una banda di dayaki, relativamente poco numerosa, saliva il burrone, forse più coll'intenzione di trattenere la colonna di Sandokan finché i loro compagni avessero schiacciato nella pianura quella di Sambigliong, che per dare battaglia o spingersi all'assalto della cima del Kinibalu. Avevano però calcolate male le loro forze.

Due nutrite scariche di carabine bastavano a disperderli, senza che avessero nemmeno cercato di opporre resistenza.

«Kammamuri!...» gridò Sandokan, mentre gli assalitori fuggivano a rotta di collo. «Fa' collocare le spingarde sui bastioni naturali, in modo da battere tutta la pianura. A me tutti gli altri!... Yanez, Tremal-Naik, mettetevi alla testa degli assamesi e dei negritos e prendiamo alle spalle quei furfanti!...» Mentre il maharatto, presi con sé dieci o dodici uomini, cercava i posti meglio adatti per collocare le grosse bocche da fuoco, la colonna aveva ripresa la sua corsa, sparando di quando in quando sui dayaki che scappavano dinanzi ad essa.

Nella pianura si combatteva ferocemente. Ciò però che stupiva non poco Sandokan e Yanez era la moltitudine di colpi da fuoco che venivano sparati.

Si sarebbe detto che la piccola colonna di Sambigliong si fosse, per arte magica, straordinariamente ingrossata.

I due capi non avevano in quel momento il tempo di fare delle supposizioni in proposito.

Non avevano che una sola preoccupazione: quella di giungere forse troppo tardi in aiuto del vecchio luogotenente e precipitavano la corsa, guidando i loro uomini con uno slancio ammirabile e fucilando senza posa i dayaki, i quali non trovavano il momento buono per riordinarsi e tentare un contrattacco.

La colonna, raggiunta la pianura, si scagliò innanzi, mentre i malesi urlavano a squarciagola: «Mòmpracem!... Mòmpracem!...» Parecchie centinaia d'uomini correvano all'impazzata intorno a un grosso gruppo d'armati, i quali mantenevano un fuoco vivissimo, facendo a ogni scarica, dei grandi vuoti fra gli assalitori.

Udendo quelle grida di «Mòmpracem!... Mòmpracem!...» il grosso gruppo si precipitò contro le colonne che lo accerchiavano, gridando: «Avanti le vecchie Tigri!...» Per non ferire gli amici, aveva fatto sospendere il fuoco e assaliva coi parang.

I dayaki, vedendosi presi in mezzo, si sbandarono a destra e a sinistra urlando spaventosamente.

Nessun ostacolo si opponeva più all'unione delle due colonne.

Mentre la retroguardia riprendeva il fuoco, Sambigliong si lanciò verso Sandokan, seguito da Sapagar e dal capo dei negritos.

«Mio capitano!...» gridò. «Signor Yanez!...» «Bravo vecchio!» rispose la Tigre della Malesia, mentre anche i suoi uomini fucilavano i dayaki fuggenti e le spingarde situate sui bastioni naturali battevano la pianura con una tempesta di chiodi e di pallettoni. «Ma chi mi conduci tu? Dei rinforzi? Da venti siete diventati almeno duecento».

«A più tardi le spiegazioni, capitano».

«Hai ragione».

Poi, alzando la voce, tuonò: «In ritirata, miei prodi!... Il Kinibalu ci aspetta!...»

## CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO: UN ALTRO AGGUATO DEL GRECO.

Le due colonne, ormai riunitesi, avevano ripresa la corsa verso le foreste della montagna, protette dalle spingarde manovrate da Kammamuri e dai suoi dieci uomini.

I dayaki, sempre coraggiosi, non avevano tardato a riordinarsi alla meglio e cercavano di tornare nuovamente alla carica, per distruggere i loro formidabili avversari prima che avessero potuto trovare un asilo sicuro sulla cima del Kinibalu.

Erano peraltro sforzi inutili ormai, poiché in pochi minuti le due colonne si trovavano già in mezzo alle boscaglie. Anche le quattro spingarde di Sambigliong erano state subito messe in batteria presso quelle di Kammamuri e cominciavano ad aprire il fuoco, appoggiate da oltre trecento carabine.

Lo slancio dei dayaki fu quindi subito arrestato, e quei selvaggi, ormai convinti di aver perduta la giornata, ripiegavano alla rinfusa dinanzi a quell'uragano di piombo e di ferro che faceva delle vere stragi.

«Io credo che la battaglia sia finita» disse Sandokan, il quale dominava la situazione dall'alto d'una roccia, insieme coll'inseparabile Yanez. «Per un po' di tempo i cacciatori di teste ed il greco ci lasceranno, spero, tranquilli.

Ordina a Kammamuri di far ritirare la spingarda fino allo sbocco del burrone e noi raggiungiamo la vetta».

«Non c'è altro da fare» rispose il portoghese, il quale osservava in quel momento, più che i dayaki, il suo cappello attraversato da una freccia, probabilmente avvelenata, senza però manifestare la menoma emozione per lo scampato pericolo. «E Sambigliong?» «Eccomi, signor Yanez» rispose il vecchio malese, il quale stava appunto inerpicandosi su per la roccia.

«Dove hai scovato tutti quegli uomini?» gli chiese Sandokan. «Ti ho lasciato venti uomini e me ne conduci centocinquanta o duecento».

«Esattamente centosessantadue, capitano» rispose il malese. «Una dozzina di quei bravi è rimasta sul campo di battaglia».

«Chi sono? Dayaki?» «Quelli della kotta, capitano. Io mi annoiavo; e poi ho pensato che voi forse avreste potuto da un giorno all'altro aver bisogno di soccorsi e li ho assoldati ed istruiti magnificamente. Vi assicuro che si servono ora delle carabine meglio che delle loro sumpitam».

«Li abbiamo veduti alla prova» disse Yanez. «Tu diventi un uomo non meno prezioso di Kammamuri. Anche quel demonio di maharatto ha avuto la medesima idea e ha trasformato dei miserabili negritos in bravissimi guerrieri».

«Sapagar me lo ha detto» rispose Sambigliong. «Spero che sarete contenti di veder accresciuto il mio modesto drappello».

«Con trecento uomini sottomano, guidati dai miei malesi, mi sentirei capace di conquistare mezzo Borneo» rispose Sandokan. «Ora mi sento ben più tranquillo di prima e non ho che un solo desiderio, quello di giungere al più presto sulle rive del lago, di vendicare la strage della mia famiglia e riprender possesso del trono dei miei avi».

«E io quello di mandare all'inferno, e questa volta per sempre, il signor Teotokris» disse Yanez. «Questa volta però mi accerterò per bene se sia veramente morto. Non desidero che risusciti di nuovo. Potrebbe dare dei fastidi anche a mia moglie e mettere a soqquadro l'Assam».

«Bada che non ti sfugga, Yanez» osservò Sandokan. «Quell'uomo è un furbo matricolato».

«Se non fosse furbo, non sarebbe un greco. Orsù, raggiungiamo il nostro campo e accordiamo a questo bravo vecchio e ai suoi uomini un po' di

riposo. La marcia è stata lunga, non è vero, Sambigliong?» «Una corsa sola, signor Yanez».

«E dalla costa quali nuove?» chiese Sandokan.

«Tutto è tranquillo alla baia di Malludu».

«E il mio povero yacht?» domandò Yanez.

«É affondato completamente nelle sabbie e non si scorge più».

Il portoghese alzò le spalle.

«La rhani è ricca» disse poi, ridendo.

«E tu non meno di lei» aggiunse Sandokan.

La ritirata verso la cima del Kinibalu era cominciata sotto la direzione di Tremal-Naik e di Kammamuri, quantunque più nessun pericolo minacciasse le due colonne, poiché i dayaki, dopo quella solenne batosta, erano scomparsi. A mezzanotte i trecento e più uomini toccavano felicemente la cima accampandosi fra le numerose casse di munizioni che gli uomini di Sambigliong avevano portate e che non avevano abbandonate nemmeno durante l'aspro combattimento.

Tutti i viveri disponibili, un po' scarsi a dire il vero, furono messi a disposizione degli uomini di Sambigliong, i quali ne avevano maggior diritto, dopo una marcia così faticosa, che durava da quattro giorni e quattro notti, quasi senza interruzione.

Sandokan, Yanez, Tremal-Naik e il vecchio malese, dopo essersi ben assicurati che una forte avanguardia vegliava a metà del burrone, appoggiata dalle otto spingarde, e dopo aver mangiato un boccone, si erano radunati sotto un attap per tenere un vero consiglio di guerra.

Nonostante la sconfitta subita dalle orde dayake, non si poteva ancora dire che la campagna fosse finita. Più di duecento miglia separavano ancora i conquistatori dal lago, e probabilmente ben altre e forse più temibili sorprese potevano attenderli nella seconda e più grande pianura erbosa che non doveva terminare che sulle rive del gigantesco bacino.

Yanez, che era sempre di buonumore, fu il primo a prendere la parola.

«Noi siamo lo Stato Maggiore della colonna» disse colla sua solita comica gravità. «Quindi spetta solamente a noi assumerci la responsabilità di questa campagna. Almeno così parlano i generali degli eserciti europei».

«Si direbbe che anche tu sia stato un generale europeo» disse Sandokan.

«Lo era mio nonno. I Gomera sono sempre stati uomini d'armi, e hanno difeso sempre strenuamente le frontiere del Portogallo contro le invasioni degli spagnoli; e tu sai che io sono un Gomera».

«Lo so, Yanez. Nel mio caso che cosa faresti?» «Seguirei i dayaki nella loro ritirata e piomberei sulle rive del lago per non lasciar tempo al rajah di ordinare la resistenza».

«Noi non sappiamo però se quei dannati cacciatori di teste si siano decisi ad andarsene».

«Che cosa vuoi che facciano qui? Che tentino l'assalto del Kinibalu? Il greco che li guida non sarà così stupido da avventarli un'altra volta contro di noi, ora che abbiamo sottomano una colonna formidabile e che abbiamo raddoppiate le nostre armi da fuoco di grossa portata. Scommetterei la mia corona di rajah dell'Assam contro un kriss qualunque che noi, prima dell'alba, vedremo le colonne di fumo alzarsi sugli accampamenti dayaki, ma verso il sud e forse molto al sud».

«Ben detto» disse Tremal-Naik, il quale aspirava lentamente il fumo della sua pipa.

«Le aspetteremo» dichiarò Sandokan. «Noi non ci muoveremo di qui, se prima non avremo la certezza assoluta che i dayaki battono in ritirata verso il lago».

«E farai bene» rispose Yanez. «Quando avremo raggiunto il grande bacino se riusciremo ad attraversare la seconda bassura, terremo un nuovo consiglio di guerra».

Sandokan aveva alzata la testa, guardandolo fisso con quei suoi occhi nerissimi che pareva sprizzassero ancora fiamme vivissime, malgrado l'età.

«Si direbbe che tu tema qualche altra sorpresa nella seconda pianura che si spinge fino alle coste del lago».

«Non lo nego».

«Siamo in buon numero ora».

«E se il greco maledetto, ricordandosi di ciò che è avvenuto nelle jungle dell'Assam, ripetesse il gioco? Chi uscirebbe vivo da un così immane braciere? Le erbe sono alte nella pianura e quasi secche».

«Aspetta un momento» disse Sandokan.

Uscì dall'attap, si bagnò il pollice della mano destra e lo alzò.

«Vento di ponente» soggiunse poi, rientrando. «Va benissimo: non mi aspettavo tanta fortuna».

E si volse verso Kammamuri, il quale si era accoccolato presso Tremal-Naik.

«Raduna cento uomini», gli disse, «e mandali a incendiare le erbe della pianura. Non saremo noi che cadremo asfissati o bruciati, bensì i dayaki se non avranno le gambe abbastanza leste. Ecco come si può evitare il pericolo di morire arrostiti come babirusa o come cosce di rinoceronti...» «Di buona memoria» lo interruppe Yanez. «E così il consiglio di guerra, almeno per questa sera, è terminato. Noi passeremo una notte magnifica».

«Se non vorrai goderti uno spettacolo meraviglioso» disse Tremal-Naik. «Un mare di verzura in fiamme non è un divertimento che si può godere tutti i giorni».

«Allora possiamo accendere un'altra sigaretta, e voi potete ricaricare le vostre pipe. Che peccato non avere un sorso di qualche liquore, fosse pure distillato da compare Belzebù!» «V'ingannate, signor Yanez» disse Sambigliong il quale, come Kammamuri, non si era ancora abituato a chiamarlo "Altezza". «La mia fiasca è ancora quasi piena di bram e del migliore, ve l'assicuro».

«Ecco un uomo previdente. Se verrai un giorno con me nell'Assam, ti nominerò grande cantiniere della corte».

«Preferisco la Malesia, signor Yanez, quantunque l'India sia un paese meraviglioso» rispose il vecchio pirata di Mòmpracem, offrendogli una fiasca abbastanza capace.

«Allora diventerai il grande cantiniere del rajah abbronzato del lago, non è vero, Sandokan? Tu non mi rifiuterai questo piacere».

«Se vuoi, lo nominerò anche colonnello come Kammamuri» rispose Sandokan.

In quel momento delle colonne di fumo cominciarono ad alzarsi dal basso, radendo le alte cime degli alberi che coprivano i fianchi del Kinibalu.

Kammamuri e i suoi uomini avevano incendiate le alte erbe della pianura e le vampe, alimentate dal vento di ponente che tendeva ad aumentare, si dilatavano con rapidità prodigiosa.

«Ehi, Sandokan» disse Yanez. «Non correremo anche noi il pericolo di arrostitirci? Se le foreste del Kinibalu prendessero pure fuoco?» «Il suolo su cui crescono è troppo umido e poi le vampe si allontaneranno subito da noi».

Tutti si erano alzati, anche i malesi di Sambigliong e i dayaki della kotta per assistere a quello spettacolo straordinario. Bagliori rossastri attraversavano le nubi di fumo, le quali ingrossavano a vista d'occhio. Pareva che sotto di esse avvampasse un vulcano in piena eruzione. Salivano alte alte, poi si squarciavano d'un tratto, ondeggiando stranamente.

Il vento però ben presto le respinse verso levante, e allora agli sguardi degli spettatori apparve un vero mare di fuoco.

Le erbe, altissime ed ormai quasi secche, bruciavano come se fossero zolfanelli, torcendosi e scoppiettando.

Vampe immense, in forma di cortine, s'alzavano e s'abbattevano, illuminando sinistramente la notte, mentre per l'aria volteggiavano nubi di scintille, le quali, cadendo più innanzi, cagionavano nuovi incendi. Animali d'ogni specie fuggivano all'impazzata attraverso la pianura, strappati bruscamente dal sonno da quell'insolito chiarore.

Una grossa torma di elefanti galoppava disperatamente verso il sud, mandando barriti assordanti, mescolata a non pochi rinoceronti i quali, pel momento, non pensavano affatto a usare i loro terribili corni contro i loro mortali nemici.

Il cielo era diventato tutto sanguigno, come se un'aurora boreale lo illuminasse.

Il fuoco si allargava sempre, allontanandosi dal Kinibalu e sprigionando un calore così intenso, che gli spettatori, quantunque situati a una altezza così rilevante, erano costretti a ripararsi gli occhi colle mani.

«Ecco l'inferno» disse Yanez. «Ma l'inferno dei dayaki però. Vorrei vedere il greco come trotta in questo momento dietro alle sue orde. Se le fiamme potessero raggiungerli, ci risparmierebbero molte fatiche ed anche molti pericoli».

«Sarà un po' difficile» rispose Sandokan. «A quest'ora devono fuggire più lesti dei babirusa».

«È stato un bel tiro che abbiamo giuocato a quell'amabile Teotokris».

«E anche al tuo chitmudyar».

«Che ci evita di correre il rischio di arrosolarci. Sono sicuro che il greco avrebbe ritentato il gioco, che mancò poco non gli riuscisse nelle jungle dell'Assam».

«E quello era il mio spavento, Yanez: ora te lo confesso francamente. Tutte queste erbe secche mi preoccupavano non poco».

«Lasciamo che brucino e andiamo a dormire. Lo spettacolo durerà troppo a lungo ed io preferisco chiudere gli occhi sopra un buon strato di foglie fresche e profumate».

Molti, specialmente i malesi di Sambigliong e i dayaki, lo avevano preceduto e russavano come tante canne da organo.

I due capi seguirono il suo consiglio e si coricarono sotto l'attap, mentre l'incendio continuava ad avvampare con furia crescente, allontanandosi verso levante, ossia in direzione del grande lago.

Tutta la notte però fu una continua pioggia di cenere. In alto qualche altra corrente soffiava forse in direzione opposta e riconduceva indietro i residui del fuoco, con poco piacere degli accampati.

L'indomani l'incendio continuava ancora ad una grandissima distanza.

All'orizzonte grandi colonne di fumo si alzavano sempre, segno evidente che il fuoco non aveva cessata la sua marcia disastrosa.

Un caldo intensissimo saliva dalla immensa pianura coperta di cenere ancora ardente. Guai se la colonna avesse osato scendere in mezzo a quella fornace! Fortunatamente Sandokan non aveva nessuna fretta di riconquistare il trono dei suoi padri, e poi non voleva riprendere le mosse, se prima i rinforzi giuntigli non si fossero completamente rimessi dalle fatiche sofferte.

D'altronde la vita era comoda lassù. I cacciatori battevano senza posa le foreste della montagna, dove si era rifugiata numerosa selvaggina dopo l'incendio della prateria, e le donne negrite spillavano il dolce vinello delle arenghe saccarifere, piante che abbondavano sui fianchi del colosso; anche il tabacco e le sigarette abbondavano, poiché Sambigliong non si era dimenticato di portarne in gran copia insieme con le casse delle munizioni.

Ci vollero ben tre giorni prima che il suolo si raffreddasse e che permettesse ai piedi nudi dei malesi, dei dayaki e dei negritos di

affrontare impunemente le ceneri, poiché solamente gli assamesi erano calzati.

L'incendio però, molto probabilmente, doveva ancora avvampare intorno alle rive del lago.

Finalmente un mattino il segnale della partenza fu dato, e la lunga colonna scese le balze del Kinibalu per riprendere la marcia verso il lago, risoluta a giocare l'ultima, e probabilmente più pericolosa, partita contro il rajah bianco.

Quella marcia non doveva essere delle più facili, poiché lo strato alto di cenere che copriva la sterminata pianura, accecava gli avventurieri e quasi li soffocava.

Il primo e il secondo giorno trascorsero senza incontri. Nessun dayako si era mostrato, né vicino, né lontano.

La mattina del terzo, la colonna stava calando in una bassura che pareva fosse stata un tempo il fondo di qualche grande bacino, collegato forse col grande lago, quando l'avanguardia, che era formata di negritos e di dayaki al comando di Sambigliong e di Kammamuri, si fermò bruscamente, con non poca sorpresa di Sandokan e di Yanez, i quali fino allora non avevano notato nulla di straordinario.

«Che abbiano scoperti dei selvaggi nascosti sotto le ceneri?» disse il portoghese. «Avrebbero scelto un pessimo letto per riposarsi».

«Temo che vi sia ben altro» rispose Sandokan, la cui fronte si era annuvolata.

«Andiamo a vedere».

Mentre il grosso della colonna si fermava, i due capi raggiunsero frettolosamente gli uomini dell'avanguardia, i quali parevano occupati a osservare attentamente lo strato di cenere che copriva anche là il suolo. «Che cosa c'è dunque, Sambigliong?» chiese Sandokan. «Una nuova sorpresa?» «C'è, signore, che sotto lo strato di cenere, scorre dell'acqua».

«Dell'acqua!...» esclamò Yanez. «Com'è possibile, se l'uragano di fuoco è passato sopra questa pianura?» «Non lo so, signor Yanez».

«Che vi scorra qualche torrente?» chiese Sandokan.

«No, capitano. È come un velo d'acqua che si estende dovunque. Guardate qui».

Sambigliong fece alcuni passi, e si fermò dinanzi a parecchie piccole buche, le quali si erano già lentamente riempite d'acqua.

«Da dove credi che provenga?» chiese Yanez a Sandokan.

«Dal lago» rispose la Tigre della Malesia senza esitare.

«Noi ci troviamo in una profonda depressione del suolo, e in questa stagione le acque del Kinibalu sono ordinariamente altissime in causa delle grandi piogge che debbono già cadere nell'interno».

«Che sia straripato?» «O che i dayaki o il greco abbiano aperto un canale per cercare di affogarci nella pianura?» chiese invece Sandokan.

«Per Giove!... Vuoi sempre spaventarmi tu, fratellino!» «È una mia supposizione».

«Che quel greco del malanno abbia ora una vera passione pei canali? Ne ha già fatto scavare uno per chiuderci in quella zolfatara! Che voglia ora tentare di annegarci come topi? Bisogna che lo uccida».

«Lo dici sempre e non lo uccidi mai» disse Sandokan, scherzando.

«Dammelo nelle mani, e vedrai come te lo accomoderò io!» «È appunto questo il punto nero, mio caro. Anch'io, se potessi prenderlo, non lo lascerei più andarsene. Tuttavia non dispero di catturarlo sulle rive del lago».

«È la seconda volta che me lo dici, e intanto quel furfante è ancora uccello di bosco».

«Anche tu hai ragione, Yanez» rispose Sandokan sorridendo. «Orsù, dobbiamo prendere una decisione: o deviare verso levante o tirare innanzi».

«Deviare sarebbe come dire prolungare la marcia di alcune centinaia di miglia, suppongo».

«Sì, Yanez, poiché questa pianura ha una estensione immensa. Forse il fuoco non si è ancora spento, laggiù».

«Allora preferisco tirare innanzi, checché debba accadere. E poi siamo come tanti piccoli pescicani e non ci sarà nessuno, credo, che non sappia nuotare».

«Avanziamo dunque» concluse Sandokan. «Ehi, Kammamuri, da' l'ordine di riprendere la marcia».

L'avanguardia riprese subito le mosse, e il grosso della colonna che scortava le donne ed i fanciulli negritos, subito la imitò.

Ma, di passo in passo che avanzavano, l'umidità del suolo aumentava, tramutando la cenere in un vero fango tenacissimo, il quale stancava assai uomini e donne.

Si sarebbe detto che l'acqua trasudava dal sottosuolo da migliaia e migliaia di pori invisibili, come se qualche grande lago sotterraneo si stendesse sotto la cenere. Una viva inquietudine si era impadronita di tutti. Specialmente Sandokan, che conosceva ormai la regione meglio di qualunque altro, appariva più di tutto molto preoccupato.

Quella sera l'accampamento non fu possibile formarlo. Non vi erano né alberi, né foglie, né erbe, poiché l'uragano di fuoco tutto aveva distrutto nella sua corsa vertiginosa, e il terreno era fangoso.

Solamente i capi ebbero una coperta ciascuno, sulla quale si stesero senza potersi difendere dall'umidità. Alcuni altri si accomodarono come poterono sulle casse delle munizioni, ma i fortunati furono pochissimi. I più si coricarono in mezzo al fango, tenendosi sul petto le carabine ed i parang.

L'indomani la marcia diventò più che mai difficile. L'acqua trasudava in maggior copia, e in certi luoghi copriva lo strato di cenere per parecchi pollici.

«Spiegami dunque questo mistero» disse Yanez a Sandokan, mentre stavano attraversando una bassura coperta interamente d'acqua.

«Ti ripeto che qui c'è la mano di Teotokris» rispose la Tigre della Malesia.

«É lui che ha fatto inondare queste pianure».

«Che brutto affare se i dayaki ci piombassero addosso proprio ora. Le spingarde affonderebbero e non ci sarebbero di nessuna utilità».

«Non si troverebbero nemmeno essi in buone condizioni per darci battaglia» rispose Sandokan. «Trecento carabine sono qualche cosa, Yanez, ed ora io non temo più nessun assalto. Tengo ormai in pugno il trono dei miei padri e la vita dell'assassino che ha distrutta la mia famiglia. La nostra gente è agguerrita e non lascerà sfondare le sue linee né dalle frecce delle sumpitam, né dai parang e dai kampilang dei dayaki. Sono solamente le sorprese che io temo».

«E questa è una».

«Sì, Yanez, e che ci procurerà forse non pochi fastidi».

«Finiremo col diventare dei veri gaviali! Il fango e l'acqua aumentano sempre».

«Questa bassura non si prolungherà fino alle coste meridionali del Borneo» rispose Sandokan. «A ponente del lago comincia la catena dei Monti del Cristallo e lassù l'acqua non ci raggiungerà certo. Se sarà proprio necessario, devieremo: per ora continuiamo la nostra marcia».

Quella marcia però faceva sudare enormemente malesi, assamesi, negritos e i dayaki della costa.

Lo spessore del fango aumentava sempre, e l'acqua non cessava dal trapelare.

Gli uomini sprofondavano fino alle ginocchia e i fanciulli e le donne quasi fino al ventre.

Fortunatamente non si trattava di sabbie mobili, poiché sotto lo strato di cenere il terreno era duro e compatto.

Il velo d'acqua continuava ad estendersi, aumentando di ora in ora. Più innanzi la pianura doveva essere completamente allagata.

La grande questione era sempre quella dell'accampamento.

Come avrebbero potuto riposarsi se mancavano piante e foglie per innalzare dei ripari, specialmente per le casse delle munizioni? Era quella la grande preoccupazione di tutti.

Una stella benigna doveva proteggere i vecchi pirati di Mòmpracem, poiché la colonna marciava affannosamente da sei ore, quando sullo sconfinato orizzonte, tutto scintillante di luce intensissima furono scorte delle forme vaghe che sembravano degli alberi.

«Una foresta!...» aveva esclamato subito Yanez, mentre l'avanguardia prorompeva in urla di gioia.

«Sembra» rispose laconicamente Sandokan.

«Come può essere sfuggita al terribile incendio che ha devastato la pianura?» «Chi lo sa? Aspettiamo di raggiungerla».

La speranza di potersi finalmente accampare sotto degli alberi, su un terreno asciutto, aveva infuse nuove forze alla colonna.

Tutti marciavano febbrilmente, impazienti di giungere a quella specie d'oasi perduta in mezzo a quel mare di fango.

Erano veramente degli alberi, non molti, ma sempre alberi, quantunque non mostrassero le loro immense foglie piumate o dentellate. Sembravano piuttosto tronchi carbonizzati, rimasti ritti per un vero miracolo.

Ormai gli uomini avevano l'acqua fino alle anche poiché non aveva cessato di aumentare senza tregua. Il fondo, pur essendo assai fangoso, era però sempre solido e non vi era alcuna traccia di sabbie mobili o immobili.

Alle sei di sera gli avventurieri, completamente stremati di forze ed affamati come pescicani poiché non avevano ancora avuto il tempo di porre le mani sulle poche provviste che rimanevano, raggiungevano una piccola altura, sulla quale si mantenevano ritti una quarantina di tronchi d'albero semi-carbonizzati dall'uragano di fuoco e privi assolutamente di foglie.

In quel momento era la salvezza.

Non si trattava veramente di un'altura, bensì d'una semplice ondulazione del suolo, lunga appena qualche centinaio di metri e larga non di più d'una dozzina, emergente dalla fanghiglia e dall'acqua una mezza dozzina di piedi e non di più. Le piante, quasi tutte di grosso fusto, avevano resistito all'incendio, pur perdendo, come abbiamo detto, tutte le loro foglie, la corteccia e i rotang e i calamus che le avvolgevano e che le avevano forse preservate da una totale distruzione.

Un numero straordinario di kakatoe, di argus e di tucani rinoceronti, si era rifugiato sui rami mezzo carbonizzati. Quei volatili parevano ancora istupiditi per lo spavento provato e non si erano mossi vedendo giungere la colonna.

Il pranzo era assicurato. Infatti i malesi e gli assamesi, che erano i migliori tiratori, non si lasciarono sfuggire l'occasione per guadagnarselo. Mentre i negritos, aiutati dalle loro donne e dai dayaki, preparavano il campo. formidabili scariche rimbombarono su tutta la linea dell'ondulazione facendo cadere una vera pioggia di volatili.

Sandokan, Yanez e Tremal-Naik si erano intanto recati verso l'altra parte della piccola altura per dare uno sguardo alla vasta pianura. Al di là l'acqua si estendeva a perdita di vista, coprendo lo strato di cenere per parecchi pollici.

«Una vera inondazione dunque, Sandokan?» chiese Tremal-Naik.

«Lo vedi» rispose la Tigre della Malesia.

«E che aumenta sempre» aggiunse Yanez. «Vi è però una cosa che mi sorprende, perché non riesco a comprenderla».

«Quale?» chiese Sandokan.

«Perché queste acque s'innalzano così lentamente. Sono quasi due giorni che marciamo, e avrebbero dovuto raggiungere un livello considerevole».

«Questo mistero potrebbe spiegartelo solamente Teotokris; ma io ho il sospetto che qui sotto si nasconda qualche nuovo tradimento».

«E quale?» «Non te lo saprei dire; ma sento per istinto che non sarà l'acqua che ci darà molti fastidi».

«Mi pare che noi camminiamo come i ciechi».

«Non si marciava meglio nell'Assam» rispose Sandokan. «Eppure siamo pienamente riusciti nel nostro intento».

«Già: la guerra è la guerra».

La colazione si annunciava con un profumo di arrosto. Kakatoe, argus e tucani si rosolavano bene o male, infilzati sulle bacchette di ferro delle carabine costantemente girate dai ragazzi e dalle ragazze della piccola tribù negrita.

Quegli arrostiti furono però malamente inaffiati con dell'acqua fangosa, con grande rincrescimento di Yanez, il quale si era ormai abituato ai vini scelti delle cantine reali dell'Assam.

Una fermata di ventiquattro ore su quel terreno asciutto, dove uomini, donne e ragazzi potevano dormire a loro comodo, senza tema di sorprese, rimise completamente in gamba la colonna.

«Dormite più che potete» aveva ordinato Sandokan, il quale dubitava assai di poter raggiungere le alte terre prima di trenta o quaranta ore. E tutti avevano obbedito, russando come ghiri dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, non svegliandosi che per rosicchiare qualche ala di kakatoa o qualche testa di Tucano.

Durante quella sosta, nessuna notizia né dei dayaki, né del greco, né del chitmudjar di Yanez e tanto meno del rajah del lago.

Pareva che tutti quei bricconi fossero scomparsi definitivamente, forse per organizzare le ultime resistenze sulle rive del Kinibalu. L'acqua bensì, quantunque assai lentamente, non aveva cessato di innalzarsi, coprendo tutta la sconfinata pianura per oltre un buon piede.

«Prima che aumenti ancora, andiamocene» disse Sandokan a Yanez e a Tremal-Naik. «Se rimaniamo qui finiremo per mangiare i fanciulli e le fanciulle negrite, ora che tutti i volatili sono stati distrutti. Abbiamo troppe bocche da mantenere».

La colonna fu formata e discese nella bassura inondata, ma procedendo assai lentamente in causa del fango sempre tenacissimo.

La precedeva, come esploratore, il sottocapo dei negritos, armato d'un bastone per assicurarsi della resistenza che offriva il fondo. La marcia durava da appena un quarto d'ora, quando il negrito, che precedeva l'avanguardia d'una ventina di metri, mandò un urlo acutissimo e fece un balzo indietro.

Alcuni suoi compatrioti stavano per slanciarsi verso di lui, quando lo udirono urlare: «No... fermi... le frecce avvelenate!...» Sandokan e Yanez si erano portati rapidamente innanzi, mentre l'avanguardia si era prontamente fermata, dando segni d'un vivissimo terrore. Il negrito aveva alzato il piede sinistro e guardava, cogli occhi sbarrati, alcune gocce di sangue che gli uscivano dal tallone.

Vedendo avanzarsi i due capi, disse loro con voce angosciata: «Non venire avanti, orang!...» «Perché?» chiese Sandokan.

«I dayaki hanno piantato delle frecce nel fondo e devono essere avvelenate.

Sento che la morte già mi sfiora».

«Noi non abbiamo nulla da temere» rispose Sandokan, gettandosi sul disgraziato. «I nostri piedi sono calzati».

Prese fra le braccia il negrito e l'aveva trasportato in mezzo all'avanguardia.

Il capo della tribù era prontamente accorso e aveva fatto un gesto di scoraggiamento.

«Non conosci nessun rimedio?» gli chiese Sandokan.

«L'anciar (l'upas) è sempre mortale e non si conoscono rimedi, orang» rispose.

«Quest'uomo è perduto».

«Se avessimo delle bevande alcoliche, si potrebbe tentare di salvarlo» disse Sandokan. «Qualche volta sono riuscito a strappare alla morte degli uomini feriti da frecce avvelenate. Te ne ricordi, Yanez?» «Sì», rispose il portoghese «ma quelle erano ferite leggere e poi non possediamo nemmeno un sorso di tafià. Povero uomo!...» Due malesi avevano avvolto il disgraziato in una coperta e lo reggevano. La morte si avanzava rapida.

Il ferito aveva già smarriti i sensi e tremava, come se una forte febbre lo avesse improvvisamente assalito. Di quando in quando lo prendevano degli spasimi e la sua bocca si apriva come se volesse rigettare qualche cosa.

Era questione di pochi minuti. Il terribile veleno che i dayaki estraggono dalle piante chiamate upas e che di solito mescolano col succo del gambir, per renderlo più potente, influisce rapidamente sul sistema circolatorio e sul sistema nervoso, provocando delle convulsioni tetaniche. Come pel curaro, il terribile veleno adoperato dai selvaggi brasiliani per rendere le loro frecce mortali, così per l'upas e per il gambir non si è ancora trovato alcun rimedio.

Pare che il principio velenoso di queste due ultime sinistre piante consista in un alcaloide vegetale, unito a un acido non ancora bene determinato e a una sostanza colorante.

Tutti gli uomini della colonna, muti, tristi, si erano radunati intorno al moribondo, il quale non cessava di vomitare e di spasimare. Un sibilo rauco usciva ad intervalli dal suo petto e la respirazione diventava di momento in momento più difficile.

«Povero uomo» ripeteva Yanez, il quale assisteva, impotente, a quell'agonia.

A un tratto il moribondo ebbe un sussulto, allargò spaventosamente la bocca facendo scricchiolare le mascelle, stralunò gli occhi e s'abbandonò fra le braccia dei due malesi che lo reggevano.

«È morto» disse Sandokan, sospirando. «Avrei preferito che questa disgrazia fosse toccata a qualcuno dei miei uomini, i quali sono preparati da lungo tempo ai pericoli della guerra».

Si volse verso il capo dei negritos, il quale, forse più abituato che gli uomini di Sandokan a quelle disgrazie, non sembrava troppo commosso e gli disse: «Prendi sei uomini, porta il cadavere all'isolotto e fallo seppellire profondamente perché le tigri o le pantere non lo divorino».

«Sì, orang» rispose il capo.

«Per il momento noi ci fermiamo qui».

«Che cosa faremo ora?» chiese Yanez, quando il funebre drappello si fu allontanato. «Se il fondo è seminato di punte di frecce avvelenate non potremo avanzare che noi e i miei assamesi. Tutti gli altri sono scalzi».

«Ed è su questo che il greco deve aver calcolato per decimare la nostra colonna».

«Se provassimo a deviare?» «Sai tu su quale estensione abbiano piantati i dardi avvelenati?» chiese Sandokan. «Come scoprirli sotto questo strato d'acqua e di fango?» «Sarebbe impossibile» osservò Tremal-Naik, il quale assisteva al colloquio.

«Allora non ci rimane che tornare indietro e attendere che le acque o si ritirino o vengano assorbite dal calore solare» disse Yanez.

«E dove ritirarsi?» «Su quella specie d'isolotto».

«A morirvi di fame?» «Hai ragione, Sandokan».

«Io ho un'altra idea».

«Quale?» «Di far abbattere otto o dieci tronchi d'albero e formare dei ponti volanti da gettare su questi strati di frecce. Li abbiamo adoperati altre volte».

«La nostra avanzata diverrà ben lenta».

«La accelereremo quando avremo raggiunte le alte terre» rispose Sandokan.

«D'altronde, ti ho già detto che non ho premura di diventare rajah. A me basta riuscire nel mio intento e vendicare mio padre, mia madre ed i miei fratelli».

«E li vendicherai».

«Non ne dubito» rispose Sandokan, i cui occhi si erano illuminati d'una fiamma sinistra. «Sono molti anni che aspetto il terribile momento».

«E io non vorrei trovarmi nei panni del rajah del lago» disse Tremal-Naik.

«Fa' come vuoi» concluse il portoghese. «Nemmeno io ho fretta di tornarmene nell'Assam: Surama è paziente e lascia che il suo sahib bianco si diverta e aiuti i vecchi amici. Forse che non sono il principe consorte?... Diamine!...

Per Giove!... Sono sempre io il rajah dell'Assam!» Dieci minuti dopo, la colonna rifaceva la via percorsa al mattino, non potendo accamparsi su quella fanghiglia coperta da un così alto strato d'acqua, specialmente colle casse delle munizioni e le spingarde coi relativi cavalletti.

Quando raggiunse l'isolotto, poiché ormai poteva chiamarsi così, essendo quel lembo di terra tutto circondato dalle acque, il povero sottocapo dei negritos era stato già sepolto ed i suoi compagni stavano sterminando gli ultimi tucani e le ultime kakatoe, per assicurare alla colonna almeno un po' di cena, non certo abbondante però. Duecento uomini, sotto gli ordini di Kammamuri e di Sapagar, assalirono gli alberi a colpi di parang e di kampilang per formare i ponti volanti, mentre gli altri si affrettavano a formare degli zatteroni, riunendo i tronchi colle loro fasce.

Non fu una cosa facile, tuttavia; prima che il sole tramontasse, la colonna possedeva già quattro pontili, lunghi una decina di metri e

larghi da quattro a cinque, sui quali gli uomini sprovvisti di scarpe potevano benissimo passare, trasportandoli sempre più innanzi, sugli strati di frecce avvelenate, senza correre pericolo alcuno.

Alle nove di sera, con una splendida luna, la colonna lasciava l'isolotto, avanzandosi cautamente sulla pianura inondata.

I dayaki e i malesi portavano i ponti volanti, per non affaticare gli assamesi ai quali spettava il lavoro più duro, ossia quello di portarli sulle punte delle frecce, essendo, come abbiamo detto, i soli calzati.

Giunti sul posto dove il povero sottocapo dei negritos era stato ferito, i ponti furono lanciati sullo strato di fango, non essendovi abbastanza acqua, almeno per il momento, da farli galleggiare.

La terribile marcia cominciava. Malesi, dayaki e negritos, passavano, si addensavano sul ponte di testa e aspettavano che gli assamesi trasportassero più innanzi gli altri per aprire loro la via. L'avanzata era lentissima e faticosissima, soprattutto per gli indiani, quantunque questi di quando in quando cedessero le loro scarpe ai malesi o ai dayaki per prendere un po' di riposo.

Yanez, Sandokan e Tremal-Naik, che calzavano alti e fortissimi stivali di mare, impenetrabili alle punte delle frecce, formavano l'avanguardia. Nessun pericolo li minacciava, poiché la pianura si estendeva dinanzi a loro, tutta coperta da qualche piede d'acqua e completamente deserta. Un uomo, con quella luce lunare, sarebbe stato subito scoperto e non si sarebbe certamente salvato dal tiro di quelle tre carabine che difficilmente mancavano il bersaglio.

Pareva che i dayaki avessero coperto il suolo con una quantità straordinaria di frecce, poiché i tre capi sentivano, di passo in passo che si avanzavano, stridere sotto le loro grosse suole le punte dei dardi avvelenati.

«Che bricconi!» disse Yanez. «Volevano proprio distruggerci».

«É così che i dayaki fanno la guerra» rispose Sandokan.

«Se non avessimo delle buone suole che bella fine!...» «Sono almeno in buono stato le tue?» «Pelle di rinoceronte, mio caro, con uno spessore di tre dita».

«Me ne manderai una dozzina di paia quando tornerai nell'Assam».

«Ma che!... Un bastimento pieno per te e per i tuoi uomini» disse Tremal-Naik. «Così almeno non correranno più alcun pericolo».

«Dubito che possano abituarsi» rispose la Tigre della Malesia. «Farò un regalo alle scimmie delle foreste».

Così scherzando i tre valorosi continuavano la loro marcia, mentre i loro uomini non cessavano di trasportare i ponti volanti.

All'alba la colonna, spossata da tanti sforzi, si riposò sulle zattere, arenate in mezzo alla fanghiglia, poiché l'acqua era sempre troppo bassa perché potessero galleggiare. La colazione fu magrissima, quantunque Yanez e Tremal-

Naik avessero fucilato un discreto numero di uccelli acquatici.

La giornata trascorse tranquilla. Nessun drappello di nemici fu segnalato in nessuna direzione.

Probabilmente il greco aveva contato sull'efficacia indiscutibile delle frecce avvelenate e non aveva creduto di doversi incomodare, ritenendosi certo che nessun uomo della colonna sarebbe uscito vivo da quell'agguato. Verso sera, la faticosissima marcia coi ponti volanti fu ripresa, mentre Yanez, Sandokan e Tremal-Naik s'avanzavano in avanscoperta, colla speranza di scoprire qualche drappello nemico.

La notte fu faticosissima per tutti. Gli assamesi di quando in quando cedevano le loro scarpe ai malesi e ai dayaki, perché continuassero l'avanzata dei ponti.

Il nemico nemmeno quella notte si fece vivo, con molto rincrescimento di Yanez, il quale cominciava ad annoiarsi.

«Che io abbia lasciata la mia bella rhani e la corte dell'Assam per marciare fra acque e pantani, senza sparare dei colpi di carabina? È una gran noia! Ti sembra, Sandokan?» La Tigre della Malesia non rispondeva e continuava a marciare, spingendo gli sguardi lontano.

Cercava di scoprire le alte terre che sorgevano intorno al grande lago, poiché era su quelle terre che si dovevano decidere le sorti di quell'aspra e faticosissima campagna.

Per tre giorni ancora la colonna marciò quasi senza interruzione attraverso quella immensa pianura, spingendo innanzi i ponti volanti, poi raggiunse finalmente, completamente esausta, quelle alte terre che tanto sospirava.

La grande bassura, malgrado i tradimenti orditi dal greco, era stata attraversata colla perdita d'un solo uomo, il disgraziato sottocapo della tribù dei negritos. Boschi immensi, ricchi di foglie e d'ombra, si stendevano ora dinanzi agli avventurieri, solcati da torrenti mormoranti e abitati certamente da abbondante selvaggina.

«Ecco il paradiso terrestre» disse Yanez, mentre i malesi e i dayaki costruivano frettolosamente degli attap, e i negritos, aiutati dalle loro donne e dagli assamesi, circondavano l'accampamento, già scelto da Sandokan, di ammassi di rami spinosi per impedire qualsiasi sorpresa.

«Ti assicuro, mio caro, che non ne potevo proprio più e che stavo per mandare a casa del diavolo anche il trono dei tuoi avi».

«Tu sai che il Borneo non è l'India» rispose Sandokan. «E poi anche per la conquista del trono della tua bella rhani ne abbiamo provate di dure. Hai dimenticato tutto?» «L'amore fa scordare tante cose» disse Tremal-Naik. «Non ti sei accorto, Sandokan, che il nostro portoghese rimpiange sempre la corte dell'Assam?» «Sfido io, con tutti quei cuochi, quei cantinieri, quei valletti, quelle guardie barbute, d'aspetto brigantesco, quelle sale meravigliose, quelle turbe di bajadere danzanti ogni sera nei cortili del palazzo!... Ah, Yanez!... L'Assam e il potere ti hanno guastato».

«Per Giove!...» gridò Yanez, dopo una risata clamorosa. «Forse che non ti ho dimostrato fino a quest'oggi di possedere due gambe di ferro, di essere sempre un tiratore temuto e di saper cenare o pranzare con una stretta di cintola? Tu mi vuoi umiliare! Mandami avanti una tribù di dayaki e vedrai come io saprò accomodarli in salsa bianca, rossa o verde».

«Lo sappiamo» disse Tremal-Naik. «Tu sei sempre il terribile compagno della famosa Tigre della Malesia».

«Anche se sono il principe consorte della bella rhani dell'Assam?» «Sì, Yanez» rispose Sandokan. «Sei solamente diventato un po' brontolone».

«Perché alla corte dell'Assam, o sottovoce o a piena voce, si brontola sempre» disse Yanez. «Lasciamo gli scherzi e facciamo il nostro piano di battaglia. Quanto distiamo dal lago, a tuo giudizio?» «Non più di tre giornate di marcia» rispose Sandokan.

«Dove risiede il rajah?» «In un villaggio sorretto da palizzate e che s'inoltra nel lago diverse centinaia di tese».

«È quello che assaliremo, se i dayaki non ci arresteranno?» «Sì, perché desidero colpire direttamente al cuore l'assassino di mio padre.

Le grosse barche non mancano sul lago, e di qui l'attaccheremo, non già dalla parte di terra, poiché sarebbe troppo difficile: e poi sarebbero necessari dei lunghissimi ponti volanti che noi non possediamo. Ho assunto ormai tutte le informazioni necessarie, e quest'oggi manderò negritos e dayaki per fabbricar cerbottane ed a far raccolta di resine».

«Per che cosa farne?» chiesero a una voce Yanez e Tremal-Naik.

«Per incendiare la capitale del rajah del lago» rispose Sandokan. «Le frecce incendiarie, in quel momento, otterranno maggior successo delle palle delle nostre carabine e delle mitraglie delle nostre spingarde. È molto tempo che penso il modo di ridurre subito all'impotenza quel

miserabile e di costringerlo alla resa, poiché io lo voglio avere fra le mie mani vivo».

«Hum!... Ci ho i miei dubbi» rispose Yanez. «Quando quell'uomo si vedrà perduto non aspetterà che il tuo kriss lo raggiunga». «Vedremo se sarà capace di sfuggirmi».

Numerosi colpi di fucile interruppero la loro conversazione. I malesi e gli assamesi si erano slanciati attraverso la foresta e facevano buona caccia, a giudicare dagli spari, i quali si seguivano senza interruzione. Le donne negrite, prevedendo una colazione abbondantissima, avevano fatto raccolta di rami secchi e avevano già accesi parecchi falò, munendoli ai lati di certe forche di legno per reggere gli arrostiti infilzati nelle bacchette d'acciaio delle carabine.

I cacciatori non si fecero molto aspettare. Erano tutti carichi di selvaggina da pelo e da piuma.

Avevano fatta una vera strage di babirusa, di tapiri, di scimmie, di kakatoe e di vari altri volatili.

Fu una vera allegria al campo, e si può capire facilmente, poiché erano due giorni che tutti quei bravi guerrieri non avevano fatto altro che stringersi le cinture dei gonnellini.

In capo a una mezz'ora, uomini, donne e fanciulli divoravano a crepapelle enormi pezzi di carne ancora sanguinante, mentre Sandokan, Yanez, Tremal-Naik e Kammamuri lavoravano coi coltelli intorno a due magnifici tucani rinoceronti, sapientemente arrostiti sotto l'alta sorveglianza di Sapagar, nominato grande cuoco dei capi, nei momenti di calma.

Saziata la fame feroce che da quarantott'ore tormentava il ventre di quegli intrepidi guerrieri, Sandokan lanciò verso il sud una ventina di esploratori coll'incarico di avvicinarsi, più che era possibile, al lago, poi dispose numerose sentinelle, quantunque si tenesse sicurissimo di poter dormire indisturbato.

«Ormai ci aspettano sulle rive del Kinibalu» disse Sandokan a Yanez, il quale sbadigliava come un orso e aveva già lasciato spegnere la sigaretta.

«Ci aspettino dove vogliono; a me non importa affatto», rispose il portoghese, «purché mi lascino per ora dormire».

«Ed è quello che domando anch'io» aggiunse Tremal-Naik.

«Dormite pure» rispose Sandokan. «Nessuno verrà a turbare il vostro riposo.

Di questo rispondo pienamente io».

Pochi minuti dopo tutti gli accampati, eccettuate le sentinelle, russavano profondamente.

## CAPITOLO VENTISEIESIMO: IL LAGO MISTERIOSO.

Per quattro giorni gli uomini della spedizione si riposarono sul margine della bassura, mangiando abbondantemente e dormendo saporitamente.

Di quando in quando qualche esploratore giungeva, ma senza recare notizie importanti sui misteriosi movimenti dei nemici.

Alcuni si erano spinti perfino sulle rive del grande lago, senza aver incontrate le orde dei dayaki. Solamente pochi drappelli di perlustratori erano stati scorti a ponente del Kinibalu.

«Dove si trova dunque il grosso delle genti del rajah bianco?» Ecco quello che si era chiesto continuamente, non senza una certa inquietudine, Sandokan, durante quella lunga fermata.

Il quinto giorno, dopo un breve consiglio di guerra tenuto dai capi e sottocapi, l'avanzata fu decisa. Giacché i dayaki non si sentivano abbastanza in forze per fermare i conquistatori, non vi era altro da fare che andare a cercarli e assalire risolutamente la loro capitale.

«Finiamola» disse Yanez, mentre le colonne si organizzavano. «Ho fretta di fare colazione nella città principale di quel birbante di rajah. Vedremo se il suo palazzo reale varrà il mio».

I conquistatori stavano per mettersi in marcia, quando giunsero al campo due negritos, dei quali Sandokan non aveva più avuto notizia e che erano stati ormai considerati come perduti.

«Gli ultimi che arrivano sono sempre i più fortunati» disse Yanez, mentre il capo della tribù accorreva per servire d'interprete. «Questi ometti devono recare delle notizie straordinarie».

«Buone o cattive nuove?» chiese Sandokan al capo, il quale aveva già interrogato rapidamente i suoi sudditi.

«Mi hanno riferito che i dayaki si radunano dinanzi alla capitale del rajah per difendere i ponti» rispose il negrito.

«Sono molti?» «Su tutte le rive del lago si battono i gong per chiamare a raccolta i guerrieri».

«Hanno veduto molte barche?» «Sì, orang».

«Sono quelle che occorrono a noi».

«Potremo prenderle?» chiese Yanez.

«So dove sorprendere la flottiglia del rajah» rispose Sandokan. «La vecchia stazione non è stata cambiata, mi hanno detto, e non ci saranno necessari grandi sforzi per prendere d'assalto la kotta che la difende. Le nostre spingarde faranno dei veri miracoli. C'è altro di nuovo?» «No, orang» rispose il capo della tribù.

«Prendi il comando dei tuoi uomini e avanti, a marce forzate. Non dobbiamo lasciare tempo al greco di fortificarsi sulle rive del lago. Non è vero, Yanez?» «Questa è buona strategia» rispose il portoghese. «Il mio colonnello Kammamuri potrebbe però darti un giudizio migliore del mio».

«Non siamo nell'Assam qui» disse Tremal-Naik. «Il mio maharatto va bene solamente per quel paese».

«Morirà generale, te lo assicuro io» concluse Yanez.

Le colonne, divise per razze, si erano messe animosamente in cammino, tenendo in mezzo le donne, le quali portavano i viveri e i ragazzi.

Le foreste si seguivano alle foreste, sempre più folte e sempre più superbe.

Di quando in quando però i conquistatori avevano la fortuna di trovare dei sentieri, aperti certamente dagli indigeni per recarsi sulle rive del lago e specialmente su quei passaggi trovavano spesso degli scheletri umani, perfettamente ripuliti dalle termiti e mancanti tutti del capo.

I feroci cacciatori di teste dovevano essere passati di là.

Nella notte, Sandokan, il quale temeva da un momento all'altro un furioso attacco, fece rinforzare l'accampamento con enormi ammassi di rami spinosi e con un fossato abbastanza profondo, pure pieno di spine. Il lago essendo vicinissimo e così pure il nemico. Una sorpresa notturna se la poteva aspettare.

Le sentinelle erano state dovunque raddoppiate ed una piccola avanguardia si era accampata fuori dalla cinta, con una spingarda per essere più pronta a rispondere all'attacco e accorrere in aiuto dei compagni vigilanti sotto gli alberi secolari. Furono però precauzioni affatto inutili, poiché i dayaki non si fecero vivi.

La mattina seguente, prima ancora che spuntasse il sole, le quattro colonne ripartivano a passo accelerato. Sandokan spingeva la marcia per poter giungere a notte inoltrata sulle rive del lago. Aveva bisogno delle tenebre per mettere in esecuzione il suo piano, il quale consisteva nel privare, con un colpo improvviso, il rajah bianco della sua flottiglia, e così impedirgli di prendere il largo.

Fu una marcia veramente furibonda, una vera corsa che mise a dura prova specialmente le gambe delle donne e dei fanciulli.

Al tramonto il lago non era ancora in vista, ma si capiva che non doveva esser lontano. Le macchie si diradavano rapidamente, il terreno si abbassava, l'umidità aumentava e una fresca brezza spirava dal sud. Il Kinibalu, il grande lago del Borneo, appena noto agli esploratori europei, era quasi a portata di mano.

Verso la mezzanotte gli esploratori negritos, che erano i più lesti e i più infaticabili, si ripiegarono sulle colonne le quali si erano fermate per prendere un po' di riposo.

Il piccolo capo della tribù si era precipitato verso Sandokan, dicendogli: «Il lago sta dietro la kotta».

«Hanno scoperto il villaggio che io avevo loro indicato?» «Sì, orang».

«Hanno veduto delle barche?» «Molte».

«É molto vasta la kotta?» «No, però ha intorno tre fossati».

«Dov'è Kammamuri?» «Presente, capitano» rispose il maharatto, il quale si trovava a pochi passi.

«Fa' costruire una decina di ponti volanti... Sapagar!...» «Eccomi, capo» disse il malese.

«I tuoi uomini non si occupino che delle spingarde. Per l'assalto bastiamo noi».

«Ed io che cosa devo fare» chiese Yanez. «Accendere un'altra sigaretta?» «Condurrai i tuoi assamesi».

«Per questo basta il mio colonnello» rispose il portoghese. «Io formerò la riserva con Tremal-Naik».

«Sì, se sarai capace di star fermo quando la mitraglia scroscerà».

«Allora passeremo all'avanguardia».

I malesi e i dayaki, aiutati dai negritos, abbattono a colpi di kampilang e di parang una cinquantina di sottili tronchi d'alberi e una grande quantità di rami e di rotang, e in meno di mezz'ora formarono i ponti da gettare sui fossati e sugli strati di frecce avvelenate, avendo l'abitudine i dayaki di conficcarne molte intorno alle palizzate dei loro villaggi.

Alla una di notte, gli avventurieri, lasciate indietro le donne e i fanciulli, sotto la guardia d'una piccola scorta, muovevano risolutamente nel più profondo silenzio verso la kotta che serviva da stazione navale al rajah bianco, risoluti ad espugnarla.

Yanez, contrariamente a quanto aveva detto, era subito passato all'avanguardia, per condurre i suoi assamesi, i quali provvisti di scarpe, come abbiamo già detto, potevano fare a meno dei ponti volanti e passare anche sopra le spine ammucchiate nei fossati, buone solo ad arrestare i non calzati.

«Avanti, miei bravi» aveva detto loro. «Mostrate a questi valorosi malesi che anche i montanari dell'Assam non hanno paura della morte».

Un quarto d'ora dopo, la kotta era circondata da tre lati, essendo il quarto bagnato dalle acque del lago.

Era una piccola fortezza che non doveva racchiudere più d'un centinaio di capanne, però difesa da un'alta e solida palizzata a doppio giro, ponendo i dayaki somma cura nella costruzione dei loro villaggi, per evitare delle terribili sorprese che finirebbero colla totale distruzione degli abitanti, non accordandosi quartiere, laggiù, nemmeno ai fanciulli, salvo casi eccezionali.

Nessuno pareva che si fosse accorto dell'avvicinarsi degli avventurieri. Sandokan, dato un rapido sguardo alla fortezza, chiamò Sapagar.

«Prendi dieci dei migliori nuotatori» gli disse. «Varca il bacino, dove deve trovarsi radunata la flottiglia del rajah, occupa la barca più grossa che trovi e brucia polvere senza interruzione ed urla per cinquanta».

«Sì, capitano» rispose il bravo malese.

«Lascio a te l'onore di sparare il primo colpo di carabina».

«E farò il possibile per abbattere qualcuno».

«Va' e fa' presto. Noi siamo pronti a montare all'assalto».

Mentre il coraggioso malese si affrettava ad eseguire quella pericolosissima impresa, Sandokan, Yanez e Tremal-Naik prendevano le ultime disposizioni per l'attacco.

Gli assamesi avevano già attraversato il primo fossato e si erano stesi al suolo, in ordine sparso, a sessanta metri dalla palizzata per tenersi fuori dal tiro delle cerbottane; gli altri avevano gettati i ponti e messe in batteria le otto spingarde, alla distanza di trenta metri l'una dall'altra, per poter meglio spazzare il suolo nel caso che gli assediati avessero tentato una sortita su diversi punti.

Un silenzio profondo regnava nella piccola fortezza. Pareva che dormissero perfino gli uomini incaricati della guardia sulle palizzate.

Probabilmente gli abitanti, sapendo che le truppe del rajah battevano la campagna, si tenevano perfettamente sicuri contro qualunque sorpresa.

A un tratto però il latrato d'un cane, seguito poco dopo da un furioso abbaiamento, li avvertì che qualche cosa di grave li minacciava.

Se le sentinelle dormivano, i cani (e ne tengono sempre molti i dayaki nei loro villaggi) vegliavano e avevano fiutati i nemici.

«Che nessuno faccia fuoco» disse Sandokan. «Kammamuri, va' a comunicare subito l'ordine agli altri gruppi. Lasciamo tempo a Sapagar di raggiungere la flottiglia».

Delle voci echeggiavano fra le tenebre. Le sentinelle dovevano essersi svegliate e s'interrogavano a vicenda, andando avanti e indietro sui terrazzini delle palizzate.

Finalmente brillarono alcune torce, ma la loro luce non era abbastanza viva per giungere fino al terzo fossato, sui cui margini stavano gli assamesi. Yanez, sempre impaziente, era in procinto di dar ordine ai suoi uomini di attraversare anche il secondo, quando parecchi colpi di carabina rimbombarono verso il lago.

Sapagar aveva aperto il fuoco dal centro della flottiglia, prendendo la kotta a tergo, affinché gli abitanti non s'impadronissero delle barche.

La voce metallica di Sandokan echeggiò: «Aprite anche voi il fuoco!...» Cominciarono le spingarde, rovesciando sulla cima delle palizzate uragani di mitraglia per impressionare di colpo, con quel frastuono, gli abitanti del villaggio.

Seguirono subito nutrite scariche di fucileria, poi i ponti volanti furono gettati attraverso i fossati e le quattro colonne mossero risolutamente all'attacco, collo slancio abituale.

Avevano però da fare con gente risoluta a resistere, poiché malgrado le bordate di mitraglia, i terrazzini delle palizzate si erano coperti di

difensori, i quali avevano valorosamente accolto i nemici con una vera tempesta di macigni e di frecce. Le quattro colonne dovettero loro malgrado arrestarsi e riprendere il fuoco, per diradare un po' le file dei dayaki.

«Ehi, Sandokan» disse Yanez, accostandosi all'amico. «Pare che questo sia un osso un po' duro da rodere. Se non sventriamo la palizzata, ci terranno a bada non poco tempo e sarebbe per noi una grave imprudenza. Non dimentichiamoci che le orde del rajah battono le rive del lago».

«Fra dieci minuti apriremo una breccia» rispose la Tigre della Malesia.

Radunò una dozzina dei suoi malesi e disse loro: «Alzate un ponte volante, cacciatevi sotto e spingetevi contro la cinta.

Badate di non farvi schiacciare. Pensiamo noi a difendervi».

Poi si slanciò verso Kammamuri, il quale era stato incaricato della direzione della piccola artiglieria.

«Fa' concentrare qui tutte le spingarde», gli disse «e batti il castelletto che ci sta di fronte. L'entrata del villaggio è là. Fa' sparare in alto, mentre i miei uomini ci aprono un varco».

I malesi, sollevato il ponte più lungo e più solido ed appoggiatoselo sulle teste, si erano già cacciati innanzi.

Le frecce ed i sassi piovevano in gran copia su di loro, ma senza offenderli.

Quella pioggia di proiettili durò solamente pochi istanti, poiché le otto spingarde, prontamente radunate, costrinsero ben presto i difensori del castelletto a battere precipitosamente in ritirata per non farsi completamente sterminare.

La mitraglia scrosciava sui tronchi e sui terrazzini, impedendo a tutti di dare addosso ai malesi, i quali già sfasciavano a gran colpi di kampilan e di parang la prima trincea.

Sugli altri punti la lotta infuriava con grande animazione d'ambo le parti; ma colla peggio degli assediati, i quali non potevano gareggiare col fuoco intenso delle carabine. Anche dalla parte del lago le fucilate continuavano intensissime. Sapagar e i suoi uomini sparavano all'impazzata, urlando come ossessi, per farsi credere in gran numero.

Quel fuoco, disastrosissimo pei cacciatori di teste del rajah del lago durò un buon quarto d'ora, rovesciando file intere di difensori; poi le quattro piccole colonne si strinsero per irrompere nella piazza.

I malesi avevano già aperto uno squarcio nella cinta, bastante per lasciar passare quattro uomini di fronte, poi si erano subito ritirati per lasciare alle spingarde l'incarico di ributtare i difensori che s'agglomeravano dietro l'apertura per contrastare il passo agli invasori colle armi bianche.

Kammamuri, che durante il combattimento aveva ricevuto le opportune istruzioni da Sandokan, fece caricare le spingarde a palla e scagliò una prima bordata di proiettili da una libbra attraverso l'apertura.

L'effetto di quella scarica, fatta su uno spazio così ristretto e ingombro d'uomini, fu terribile.

I dayaki, comprendendo di non poter resistere sotto il castelletto, erano tornati sui terrazzini, mentre gli assamesi passavano attraverso la trincea sparando e avanzandosi attraverso a cumuli di cadaveri.

I dayaki della costa assoldati da Sambigliong furono lesti a seguirli, sicché in meno di cinque minuti più di centocinquanta uomini si trovarono dentro la piazza, pronti a respingere qualsiasi sortita.

La resistenza degli assediati si affievoliva rapidamente, poiché sui terrazzini si trovavano nell'impossibilità di tenere fermo, avendo ricominciato le spingarde a batterli a colpi di mitraglia.

«Al lago!...» gridò Sandokan, mettendosi alla testa della colonna.

Mentre anche i malesi e i negritos s'avanzavano a loro volta, continuando a sparare, gli assamesi e gli assoldati di Sambigliong si

rovesciarono come una fiumana attraverso le vie del villaggio, spazzando via i gruppi che tentavano di ostacolare loro l'avanzata.

Si poteva dire che ormai la lotta era finita, poiché i guerrieri del rajah cominciarono a deporre le armi e a chiedere grazia, che veniva subito accordata.

Sulle rive del lago però, la colonna guidata da Sandokan ebbe a subire un ultimo scontro contro una cinquantina di guerrieri, i quali tentavano di porsi in salvo sulle barche, malgrado il continuo fuoco di Sapagar e dei suoi uomini.

Bastò tuttavia una carica condotta da Yanez e da Tremal-Naik per deciderli, dopo una brevissima resistenza, a gettare anch'essi le armi. Sandokan intanto, con una ventina di uomini muniti di torce vegetali, era piombato sul porto, gridando a Sapagar di cessare il fuoco.

Tutta la flottiglia del rajah del lago era là, ancorata a dei robusti pali che reggevano dei lunghi pontili.

Vi erano non meno di trenta grosse barche munite di ponte e che rassomigliavano nella costruzione più ai giong che ai prahos. Solamente una portava un piccolo mirim, uno di quei piccoli cannoncini di ottone di cui si servono i dayaki di mare: probabilmente era la nave ammiraglia.

Tutte le altre non avevano a bordo che dei ramponi, delle cerbottane e dei kampilang appesi lungo le murate.

Mentre Kammamuri, Sambigliong e Tremal-Naik s'incaricavano di disarmare e di legare i prigionieri, Yanez aveva raggiunto Sandokan sulla nave ammiraglia.

«Non credevo che tu diventassi così presto il padrone del lago» gli disse.

«E la parola è veramente esatta» rispose la Tigre della Malesia. «Ora non abbiamo più nulla da temere».

«E che cosa ne faremo di tutti questi prigionieri? Spero che non vorrai decapitarli».

«Sarei nel mio diritto, ma, trattandosi di miei futuri sudditi, cercherò di far abbracciare loro la mia causa e di assoldarli. Vi saranno certamente dei vecchi fra di loro che si ricorderanno di mio padre e fors'anche di me».

«Vorrei darti un consiglio».

«Sai che sono sempre pronto ad ascoltarti, Yanez» rispose Sandokan.

«Di affrettare le cose. Il greco può aver udito il rombo delle nostre spingarde ed accorrere per riconquistare la kotta».

«Ma non riuscirà a prenderci la flottiglia. Ci corra dietro sul lago, se n'è capace. Credo che possiamo aspettare l'alba senza vederlo comparire. Fa' intanto turare la breccia e collocare le spingarde sui terrazzini delle palizzate. Se giungerà prima d'aver noi combinate tutte le nostre faccende, mitraglieremo nuovamente anche lui. Io intanto mi occupo della flottiglia».

Quella notte nessuno dormì. Mentre le donne negrite, che erano state fatte entrare, preparavano la cena ai vincitori, saccheggiando senza misericordia le capanne della kotta, e accendevano sulla piazza centrale dei fuochi giganteschi, malesi e assamesi rimettevano a posto la palizzata sfondata e issavano le spingarde per essere pronti alla resistenza.

Gli altri invece si occupavano dei prigionieri, i quali erano assai numerosi, nonostante le gravissime perdite subite. Infatti i terrazzini erano ingombri di ammassi di cadaveri e anche fra le due cinte ve n'erano molti, non essendo i tronchi così uniti da impedire dovunque il passaggio delle piccole palle delle carabine.

Sandokan, chiamati i capi del villaggio, quasi tutti vecchi guerrieri, non indugiò a farsi da loro riconoscere per il figlio del loro antico rajah e non gli riuscì difficile ottenere da loro completa sottomissione e la promessa di aiutarlo contro l'assassino della sua famiglia.

Non rimaneva che imbarcarsi e muovere contro la capitale. Erano in cinquecento e disponevano d'una flottiglia abbastanza numerosa, poiché le barche erano di grossa portata e solidamente costruite, quantunque i dayaki non siano mai stati abili carpentieri. Senza dubbio il rajah del lago, il quale probabilmente era stato un tempo marinaio, aveva diretto i lavori.

Già molti viveri erano stati imbarcati e i guerrieri stavano a loro volta per prendere posto sulla flottiglia, quando si udirono i malesi veglianti sulle terrazze delle cinte gridare a squarciagola: «Il nemico!... All'armi!...» Gli assamesi stavano in quel momento ritirando le spingarde per armare le otto più grosse barche.

«È il greco che giunge» disse Yanez, accorrendo insieme a Sandokan, verso il castelletto il quale era stato prontamente riparato. Si erano slanciati sul terrazzino sovrastante la trincea. Tre o quattrocento guerrieri correvano all'impazzata per la pianura illuminata dai primi raggi del sole, allora appena sorto.

«Troppo tardi, miei cari» esclamò Sandokan con voce tranquilla. «Quando voi giungerete qui, la fortezza non esisterà più».

Alzò la voce, dominando il tumulto causato dalla improvvisa comparsa di quel nemico, sempre temibile anche se inferiore ormai di numero.

«Tutti a bordo!... E ora vieni, Yanez!...» Sulla piazza centrale ardevano ancora dei fuochi, i quali avevano servito per la prima colazione.

«Aiutami, finché i nostri uomini si rifugiano a bordo della flottiglia» disse.

Prese un paio di tizzoni e li gettò sopra il tetto d'una capanna, formato di foglie secche.

«Distruggiamo tutto?» chiese Yanez.

«Non voglio lasciarmi dietro una fortezza, che dovrei poi nuovamente espugnare. A suo tempo la farò rifabbricare».

«Allora bruciamo pure».

Prese a sua volta dei tizzoni e li lanciò. I malesi di guardia che stavano ripiegandosi, imitarono i due capi.

In un baleno le fiamme si alzarono altissime, ravvivate dalla brezza che soffiava dal lago. Le capanne bruciavano con rapidità spaventevole, come se fossero fastelli di paglia, coprendosi di fumo e di scintille.

Sandokan, Yanez e i loro ultimi uomini si precipitarono verso il porto e s'imbarcarono sulla barca ammiraglia, sulla quale Kammamuri, oltre il mirim, aveva fatto aggiungere due spingarde.

«Ai remi!...» tuonò Sandokan. Le trenta barche presero subito il largo, mentre il fuoco, divorate le abitazioni, s'attaccava alle palizzate frapponendo fra i dayaki del rajah bianco e i fuggiaschi una insuperabile barriera fiammeggiante.

«Povero Teotokris» esclamò Yanez, il quale si era messo a cavalcioni del piccolo cannone appoggiandosi alla carabina. «Avrebbe fatto meglio, giacché la morte non l'aveva voluto, a ritornarsene nel suo Arcipelago e riprendere il suo mestiere di pescatore di spugne. Mah! Si vede che non tutti hanno fortuna in questo mondaccio birbone».

«Ha da giocare ancora la sua ultima carta» disse Sandokan, il quale gli stava presso, seduto invece su una spingarda.

«Io non l'accetterei».

«Oh!... Nemmeno io, Yanez».

«E la giocherà certamente sui ponti della capitale».

«Ormai non ha più nulla da fare sotto le foreste».

Le orde dayake, vedendo la kotta ardere, si erano arrestate a una distanza tale da essere fuori di portata dalle carabine dei conquistatori, poi, dopo aver mandato innanzi qualche drappello di esploratori, si erano lentamente ripiegate verso le foreste.

Le barche erano ormai già lontane dalla riva e in quel momento si spingevano sempre al largo, non volendo Sandokan che i nemici indovinassero esattamente la sua rotta.

Il lago era tranquillissimo e appena la sua superficie si corrugava sotto i leggeri colpi di vento piuttosto caldo, che soffiavano dalle ardenti regioni del centro della grande isola.

Il Kinibalu, piuttosto che un vero lago, si può considerare come un gigantesco serbatoio d'acqua che non ha notevoli profondità. È il più vasto che abbia il Borneo, ma nemmeno oggidì se ne conosce la sua estensione esatta, a cagione dell'ostilità dimostrata sempre dai dayaki verso i viaggiatori europei che cercano di esplorare l'interno dell'isola.

Si ignora perfino quali fiumi lo alimentino, ma pare che siano due grossi corsi d'acqua, uno dei quali scenderebbe dal sud e l'altro da levante. Comunque sia, le sue rive sono popolate da dayaki e da negritos, due razze sempre in guerra, e si sa che vi si trovano fiorenti villaggi.

Le trenta barche, precedute dalla nave ammiraglia, che aveva un tonnellaggio doppio delle altre e portava un albero munito da una gran vela triangolare formata da vimini intrecciati, continuavano la loro marcia disposte su due lunghe colonne. Tutti quei guerrieri erano diventati bravissimi remiganti, perfino gli assamesi, già abituati d'altronde a percorrere i fiumi giganti dell'India settentrionale.

Soltanto verso il tramonto, quando ormai le rive non erano quasi più visibili, Sandokan si decise a cambiar rotta.

Ormai nessun occhio umano poteva più seguire la direzione della flottiglia.

«A levante!» aveva comandato.

L'ordine fu ripetuto di barca in barca e la flottiglia, con un accordo ammirevole, seguì l'ammiraglia, come la chiamava pomposamente Yanez, nella nuova direzione.

Accertatosi che tutti lo avevano seguito, Sandokan fece chiamare il capo della kotta, un vecchio dayako che aveva il corpo pieno di cicatrici, e gli disse: «Affido ora a te la direzione della squadriglia. Bada però che se tu mi tradisci, la tua testa pagherà».

«Tu mi hai giurato, orang, che sei il figlio di Kaidangan, il vecchio rajah che un tempo regnava su questi paesi e che io ho conosciuto» rispose il dayako.

«Io sarò il più fedele tuo suddito, e te lo proverò quando vorrai».

«Tu conosci la capitale del rajah bianco?» «Come la kotta che tu hai presa d'assalto».

«Si stende sul lago, mi hanno detto».

«Le case si trovano tutte sulle palizzate e solamente verso terra vi è una fortezza formata da due kotte collegate da immensi ponti».

«Assalita quindi dalla parte del lago, la popolazione non potrà opporre una lunga resistenza?» «No, poiché tu potrai incendiare facilmente le abitazioni».

«Ho già con me l'occorrente per coprirle di fuoco».

«Allora puoi considerarti fino d'ora, orang, come il rajah del Kinibalu».

## CAPITOLO VENTISETTESIMO: LA PRESA DELLA CAPITALE.

Tutta la notte la flottiglia vogò lentamente sul lago cogli equipaggi ridotti, non avendo Sandokan nessuna premura di assalire la capitale. Voleva lasciar tempo al greco e ai figli del rajah di ricondurre le orde dayake nel grosso villaggio per sorprenderli tutti insieme e finire con un colpo solo la campagna.

Il rajah doveva però prepararsi a una estrema difesa e raccogliere a sua volta dei rinforzi. E infatti, quando il vento girava al settentrione portava agli orecchi dei conquistatori i fragorosi suoni dei gong. In tutti i villaggi costieri si dava l'allarme, e forse si assoldavano guerrieri per condurli alla capitale, ormai gravemente minacciata dopo che Sandokan si era impadronito di sorpresa della flottiglia.

Prima dell'alba le trenta barche si allontanavano nuovamente dalle sponde per non farsi scorgere. Fortunatamente il lago continuava a mantenersi tranquillo e nessuna nube si mostrava sul tersissimo cielo, quindi non vi era da temere, almeno per il momento, nessuna tempesta, e i conquistatori potevano tenersi tranquillamente lontani da tutti i porti di rifugio.

La seconda notte però la flottiglia prese risolutamente la corsa verso ponente, sotto la direzione del capo della kot ta, il quale ormai pareva si fosse intensamente affezionato al figlio di Kaidangan, ossia alla Tigre della Malesia.

La capitale del rajah del lago non era lontana più di una quarantina di miglia, e Sandokan, sicuro ormai che il greco e le sue bande l'avessero raggiunta, aveva deciso di sorprenderla allo spuntare dell'alba.

«Daremo un cozzo terribile e chiuderemo quei furfanti fra due fuochi» aveva detto a Yanez. «Assaliremo dalla parte di terra e dalla parte del lago per impedire al rajah e a Teotokris ogni scampo. Là dovranno finire la loro esistenza».

«Io m'incarico del greco» aveva risposto Yanez.

«E io del rajah».

«Allora siamo d'accordo. Stiamo solamente attenti che non ci sfuggano».

«Di questo rispondo io».

Verso le due del mattino i piloti della flottiglia, che non aveva cessato di avanzarsi nella direzione indicata dal capo della kotta, segnarono diversi fuochi che ardevano verso levante.

Sandokan e Yanez, i quali stavano prendendo un po' di riposo sotto il ponte insieme a Tremal-Naik, prontamente avvertiti, erano accorsi in coperta.

«Un accampamento?» aveva chiesto il primo al capo della kotta.

«No, orang» aveva risposto il dayako. «Nella capitale del rajah del lago si veglia. Guarda come quei fuochi sono alti sulle acque. Bruciano sulle alte piattaforme. A te: odi?» Sandokan e Yanez tesero gli orecchi e parve loro di udire echeggiare in lontananza parecchi gong.

«Che la flottiglia sia stata segnalata?» chiese il portoghese.

«Non è possibile» rispose la Tigre della Malesia. «Abbiamo avuto la precauzione di navigare sempre lontani dalle rive e non abbiamo mai accesi i fanali. Che si aspettino però da un momento all'altro un assalto, questo è possibile».

«Continueremo la rotta?» «E perché no? Il greco ha avuto tutto il tempo di giungere alla capitale e non trovo alcun motivo per differire ancora l'urto fatale che rovescerà per sempre il rajah del lago. Io credo che noi siamo ormai padroni della situazione, poiché dipende solamente da noi di dare o di rifiutare la battaglia».

«Questo è vero» rispose Yanez.

«Che ora abbiamo?» «Mancano venti minuti alle tre».

«L'alba non spunterà che dopo le quattro. Abbiamo quindi il tempo necessario per investire la capitale come m'intendo io».

Guardò il capo della kotta, il quale pareva che aspettasse i suoi ordini.

«Quanto credi che sia lontana la città del lago?» gli chiese.

«Non più di due miglia».

«Raddoppia i rematori e conduci la flottiglia a grande velocità».

«Come vuoi, orang».

L'ordine fu gridato anche alle altre barche, e pochi minuti dopo la piccola squadra s'avanzava velocissima, tenendo le prore verso quei punti luminosi che brillavano sempre verso levante come altrettanti fari.

La profonda oscurità che regnava sul lago proteggeva i conquistatori. Prima del tramonto, dei densi vapori avevano invaso il cielo, coprendo gli astri ed intercettando completamente i raggi della luna.

Su tutte le barche ferveva un lavoro febbrile. Si caricavano le spingarde, si aprivano le casse delle munizioni, si disponevano le carabine e le cerbottane lungo le murate per essere più pronti a servirsene.

I negritos invece portavano in coperta dei grandi vasi ricolmi di materia resinosa ed enormi fasci di lunghissime frecce, le quali avevano, verso la punta, dei larghi fiocchi di quella specie di cotone prodotto dalle arenghe saccarifere, già ben inzuppati di quel liquido infiammabilissimo, per lanciarle contro le capanne della capitale e provocare incendi spaventevoli. In lontananza i gong non cessavano di sonare.

«Kammamuri!...» gridò Sandokan.

Il maharatto fu lesto ad accorrere.

«Eccomi, capitano» disse.

«Tu, mio colonnello senza galloni, per ora, poiché non li avrai se non quando tornerai nell'Assam, prenderai trecento uomini e assalirai la capitale dal lato di terra. Sapagar ti aiuterà. Troverai due kotte: urtale di fronte o di fianco, non importa. Quello che mi preme è che tu mantenga un fuoco non interrotto.

Lascio a te una parte dei tuoi negritos, i dayaki della costa e quelli del capo della kotta, i quali ormai ci sono fedelissimi. I loro parang, se avverrà uno scontro all'arma bianca, faranno miracoli».

«E se tu riuscirai a impedire al greco e al rajah e ai figli di questo di fuggire, ti nominerò generale» aggiunse Yanez.

«Mi pesa già la carica di colonnello, Altezza» rispose il maharatto.

«Non ti peserà la paga».

«Mi hai ben capito?» chiese Sandokan.

«Sì, capitano».

«Appena le barche toccheranno la riva, forma la tua colonna. Vai a intenderti con Sapagar e con Sambigliong».

I fuochi ingrandivano a vista d'occhio, riflettendosi vivamente nelle cupe acque del lago. Bruciavano certamente su dei focolari formati con lastre di pietra e con massi situati sulle ampie piattaforme del villaggio.

Cosa strana, che dà un po' da pensare: i malesi, i dayaki e perfino i papuasi della Nuova Guinea, hanno, al pari dei caribbi del lago Maracaybo del Venezuela americano, l'abitudine di costruire i loro villaggi sull'acqua, quando si trovano nelle vicinanze d'un bacino salato al riparo dai venti, o d'uno stagno più o meno ampio.

Come i rossi figli dell'America del Sud, piantano nel fango un numero infinito di pali, costruiscono con dei robusti bambù delle spaziose terrazze e v'innalzano delle gigantesche capanne, le quali servono d'asilo a molte famiglie. In tal modo si mettono al sicuro dalle sorprese da parte degli animali feroci che abitano le foreste ed anche dei loro nemici di terraferma.

Quei villaggi hanno talvolta delle estensioni considerevoli e possono servire d'asilo a parecchie centinaia di abitanti.

La capitale del rajah del lago era costruita in questo modo. Dal lato di terra però era pure difesa da due cinte formate da robusti pali per poter meglio resistere a un assedio.

Le trenta barche, sempre guidate dalla nave ammiraglia, mezz'ora prima che la luce si diffondesse nel cielo, approdavano silenziosamente a mille passi dalla capitale, senza essere state segnalate, poiché avevano avuta la precauzione di tenersi ben lontane dalla luce proiettata dai fuochi.

La città era abbastanza visibile, brillando sempre, in molti luoghi numerosissimi falò. Era tutta costruita sul lago, su altissimi pali e si prolungava per parecchie centinaia di tese, senza dubbio, attraverso a dei bassifondi.

Immensi piattaforme si stendevano sopra, coperte da gigantesche capanne, costruite in legno e foglie.

Una di quelle abitazioni aveva colpito subito Sandokan. Era un capannone, situato più in alto, su una piattaforma di dimensioni gigantesche, sorretta da un numero infinito di enormi bambù che dovevano avere una lunghezza di quindici o venti metri.

«Che sia la reggia dell'assassino della mia famiglia?» si era chiesto.

Chiamò il capo della kotta, il quale si adoperava, insieme a Kammamuri e a Sapagar a sbarcare la colonna che doveva operare contro le due piccole fortezze che si ergevano sulla riva del lago, per difendere da quella parte il villaggio.

«Che cos'è quella?» gli chiese, indicandogliela. «Un magazzino per viveri o un'abitazione?» «È la casa del rajah del lago» rispose il dayako.

«Armata di pezzi da guerra?» «Ho veduto un giorno lassù due lila».

«Mi basta. È finito lo sbarco?» «Fra qualche minuto trecento uomini saranno a terra, orang».

«Affrettatevi: fra poco il sole farà la sua comparsa».

Non vi era proprio bisogno d'incitare i guerrieri dell'ardita spedizione.

I trecento uomini erano già sulla spiaggia con quattro spingarde e si preparavano a chiudere il passo agli abitanti della capitale, se avessero tentato di fuggire verso le foreste.

«Sono tutti pronti?» chiese Sandokan a Yanez il quale, insieme a Tremal-Naik, aveva regolato lo sbarco.

«Sì, amico» rispose il portoghese.

«Allora possiamo muoverci anche noi».

«Hai ben notato dove si trova la casa del rajah?» «A metà delle piattaforme».

«Stringiamoci allora verso terra per impedirgli di rifugiarsi nelle kotte e distruggiamo subito i ponti».

«Ci avevo già pensato. Lo stringeremo in un cerchio di fuoco. È poi necessario che noi ci dividiamo. Tu assumerai il comando d'una decina di barche e batterai il villaggio dalla parte di levante, al di là dei ponti».

«E tu?» «Io con altrettante spazzerò le piattaforme di ponente, oltre il capannone reale».

«E le altre?» «Ne assumo il comando Tremal-Naik per investire la fronte del villaggio che guarda il lago. Vi possono essere delle scialuppe nascoste in mezzo a quella selva di palafitte, e il rajah, i suoi figli e il greco potrebbero approfittarne per fuggire; e questo non lo voglio assolutamente, m'intendi, Yanez?» «Per Giove!... Non sono ancora diventato sordo» rispose il sempre allegro portoghese.

«Porta i miei ordini».

«Fra un minuto tu sarai accontentato, fratellino. Non voglio tornarmene nell'Assam senza vederti rajah».

Un momento dopo, i comandi si succedevano ai comandi a bordo della flottiglia e le barche si spostavano rapidamente, disponendosi su tre colonne.

«Date dentro ai remi!...» gridò finalmente Sandokan, il quale dalla murata poppiera dell'ammiraglia sorvegliava attentamente tutte quelle mosse.

«Ognuno al suo posto di combattimento!» Le tre piccole divisioni, già ordinate, si staccarono dalla spiaggia, muovendo rapidamente verso la capitale del rajah.

Le tenebre cominciavano a scomparire, dileguandosi sotto l'invasione delle prime luci dell'alba.

Le acque del lago, poco prima nere come se fossero d'inchiostro, si colorivano di tinte indefinibili. A levante qualche scintillio appariva di già.

Immense bande d'uccelli acquatici salutavano l'aurora e il ritorno dell'astro diurno con grida festose e passavano, rapide come folgori, al di sopra della flottiglia, come se volessero augurarle la vittoria.

Sulle gigantesche piattaforme del villaggio i fuochi a poco a poco si estinguevano, lanciando in aria le ultime faville.

Anche sull'alta terrazza, ove s'innalzava la vasta capanna del rajah, i falò morivano.

Sandokan, curvo sulla prora, colle braccia appoggiate al piccolo bompresso, guardava ferocemente la casa reale, cogli occhi iniettati di sangue. Era pur sempre, anche invecchiata, la terribile Tigre della Malesia, che dalle rive di Mòmpracem aveva fatto tremare, coi suoi invincibili prahos ed i suoi Tigrotti, tutte le popolazioni costiere del selvaggio Borneo.

Si sarebbe detto che colla potenza del suo sguardo d'aquila cercava di attrarre fuori della sua dimora l'usurpatore del suo regno e l'assassino della sua famiglia.

Un colpo di spingarda, sparato verso la costa, lo fece sobbalzare.

Erano Kammamuri e Sapagar che assalivano di già le due kotte erette a difesa dei ponti.

Si alzò di scatto, tendendo gli orecchi.

Un secondo colpo rimbombò, salutando quasi il sole che in quel momento si alzava radioso sull'orizzonte.

«Le mie spingarde!...» gridò. «Forza ai remi!... Sotto! Sotto!...» Le tre squadriglie si erano ormai separate, prendendo diverse direzioni.

Quella di Yanez, più leggera, era già passata dinanzi all'ultima piattaforma del villaggio, mentre quella di Tremal-Naik si era arrestata dinanzi, pronta a mitragliare i fuggiaschi.

Urla spaventevoli echeggiavano sulle ampie terrazze, e ondate di guerrieri passavano sopra i ponti, agitando forsennatamente i parang e i kampilang lucentissimi.

Già nuvole di frecce cadevano in tutte le direzioni, senza ferire alcuno, poiché le barche non erano ancora a buona portata.

A un tratto l'altra piattaforma, che reggeva la capanna reale, si coprì pure di difensori e parecchi colpi di fucile echeggiarono.

Era la guardia del rajah che faceva fuoco contro la squadriglia di Sandokan e di Yanez, essendo queste due le più vicine.

Ma non erano che una ventina di pessimi fucili che tuonavano, facendo più fracasso che danno.

Il rajah però disponeva di qualche cosa di meglio. E infatti, subito dopo le prime scariche, si vide una gran nuvola di fumo alzarsi sulla piattaforma e poco dopo rombare la grossa voce del cannone.

Era un lila (un pezzo d'artiglieria di ottone, che lancia ordinariamente palle da due a tre libbre) che aveva fatto fuoco contro la nave ammiraglia, fracassandole due madieri ad un metro sopra la linea d'immersione.

La voce della Tigre della Malesia, quella voce che galvanizzava i Tigrotti di Mòmpracem fino al delirio, echeggiò potente fra lo strepitare della fucileria: «Che le spingarde spazzino le terrazze ed il mirim faccia fuoco sulla capanna del rajah e risponda colpo per colpo!... Le carabine facciano il loro dovere!...» La battaglia assumeva proporzioni gigantesche. La flottiglia, guidata da Yanez, infuriava a levante; quella di Sandokan, a ponente; quella di Tremal-Naik batteva poderosamente la fronte del villaggio stendentesi sul lago per poter giungere a portata di freccia e permettere ai negritos di lanciare le loro frecce incendiarie.

Anche verso la costa si combatteva con accanimento, poiché si udivano le spingarde rombare e le scariche secche delle carabine. Kammamuri, Sambigliong e Sapagar conducevano certamente all'assalto delle kotte i loro trecento uomini.

La battaglia durava ferocissima da un quarto d'ora, quando una colonna di dayaki si slanciò, a corsa furiosa, attraverso le terrazze, balzando di traversa in traversa, essendo formate quelle costruzioni come grate, con larghe aperture di tratto in tratto per permettere agli abitanti di scendere nei canotti legati alle palizzate.

Li guidavano due uomini che indossavano dei costumi indiani.

Un grido era sfuggito a Sandokan, il quale proprio in quel momento aveva ricaricata la sua splendida carabina a due colpi.

«Il greco e il chitmudiyar di Yanez!... Siete morti!...» Puntò l'arma e scaricò i due colpi.

Il greco s'arrestò un momento, allargando le braccia, poi cadde attraverso una delle aperture, piombando nel lago. Il chitmudiyar un momento dopo precipitava egualmente, sollevando un altissimo spruzzo di spuma.

«Chi ha una spingarda carica?» gridò Sandokan gettando la carabina.

«Ecco la mia, Tigre della Malesia» rispose un malese.

Sandokan balzò sulla bocca da fuoco, l'abbassò a fior d'acqua e scatenò un turbine di mitraglia là dove il greco e il maggiordomo del portoghese erano caduti.

«Spero che questa volta, cane d'un Teotokris, non risusciterai più» disse poi.

«E ora, all'attacco!...» La flottiglia lentamente si avvicinava al villaggio acquatico sparando furiosamente. Gruppi di dayaki, colpiti dalle palle delle carabine o dalla mitraglia, cadevano continuamente nel lago per non tornare mai più a galla.

Anche le squadriglie di Tremal-Naik e di Yanez continuavano a stringere per rinserrare la capitale del rajah del lago in un cerchio di ferro e di fuoco.

I dayaki però opponevano una resistenza disperata.

Il lila non cessava di far fuoco, maltrattando ora le barche di Sandokan e ora quelle dei suoi due compagni. Già più d'una, colpita alla linea d'immersione, era colata a fondo.

Probabilmente era lo stesso rajah o i suoi figli che lo usavano, a giudicarlo dall'esattezza dei colpi, essendo in generale i dayaki pessimi tiratori, quando non si servono delle loro cerbottane.

I malesi dell'ammiraglia, non potendo usare le spingarde per la troppa altezza della piattaforma, rispondevano però colpo per colpo col mirim, e non fallivano il bersaglio, essendo ottimi puntatori.

Ogni volta che il pezzo tuonava, degli uomini capitombolavano, fracassandosi sui ponti sottostanti, oppure un pezzo del capannone cadeva insieme a qualche trave.

La resistenza dei dayaki non poteva durare a lungo. Già avevano subito delle perdite enormi e sulle terrazze prospicienti il lago vi erano dei veri cumuli di cadaveri.

Sulle acque, numerosi corpi umani galleggiavano e rotolavano insieme alla risacca.

La carabina ancora una volta aveva vinto la freccia avvelenata, non avendo questa la portata del proiettile di piombo. Tuttavia la battaglia continuava accanitissima e già Sandokan, impaziente di finirla, stava per dare il comando di espugnare a viva forza il villaggio, quando delle fiamme brillarono sopra le capanne che si ergevano verso le ultime piattaforme sul lago.

Le barche di Tremal-Naik, respinti i difensori con terribili scariche di fucili, erano giunte a buon tiro e i negritos avevano lanciate le prime frecce incendiarie sopra i tetti infiammabilissimi delle abitazioni.

L'agonia della capitale del rajah del lago cominciava.

Alimentate dal vento che soffiava da ponente, le fiamme divampavano rapidamente, propagandosi di capanna in capanna e comunicandosi alle piattaforme.

Ormai enormi colonne di fumo avvolgevano tutto il villaggio, nascondendo talvolta perfino l'alta terrazza, dove la guardia del rajah continuava a far fuoco coi suoi vecchi archibugi e col lila.

Le tre flottiglie vi stringevano da vicino ferocemente, implacabilmente, spazzando i ponti con veri uragani di proiettili. Erano soprattutto le spingarde che facevano strage: chiodi e pallettoni atterravano ad ogni scarica gruppi d'uomini.

Le fiamme intanto avanzavano. I negritos non cessavano di scagliare frecce incendiarie, provocando nuovi fuochi a levante ed a ponente del villaggio.

Tremal-Naik guidava meravigliosamente la sua squadra e si avvicinava a poco a poco a Sandokan e a Yanez, continuando la sua opera di distruzione.

Tutto ormai avvampava. I dayaki, decimati dalle carabine e dalle spingarde, accecati dal fumo, investiti dal fuoco, si gettavano a dozzine nel lago, rinunciando ormai a ogni resistenza.

Solamente la guardia del rajah teneva ancora testa ai conquistatori, sparando furiosamente contro le tre squadre che demolivano inesorabilmente le sue piattaforme e facevano cadere, pezzo a pezzo, la capanna reale.

Il fuoco intanto si avanzava sempre con furia incredibile. Capanne, terrazze, ponti, palizzate, tutto precipitava nel lago, con sibili stridenti.

Lassù però, in alto, avvolta fra turbini di fumo, resisteva sempre ferocemente la capanna reale ed il lila tuonava sempre con un crescendo spaventoso. A un tratto una voce ben nota, squillante come una tromba di guerra, echeggiò fra tutti quei colpi di fucile: «Cessate il fuoco!...» Era Sandokan.

Fece colle mani portavoce e gridò: «Arrenditi, rajah del lago! Sei nelle mie mani, assassino della mia famiglia!...» Fra le nuvole di fumo e le fiamme, che ormai avvolgevano la capanna reale, una voce rauca, rispose: «Ecco la risposta!...» Seguì un istante di silenzio angoscioso per tutti, poi una vampa immensa squarciò l'aria con un fragore assordante che si ripercosse lungamente sul lago.

Il rajah aveva dato fuoco alle polveri, ed era saltato in aria insieme ai suoi figli e alla sua guardia!...

E il villaggio bruciava, bruciava!... La capitale scompariva a vista d'occhio!

#### CONCLUSIONE.

Quindici giorni dopo, Sandokan era completamente padrone di quell'immenso territorio che dalle coste settentrionali del Borneo si estendeva fino alle sponde meridionali del Kinibalu.

Le orde dayake, apprendendo che il nuovo conquistatore era il figlio di Kaidangan, il loro vecchio rajah, si erano subito sottomesse, senza opporre la menoma resistenza e avevano aperte le porte delle loro kotte ai messi del nuovo principe.

La conquista era ormai assicurata. I due formidabili pirati di Mòmpracem erano diventati entrambi rajah: uno dell'India e uno del Borneo.

Eppure né l'uno, né l'altro parevano felici di essere diventati così potenti, poiché un bel mattino quando Yanez si preparava a tornarsene verso la costa per rivedere la sua bellissima rhani, che da tre mesi più non vedeva, disse a Sandokan con voce un po' malinconica: «Sei contento tu di essere diventato un principe?» «No» aveva risposto Sandokan.

«Che cosa vorresti dunque?» «La mia Mòmpracem: per quell'isola io darei tutto questo immenso territorio, e tutte queste orde selvagge!» Yanez gli posò le mani sulle spalle e guardandolo fisso disse: «Quante volte io la sogno!... Se io avessi a Mòmpracem la mia dolce Surama, mi sentirei più felice che alla corte dell'Assam».

Negli occhi nerissimi di Sandokan passò un lampo ardente.

«La mia Mòmpracem!...» disse poi con accento intraducibile. «Vi ho lasciato il cuore su quell'isola!...» Successe un breve silenzio: entrambi erano profondamente commossi.

Fu Yanez che lo ruppe per primo: «Quando vorrai, io scenderò dall'India coi miei montanari, attraverserò l'oceano e aggiungeremo al tuo trono una perla di più. Vuoi, fratellino?» «Grazie, Yanez» rispose Sandokan con voce anche più alterata. «Voglio rivedere i luoghi dove ho amato la mia donna».